«Epistola velut pars altera dialogi»
La lingua delle *Lettere volgari* del Poliziano

ENEA PEZZINI

Ai miei genitori

AVVERTENZA

Questo studio della lingua delle "Lettere volgari" del Poliziano nasce da una rielaborazione della mia tesi di laurea, discussa all'Università di Losanna il 27 agosto 2018, e già parzialmente edita in rivista («Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 11/2, 2019, pp. 601-48). Rispetto al lavoro di tesi, il testo presenta ovviamente varie modifiche, più o meno rilevanti.

Congedando questa ricerca desidero esprimere la mia più profonda gratitudine nei confronti del professor Lorenzo Tomasin, che ha seguito e vegliato attentamente sui miei studi universitari con l'attenzione e la generosità che ben conoscono i suoi allievi. A lui, che ha contribuito a far sì che il libro abbia visto la luce, si deve quanto di buono contengono queste pagine polizianesche. Oltre ai miei genitori e familiari che hanno reso possibile questo lavoro, vorrei ringraziare sia tutti coloro che lo hanno letto in parte o integralmente, sia tutti coloro che mi hanno aiutato a risolvere i miei piccoli e grandi dubbi: Simone Albonico, Francesco Bausi, Gabriele Bucchi, Stefano Carrai, Enrico Castro, Luca D'Onghia, Letizia Lala, Nicolò Magnani, Giovanni Merisi, Samantha Meyer, Daniele Musto, Matteo Pedroni e Alberto Roncaccia: i loro consigli e le loro correzioni mi sono stati di grande e prezioso aiuto nel migliorare questo studio. Un grazie particolare va anche ai revisori anonimi per le riletture e gli utili suggerimenti.

A Federica Cesarini devo un prezioso aiuto nella redazione del volume.

E. P.
Losanna/Pisa 2021

SOMMARIO

INTRODUZIONE
1. Il Poliziano prosatore volgare
2. Le lettere del Poliziano dal Settecento a oggi
3. Ordinamento, contenuto e caratteristiche dell'epistolario volgare
4. Per lo studio dell'epistolario volgare
5. La medietà linguistica del Poliziano
6. Correzioni

GRAFIA
7. Inventario dei segni e descrizione del *ductus*
8. Occlusive velari
9. Affricata alveodentale
10. Affricate e sibilanti palatali
11. Caratteri specifici delle sibilanti palatali
12. Nasali preconsonantiche
13. *n* palatale
14. *l* palatale
15. Consonanti semplici e lunghe all'interno di parola
16. Scrizioni latineggianti
17. Rappresentazione grafica del raddoppiamento fonosintattico

FONETICA
18. Vocalismo
19. Consonantismo

FENOMENI GENERALI
20. Sincope
21. Aferesi
22. Apocope
23. Prostesi
24. Epentesi e anaptissi
25. Epitesi
26. Metatesi, assimilazione e dissimilazione

MORFOLOGIA
27. Nome
28. Articolo
29. Preposizioni articolate

30. Pronomi personali
31. Pronomi allocutivi
32. Indefiniti e loro uso
33. Pronomi e aggettivi possessivi
34. Numerali
35. Verbo
36. Suffissi

SINTASSI
37. Articolo determinativo
38. Posizione del possessivo e uso dell'articolo determinativo con i possessivi
39. Pronome
40. Uso delle preposizioni e dei nessi preposizionali
41. Giustapposizione (il tipo *in casa i Frescobaldi*)
42. Usi di *che*
43. Costrutti relativi
44. Accordo
45. Reggenze dei verbi
46. Uso delle forme nominali del verbo
47. La struttura del periodo
48. Coordinazione e giustapposizione
49. Subordinazione
50. Frasi marcate

TESTUALITÀ
51. Latino e volgare nel corpo del testo
52. Grammatica epistolare
53. Progressione tematica

LESSICO
54. Un «fascetto di lettere tutte familiarissime»
55. Lessico settoriale
56. Lessico espressivo, fraseologia idiomatica e proverbi
57. Latinismi

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

SIGLE DEI TESTIMONI CITATI

INTRODUZIONE*

1. Il Poliziano prosatore volgare

Quando si parla del Poliziano volgare si tende a separare il poeta dal prosatore: il poeta è noto[1], il prosatore lo sta diventando.

Nel 1983, Tiziano Zanato cura l'edizione dei *Detti piacevoli*, una vasta ed eterogenea silloge di 423 motti, facezie, novellette, proverbi, sentenze, arguzie e wellerismi, iniziati, secondo lo studioso, nel 1477 e portati a compimento nel 1482[2]. Successivamente nel 2007, Simona Mercuri pubblica i *Latini*, una raccolta di 20 esercizi di traduzione, in doppia redazione latina e volgare, risalente al 1481 e destinata ai giovani figli di Lorenzo de' Medici, in particolar modo a Piero[3]. Tra gli scritti in prosa volgare riveste grande importanza il *Diario odeporico-bibliografico* che l'umanista fiorentino allestisce durante il viaggio compiuto nel giugno-luglio 1491 assieme a Giovanni Pico della Mirandola in Emilia e nel Veneto alla ricerca di nuovi libri per la biblioteca privata di Lorenzo de' Medici. Tràdito dai mss. Clm 766 e 807 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, il *Diario odeporico* è un documento redatto tra latino e volgare denso di molteplici suggestioni: si tratta di un prezioso collettore di dati eruditi su manoscritti e autori greci e latini, ma è anche una fonte di notizie su umanisti, politici, biblioteche tra Bologna, Padova e Venezia e sulla situazione culturale di alcune delle più importanti città dell'Italia settentrionale. Nel 2013, in quella che è stata purtroppo la sua ultima fatica, Alessandro Daneloni dedica al *Diario odeporico*, che aveva già attirato l'attenzione di numerosi studiosi – tra i quali si possono ricordare Giovanbattista Pesenti, Vittore Branca, Augusto Campana –, un volume preparatorio all'edizione critica che voleva allestire. Le note di viaggio di questo diario, stese in una curiosa mistione di latino e volgare e frammiste di appunti e trascrizioni, risultano in parte autografe, ma una loro lettura e comprensione non è agevole in

---

* La voce commentata è riportata in corsivo ed è seguita dal riferimento della lettera in numero romano e del rigo in numero arabo (la numerazione è quella adottata nell'ed. Curti); il numero arabo posto in apice al numero del rigo si riferisce al totale delle occorrenze su quella riga di testo (il tipo *el* I 8^2 indica dunque che la forma *el* è attestata nella prima lettera, all'ottava riga, due volte). Le lettere XVI(*) e XXXI(*) sono contrassegnate da un asterisco tra parentesi poiché ci si basa sulla trascrizione fatta da Isidoro Del Lungo (che ne dichiara l'autografia); mentre nelle lettere XXXIII*, XXXVI*, XXXIX*, XL* l'asterisco 'semplice' posto in apice sta a indicare che non sono autografe. Dopo la terza occorrenza di uno stesso lemma si dà il totale (il tipo *caccia* I 19, III 7, XXII 5 ecc. tot. 4); quando nel totale sono dati 3 addendi, il primo sta per le occorrenze autografe, il secondo per quelle trascritte da Del Lungo e il terzo per quelle non autografe (tot. 2 + 0 + 3). Quando necessario si considerano nello spoglio linguistico solo le forme intere. Le sigle dei testimoni sono in coda al volume.

[1] Molto ampia la bibliografia (cfr. ORVIETO 2009 pp. 397-405): per i testi si vedano le edizioni critiche POLIZIANO 1986a, POLIZIANO 1986b e POLIZIANO 2016b. Per la lingua delle *Stanze* si veda GHINASSI 1957, mentre per quella delle *Rime* si veda ROGGIA 2001; sulle *Rime* si vedano inoltre gli studi di DELCORNO BRANCA 1979, DELCORNO BRANCA 1983, pp. 423-50, DELCORNO BRANCA 1987, pp. 153-201, DELCORNO BRANCA 1992 (2017), pp. 101-20.

[2] Cfr. ZANATO 1981, pp. 50-98 e ZANATO 1982, pp. 79-102 e POLIZIANO 1983a.

[3] Cfr. POLIZIANO 2007.

mancanza di un'edizione critica affidabile[4]. Nel 2013 Daniela Delcorno Branca e nel 2017 Giuliano Tanturli richiamano l'attenzione sui tre sermoni volgari del Poliziano, che fanno serie con un quarto latino, composti per la compagnia di S. Giovanni Evangelista, e che risalirebbero, secondo gli studi più recenti, all'inizio degli anni Novanta. Questi testi, trasmessi dal cosiddetto codice Modesti, meriterebbero un'edizione moderna in quanto la loro consultazione è possibile ancora solo nell'edizione del 1867 curata da Isidoro Del Lungo[5]. Infine, Elisa Curti, nel 2016, cura l'edizione delle *Lettere volgari* (d'ora in poi *Lv*), la sola raccolta di testi volgari del Poliziano quasi completamente autografa (fanno eccezione poche lettere), fornendo così «tutte le premesse per poter procedere […] a un minuzioso esame linguistico» di questo prezioso materiale[6].

2. Le lettere del Poliziano dal Settecento a oggi

È cosa nota oggi che le *Lv* probabilmente per «il loro carattere privato e contingente […] non [sono] incluse dal Poliziano nel piano di riordino dei propri scritti e non subi[scono] una revisione, al contrario dell'epistolario latino che, per l'importanza dei corrispondenti e delle tematiche trattate e secondo la consuetudine umanistica, [è] raccolto e organizzato dall'autore in vista della pubblicazione […] presso Aldo Manuzio nel 1498»[7]. I primi a interessarsi a parte delle lettere del Poliziano sono alcuni eruditi settecenteschi quali Angelo Fabroni (*Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisa 1784), Ferdinando Fossi (*Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contextendam plerumque eruta*, Firenze 1791) e William Roscoe (*The Life of Lorenzo de' Medici*, Liverpool 1795) che, impegnati nell'allestimento di monumentali biografie (in particolare su Lorenzo de' Medici), necessitano di materiale utile al loro scopo. L'interesse per queste lettere svanisce però ben presto e bisogna attendere la metà del secolo successivo per vedere una nuova pubblicazione curata da Francesco Trucchi che, nella sua opera dedicata agli oratori italiani (*Gli oratori italiani di ogni genere di eloquenza, editi ed inediti*, Torino 1854), stampa quattro lettere del Poliziano come modello di eloquenza ufficiale civile[8].

La vera svolta si ha però nel 1867, quando dopo anni di lavoro Isidoro Del Lungo, in un ideale dialogo con Giosue Carducci che quattro anni prima pubblica il testo delle *Stanze*, dell'*Orfeo* e delle *Rime* (Firenze, Barbèra, 1863)[9], dà alle stampe un importante volume polizianesco in cui sono raccolti i *Sermoni* (pp. 1-16), i *Latini* (pp. 17-41), le *Lv* (pp. 42-85), *La Congiura de' Pazzi* (pp. 86-105), gli *Epigrammata* (pp. 107-224), i *Carmina* (pp. 225-84), le *Sylvae* (pp. 285-427) e i *Graecorum Poetarum* (pp. 429-549). Nella *Prefazione*, lo studioso promette inol-

[4] Cfr. DI PIERRO 1910, pp. 1-32, PESENTI 1916, pp. 229-39 e DANELONI 2013a (tra i vari meriti dello studioso sta l'avere sottolineato l'importanza dell'incontro del Poliziano con l'umanesimo bolognese e l'attiva collaborazione dell'ambiente universitario padovano, là dove finora era stato privilegiato il soggiorno veneziano); su Alessandro Daneloni si veda il ricordo offerto da FERA 2006, pp. 11-21.

[5] Cfr. POLIZIANO 1867, pp. 1-16. Sui sermoni e la loro datazione si vedano MARTELLI 1995, p. 82, n. 23, EISENBICHLER 1996, pp. 297-308, DELCORNO BRANCA 2013 (2017), pp. 145-55 e TANTURLI 2017, pp. 223-48.

[6] Cfr. POLIZIANO, *Lettere volgari*. Sull'edizione si vedano le recensioni di OSSOLA 2017, pp. 194-5, MARCHAND 2018, pp. 192-5 e BEVEGNI 2018, pp. 325-6. La citazione è in PUCCINI 2017, p. 26; sugli autografi, sia latini sia volgari, del Poliziano si vedano le preziose osservazioni in DANELONI 2013b, pp. 217-50. A partire dall'edizione di Curti sono nati alcuni contributi dedicati soprattutto alla ricognizione dei tratti del fiorentino argenteo nelle *Lv*, in particolare IOCCA 2018, 123-39 e PEZZINI 2019, pp. 601-48.

[7] CURTI 2016, p. IX.

[8] Cfr. FABRONI 1784, vol. 2, pp. 99-102 (X, XXVI), 182-6 (XI, XII, XIV, XVI(*), XXII), 284-6 (XXXVII), 294-5 (XXXV), FOSSI 1791, pp. 38-40 (XXXVII), ROSCOE 1795, vol. 2, pp. 24-6 (XXXVII), 50-4 (XI, XII, XIV, XVI(*), XXII), ROSCOE 1823, vol. 2, p. 208 (XXVII) e TRUCCHI 1854, vol. 2, pp. 91 (XXV), 93-5 (IX, XII, XVIII). In generale si veda PEROSA 1954 (2000), p. 146, n. 18.

[9] Su questa importante edizione (innovativa su tutti i fronti: testo, commento e interpretazione storico-critica) si veda BAUSI 2007, pp. 307-36.

tre ai lettori un imminente secondo volume contenente una *Vita* dell'Umanista con le *Illustrazioni e Documenti*[10].

Con questi intendimenti io preparava su la vita e i tempi d'Angelo Poliziano un saggio critico, da mandare innanzi a questo volume di suoi *Scritti*, insieme co' documenti che le biblioteche e gli archivii toscani venivano offerendo alle mie ricerche. Se non che mentre da un lato la messe che raccoglievo di queste cresceva rapidamente, dall'altro le note e le illustrazioni agli scritti, così alle lettere volgari come alle poesie latine e greche, venivano distendendosi in più larga misura ch'io non avessi imaginato da prima, e nonostante m'imponessi la massima temperanza di commenti in un libro destinato quasi unicamente ad eruditi. Mutate pertanto le proporzioni d'ambedue i lavori, fu forza separarli; ed ora il volume degli *Scritti*, senz'aspettar altro, esce a luce così da per sé come può bene stare, sol che dove occorrono nelle note rimandi alla *Vita* o alle *Illustrazioni e Documenti* il lettore sia contento riferirsi a quest'altra non lontana pubblicazione[11].

All'interno del volume dello studioso sono così edite 34 lettere per un'estensione cronologica di 19 anni, dal 1° dicembre 1475 al 23 maggio 1494[12]. Delle trentaquattro lettere, avverte il Del Lungo «solo quindici hanno sparsamente veduta già altrove la luce»[13]. Nella nuova edizione le epistole del Poliziano sono ordinate cronologicamente e si trovano brevi note che fanno luce su alcuni personaggi e avvenimenti; tutti gli elementi paratestuali (intestazione autografa e ricevuta) sono però tralasciati. A differenza di quanto avviene con alcuni degli altri testi, «la troppo bistrattata edizione» propone però per le lettere del Poliziano un testo più che buono «con qualche raro errore, ma in compenso senza […] indebite modernizzazioni sintattiche», e sono «buone – in relazione alle conoscenze dell'epoca – le annotazioni erudite e linguistiche»[14].

---

[10] La lunga gestazione dell'edizione di Del Lungo (l'idea di un volumetto autonomo con le lettere volgari del Poliziano e una *Vita* dell'umanista, da pubblicare come appendice all'edizione carducciana si trova già in una lettera del 24 febbraio 1862 mandata da Del Lungo a Carducci) è attentamente ricostruita in BAUSI 2006, pp. 75-100 (sulla figura di Del Lungo quale editore e commentatore di Poliziano si veda anche MARTELLI 1999b, pp. 15-32).

[11] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. IX.

[12] Cfr. POLIZIANO 1867, pp. 43-85 (I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI(*), XVII, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL*), 553-4 (XXXI(*)). Il volume è edito a Firenze presso l'editore Barbèra in una collezione che vuole riunire i testi più significativi della letteratura italiana in un momento storico decisivo (quello appena postunitario) in parallelo all'attività avviata dal 1843 da Le Monnier con la sua «Biblioteca Nazionale» in clima però ancora lorenese (cfr. ZACCARIA 2017, p. 250 e n. 6).

[13] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. XIX.

[14] BAUSI 2003, p. 243 (ma si vedano anche MARTELLI 1999b, p. 32 e BAUSI 2006, p. 100; più dura la valutazione di PEROSA 1955 (2000), p. 34). I principali interventi dell'editore riguardano l'eliminazione dell'*h* diacritica ed etimologica, la resa oscillante di *et*/*e*, la sostituzione di *x* con *s* o *ss*, la normalizzazione delle consonanti scempie e geminate, il livellamento sull'ortografia volgare assimilata dei nessi latineggianti *ct*, *pt*, *mpt*, *ps*, *mn*, *ns*, *bs*, la resa di *ti* + vocale con *zi*. Gli interventi sono comunque più ridotti rispetto a quelli che il Del Lungo apporta per esempio al testo dei *Latini*, nel quale interviene, oltre che con modernizzazioni grafiche, cambiando le desinenze verbali (come *-ano* anziché *-ono* per la 3ª pers. pl. indicativo presente dei verbi in *-are*, oppure *infastidirno* cambiato *infastidirono* I 6-7, *doverebbe* in *dovrebbe* XX 3), le preposizioni articolate (*alli* è reso con *agli* IV 10), i possessivi (*suo* è reso con *sua* IV 16), i numerali (*dua* con *due* XIX 5), ecc. Per le correzioni apportate da Curti al testo Del Lungo si veda IOCCA 2018, pp. 125-6; mentre sull'edizione dei *Latini* curata dal Del Lungo si veda MERCURI 2007, pp. LXVII-LXVIII, n. 5; la studiosa segnala anche una lettera che il Del Lungo scrive a Carducci (il 25 gennaio 1861), che lo aveva precedentemente contattato per avere aiuto nella collazione del testo delle *Stanze* e dell'*Orfeo*, utile per capire con quale spirito l'editore ottocentesco si accosta ai testi antichi: «io mi prendo di buona voglia l'incarico di spendere quelle cure che vorrai intorno l'edizione del Poliziano. Però, […], diverrebbe allor necessario (a ogni modo sarà utile per qualsivoglia altra occorrenza) che tu m'indicassi distesamente e minutamente le tue intenzioni circa ortografia e dicitura: quanto vuoi conservar dell'antico, quanto modificare; gli *et*, le *t* per *z*, le *ph* per *f* come trattarli; la frequenza o la mancanza delle lettere maiuscole quando moderarla, le desinenze alla latina quando conservarle, gl'idiotismi fiorentini quando rispettarli; la punteggiatura, sai che orribil cosa è quasi sempre negli antichi, come condurla: in somma, dammi una vera istruzione diplomatica, e troverai in me un agente fedelissimo» (CARDUCCI, DEL LUNGO 2002, p. 79, lettera 24). La scelta delle grafie è «un argomento sul quale Carducci (che notoriamente era ben poco interessato a simili questioni, e lo

«Gli studi di Isidoro sul Poliziano, verranno presto affiancati e in parte soppiantati da altri interessi»[15] e bisogna attendere fino al 1897, quando il Del Lungo in un ulteriore prezioso volume per gli studi polizianei pubblica 3 nuove lettere (e una già apparsa in appendice all'edizione del 1867)[16]. Delle 37 lettere edite complessivamente da Del Lungo non tutte sono però trascritte direttamente dagli originali: infatti come nota Curti, la dispersione di alcune lettere ha imposto in certi casi delle soluzioni di comodo. Il testo della lettera VIII è stabilito su una copia fornita al Del Lungo da Egidio Succi; quello della lettera XVIII è ripreso dall'edizione del Trucchi; nel pubblicare la lettera XXX l'editore si rifà invece all'edizione fornita da Carlo Minatti a sua volta allestita copiando quella secentesca di Pietro Bucelli; mentre il testo della lettera XXXIV è trascritto sulla base di una copia avuta da Emilio Frullani[17]; e sempre secondo la studiosa alcuni dubbi sussistono anche per la lettera XI che, appartenente in origine all'Archivio di Stato di Firenze, nel 1864 è venduta a un'asta parigina di Charon, poi entra a far parte della collezione di Lord Ashburnham, ed infine è acquistata dalla Biblioteca Nazionale di Parigi nel 1888 dove è rintracciata da Léon Dorez[18].

Le edizioni di Del Lungo permettono a Giovanni Battista Picotti, nel 1915, di utilizzare alcune lettere come fonte di notizie biografiche per l'allestimento di due importanti studi sul Poliziano; i meritori lavori di Picotti gettano così nuova luce sul difficile periodo del 1479-80, durante il quale i rapporti tra l'umanista e il suo protettore Lorenzo de' Medici non sono sempre facili[19]. Lo studioso denuncia però anche l'irreperibilità di tre lettere (XI, XII, XVI) che il Del Lungo ha potuto vedere: segno, come nota Raffaella Maria Zaccaria, «che l'apparizione del libro di Del Lungo aveva avuto un effetto per così dire negativo sulla conservazione di alcune delle lettere da lui edite e al suo tempo ancora conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze»[20].

Sono state così elaborate successive indagini rivolte alla catalogazione di questo materiale. La prima ampia ricognizione si deve, nel 1943, ad Augusto Campana. Lo studioso rintraccia l'originale della lettera XXX all'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston e pubblica la lettera XXIX, tuttora dispersa, ma nota attraverso una fotografia del catalogo di vendita di un'asta londinese del 1918[21]. Alessandro Perosa nel 1954 scopre ed edita due lettere autogra-

---

sarebbe rimasto anche in seguito) aveva del tutto sorvolato, e che invece sta molto a cuore allo scrupoloso Isidoro» (BAUSI 2006, pp. 77-8).

[15] BAUSI 2006, p. 98. Come ha evidenziato lo studioso, se nel 1872 il Del Lungo pensa di «scrivere un'organica biografia del Poliziano» (BAUSI 2006, p. 99), già nel 1885 cambia idea e parla di una raccolta di saggi storico-biografici, ed è proprio questo il progetto che va in porto nel 1897.

[16] Cfr. DEL LUNGO 1897, pp. 60-6 (XXX, XXXI(*) già pubblicata in precedenza), 250-4 (XXXIII*, XXXVI*). La prima pubblicazione della lettera XXX, originariamente conservata in casa Tarugi, risale al 1893, quando Carlo Minati la dà alle stampe come omaggio nuziale per Matilde D'Ancona, la figlia di Alessandro D'Ancona. Il Minati non ha preso visione diretta della lettera, ma riporta la trascrizione fatta da Pietro Bucelli, nobile erudito di Montepulciano che ne è stato il possessore (cfr. Minati in POLIZIANO 1893, pp. 13-4). La lettera XXXIII* è già edita nel 1878 da Pietro Ferrato in una raccolta per le nozze Banchi-Brini (cfr. Ferrato in POLIZIANO 1878).

[17] Cfr. Del Lungo in POLIZIANO 1867, pp. XX-XXI.

[18] Cfr. CURTI 2016, p. XI, ma si veda anche DOREZ 1896, p. 93.

[19] Cfr. PICOTTI 1915 (1955), pp. 3-86.

[20] ZACCARIA 2017, p. 254. Curti nota che «la dispersione, per lo più in collezioni private, è del resto un destino comune a questo genere di autografi di illustri personaggi che finiscono per rappresentare ghiotti cimeli per collezionisti, a prescindere dal loro contenuto» (CURTI 2016, p. XIV). Un caso analogo si ha per la lettera VI di Matteo Franco, oggi introvabile ma «che il Del Lungo pubblicò nel 1869 nel IX tomo dell'ASI senza dare indicazioni sulla sua provenienza» (Frosini in FRANCO 1990, p. 86).

[21] Cfr. *Catalogue of the Medici* 1918, p. 134, nr. 528 e CAMPANA 1943, pp. 437-72. Si veda la ricostruzione offerta da Curti: «appartenuta all'archivio privato dei Medici Tornaquinci, all'inizio del Novecento l'epistola venne messa in vendita a Londra, assieme a molti altri autografi italiani; il nostro governo riuscì a bloccare proprio all'ultimo l'asta recuperando numerosi documenti, ma non questa lettera. Riemersa un ventennio dopo nella collezione parigina del celebre Federico Gentili di Giuseppe, alla dispersione della raccolta in seguito ai fatti bellici della lettera si sono perse le tracce. Eccola però ricomparire nel catalogo di un'asta tenuta da Christie's a Roma nel dicembre del 1993, descritta come "splendida lettera autografa firmata 'Angelus Politianus'" e stimata

fe conservate ora alla British Library, la XX e la XXVIII, e rintraccia l'originale di tre epistole che Del Lungo ha visto, come detto, solo in copia, la VIII, la XVIII e la XXXIV. Sempre Perosa ha il merito di ritrovare altre tre lettere, viste da Del Lungo, ma nel frattempo andate disperse, la XII, la XXXVIII e la XL*[22]. Questi ritrovamenti permettono così allo studioso, alcuni anni più tardi, di preparare un censimento complessivo delle lettere estravaganti del Poliziano[23].

Tutti questi recuperi sono confluiti, nel 2016, nella nuova edizione commentata delle *Lv* curata da Curti. Secondo una prassi consolidata negli studi polizianei, sia volgari sia latini (si vedano per esempio le edizioni dei *Detti piacevoli*, dei *Latini*, della *Sylva in scabiem*, ecc.), il testo delle lettere è preceduto da un'ampia introduzione storico-letteraria, nella quale dopo una caratterizzazione sommaria delle epistole, si ragiona sulla composizione del *corpus*, analizzando la disposizione cronologica e i raggruppamenti tematici delle lettere, si illustrano le finalità del commento, si analizzano alcuni aspetti linguistici e sintattici e si descrivono brevemente le lettere scritte dal Poliziano per delega, e infine, dopo aver discusso alcune questioni ecdotiche, si espongono i criteri di trascrizione[24]. Nell'edizione sono recepiti i ritrovamenti di cui si è parlato in precedenza ed è fornito il testo delle 40 lettere volgari oggi note. Le epistole sono organizzate cronologicamente e la trascrizione mira «a preservare il più possibile le peculiarità grafiche e fono-morfologiche degli originali, offrendo così un importante riscontro anche per le altre opere volgari polizianee, giunte tutte attraverso tradizione non d'autore». L'editrice segnala d'essersi «attenuta a criteri il più possibile conservativi, in ragione dell'autografia di gran parte delle lettere e del fatto che numerosi fenomeni, a livello sia interpuntivo sia diacritico, sembrano costituire un sistema coerente»[25]. Ogni lettera è preceduta dalla nota di indirizzo autografa (in coda quella di ricevimento, ovviamente non di mano del Poliziano). Quando necessario si ha un apparato con annotazioni paleografiche e la bibliografia specifica. Segue il commento con note di carattere soprattutto storico-biografico e letterario. In calce all'edizione sono inoltre riportare 21 lettere scritte dal Poliziano per conto di Clarice Orsini (l'editrice ha scelto invece di tralasciare quelle che invece l'umanista scrive per Lorenzo de' Medici all'interno della Cancelleria medicea giacché non è possibile stabilire il grado di autorialità)[26].

3. Ordinamento, contenuto e caratteristiche dell'epistolario volgare

Dall'edizione di Curti si recupera il regesto delle lettere oggi note[27]:

I MAP CXXXVII, 363 (già 367). Pisa, 1-12-1475 a Clarice Orsini.
II MAP LXXXV, 684 (già 756). S. Miniato, 8-4-(1476?) a Clarice Orsini.
III MAP LXXXV, 166. Pisa, 19-4-1476 a Clarice Orsini.
IV MAP XXXIV, 162 (già 163). Firenze, 31-5-1477 a Lucrezia Tornabuoni.
V MAP XXXV, 564 (già 565). Firenze, 26-6-1477 a Lorenzo de' Medici.
VI MAP XXXV, 697 (già 698). Cafaggiolo, 3-9-1477 a Lorenzo de' Medici.
VII MAP XXXV, 851 (già 852). Firenze, 17-10-1477 a Lorenzo de' Medici.

---

tra gli otto e i dieci milioni di lire: nonostante non mi sia stato possibile ottenere notizie circa l'attuale proprietà, rimane almeno un indizio sicuro della sua esistenza» (CURTI 2016, p. XIV).

[22] Cfr. PEROSA 1954 (2000), pp. 141-54.

[23] Cfr. PEROSA 1967 (2000), pp. 155-84, ma si veda anche ZACCARIA 2017, pp. 256-7.

[24] Cfr. CURTI 2016, pp. I-XXXIX.

[25] Entrambe le citazioni in CURTI 2016, pp. XXXV e XXXVII. La scelta editoriale è particolarmente valida per i «testi volgari di marca umanistica, ove la grafia non resta mero fatto strumentale ma ha valore chiaramente culturale e talora espressivo o stilistico ed è spesso difficile sceverare fenomeni grafici da fenomeni fonetici» (FOLENA 1953, p. 361).

[26] Come nota CURTI 2016, p. XXXIII alcune di queste lettere sono pubblicate da CORTESE 1979, pp. 529-39, che le attribuisce però alla mano di Clarice; si deve invece a MIGLIO 2008 il riconoscimento dell'autografia polizianea di molte delle lettere che Curti pubblica.

[27] Cfr. CURTI 2016, pp. XII-XIII. Con MAP si indica il fondo *Mediceo avanti il Principato* (sul fondo si vedano i saggi raccolti in COTTA, KLEIN 2003).

VIII LONDON, BRITISH LIBRARY, Additional 28105, f. 1 (già Firenze, Gaddi). Firenze, 17-10-1477 a Niccolò Michelozzi.
IX MAP XXXV, 839 (già 840). Firenze, 19-10-1477 a Lorenzo de' Medici.
X MAP XXII, 366 (già 370), s.l., (inizio luglio) 1478 a Lorenzo de' Medici.
XI PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, Italien 2033 , f. 33 (già MAP XXXI, 213). Pistoia 24-8-1478 a Lorenzo de' Medici.
XII MAP CXIX, 104 (già LXXVI, 20 e XXXI, 220). Pistoia, 26-8-1478 a Lorenzo de' Medici.
XIII MAP CXXXVII, 414 (già 418 e XXXI, 232). Pistoia, 29-8-1478 a Lorenzo de' Medici.
XIV MAP CXXXVII, 416 (già 420 e XXXI, 243). Pistoia, 31-8-1478 a Lorenzo de' Medici.
XV MAP XXXI, 257 (già 265). Pistoia, 2-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XVI(*) Già MAP XXXI, 284. Pistoia, 7-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XVII MAP XXXI, 290 (già 300). Pistoia, 8-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XVIII CLAREMONT, HONNOLD LIBRARY, The Bodman Collection, senza collocazione (già MAP XXXI, 349). Pistoia, 20-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XIX MAP XI, 345 (già 354). Pistoia, 21-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XX LONDON, BRITISH LIBRARY, Additional 21520, f. 11 (già MAP XXXI, 365). Pistoia, 24-9-1478 a Lorenzo de' Medici.
XXI MAP XXXVI, 1151 (già 1153). Fiesole, 18-10-1478 a Lorenzo de' Medici.
XXII MAP XXXVI, 1379 (già 1372bis e1272). Cafaggiolo, 18-12-1478 a Lucrezia Tornabuoni.
XXIII MAP XXXVI, 142 (già 143). Careggi, 8-2-1479 a Lorenzo de' Medici.
XXIV MAP XXXVII, 305 (già 304). Careggi, 6-5-1479 a Lorenzo de' Medici.
XXV MAP LXXXV, 693 (già 766). Fiesole, s.d. (1479?) a Lucrezia Tornabuoni.
XXVI MAP XXXVII, 367 (già 366). Fiesole, 25-5-1479 a Lucrezia Tornabuoni.
XXVII MAP LXXX, 73 (già 75). Fiesole, 18-7-1479 a Lucrezia Tornabuoni.
XXVIII LONDON, BRITISH LIBRARY, Additional 24215, f. 3r (già Firenze, Gaddi). Cascina, 6-4-1485 a Niccolò Michelozzi.
XXIX Già Firenze, Archivio privato Medici Tornaquinci. Careggi, 18-10-1487 a Francesco di Giuliano de' Medici. Originale perduto. Riproduzione fotografica in *Catalogue of the Medici* 1918, p. 134, nr. 528.
XXX BOSTON, ISABELLA STEWART GARDNER MUSEUM, 36. Firenze, 1-3-1488, a Bernardino Tarugi.
XXXI(*) Già Montepulciano, proprietà della famiglia Tarugi. Firenze, s.d. (ma primavera 1488), a Bernardino Tarugi.
XXXII MAP XL, 313 (già 329). Acquapendente, 2-5-1488 a Lorenzo de' Medici.
XXXIII* MANTOVA, ARCHIVIO DI STATO E. XXVIII – 3 (busta 1102). Firenze, 11-8-1489 ad Alessandro Cortesi.
XXXIV FIRENZE, BIBLIOTECA MORENIANA, Autografi Frullani 1512 (già MAP XL, 409). Gropina, 30-9-1489 a Lorenzo de' Medici.
XXXV MAP XLII, 87 (già 88). Firenze, 5-6-1490 a Lorenzo de' Medici.
XXXVI* PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, Italien 1543, f. 30. Firenze, 23-4-1491 a Bernardo Ricci.
XXXVII MAP XLIII, 42 (già 78). Venezia, 20-6-1491 a Lorenzo de' Medici.
XXXVIII NEW YORK, PIERPONT MORGAN LIBRARY, MA. 1346-221 (già Firenze, Archivio di Stato, Carte Strozziane, 136, 8 e, prima, 132, 8). Firenze, 30-6-1492 a Piero de' Medici.
XXXIX* MAP CXXIV, 110 (già 138). Bruscoli, 5-5-1494 a Piero Dovizi.
XL* NEW YORK, PIERPONT MORGAN LIBRARY, MA. 1346-222 (già Firenze, Archivio di Stato, Carte Strozziane, 136, 9 e, prima, 132, 9). Firenze, 23-5-1494 a Piero de' Medici.

Nonostante sia «sicuramente parziale a causa della dispersione cui altre lettere sono con ogni probabilità andate incontro»[28], il *corpus* si estende dal 1475 al 1494, ne risulta così che le *Lv* sono il solo testo del Poliziano a coprire quasi un ventennio, ovvero l'intera sua età adulta.

Si recupera dall'edizione di Curti uno schema che illustra «la distribuzione cronologica e il numero di epistole relativo a ciascun anno»[29]:

1475: 1 (I)
1476: 2 (II-III)
1477: 6 (IV-IX)
1478: 12 + 1 + 0 (X-XXII)
1479: 5 (XXIII-XXVII)

[28] BAUSI 2003, pp. 237-8, ma si vedano anche CURTI 2016, pp. XIII-XIV e ZACCARIA 2017, pp. 257-8.
[29] CURTI 2016, p. XV.

1485: 1 (XXVIII)
1487: 1 (XXIX)
1488: 2 + 1 + 0 (XXX-XXXII)
1489: 1 + 0 + 1 (XXXIII-XXXIV)
1490: 1 (XXXV)
1491: 1 + 0 + 1 (XXXVI-XXXVII)
1492: 1 (XXXVIII)
1494: 0 + 0 + 2 (XXXIX-XL)

Dallo schema risulta che 27 lettere sono composte tra il 1475-1479, mentre le restanti 13 tra il 1485-1494. Dunque, le lettere più senili assieme ai *Latini*, ai *Sermoni*, e agli ultimi 183 *Detti piacevoli* si situano dopo il 1480 e di conseguenza è da ridimensionare, come rileva persuasivamente Curti, anche per il Poliziano prosatore volgare, così com'è stato fatto recentemente per il poeta, la «famosa e in un certo senso famigerata svolta del 1480»[30]. Su un totale di 40 lettere, 4 non sono di mano del Poliziano. Secondo Zaccaria «rimane da esplorare un altro settore, suggerito da Perosa, e cioè […] quello dell'identità dei […] copisti che», almeno per le lettere XXXIII*, XXXIX*, XL*, «probabilmente si identificano con i […] collaboratori: Niccolò Baldella, Roberto Minucci, Lattanzio Cini Poliziano autori anche di sottoscrizioni di alcuni codici, ma di cui non si conosce la mano o la si conosce solo parzialmente»[31]. E infatti di recente Laura Refe ha individuato nelle lettere XXXIX* e XL* la mano di Roberto Minucci[32]. La lettera XXXVI* è invece tràdita dal ms. Italien 1543, un manoscritto settentrionale (e della settentrionalità del copista ne risente in parte la lingua), molto probabilmente esemplato presso la corte di Ludovico il Moro[33]. Su 40 lettere, 37 sono indirizzate a membri della famiglia Medici (Lorenzo de' Medici, Clarice Orsini, Lucrezia Tornabuoni, Piero de' Medici e Francesco di Giuliano de' Medici) o a cancellieri e amministratori della stessa cerchia laurenziana (Niccolò Michelozzi, Bernardo Ricci e Piero Dovizi). Costituiscono un'eccezione la lettera rivolta all'umanista Alessandro Cortesi e le due inviate al cognato Bernardino Tarugi. L'intero *corpus* epistolare può essere diviso in due parti: un primo gruppo di 18 lettere appartiene al cosiddetto 'esilio' con Clarice (1478-1479), un secondo gruppo, meno coeso del precedente, raccoglie le 9 lettere precedenti (1475-1477) e le 13 successive (1485-1494) fino alla morte dell'autore.

Il motivo della scrittura è sempre dovuto a ragioni eminentemente pratiche e, come nota Curti, «fondamentalmente tre sono gli ambiti sotto cui si può far rientrare la maggior parte delle lettere volgari: richiesta di benefici ecclesiastici per sé, richiesta di raccomandazioni per altri e questioni relative ai giovani allievi di casa Medici»[34]. Nonostante la quasi totalità delle lettere sia redatta «senza particolari preoccupazioni stilistiche», alcune epistole rivelano differenze di stile e di tono in base al destinatario: «essenziali, quasi anodine e fredde quelle a Clarice, più disinvolte e amichevoli, e non di rado ricche di allusioni, ammiccamenti, citazioni e

[30] CURTI 2017, p. 468. È la nota svolta che attribuisce al periodo precedente il 1480 la figura di un Poliziano poeta lirico latino e volgare (*Stanze*, *Orfeo*, *Rime*, *Odi* ed *Elegie* latine), mentre al quindicennio del magistero nello Studio Fiorentino un Poliziano esclusivamente dedito a lavori di filologia, erudizione, riflessione metodologica e sulla poetica (magari espressa in versi come le *Sylvae*). Uno dei primi a criticare questa visione è stato BRANCA 1983, pp. 3-36; tra i molti studi successivi si vedano CESARINI MARTINELLI 1996, pp. 463-81, RIZZO 1998, pp. 122-5, BAUSI 2016, pp. 7-170 e DELCORNO BRANCA 2017b, pp. 265-81; con una visione ancora in parte dicotomica è invece ORVIETO 2009, pp. 85-103 (gli studi sono segnalati da CURTI 2017, p. 468, n. 6).

[31] ZACCARIA 2017, p. 259: «su di loro in pratica non si hanno informazioni, che invece andranno recuperate […] ai fini di una corretta valutazione della scrittura delle lettere». Di questi copisti non c'è nulla nel MAP; solo 5 lettere di Lattanzio Cini Poliziano: MAP CXI, 151, 5 dicembre 1513; MAP CXX, 262, Fabriano, 20 ottobre 1520; MAP CXX, 291, Fabriano, 5 novembre 1520; MAP CXXI, 12, Fabriano, 13 gennaio 1521; MAP CXXI, 34, Fabriano, 26 gennaio 1521 (cfr. ZACCARIA 2017, p. 259).

[32] REFE 2017, pp. 124-5, nn. 10-1.

[33] Cfr. CASTAGNOLA 1988, pp. 101-85.

[34] CURTI 2016, p. XX.

motti arguti quelle a Lorenzo; amabilmente cordiali, e non prive di una certa familiarità schietta e saporosa, quelle a Lucrezia Tornabuoni»[35].

Uno dei maggiori motivi d'interesse delle *Lv* risiede, come ha evidenziato Francesco Bausi, nel loro aspetto linguistico: «le epistole volgari del Poliziano sono lontane tanto dal funambolismo espressionistico di quelle pulciane, quanto dall'enigmatica allusività 'burchiellesca' di quelle di Gentile Becchi e dalla marcata vernacolarità di quelle di Matteo Franco; ma sono nondimeno pullulanti di locuzioni proverbiali, di motti, di metafore, di termini e di espressioni colorite e corpose, che risaltano fortemente su un tessuto linguistico complessivamente 'medio', alieno dal municipalismo vernacolare e non di rado, anzi, impreziosito da latinismi, voci letterarie e costruzioni sintatticamente elaborate»[36]. Tra gli aspetti più suggestivi di questo piccolo ma importante mazzetto di lettere vi è anche l'uso che si fa al suo interno del latino: alle volte il passaggio dal volgare fiorentino al latino sembra infatti rispondere a «un'esigenza di cautela e di 'segretezza'» in quanto Poliziano affida le manifestazioni della sua insofferenza nei confronti di Clarice Orsini a brevi inserti latini; altre volte invece si ha però anche «l'impressione che il latino e il volgare costituiscano due opzioni sostanzialmente equivalenti, e che la scelta fra l'uno o l'altro sia dettata solo dall'estro del momento o da istanze puramente espressive»[37]. Lo studio di tutti questi aspetti linguistici è particolarmente interessante in quanto le *Lv*, oltre a essere nella quasi totalità autografe, sono un osservatorio privilegiato per valutare le abitudini scrittorie. Infatti, come nota Gianfranco Folena, «la corrispondenza scritta ci permette come nessun'altra scrittura di penetrare nella vita privata e di misurare la parte del 'pubblico' che entra nella vita privata di ognuno, anche *sub specie sermonis*; di tracciare il bilancio, sempre variabile nel tempo e nelle diverse situazioni sociali e culturali, fra lingua privata e lingua pubblica; infine di cogliere per approssimazione il livello più vicino alla lingua della conversazione e alla *Umgangssprache*»[38].

4. Per lo studio dell'epistolario volgare

Si propone qui uno studio linguistico delle *Lv* (autografe e non), documentando gli usi delle lettere attraverso un confronto, per così dire, sia 'interno' sia 'esterno'. La scelta di considerare, ovviamente in maniera distinta, anche le lettere non autografe (così come quelle trascritte da Del Lungo) è motivata, come si vedrà nel corso del saggio, dal fatto che la loro veste linguistica è in parte diversa da quella delle lettere di sicura autografia, in quanto i vari copisti che le redigono possono servirsi diversamente delle possibilità offerte loro dal sistema linguistico del fiorentino a loro contemporaneo, caratterizzato da un alto tasso di polimorfia[39]. Le missive scritte dal Poliziano per interposta persona sono invece escluse dallo studio poiché non è possibile stabilire se esse siano state scritte sotto dettatura oppure elaborate *in toto* dal segretario[40]. Almeno nei primi capitoli dedicati alla fono-morfologia l'analisi si orienta

[35] Entrambe le citazioni in BAUSI 2003, pp. 235, 242-3.

[36] BAUSI 2003, p. 244.

[37] Entrambe le citazioni BAUSI 2003, pp. 240-1.

[38] FOLENA 1985 (1991), p. 201, ma si veda anche MAGRO 2014, pp. 106-7.

[39] Su alcuni tratti, soprattutto fono-morfologici, che distinguono le lettere non autografe da quelle di mano del Poliziano, ho richiamato brevemente l'attenzione in un mio precedente contributo (cfr. PEZZINI 2019, pp. 601-48, in particolare si vedano le pp. 639-41).

[40] Le 21 lettere redatte per conto di Clarice Orsini sono pubblicate in coda all'edizione allestita da Curti in POLIZIANO 2016a, pp. 99-116; mentre quelle scritte per Lorenzo de' Medici si leggono in LORENZO 1977a, §§ 172, 195, 198, 218, 222, 222a, 224, 230, 239, 243, 243a, 244, 255, LORENZO 1977b, §§ 275, 281, 285, 289, 292, 296, 310, 356, LORENZO 1981, § 386. Anche Carlo Enrico Roggia preferisce «trascurare il gruppetto di lettere scritte da Poliziano per conto del Magnifico […]: la ragione di tale scelta è che non è possibile stabilire con esattezza se ciascun testo sia originale o copia, se sia stato scritto sotto dettatura oppure elaborato *in toto* dal segretario». Per la stessa ragione lo studioso non considera le «lettere scritte da Pistoia per conto di Clarice Orsini al Magnifico» (entrambe le citazioni in ROGGIA 2001, p. 29, n. 1). Allo stesso modo procede anche IOCCA 2018, p. 125.

lungo due assi: quello diacronico volto, in primo luogo, a misurare le differenze tra il fiorentino trecentesco e quello quattrocentesco, e quello sincronico funzionale invece a valutare le varietà diastratiche e diafasiche del fiorentino[41].

Il confronto 'interno' avviene sistematicamente con le *Stanze*, le *Rime* e i *Latini*. Per quanto riguarda l'affidabilità linguistica delle *Stanze* e delle *Rime*[42] è «richiesto un doveroso atteggiamento di cautela» che induce «ad attribuire particolare valore alle parole in chiusura di verso, laddove il vincolo della rima offre garanzia di rispetto dell'originale»[43], e in parte a quelle voci la cui forma è identica in tutti i testimoni[44]. Nel caso delle *Stanze* particolare attenzione è anche data alla stampa B, che come ha mostrato Bausi è allestita sulla base di un testo riveduto direttamente dal Poliziano in una terza fase redazionale del poemetto: alla stesura originaria in occasione della giostra vinta da Giuliano (1475), fa seguito prima l'idea di un poemetto celebrativo in memoria del fratello di Lorenzo appena ucciso nella congiura dei Pazzi (1478), e poi la volontà di stampare il testo nell'intento di condurre un'operazione politico-culturale a sostegno del potere precario di Piero (1494)[45]. Come evidenzia Mercuri, «dei *Latini* possediamo un unico testimone, che possiamo considerare un apografo abbastanza fedele all'originale, nel Magliabechiano VIII 1397 (già Strozziano 916). […] Il fascicolo che comprende i *Latini* è […] di una mano della fine del secolo XV». L'editrice afferma che «dal raffronto con le *Lv* e con le *Stanze* è emersa […] una piena concordanza della grafia del nostro manoscritto con quanto ci è noto degli usi grafici del Poliziano: di conseguenza, le sue particolarità non vanno attribuite al trascrittore ma, con ogni probabilità, allo stesso autore»[46]. Si è consapevoli delle parziali forzature dell'operazione, vale a dire il confronto tra materiale autografo e testi che non lo sono, e tra i testi in prosa e testi in verso, ma tutti questi limiti sono superati dalla necessità di documentare i differenti usi linguistici del Poliziano all'interno della sua variegata produzione scritta; inoltre di recente vari contributi dedicati al confronto tra prosa e poesia in Poliziano hanno evidenziato una notevole serie di 'consonanze trasversali' che merita d'essere ulteriormente approfondita. Ovviamente documentare non significa valutare la correttezza delle scelte linguistiche dei testi non autografi rifacendosi alle *Lv* ma semplicemente prendere atto delle differenze e delle similitudini[47].

---

[41] Per la congiuntura sociolinguistica del fiorentino nella seconda metà del Quattrocento e per l'azione che sulla lingua esercitò Lorenzo de' Medici con la sua *élite* culturale si veda la bella ricostruzione offerta da ROGGIA 2001, pp. 16-27.

[42] Le *Rime* sono qui considerate come un *corpus* linguisticamente omogeneo nonostante al loro interno si possano riconoscere delle parti caratterizzate da una lingua più conservativa e altre invece da forme più demotiche; è questo, per esempio, il caso delle *Varie* «il cui approccio alla lingua […] è volto ad una letterarietà a sfondo petrarchesco tendenzialmente separata dalla lingua d'uso» (ROGGIA 2001, p. 88; ma in generale si vedano le pp. 15-16 e 88-91).

[43] Entrambe le citazioni in MANNI 2003, p. 139.

[44] Sia Ghino Ghinassi sia Carlo Enrico Roggia segnalano quando si verificano queste particolari situazioni. Per la lingua delle *Stanze* ci si rifà ai dati forniti da Ghinassi il quale si basa sul testo allestito con una ricostruzione neo-lachmaniana da Vincenzo Pernicone nel 1954 (cfr. POLIZIANO 1954). Da pochi anni si dispone invece di una nuova edizione critica curata da Bausi che propone, dato il «coinvolgimento attivo del Poliziano nell'allestimento della stampa B», cioè della stampa bolognese del 1494 curata da Alessandro Sarti, un nuovo testo allestito con una procedura 'bédieriana' (BAUSI 2016, p. 55; in generale si vedano le pp. 7-170, in particolare le pp. 17-45 per le differenti edizioni delle *Stanze* e le pp. 46-83 per la nuova ipotesi testuale). Cfr. anche la nota 47.

[45] Cfr. BAUSI 2016, pp. 158-9. L'assunzione di una natura pluriredazionale del testo delle *Stanze* è già avanzata da Guglielmo Gorni, ma per lo studioso il primo dei tre stadi è rappresentato da R_1 (cfr. GORNI 1975, pp. 241-64).

[46] Entrambe le citazioni in MERCURI 2007, pp. LXV-LXX.

[47] È cosa nota invece che Vincenzo Pernicone nella sua edizione della *Stanze* opta per una procedura ricostruttiva, fondandosi da un lato sui codici fiorentini da lui ritenuti più autorevoli (R_2, C e P), dall'altro sulle lettere volgari del Poliziano che legge nell'edizione di Del Lungo (come nota BAUSI 2016, p. 138, n. 2 è però lecito dubitare della dichiarazione fatta dal Pernicone d'aver collazionato «per maggior sicurezza» il testo di Del Lungo con gli autografi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, in quanto egli afferma che «gli errori riscontrati sono insignificanti» Pernicone in POLIZIANO 1954, p. 139, n. 1). Bausi evidenzia come l'operazione del Perni-

Già Ghinassi nel suo fondamentale studio sul volgare delle *Stanze* avverte che «è notevole che complessivamente la struttura linguistica e soprattutto morfologica delle *Stanze* non sia molto distante da quell'uso medio rappresentato dalle lettere»[48]. Parecchi anni più tardi Roggia in un altro importante lavoro dedicato alla lingua delle *Rime* nota che da un lato per molti tratti fono-morfologici «le *Rime* stanno con le *Lettere* e in generale con la lingua parlata, e scritta non letteraria» opponendosi alle *Stanze* nelle quali «la scelta letteraria […] ha carattere di maggiore sistematicità e ampiezza»; dall'altro però precisa che in generale il rapporto con le *Stanze* «non si configura sempre e solo in termini così netti». Infatti, i tratti sentiti più demotici sono esclusi o fortemente limitati non solo dal poemetto in ottava rima, ma anche dalle *Lv*, dai *Latini* e persino dalle *Rime* più propense all'escursione linguistica popolare e/o orale: le forme argentee maggiormente mimetiche sono presenti nelle *Rime* unicamente come «*pointes* espressive, isolate e destinate a spiccare»[49]. In conclusione, anche se le *Lv* assieme alle *Rime* e in parte ai *Latini* si avvicinano alla lingua parlata, il rapporto non è mai netto (si tratta pur sempre di testi scritti, che per quanto riproducano alcune movenze dell'oralità non la rappresentano certo completamente: sarebbe pertanto più corretto parlare non di mimesi dell'oralità, ma di approssimazione all'oralità). Mercuri, nella sua edizione dei *Latini*, ha ribadito come tra le *Lv* e i *Latini* si possa riconoscere una sorta di 'consonanza trasversale' (nonostante alle volte il manualetto bilingue si ponga su un livello stilisticamente più elevato), laddove le *Rime* sono caratterizzate invece da spinte espressivistiche e proverbiali. E così in tempi recenti Elisa Curti è giunta ad analoghe conclusioni. Secondo la studiosa «la consonanza tra le lettere, i *Latini*, i *Detti* e, in misura diversa, le *Rime*, emerge anche a livello morfologico: vi sono infatti alcuni fenomeni che affiorano come tendenze e che paiono invece generalmente esclusi o molto limitati nelle *Stanze* e nell'*Orfeo*»[50].

---

cone sia discutibile giacché lo studioso «applica talvolta una sorta di 'legge della maggioranza' a proposito dei fenomeni fono-morfologici», ma anche perché «le lettere volgari non forniscono dati sufficienti (trattandosi di un numero limitato di testi) né pienamente attendibili (trattandosi di testi in prosa di carattere non letterario)» (BAUSI 2016, pp. 138-9). Pertanto la nuova edizione delle *Stanze* curata dallo studioso segue per quanto riguarda la restituzione fono-morfologica e grafica del poemetto «una procedura 'bédieriana' fondata sul testimone considerato più fededegno sotto questo aspetto» (BAUSI 2016, pp. 139-40), vale a dire la stampa bolognese B – «'autorizzata' e 'licenziata' dal Poliziano (ossia, allestita con la sua supervisione e il suo consenso, sulla base di un testo da lui riveduto)» (BAUSI 2016, p. 141) –, depurata però dei tratti linguistici sicuramente estranei all'autore (e vicini piuttosto agli usi della cosiddetta *koinè* padana). Persuasivamente Bausi nota infatti «che anche quando si fondi l'edizione su un testimone-base, sia necessario sottrarsi – anche per gli aspetti formali – ad una troppo supina e assoluta acquiescenza nei suoi confronti» (BAUSI 2016, p. 143, n. 1). Tra i tratti fono-morfologici e grafici di B non accolti nel testo critico ci sono: 1) «latinismi sconosciuti ai testimoni fiorentini e spesso attestati soltanto da B», 2) «evidenti 'regolarizzazioni' banalizzanti», 3) «monottongamenti introdotti in clausola di verso per ottenere rime 'perfette'», 4) «forme non toscane nuovamente tràdite dal solo B», 5) «forme con raddoppiamento ipercorretto» (BAUSI 2016, pp. 143-6). In questi casi Bausi si appoggia a R_2 (da Delcorno Branca adottato come codice-base sia per il testo, sia per la veste fono-morfologica e grafica delle *Rime* del Poliziano, e da Tissoni Benvenuti seguito per la lingua dell'*Orfeo*). Una scelta per certi aspetti simile è attuata da IOCCA 2010-11b, pp. 41-7 (citata in BAUSI 2016, p. 146, n. 2), che si fonda soprattutto su B e se ne discosta – guardando però a R_1 – quando una forma o una grafia di B «sia inaccettabile o aberrante o non confortata da plausibilità rispetto al fiorentino del Quattrocento», oppure si distacchi «dall'uso di Poliziano quale è testimoniato dalle lettere autografe» (IOCCA 2010-11b, p. 42 citata in BAUSI 2016, p. 146, n. 2). Cfr. anche la nota 54. Bausi diversamente da Iocca «limit[a] al minimo il ricorso a testimoni diversi da B» e «non conferisc[e] rilievo dirimente agli usi linguistici delle epistole autografe» (BAUSI 2016, p. 146, n. 2). Cfr. anche la nota 44.

[48] GHINASSI 1957, p. 47.

[49] Tutte le citazioni in ROGGIA 2001, pp. 89-90.

[50] CURTI 2016, p. XXIX, in generale si vedano le pp. XXVI-XXXII (in cui la studiosa nota anche l'«indubitabile […] importanza delle lettere come elemento di riscontro» con le altre opere dell'Umanista «proprio per la loro autorevolezza di autografi» CURTI 2016, p. XXIX) e CURTI 2017, pp. 467-98: «in conclusione, ciò che sembra emergere da questa prima indagine è che la prosa volgare di Poliziano, anche se giocata sempre ad un livello stilistico medio, presenta una sostanziale consonanza rispetto ad alcune delle linee tipiche dell'umanista e ravvisabili non solo nella restante produzione volgare in poesia, ma anche in quella latina (e greca)» (CURTI 2017, p. 497); su queste consonanze si veda anche PEZZINI 2019, pp. 601-48.

Dal confronto 'interno' si escludono i *Detti piacevoli*, i *Sermoni* e l'*Orfeo* (assieme alla lettera *a messer Carlo Canale*). I *Detti piacevoli* sono tralasciati poiché oltre al conclamato carattere rielaborativo di tutti e tre i testimoni, il loro editore ha uniformato in molti casi la fonomorfologia a quelle delle altre opere, soprattutto a quella delle *Lv*[51]. I *Sermoni* non sono considerati poiché, oltre a non essere autografi (condizione ancora più grave per un testo religioso in quanto riconducibile ai cosiddetti testi aperti e propenso a ospitare numerose varianti adiafore ascrivibili al topico linguaggio devozionale), sono «pezzi di maniera, scritti per essere recitati in persona d'altri, in cui risulta difficile riconoscere tratti personali, forse proprio a causa della loro destinazione»[52]. L'*Orfeo* (e così l'epistola a Carlo Canale che vi è premessa) è escluso in ragione della sua complessa tradizione testuale. Dell'*Orfeo* sono infatti sopravvissute 12 copie manoscritte dei secoli XV e XVI e 3 incunaboli (un numero relativamente alto per un testo teatrale), diretta conseguenza del valore letterario e linguistico che già i contemporanei riconobbero nel componimento del Poliziano. Le vicende teatrali della *Fabula* hanno però inciso profondamente sulla sua tradizione, sia manoscritta sia a stampa. Ci si trova di fronte a uno stemma tripartito, che sta alla base di tre forme testuali molto diverse, persino nella struttura del racconto. Un gruppo è tràdito da testimoni settentrionali, l'altro da testimoni fiorentini e il terzo è unitestimoniato (un manoscritto scritto a Venezia nel 1497 e lontano sia cronologicamente e topograficamente dall'autore, sia stemmaticamente dall'originale)[53]. Purtroppo, non si può neanche considerare il *Diario odeporico* non disponendo ancora di un'affidabile edizione critica.

Il confronto 'esterno' avviene sistematicamente invece con gli autografi di alcuni membri della cosiddetta 'brigata laurenziana': in particolare con gli epistolari di Lorenzo de' Medici, Matteo Franco e Luigi Pulci[54]. Così come Poliziano, tutti e tre gli autori oltre a far parte della stessa brigata, scrivono lettere per più di venti anni a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento. Gli autografi del Magnifico, studiati da Zanato, comprendono 67 lettere, il *Giacoppo* (= Gc), la *Cronachetta* (= Cr) e la *Ginevra* (= Gv); le lettere sono scritte tra il 1461-1491; il Gc nel 1469 e la Cr e la Gv tra il 1471-73[55]. Edite e studiate da Giovanna Frosini, le lettere del Franco comprendono 21 lettere d'autore e 7 lettere scritte dal Franco per conto di Maddalena Cibo de' Medici; le missive sono scritte tra il 1474-1494, mentre quelle a nome di Maddalena fra il 1489-1492[56]. Del Pulci sono note 54 lettere, ma solo 52 autografe. Domenico De Robertis ne pubblica 52 (assieme alla *Canzona* e ai due sonetti di parodia del milanese), in séguito Franca Brambilla Ageno e poi Pier Giacomo Pisoni riportano in luce una lettera ciascuno. L'epistolario si estende dall'aprile 1465 all'agosto 1484 ed è parzialmente studiato da Andrea Masini[57].

Quando necessario (soprattutto per valutazioni diastratiche) si estende il confronto ad altri testi, in particolare alle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi[58], ai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli[59] e alle *Facezie del Piovano Arlotto*[60].

---

[51] Cfr. ZANATO 1983b, pp. 27 e 33-40.

[52] CURTI 2017, p. 468.

[53] Cfr. TISSONI BENVENUTI 1986, pp. 11-57.

[54] Cfr. IOCCA 2018, pp. 123-39 che propone un'analisi dei tratti fono-morfologici argentei delle *Lv* in rapporto ai testi di Lorenzo de' Medici, Matteo Franco e Alessandra Macinghi Strozzi. La studiosa in un suo precedente contributo (cfr. IOCCA 2010-11a, pp. 197-247) ha avanzato l'ipotesi di due fasi redazionali delle *Stanze* (e non tre come Bausi) e usa le *Lv* come termine di confronto interno per valutare l'aspetto fono-morfologico della *princeps* bolognese (B) del poemetto. Cfr. anche la nota 47. Per la discussione della proposta ecdotica di Iocca si veda BAUSI 2016, pp. 56-7, n. 1 e 120-1.

[55] Cfr. ZANATO 1986, pp. 69-207.

[56] Cfr. FRANCO 1990, pp. 61-2.

[57] Cfr. PULCI 1962, pp. 923-1081, AGENO 1964b, pp. 103-10, PISONI 1984, pp. 149-52 e MASINI 1995 (2010), pp. 29-65. Irene Iocca mi segnala che sta attualmente preparando una nuova edizione dell'epistolario pulciano.

[58] Dell'epistolario manca un'edizione moderna, in quanto quella curata da Angela Bianchini (cfr. MACINGHI STROZZI 1987) non è altro che una ristampa di quella inaffidabile di Cesare Guasti (cfr. MACINGHI STROZZI

5. La medietà linguistica del Poliziano

5.1. L'uso 'medio'

Una delle definizioni più usate per descrivere la lingua delle lettere del Poliziano è quella di 'lingua dell'uso medio'. Il primo ad adoperarla è Ghinassi, che ritiene che «il punto più importante di riferimento per l'uso medio corrente […] sarà dato […] dalle lettere». Lo studioso non riserva questa definizione alle sole *Lv*, ma la estende ad altri tipi di produzione scritta per certi aspetti avvicinabili alla prosa autografa del Poliziano: «ci serviremo, sempre per l'uso medio, dei *Latini* […] e delle lettere del Pulci. Per un uso più familiare e popolare terremo presenti le lettere della Macinghi Strozzi; ma tra le lettere del Poliziano o del Pulci e quelle della Macinghi Strozzi la distanza non è molta»[61]. Sulla definizione di uso 'medio' generalmente concordano tutti gli studiosi che si sono successivamente interessati alle *Lv*. Roggia ritiene le lettere un «fondamentale campione di prosa media autografa […]»[62], Bausi, come già ricordato, le considera scritte con «un tessuto linguistico complessivamente 'medio'»[63], e così in varia misura fanno anche Zanato, Mercuri, Curti e infine Iocca[64].

5.2. Gli argenteismi fono-morfologici

In particolare, per il suo aspetto fono-morfologico, la lingua delle *Lv* aderisce in generale agli usi correnti del fiorentino del tempo, escludendo però diversi tratti caratterizzati da un valore demotico. In altri termini, facendo riferimento a quei nuovi connotati assunti dal fiorentino a partire dal tardo Trecento per i quali si è diffusa la fortunata etichetta di 'fiorentino argenteo' (che si contrappone a quello 'aureo', con un'implicita formulazione di giudizio), la prosa autografa del Poliziano, pur riflettendo nel suo assetto generale la fisionomia della lingua viva del Quattrocento (e illustrando così la fiducia dell'Umanista verso questa nuova lingua d'uso), presenta a livello linguistico oscillazioni ed esclusioni che lasciano intuire una grande attenzione a forme auree ormai in declino o comunque insidiate da varianti innovative (mostrando così anche la volontà da parte dell'Umanista di mantenere degli elementi aulici, o non più presenti nell'uso corrente, all'interno della nuova lingua che si sta affermando a Firenze)[65]. Si assiste a una «consapevolezza più acuta, una sensibilità più sottile per la diversità dei piani linguistici […] un desiderio di riordinare, oltre che di riabilitare il volgare» (secondo la formulazione di Ghinassi)[66]. Se sorge allora spontaneo, come nota Roggia, chiedersi «in quale misura lo iato intercorso tra la lingua antica e la moderna poteva essere percepito da un

1877). I limiti dell'edizione Guasti sono evidenziati da TRIFONE 2006, pp. 95-132; su alcune lettere della Strozzi si veda anche FERRER 2015, pp. 85-128.

[59] Cfr. TROLLI 1972, pp. 51-153, TROLLI 1976, pp. 67-175 e MORELLI 1986, pp. 101-339,

[60] Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto* 1953.

[61] Entrambe le citazioni in GHINASSI 1957, pp. 2-3, n. 3.

[62] ROGGIA 2001, p. 29.

[63] BAUSI 2003, p. 244.

[64] Cfr. ZANATO 1983b, pp. 27-40, MERCURI 2007, pp. XLIII-LXIV, CURTI 2016, pp. XXVI-XXX e IOCCA 2018, pp. 123-39. Si noti qui che la categoria di uso 'medio' (o di 'medietà' linguistica) qui usata non ha ovviamente nulla che fare con omonime etichette proposte negli ultimi cinquant'anni da vari studiosi (cfr. DARDANO 1969, pp. 1-16 e SABATINI 1985 (2011), pp. 3-36).

[65] Cfr. CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 17-35 (per la definizione di 'fiorentino argenteo'), ma si vedano anche MANNI 1979, pp. 115-71 e PALERMO 1990-92, pp. 131-56. Una precisazione è però doverosa, come nota Roggia «in questa situazione fluida non necessariamente i tratti trecenteschi occupano la banda alta della gamma sociolinguistica: trecentismi ormai obliterati nella lingua cittadina potevano ad esempio essere reimmessi in circolo dal basso, attraverso l'immigrazione dalle aree periferiche conservative del contado; oppure forme in origine non marcate potevano evolvere in senso popolare all'interno della stessa lingua urbana» (ROGGIA 2001, p. 18, n. 7). Sulla polimorfia come elemento del tutto naturale nelle scritture d'autore fino a tutto il Cinquecento si veda MOTOLESE 2021, pp. 202-6.

[66] GHINASSI 1969, pp. 57-8.

fiorentino», per Poliziano è però «ragionevole presumere un elevato livello di conoscenza della dimensione diacronica della lingua»[67].

L'estensione temporale del *corpus* epistolare esaminato permette di notare che alcuni tratti linguistici presentano un andamento cronologicamente marcato (gli esempi sono però alle volte ridotti e la loro analisi richiede dunque prudenza): sono questi per esempio i casi, come si vedrà, dell'articolo aureo *il* che nelle missive più tarde è rimpiazzato in parte dalla forma argentea *el* (è però notevole che la forma aurea rimane complessivamente maggioritaria); del condizionale in *-ia*, un'uscita tipica del tardo Quattrocento e del Cinquecento, che appare nell'epistolario unicamente nel 1490; oppure dell'uscita in *-ono* della 3ª pers. pl. presente indicativo della 1ª coniugazione che nelle ultime lettere prevale su *-ano*.

In particolare tra i tratti argentei più notevoli vi sono l'inizio della riduzione del dittongo *ie* dopo consonante + *r* (mentre il dittongo *uo* dopo consonante + *r* è invece sempre mantenuto); vari esempi di femminili plurali della 2ª classe con l'uscita in *-e* (il tipo *le parte*); l'uso promiscuo degli articoli determinativi aurei (*il*/*i*) e argentei (*el*/*e*); il tipo *missi* per 'misi'; i tipi *arò*, *arei* per 'avrò', 'avrei'; i tipi *fussi*, *fusti* e *fussino*; la 3ª pers. pl. presente indicativo dei verbi di 1ª coniugazione che oscilla tra *-ono* e *-ano*; la 1ª pers. sing. imperfetto indicativo che ha sempre l'uscita in *-o* anziché in *-a*; la 3ª pers. pl. imperfetto indicativo che oscilla tra *-ono* e *-ano*; la 1ª pers. sing. perfetto indicativo che ha generalmente *m* desinenziale scempia anziché geminata; la 3ª pers. pl. perfetto debole della 1ª coniugazione che esce esclusivamente nella desinenza argentea in *-orono*; la 1ª e la 3ª pers. sing. congiuntivo presente che oscillano tra *-i* e *-a*, mentre la 3ª plurale ha sempre l'uscita in *-ino*; la 3ª pers. pl. condizionale presente con la desinenza in *-ono*; ecc.[68]

5.3. I demotismi fono-morfologici

Le lettere autografe tendono a evitare i tratti linguistici diastraticamente connotati verso il basso; le esclusioni però non si limitano agli argenteismi, ma riguardano tutta una serie di tratti fono-morfologici classificabili come demotici ed esclusi dalla lingua sorvegliata, in particolare da quella scritta[69]. Tra i tratti evitati vi sono il passaggio di *gi* + vocale a *ghi* + vocale, quindi a *d* postalveolare (il tipo *giacere* > *ghiacere* > *diacere*), così come quello di *skj* > *stj* (il tipo *schiena* > *stiena*); la velarizzazione di *l* preconsonantica a *u* (il tipo *autro* 'altro'), così come le forme reattive al fenomeno (il tipo *altorità*); la spirantizzazione in *vuo-* della semiconsonante nei dittonghi iniziali di parola (il tipo *vuomo* 'uomo'); il passaggio di *v-* a *b-* in posizione iniziale (il tipo *boto* 'voto'); il passaggio di *v-* iniziale a *g-* (il tipo *golpe* 'volpe'); il dileguo della *-g-* intervocalica (il tipo *sciaura* 'sciagura'); la riduzione del nesso *-que* a *-che* (il tipo *dunche* 'dunque'; su *dovunche* XXXIII* 23 cfr. § 19.8); l'epitesi di *-e* (il tipo *Gesùe* 'Gesù'); l'epentesi vocalica in caso di iato (il tipo *maiestà* 'maestà'); l'assimilazione negli infiniti apocopati seguiti da enclitica (il tipo *vedello* 'vederlo'); le sonorizzazioni nord-occidentali del tipo *sagro*, *fuogo* (su *savore* XXII 7 cfr. § 54); l'aferesi di vocale davanti a *in*/*im* + consonante (su *la 'mposta* XXXIX* 13 cfr. § 21); l'aferesi di vocale davanti a *s* implicata (il tipo *la 'state* 'la estate'); i sostantivi plurali palatalizzati in *-li* > *-gli* (i tipi *frategli* e *animagli*); la desinenza rustica di 1ª pers. pl. indicativo pre-

[67] ROGGIA 2001, p. 19.

[68] Cfr. IOCCA 2018, pp. 123-39 e PEZZINI 2019, pp. 601-48.

[69] La letteratura fiorentina 'nenciale' verso l'ultimo quarto di secolo inizia a fare un uso riflesso di alcuni tratti linguistici proprio in ragione della loro marcatezza sociolinguistica: «si assiste, man mano che ci si allontana dall'epoca della *Nencia*, ad un'esasperazione linguistica, nel tentativo di ricostruire letterariamente il parlato del contado con un gusto da glottologi e di renderlo esageratamente contadinesco con l'inserzione di elementi che in realtà non sanno di campagna, ma di costruzione a tavolino» (POGGI SALANI 1967, p. 253). Nonostante la grande diversità dei contesti PALERMO 1990-92, pp. 144-5, ha proposto l'applicazione delle categorie laboviane (cfr. LABOV 1973, pp. 331-53) a fatti evolutivi del volgare fiorentino tra il XIV e il XV secolo. Secondo lo studioso, in termini sociolinguistici questi tratti passano, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, dall'essere *indicatori* di un livello linguistico basso (e in quanto tali usati senza alcuna intenzione connotativa) a *stereotipi* (si inizia a farne un uso letterario stilisticamente marcato in senso basso).

sente in *-ano*; le forme del verbo *essere* con tema in *s-* (il tipo *savamo*, *savate*); la presenza di soggetti espletivi del tipo *io e' canto*, *lui e' canta*; i tipi preposizionali *in sun un*, *in sur un*; i tratti 'nenciali' più marcati quali i clitici *me*, *te*, *ce* e *ve* per *mi*, *ti*, *ci* e *vi*; il passaggio *-gli-* > *-gghi-* (il tipo *giggghio* 'giglio').

Molti di questi tratti demotici oltre a essere esclusi dalle *Stanze*, dai *Latini* e in buona parte dalle *Rime*[70], lo sono anche dagli epistolari della 'brigata laurenziana' (soprattutto dalle lettere di Lorenzo de' Medici e di Luigi Pulci)[71]; risultano invece più frequenti in testi maggiormente vicini all'oralità, come per esempio nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi o nelle *Facezie del Piovano Arlotto*[72].

Anche nelle *Lv* vi sono alcuni fenomeni fono-morfologici marcatamente popolari, ma questi non emergono mai dalla continuità dell'uso e dalla quantità delle occorrenze ma appaiono come delle *pointes* isolate all'interno di un tessuto complessivamente 'medio'. Si veda per esempio la forma *doppo* (cfr. § 15.5) che nel Cinquecento è sentita dal sapore popolare ed è largamente diffusa soprattutto in testi senesi; ma si pensi anche ai rari casi nei quali il raddoppiamento fonosintattico è rappresentato graficamente (cfr. § 17); o ancora si consideri il passaggio da consonante + *l* a consonante + *r* (cfr. § 19.5); il dileguo della *-v-* intervocalica nel participio passato di *avere* (cfr. § 19.2); la palatalizzazione di *quegli*, aggettivo dimostrativo e pronome (cf § 19.4); la timida apertura verso le forme argentee documentabile nell'uso dei pronomi soggetto tonici (cfr. § 30.2); l'uso limitato dei pronomi soggetto proclitici (cfr. § 30.2); l'oscillazione tra il pronome allocutivo di 2ª pers. pl. e quello di 2ª pers. sing. (cfr. § 31); i possessivi di tipo invariabile (cfr. § 33); il condizionale *-ia* (cfr. § 35.7); la forma *andasse* come 2ª pers. sing. del congiuntivo imperfetto (cfr. § 35.6).

Nonostante questi tratti più demotici ricorrano sporadicamente in numerose lettere, è forse nelle due epistole indirizzate al cognato Bernardino di Luca Tarugi, la XXX e la XXXI(*), che se ne trova il maggior numero. La loro presenza potrebbe spiegarsi in quanto queste lettere, le sole a non essere indirizzate ai membri della famiglia Medici (assieme a quella, di tutt'altro genere, inviata all'umanista Alessandro Cortesi), sono «incentrate unicamente su vicende economiche familiari»,[73] il cui resoconto permette l'uso di una lingua più colloquiale e meno sorvegliata.

5.4. L'essenzialità sintattica

Aliena dalle forme più marcatamente vernacolari, la prosa epistolare del Poliziano trova una piena realizzazione nell'essenzialità sintattica che la contraddistingue. Poliziano adotta

[70] Cfr. GHINASSI 1957, pp. 45-7, ROGGIA 2001, pp. 88-9 e MERCURI 2007, pp. XLIII-LXIV. Nelle *Rime* per quanto riguarda il passaggio *skj* > *stj* (cfr. MANNI 1979, p. 123) si hanno due esempi nelle *Varie* (di cui però si è già sottolineata la poca affidabilità, cfr. nota 42): *stiera* CXXVI 20 (La_7; ma *schiera* La_4 Poliz1503); CXXVI + 37 (La_7 La_4; ma *schiera* Poliz1503); altrimenti si hanno sei esempi in *sch-*. Anche per il passaggio *ǧ* > *g* > *d* (cfr. MANNI 1979, p. 123) le *Rime* accolgono due esempi in un contesto non estraneo «ad una ricerca di fusione allitterativa» (ROGGIA 2001, p. 67): *adiacciò* XI, 3 (R; ma *addiacciò* L Bl_3 Ox; *ag- ghiacciò* Risp); *adiaccia* CIV, 13 (R L La_7; ma *agghiaccia* Ps); altrimenti si hanno sei esempi senza il passaggio. Entrambi i fenomeni sono però estranei sia alle *Stanze* sia ai *Latini*.

[71] Cfr. ZANATO 1986, p. 116 e MASINI 1995 (2010), pp. 60-1. Nonostante la maggior parte di questi tratti siano evitati anche da Franco, alle volte nell'epistolario filtrano qua e là alcune macchie di forte vernacolarità come, per esempio, *pezicagnolo* VI 97 (tendenza del fiorentino popolare a usare *e* invece di *i* in protonia), *ghiacette* XII 55, *morvide* XIV 64 (con passaggio da *-rb-* a *-rv-*) e *chiunche* V 26, V 124, IX 28; pochi e riuniti in due sole lettere (del 1476 e del 1485) i plurali in *-gli* < *-lli*, ecc. (cfr. FRANCO 1993, pp. 168, 174, 179, 190, 196, ecc.).

[72] Nelle *Facezie del Piovano Arlotto* si hanno per esempio forme come *boto* 216 e *golpe* 218 da *v-* iniziale; avviene la riduzione di *-que* degli indefiniti a *-che*; si trovano forme come *sugghietto* 202, *ghiusto* 205, *diacere* 146, ecc.; sono parecchi i plurali con palatalizzazione: *agnegli* 123, *frategli* 197, ecc. (cfr. FOLENA 1953, pp. 361-85). La medesima situazione si registra anche nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, nelle quali si trova per esempio *me* pronome atono; oppure si ha il passaggio di *l* a *r* in *afrizione*, *obrigo* e simili; si ha l'epitesi di *-ne*; la metatesi in *vanagrolia*; il plurale del tipo *frategli*, ecc. (TRIFONE 2006, p. 128).

[73] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 63, n. 1, ma si veda anche PEZZINI 2019, pp. 642-3.

una «sintassi spontanea, ma non estemporanea» (secondo una felice formulazione di Curti)[74], che risulta notevole soprattutto in rapporto alla produzione epistolare e letteraria coeva: questo uso spontaneo non va né verso un dettato di tipo popolareggiante con strutture suggerite dall'uso e dall'oralità (come invece avviene per esempio nelle lettere della Strozzi, nei *Ricordi* del Morelli, nelle *Facezie del Piovano Arlotto*, nella *Vita* celliniana, ecc.), né verso un'oltranza sintattica di chiara matrice culta (che si ritrova in particolare nei *Libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti, un testo caratterizzato da crudi latinismi sintattici e lessicali che convivono però accanto a genuini tratti del parlato)[75].

Nella maggioranza delle lettere il «periodare […] procede non per ampie volute, ma per guizzi e frasi asciutte e nervose»[76]. Avviene così una forte segmentazione sintattica che ben si coglie dall'elevato numero di frasi semplici (cfr. § 47). I periodi, che alle volte possono avere «dimensioni più o meno ampie (ma mai esondanti)»[77], sono prevalentemente orientati o sulla coordinazione (cfr. § 48) o su proposizioni subordinanti semplici, come le completive, le relative e le causali (cfr. § 49). La semplicità sintattica è data anche sia dal frequentissimo ricorso al *che* a spese di forme più specifiche come per esempio *accioché*, *benché*, *per quanto*, *senonché*, *sicché* (cfr. §§ 47 e 49), sia dalla giustapposizione alla principale di proposizioni soprattutto relative e completive, di norma collegate con il connettore *che* (cfr. § 42.1). Essa si manifesta inoltre nell'organizzazione testuale: la modalità più sfruttata per garantire la progressione tematica del discorso è la ripetizione lessicale (cfr. § 53.1); ma sono anche numerosi gli esempi nei quali un nuovo blocco informazionale è introdotto semplicemente dalla congiunzione testuale *e/et* (cfr. § 48.1).

Poliziano tende a limitare e spesso a escludere tutta una serie di fenomeni morfo-sintattici che sono in varia misura riconducibili all'oralità più o meno marcata. In particolare, sono ridotti o evitati l'omissione dell'articolo di fronte al pronome relativo *quale* (cfr. § 37.3); gli anacoluti; gli accordi *ad sensum* (i casi di mancato accordo riguardano l'applicazione di un soggetto plurale a un verbo singolare: cfr. § 44.3); i periodi ipotetici misti (indicativo nella protasi e condizionale nell'apodosi; congiuntivo nella protasi e indicativo nell'apodosi; condizionale nell'apodosi; cfr. § 49.8); la sintassi mista (paraipotassi); il participio assoluto non concordato (cfr. § 44.2); l'infinito sostantivato con l'articolo al posto di infiniti soggettivi, oggettivi o preposizionali (cfr. § 46.1); l'uso dell'indicativo in dipendenza dai *verba opinandi* (cfr. § 49.2); il *che* indeclinato con ripresa pronominale (cfr. § 44.2); le dislocazioni (cfr. § 50.1); la perdita del valore deittico del dimostrativo *questo* (cfr. § 37.3).

5.5. I latinismi

Se da un lato le grafie dotte e latineggianti sono numerose (cfr. § 16) e a livello fonetico il latinismo si manifesta soprattutto tramite la conservazione delle vocali latine (cfr. § 18), oppure tramite vari scempiamenti latineggianti (cfr. § 15) o ancora nella serie che fa capo all'alternanza *-aio/-aro/-ario* e *-eio/-ero/-erio* con la scelta del fonetismo latino (cfr. § 19.6) – tutte scelte linguistiche normalissime in uno scrittore dotto del (secondo) Quattrocento –, dall'altro lato invece l'utilizzo di latinismi sintattici non è particolarmente elevato. Questa caratteristica è sicuramente uno degli aspetti più notevoli della prosa autografa del Poliziano, infatti per molti autori «in un momento di crisi letteraria e linguistica, qual è quella che distingue il Quattrocento, la pratica di un nuovo e più sostanziale latinizzamento, orientato verso

[74] CURTI 2017, p. 475.

[75] Pur mancando di precedenti, il modello di prosa albertiana trova, com'è noto, nella nostra tradizione letteraria altri esponenti illustri dell'Umanesimo fiorentino contemporaneo e della metà del secolo, in particolare Leonardo Bruni, Matteo Palmieri, e in séguito Cristoforo Landino e Lorenzo de' Medici (cfr. PATOTA 2004, pp. 116-7, 136-63). Sulle due tendenze della prosa del Quattrocento si veda SERIANNI 1993-94 (2012), pp. 42-9 per la tradizione popolare, mentre per la tradizione latineggiante le pp. 49-56.

[76] CURTI 2017, p. 475.

[77] CURTI 2017, p. 476.

modelli classici ed operante attivamente nel campo della sintassi, appare l'unico rimedio capace di assicurare al volgare una dignità stilistica tale da rendere possibile un confronto col prestigioso latino»[78]. La scarsità di latinismi sintattici permette così un periodare semplice e agile che il modello latino invece ostacolerebbe. Tra i latinismi sintattici più rilevanti si possono comunque notare il largo uso del possessivo posposto che probabilmente si rifà ai canoni stilistici della tradizione classica (cfr. § 38.1); il participio passato di *avere* che, come nel latino classico nel quale ha valore predicativo, spesso si accorda quando si trova con un oggetto posposto (cfr. § 44.2); alcune reggenze dei verbi di chiara matrice latina (cfr. § 45.1); ma soprattutto «il largo uso dell'infinito […] è un effetto del latinizzamento»[79]. Si hanno infatti vari casi di infinito apreposizionale, che riproduce la subordinazione apreposizionale latina, legato direttamente all'elemento reggente senza preposizione (cfr. § 46.3); alcuni esempi di infinito con soggetto proprio (cfr. § 46.4); e soprattutto un'alta frequenza dell'infinito preposizionale: si ha *a* + infinito (in particolar modo con i verbi *attendere* e *cominciare*; qui si può inoltre distinguere il ricorrente sottogruppo *avere* + *a* + infinito con valore deontico, che non è altro che la continuazione del tardo latino HABEO + AD + infinito), segue *per* + infinto con valore finale e *di* + infinito, sono invece meno frequenti *in* e *da* + infinito (cfr. § 46.2).

5.6. Il lessico

Il lessico della maggior parte delle *Lv* è prevalentemente concreto, quotidiano e spontaneo (cfr. § 54), d'altronde, come detto, le epistole sono documenti pratici e contingenti, lontani (quasi tutti) da qualsiasi intento letterario. A seconda dell'argomento trattato, Poliziano ricorre a vari linguaggi settoriali: nelle *Lv* si trovano così voci del lessico amministrativo, ecclesiastico e giuridico (cfr. § 55.1), ma anche voci tipiche del linguaggio umanistico e retorico (cfr. § 55.2); inoltre, trattandosi di lettere non mancano termini tipici dell'epistolografia, i cosiddetti epistolarismi (cfr. § 55.4). Tra gli aspetti linguistici più rilevanti sta però il fatto che le *Lv* sono «pullulanti di locuzioni proverbiali, di motti, di metafore, di termini e di espressioni colorite e corpose, che risaltano fortemente su un tessuto linguistico complessivamente 'medio'» (così Bausi)[80]. Spesso ci si trova di fronte a termini o locuzioni che i principali dizionari storici attestano solo a partire dal Cinquecento, o addirittura che risultano del tutto sconosciuti (cfr. § 56). Se da un lato il 'parlar figurato' del Poliziano è riconducibile a un gusto tutto fiorentino (tipico soprattutto del secondo Quattrocento), dall'altro l'estrema finezza con la quale l'umanista ricorre di continuo a metafore e proverbi lo rende per molti aspetti unico e inimitabile.

6. Correzioni

Le esigenze del commento linguistico hanno imposto che le lettere pubblicate da Curti venissero scrupolosamente ricollazionate sugli originali. Di séguito le correzioni (si fornisce dapprima la lezione erronea, poi quella corretta segnalando se necessario il motivo della correzione). Si correggono quando necessario: la posizione degli accenti (*acciochè* → *accioché*; *éssi/essi* → *èssi*; *perchè* → *perché*; *sichè* → *sichè*), *ché* → *che* (tenendo conto della genericità della funzione subordinante di *che* e per evitare distinzioni artificiose, è meglio trascrivere sempre solo *che*)[81]; *né* → *nè* (la pronuncia aperta della congiunzione *nè* è quella richiesta dalle rispettive basi latine)[82]. Così come alcuni errori di lettura:

I 16-17 *mi 'ncrescerebbe* → *m'increscerebbe* (le lettere autografe non conoscono forme aferetiche);

[78] DARDANO 1963 (1992), p. 364.
[79] DARDANO 1963 (1992), p. 367.
[80] BAUSI 2003, p. 244.
[81] Cfr. AGOSTINI 1978 (1984), p. 373 e FROSINI 1990, p. 220, n. 3.
[82] Cfr. FIORELLI 1953, pp. 33-6.

II 4 *venimmo* → *vennimmo*;
IV 28 *la Nannina con tutti e nostri sono sani* → *la Nannina e tutti e nostri sono sani*;
V 7 *m'inponeste* → *m'imponeste* (nelle scritture piene dinanzi alla consonante occlusiva bilabiale sorda e sonora si ha sempre *m*);
V 7 *rendèvele* → *rende'vele*;
VI 5, XVII 7, XVII 9 *di scesa* → *discesa*;
VI 8 *in fuori* → *infuori*;
IX 3 *intercluse* → *intercluse*;
IX 15 *Raccomandami* → *Raccomandomi*;
XII 6 *suspicione* → *suspitione*;
XIII 6 *monsignore* → *monsignor*;
XIV 8 *poco* → *pocho*;
XVIII 4 *lettere* → *lectere*;
XVIII 12 *confermi* → *conservi*;
XVIII 12 *L'Idio* → *Idio*;
XVIII 15 *nè in diligentia, nè in fede* → *nè in diligentia, nè in voluntà, nè in fede*;
XVIII 17 *concederrò* → *concederò*;
XXI 7 *rendo* → *rendi* (si noti però che il verbo ricorre nel bordo del ms. e presenta la vocale finale parzialmente sgranata);
XXII *Magnifice* → *Magnifica*;
XXVI *Raccomandomi* → *Raccomandatemi*;
XXVII 15 *potre'* → *potrei*;
XXVII 25 *sono* → *son*;
XXVII 29 *longa* → *lunga*;
XXX 22 *perché* → *per che*;
XXX 28-29 *un gran pensieri* → *un gran pensiero*;
XXXIII* 13 *abbi* → *habbi*;
XXXIII* 52 *iure amicitae* → *iure amicitiae*;
XXXVI* 18 *che gli* → *ch'egli*;
XXXVII 18 *parie* → *parve*;
XXXVII 37 *partìmi* → *parti'mi*;
XXXVII 57 *Venetiis, die 20 Iunii 1491* → ~~*Flor(entiae)*~~ *Venetiis, die 20 Iunii 1491* (prima di *Venetiis* è scritto *Flor(entiae)* che è però cancellato).

GRAFIA

7. Inventario dei segni e descrizione del *ductus*[83]

Le *Lv* sono scritte in corsiva italica: una scrittura duttile, adatta alle necessità più contingenti e passibile di personalissime declinazioni, che definisce nel Quattrocento l'uomo di cultura[84]. Nonostante le epistole autografe coprano un arco cronologico relativamente ampio (1475-1492) è difficile riconoscere forti variazioni all'interno della grafia: Poliziano, per evidenti esigenze di comunicazione, adopera generalmente una mano parecchio ordinata ed elegante[85]. Due le lettere *sui generis*: quella inviata a Lorenzo de' Medici a inizio luglio del 1478 (X), che «da un punto di vista grafico, appare estremamente meditata: calligrafica e con pochissime abbreviazioni, mostra fin da subito una patente di ufficialità, estranea a quasi tutto il resto dell'epistolario»[86]; e quella inviata da Cascina a Niccolò Michelozzi il 6 aprile 1485 (XXVIII), che essendo più che altro «un biglietto di trasmissione»[87] presenta un *ductus* meno sorvegliato e più rapido.

Il sistema grafico ricavabile dall'intero *corpus* consta dei seguenti segni: *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i*, *j*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *u*, *v*, *x*, *z*, a cui si aggiungono le cifre arabe 1 2 3 4 5 6 7 8 9 (frequenti nelle date). La diversificazione grafica di *u* e *v* è irregolare[88]. Il segno *j*, variante grafica di *i*, è usato raramente e solo in posizione finale (per esempio *annj* XX 8, *cappellanj* XX 20) e lo si ritrova soprattutto in *-ij* (plurale del singolare *-io*). Compaiono le consuete abbreviazioni, comprese le cosiddette 'note tironiane' (da Curti sciolte con *et* dato che è la forma maggiormente attestata nelle scritture piene). Poliziano adopera prevalentemente la *p* tagliata per *p(er)* e nel composto *p(er)ché* o *p(er)ch(é)*; si serve del *titulus* soprattutto per *n* e raramente per *m*. Le abbreviazioni delle vocali riguardano specialmente *ch(e)* con i suoi composti, *q(ue)sto*, *q(u)ale* e in rari casi alcune preposizioni, per esempio *d(i)*, *d(e)l*. I titoli più comuni sono spesso abbreviati (e da Curti ricostruiti rifacendosi all'uso delle scritture piene), per esempio *mag(nifi)ce*, *d(omi)ne*, *m(adonn)a*, *m(aestr)o*, *m(agnificentia)* o *m(agnificen)tia*, *s(er)*, ecc. Le abbreviazioni si incontrano soprattutto nelle espressioni fisse e cristallizzate e nelle formule convenzionali d'apertura e chiusura delle lettere.

---

[83] L'analisi è ovviamente condotta sugli originali delle lettere, ma per comodità si segue la numerazione proposta da Curti (lettera e riga).

[84] In questo capitolo si considerano nello spoglio linguistico, in primo luogo, le lettere autografe (il totale delle occorrenze è infatti limitato a queste), a partire dal capitolo dedicato alla fonetica, ma soprattutto in quelli successivi, si considerano (indicandole sempre in maniera distinta) anche le lettere trascritte dal Del Lungo e quelle non autografe, per la ragione che si possono supporre a questi livelli delle interferenze idiolettali dei copisti non particolarmente significative.

[85] Sulla grafia nel Quattrocento mancano studi specifici, ma si vedano almeno MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 197-225, MARASCHIO 1993, pp. 169-72 e le brevi sintesi di MIGLIORINI 1960 (2016), pp. 259-60. Sulle particolarità grafiche degli autografi del Poliziano, sia latini sia volgari, si veda DE ROBERTIS 2013, p. 239.

[86] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 23, n. 1.

[87] PEROSA 1954 (2000), p. 144.

[88] Secondo l'uso generale del tempo (cfr. ZANATO 1986, p. 87, ma già MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 201-2).

Da notare inoltre che i raddoppiamenti fonosintattici sono resi negli originali da scrittura continua (cfr. § 17), che in alcune occorrenze Poliziano marca le voci del verbo *avere* con l'accento (cfr. § 16) e che la preposizione *a* «è quasi sistematicamente accompagnata da apostrofo»[89]. Persuasivamente Curti ha inoltre evidenziato che per quanto concerne la punteggiatura «il sistema polizianeo nelle lettere appare coerente e molto articolato», in particolare l'umanista sembra adoperare «un segno diacritico forte, rappresentato da due punti seguiti da un tratto orizzontale (:-) ad indicare la fine di un periodo a cui segue un a capo e un deciso cambio di argomento»[90].

8. Occlusive velari

8.1. L'occlusiva velare sorda

L'occlusiva velare sorda dinanzi ad *a*, *o*, *u* è espressa nella grande maggioranza dei casi con ‹c›[91].

Occlusiva velare sorda + *a* (4 ‹cha› contro oltre 190 ‹ca›). Esempi: *caccia* I 19, III 7, XXII 5 ecc. tot. 4, *campagna* I 9, I 11, I 15, *vicario* XXXIV 9, ecc. Invece: *boccha* XXXVII 55 (ma: *bocca* X 7, X 8, XXIV 5), *Chareggi* XXV 1, XXIX 3 (ma: *Careggi* IV 27, XXIV 3), *romanescha* XXXII 7-8.

Occlusiva velare sorda + *o* (4 ‹cho› contro quasi 500 ‹co›). Esempi: *compagnia* II 8, III 20, XXX 28, *conto* I 18, III 7, VII 20 ecc. tot. 6, *ricolta* XXVI 17, ecc. Invece: *monacho* XXI 6, *ochò* VII 18, *pocho* XIV 8 (ma: *poco* I 7, II 9, VI 7 ecc. tot. 13), *secho* 'secco' V 4[92]. Per *stomacho* III 17 cfr. § 16.1.

Occlusiva velare sorda + *u* vocale (nessun esempio di ‹chu› contro quasi 40 ‹cu›). Esempi: *curano* III 9, *occupato* X 5, *scusa* I 22, ecc.

Più che a delle incertezze nella realizzazione grafica di *c*, motivate dalla «mancanza d'una salda tradizione ortografica in volgare orientata su un metodo comune»[93], la grafia ‹ch› in *boccha*, *monacho*, *ocho*, *pocho* e *romanescha* è riconducibile alle forme in ‹-chi›/‹-che› assunte dagli stessi vocaboli o dai derivati nella loro flessione. Per *monacho* l'attrazione è sia sul femminile *monache* sia sul plurale in velare *monachi* (infatti: *fantastichi* XXXVII 31), mentre ‹Ch-› nel toponimo *Chareggi* XXV 1, XXIX 3 viene dal latino.

È quasi assoluto l'uso di ‹c› davanti alla *u* del dittongo *uo*: *cuore* X 11, XXXVII 34 (l'unica eccezione è *quore* XXX 29), *scuola* XXXVII 25, XXXVII 30, *vacuo* X 6.

L'occlusiva velare sorda di grado forte di fronte a *u* semiconsonante è espressa con il digramma ‹cq›: *acqua* XIV 11, XXII 4 e il toponimo *Acquapendente* XXXII 3, XXXII 7, XXXII 9.

In *antiqui* XXXVII 9, *antiquissimo* XXXVII 38, *antiquo* XXXVII 7 (ma *antica* XXIX 11 e *antico* XXIII 7) il digramma etimologico ‹qu› rappresenta forse la velare sorda [k][94].

---

[89] CURTI 2016, p. XXXVIII.

[90] CURTI 2016, pp. XXXVIII-XXXIX.

[91] Cfr. CASTELLANI 1978 (1980), pp. 39-40. In Lorenzo la casistica di ‹h› superflua è «ampia e variegata» (ZANATO 1986, p. 77), mentre nelle lettere di Franco l'occlusiva velare sorda dinanzi a *a*, *o*, *u* è espressa nella grande maggioranza dei casi con ‹c› (cfr. FROSINI 1990, p. 155).

[92] In Poliziano, a eccezione di *secho* 'secco', i pochissimi casi di ‹ch› valgono sempre [k], mentre in Lorenzo alle volte ‹ch› vale [kk] (cfr. ZANATO 1986, p. 79, ma si veda anche quanto nota GHIGLIERI 1969, p. 111).

[93] GHIGLIERI 1969, p. 39.

[94] L'uso del grafema ‹q› in luogo di ‹c› davanti alla *u* semiconsonante del dittongo *uo* era invece «molto oscillante nelle persone meno colte, che s'appoggiano alla pronunzia e non hanno saldo puntello nel latino» (MIGLIORINI 1955 (1957), p. 216). Di fronte a *u* semiconsonante sono assenti sia la grafia con ‹q›, sia con ‹qq›, scrizione quest'ultima «che non era rara nel Quattrocento», ma che sarà però «abbandonata nel Cinquecento» (MIGLIORINI 1955 (1957), p. 217, n. 1). Negli autografi laurenziani invece la grafia con ‹cq› si ha solo in *nacque*, altrimenti sempre con ‹q› (cfr. ZANATO 1986, p. 92). Nella lettera al Cortesi la voce *anti‹q›ua* XXXIII* 84 è ricostruita dall'editrice in base all'*usus* autografo. In Lorenzo l'uso dei grafemi ‹c›/‹q› è in sintonia con il sistema mo-

L'occlusiva velare sorda seguita da vocale palatale è sempre resa con ‹ch›.

8.2. L'occlusiva velare sonora

Per l'occlusiva velare sonora si hanno meno occorrenze ed è leggermente meno sensibile il divario fra le grafie ‹g› e ‹gh›[95].

Occlusiva velare sonora + *a* (2 ‹gha› contro oltre 50 ‹ga›). Esempi: *allegare* VII 8, *brigata* II 8, IV 4, V 15 ecc. tot. 14, *pregato* VII 12, ecc. Invece: *convengha* XXXV 7 (ma: *avenga* III 15 e *venga* XXI 11), *mantengha* XXXV 32.

Occlusiva velare sonora + *o* (8 ‹gho› contro oltre 50 ‹go›). Esempi: *gola* VI 6, *gonnellino* III 11, *obligo* IX 10, ecc. Invece: *lungho* XXXV 32, *luogho* XXXV 9, XXXV 19 (ma: *luogo* XXVI 21, XXVII 25, XXIX 5), *obligho* XXIX 16, *pregho* VIII 14, XXIX 11, *preghovi* VIII 11 (ma: *prego* I 19, IX 6, X 15 ecc. tot. 10, *pregovi* V 10, V 15, VII 21 ecc. tot. 7), *venghono* XXXV 23.

Occlusiva velare sonora + *u* vocale e semiconsonante (nessun esempio di ‹ghu› contro quasi 30 ‹gu›). Esempi: *Agustino* II 10, *guardia* XIV 14, XVIII 11, XXI 4, *sciagurato* X 9, ecc.

La grafia ‹ch› in *convengha*, *mantengha*, *lungho*, *luogho*, *obligho*, *pregho*, *preghovi* e *venghono* è riconducibile alle forme in ‹-ghi›/‹-ghe› assunte dagli stessi vocaboli o dai derivati nella loro flessione (dati gli esempi prettamente verbali l'oscillazione è spesso con la desinenza del congiuntivo presente in ‹-ghi›).

L'occlusiva velare sonora seguita da vocale palatale è sempre resa con ‹gh›.

8.3. Le occlusive nelle lettere non autografe

Se nelle lettere autografe si hanno unicamente 4 ‹cha›, 3 ‹cho›, 2 ‹gha› e 7 ‹gho› nelle quattro lettere non autografe (XXXIII*, XXXVI*, XXXIX*, XL*) queste grafie aumentano in maniera considerevole: 7 ‹cha› (ma: 25 ‹ca›), 18 ‹cho› (ma: ‹co› quasi un centinaio), 5 ‹chu› (ma: 15 ‹cu›), 2 ‹gha› (ma: 11 ‹ga›), 1 ‹gho› (ma: 8 ‹go›).

La casistica di ‹ch› superflua è notevole soprattutto nella lettera inviata ad Alessandro Cortesi. Esempi: *advengha* XXXIII* 44, *alchuni* XXXIII* 17, *cerchare* XXXIII* 18, *iudicho* XXXIII* 19, *occhorendomi* XXXIII* 19, *tenghano* XXXIII* 79, *vegho* XXXIII* 60, ecc.

Se nelle lettere di mano del Poliziano le grafie del tipo ‹ch›/‹gh› + *a*, *o*, *u* valgono sempre [k] – unica eccezione *secho* 'secco' – e [g], in quelle non autografe, data la presenza di forme come *appichare* XXXVI* 8 e *vegho* XXXIII* 60, queste grafie potrebbero valere [kk] e [gg].

9. Affricata alveodentale

L'affricata alveodentale sorda intervocalica di probabile grado ancora tenue [ts] è rappresentata nelle parole dotte mediante ‹ti›[96]. Si ha: *conditione* X 25, *consideratione* V 11, *conversatione*

---

derno, e per quanto riguarda l'oscillazione tra *antico*/*antiquo* la forma dotta prende il posto dell'altra nelle missive più tarde (cfr. ZANATO 1986, pp. 88 e 115, la citazione è a p. 88). Nelle lettere di Franco «è costante l'uso di ‹c› davanti alla *w* del dittongo *uo* nell'unica parola attestata: *cuore* […] *cuori*» (FROSINI 1990, p. 156).

[95] Una situazione analoga si riscontra per esempio nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 156).

[96] Appoggiandosi alle attestazioni di vari grammatici del Cinquecento, e trovando conferma nell'esame diretto dei testi, Bruno Migliorini prima e poi Arrigo Castellani hanno evidenziato come si ha nel toscano antico e così fino al Cinquecento nelle parole dotte provenienti dalle basi latine -TI- (-CI-), per esempio *notizia*, *correzione*, una zeta sorda intervocalica di grado tenue [ts], una «zeta sottile» diceva il Salviati; mentre si ha una zeta sorda di grado forte [tts] nelle parole provenienti dalle basi latine -CTI- o -PTI-, per esempio *electione* o *exceptione* (cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 209-14, CASTELLANI 1961/1963-64 (1980), pp. 356-61 e CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 215-6). Ovviamente questo tipo di pronuncia è operante, come rileva Pär Larson, «in ambienti colti, tra persone che avevano imparato a scuola a distinguere per esempio tra /na'tsjone/ […] e / at'tsione/» (LARSON 2010, p. 1535). Com'è noto, nell'attuale pronuncia toscana forme come *notizia* < NOTITIA(M) ed *elezione* < ELECTIONE(M) presentano come unica realizzazione possibile [tts]. Migliorini evidenzia inoltre che «con l'ondata umanistica la grafia ‹ti› aveva ripreso un predominio quasi assoluto, e nella scrittura e nella stampa conserverà per tutto il Cinquecento e buona parte del Seicento una larga prevalenza» (MIGLIORINI 1955 (1957), p.

XXXVII 27-28, *exercitio* XXI 4, XXII 6, XXX 21, *expeditione* IX 4, *gratia* III 13, IX 6, IX 13 ecc. tot. 11, *Lucretia* I 22, IV 25, VI 3 ecc. tot. 6, *masseritia* XXXIV 7-8, *novellitia* XXXV 19, *occupatione* XXXVIII 12, *obstinatione* XXXVII 22, *ringratio* III 12, *ringratiamento* XXVI 4, *spetiali* XX 7, *spetialtà* XXVI 23, *suspitione* XII 6[97].

Dopo consonante nasale o vibrante l'affricata alveodentale sorda di grado debole [ts] è espressa mediante ‹ti›. Si ha: *dimostrantioni* IV 17, *Martio* XXX 39, *pronuntia* XXXV 30.

L'affricata alveodentale sorda di grado forte [tts] è invece espressa mediante ‹cti› nelle seguenti voci: *affectione* IX 9, XXVII 14, XXIX 18, *lectione* II 10, *satisfactione* XXXIV 4, *traductione* XXXV 21.

Sull'oscillazione tra ‹antia›/‹anza›, ‹entia›/‹enza› cfr. § 19.7.

Nelle parole a tradizione ininterrotta sia l'affricata alveolare sorda [tts] sia quella sonora [ddz] in posizione intervocalica sono rappresentate 20 volte con ‹z› e unicamente in due soli casi con ‹zz›[98].

Con ‹z›: *Arezo* XXVIII 5, *avezo* XXVI 25, *bazicature* XXIII 4, *bozacchioni* XXII 32, *direza* XXVIII 9, *dirozare* II 11, *Donatuzo* XXXVIII 4, *grandeza* XXXV 7, *meza* XXI 12, *mezo* XXIII 7, *pezo* IX 12, XXI 7, XXXVII 14, *Pizamanno* XXXVII 19-20, *pizicando* XXII 16, *poderuzo* XXVI 20, *ragazo* XI 9, *razolare* XXII 24, *Sozini* XI 10, *vezi* XIII 8.

Con ‹zz›: *amazzorono* IV 23, *vezzeggiare* XII 18[99].

Naturalmente la ‹z› è usata anche dopo consonante liquida, vibrante (nessun esempio dopo nasale) e in posizione iniziale.

10. Affricate e sibilanti palatali[100]

10.1. Affricate e sibilanti palatali dinanzi ad *a*, *o*, *u*

Dinanzi ad *a*, *o*, *u* si hanno sempre le scrizioni ‹ci›, ‹gi› per le affricate palatali sorde e sonore e ‹sci› per la sibilante palatale sorda di grado forte[101].

Affricata palatale sorda sia debole [tʃ], sia forte [ttʃ]: *adciò* XXXVIII 12, *Baccio* VII 3, VII 7, VII 12 ecc. tot. 4, *caccia* I 19, III 7, XXII 5 ecc. tot. 4, *comincia* XIV 13, *faccia* IX 7, XXX 28,

209). La grafia ‹ti› + vocale è praticamente costante negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 98). Nelle lettere di Franco «la zeta di grado tenue è sempre espressa mediante ‹ti› […]. L'affricata alveodentale di grado forte […] mediante «cti», mentre dopo consonante nasale si può avere tanto ‹ti›, che ‹zi› e «cti» (cfr. FROSINI 1990, pp. 161-2); quest'ultima oscillazione grafica è dovuta al fatto che «l'opposizione tra zeta di grado tenue e zeta di grado forte è neutralizzata quando precede un'altra consonante» (FROSINI 1990, p. 162, n. 1).

[97] Il Del Lungo trascrive *Lucrezia* XVI(*) 2 e *determinazione* XXXI(*) 4. Nelle lettere giunte in copia è costante l'uso del digramma ‹ti›: *amicitia* XXXIII* 85, *circuitione* XXXIII* 82, *masseritie* XXXIX* 8, *ringratiarmene* XXXIII* 65, *ringratiate* XXXIII* 63, *ringratiate* XXXIII* 63, *suspitione* XXXIII* 47, *sustitutione* XL* 15.

[98] In Fiorentino, com'è noto, indipendentemente dalla realizzazione grafica nelle parole popolari l'affricata alveolare sorda è stata sempre intensa [tts], per esempio *pezza* < gall. *PĔTTJA(M), così come l'affricata alveolare sonora [ddz], per esempio *mezzo* < *MĔDDJU(M), in luogo del classico MĔDIU(M): «le ragioni della pronuncia intensa di queste consonanti risalgono all'etimo latino» (SERIANNI 1989, § I.47).

[99] Nelle lettere non autografe si ha ‹z› in luogo di ‹zz› in *aguzerete* XXXIII* 72, *Arezo* XL* 21 (come visto anche autografo), *presteza* XXXIX* 20, XL* 14. Il Del Lungo trascrive anche *mazzo* XVI(*) 13 e in una lettera non autografa ricorre anche *avezzo* XXXVI* 7. Negli autografi laurenziani «la scrizione degeminata, tipica, ma non esclusiva, della fase giovanile e 'mediana', lascia il posto stabilmente, a far data dal 1480, alla doppia ‹z›» (ZANATO 1986, p. 92). La situazione nelle lettere di Franco presenta un'evoluzione diacronica nella rappresentazione dell'affricata alveolare forte: rappresentata con la grafia ‹ç› (in misura minore con la forma scempia) tra il 1474 e il luglio del 1476, ma partire da questa data si ha solo il grafema ‹z› (cfr. FROSINI 1990, p. 162).

[100] Seguendo FROSINI 1990, pp. 156-8, si è ritenuto opportuno considerare insieme, per una maggiore omogeneità nella trattazione, le consonanti affricate e sibilanti palatali in relazione all'espressione grafica della palatalità (presenza di *i* diacritica). Per i caratteri specifici delle sibilanti cfr. § 11. Sulla realizzazione delle affricate e delle sibilanti palatali nel fiorentino antico si veda LARSON 2010, pp. 1533-4 e 1538-9.

[101] Situazione analoga negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 84) e nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 156).

scaramuccia IV 21, *sconcio* I 9, *traccia* IX 18, XXXVII 22; ecc. In giuntura di parola: *a ciò* XXXVIII 8; ecc. Dopo pausa forte: *cioè* XVIII 10, XXII 7, XXII 28 ecc. tot. 5; ecc.

Sibilante palatale sorda di grado tenue [ʃ] (fonotipo, variante di posizione del fonema [tʃ]): *beneficio* XXIII 11, XXXVII 29, *benefici/-ii* XXXV 13, XXXVII 31, *Grecia* XXXVII 39, *praeiudicio* XXIX 10, *Simplicio* XXXVII 2, *ufficio* VII 9, XXII 23; ecc. In giuntura di parola: *la città* XIV 5, *pure cinquanta* XXX 18; ecc.

Affricata palatale sonora sia debole [dʒ], sia forte [ddʒ]: *Calendimaggio* XXXII 6, *leggiate* X 8, *maggio* XXXII 9, *maggior(e)* I 14, X 25, XII 20, *mangia* VI 4, *pareggiate* X 29, *Poggio* XXXVIII 1, *vezzeggiare* XII 18; ecc. In giuntura di parola: *a Giovanni* XXVII 11, *che Giovan* XXXVIII 6, *da giostra* XXVII 23, *è già* XXI 7, *è giunto* VI 12, *el giorno* XXX 34, *et già* XIV 13, *ha già* III 15, *ho già* XXVI 24, *man giunte* XIV 15-16, *nel giuoco* XXII 5, *san Giovanni* XXXIV 10, *San Giovannino* XXVIII 4, *se già* XXVII 20; ecc. Dopo pausa forte: *dì. Giovanni* XIX 16-17, *exercitio. Giuchiamo* XXII 6, *latino. Giovanni* XIV 6, *obligatissimo. Giovanni* XXIX 13-14; ecc.

Sibilante palatale sonora di grado tenue [ʒ] (fonotipo, variante di posizione del fonema [dʒ]): *albagia* XXII 13-14, *cagione* VI 6, VII 20, XX 4 ecc. tot. 7, *elegia* XXXV 16, *fagiani* XI 7, *indugiare* XXIII 17, *indugio* IX 8, *partigiana* XXXVII 49-50, *ragionando* II 5, *ragionaste* XXXVII 35, *ragionato* II 7, XIII 6, *ragione* V 9, *Vinegia* XXXVII 7, XXXVII 12, XXXVII 25 ecc. tot. 4; ecc. In giuntura di parola: *aperse Giuliano* IX 3, *apparato già* XIX 14-15, *buono Giovanni* XXVII 10, *conte Giovanni* XXXVII 17-18, *di Giovanni* XII 13, XXIX 6, XXXV 9, *di Giuliano* X 22, XXIII 8-9, *hore giunsi* XXXIV 3, *mi gioverà* III 18, *primi giorni* XXX 31, *quale Giuliano* XXIII12, *questi giovani* XXVI 8, *simile Giuliano* XXIII 24, *vostro già* IX 11; ecc.[102]

In *Maestro Giorgio* I 10, I 13 il digramma ‹Gi-› rappresenta il fonotipo [ʒ], mentre il digramma ‹-gi-› il fonema [dʒ].

La sibilante palatale di grado forte [ʃʃ] è resa costantemente con ‹sci›: *biascia* XXII 23, *Cascina* XXVIII 8, XXVIII 13, *conosciate* XX 5, *lasciando* XXI 5, *lasciare* X 32, *lasciarlo* XXIX 12, *lasciato* XXVII 17, *lascino* XXII 6, *riusciranno* XXX 19, *riuscita* VII 17, *sconosciuti* XXXVII 20, *uscire* XXII 5, *uscito* XXXVII 45. In giuntura di parola: *mio sciagurato* X 9; ecc.

10.2. Affricate e sibilanti palatali dinanzi a *e*

Per quanto riguarda le oscillazioni tra ‹c›/‹ci›, ‹g›/‹gi› e ‹sc›/‹sci› dinanzi a *e* le uniche due forme notevoli sono il latinismo *sufficientia* VII 8 e *celo* XXXVII 2 (in riferimento al commento del *De coelo* aristotelico del filosofo neoplatonico Simplicio)[103].

Affricata palatale sorda, sia debole [tʃ], sia forte [ttʃ]: *accepta* XIV 9, *concederò* XVIII 17, *Francesco* VI 16, XXIX 14, *intercedere* XXIII 5, *uccellare* I 7, I 9-10, I 17, *vincere/vincer* XIV 14-15, XXVI 26; ecc. In giuntura di parola: *buon cervello* XXX 25, *esser certissimo* VII 11, *ha certi* XXXVII 9, *per certe* XXXVIII 11, *son certo* III 9, VIII 8, X 17, *un cenno* XXII 8, *un certo* II 11, *son certo* XXVII 25; ecc. Dopo pausa forte: *ammattita. Cenò* XVII 6; ecc.

Sibilante palatale sorda di grado tenue [ʃ]: *dice* I 13, IV 15, IV 18 ecc. tot. 10, *licentia* X 10, XI 12, XXX 4 ecc. tot. 4, *piacere* I 16, VII 10, XIV 4 ecc. tot. 5; ecc. In giuntura di parola: *buona cera* XXXII 5, *di certo* XXIX 7, *loro certi* XXI 7, *sanza cenare* III 18, *trafugato certi* XXXIV 8; ecc.

---

[102] La sibilante palatale sonora si trova sempre al grado tenue (cfr. CASTELLANI 1956a (1980), p. 59).

[103] Sull'oscillazione tra *celo* e *cielo* discutono il Salviati negli *Avvertimenti* e il Buonmattei nel *Trattato*: essi sostengono che alla differenza grafica corrisponde per la Toscana una realtà fonetica diversa, e dello stesso parere sembra il ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 85. Tuttavia, la maggioranza degli studiosi moderni ritiene oggi che difficilmente dietro la diversa realizzazione grafica vi sia una vera alternanza fonetica (cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 201, GHINASSI 1957, p. 6, n. 2, MENGALDO 1963, p. 58, n. 8 con la bibliografia ivi segnalata e CASTELLANI 1965a (1980), pp. 123-4). Nelle lettere non autografe: *beneficietto* XL* 4 e *correggierei* XXXIII* 50. Le oscillazioni tra ‹ce›/‹cie›, ‹ge›/‹gie› e ‹sce›/‹scie› sia negli autografi laurenziani sia nelle lettere di Franco sono poche (cfr. ZANATO 1986, pp. 85-6 e FROSINI 1990, pp. 157-8).

Affricata palatale sonora, sia debole [dʒ], sia forte [ddʒ]: *alleggerimento* XXII 28, *alleggerissi* XII 8, *fuggendo* IV 18, *ingegnerommi* IX 12, *iscorgere* II 10-11, *legge* X 6, *leggere* II 9, XVIII 8, *leggere* XXX 8, *leggerla* V 10, *risuggellata* V10, *volge* VI 7; ecc.

Sibilante palatale sonora di grado tenue [ʒ]: *diligentia* VII 9, VII 11, VIII 8 ecc. tot. 8, *refrigerio* XXII 17; ecc. In giuntura di parola: *di Genova* IV 20, *dui gentilhomini* XXXVII 20, *falcone gentile* I 8; ecc.

La sibilante palatale di grado forte [ʃʃ] è costantemente resa con ‹sce›: *increscerebbe* I 17, *conoscendo* XXXV 5, *conoscer(e)* IX 9, XXX 23, *conoscete* XXIII 7, *discendente* XXXV 16, *discepolo* XXIX 16, *discesa* VI 5, XVII 7, XVII 9, *esce* XIV 9, XXXVII 45, *sviscerato* XXXIV 16; ecc.

11. Caratteri specifici delle sibilanti palatali

Non è mai espresso mediante i digrammi ‹sc› e ‹sg› il carattere fricativo della sibilante palatale sorda di grado tenue [ʃ] e della sibilante palatale sonora di grado tenue [ʒ]: esse sono ormai delle semplici varianti di posizione dei rispettivi fonemi affricati [tʃ] e [dʒ][104].

Mancano le oscillazioni del tipo ‹ge›/‹gie› e ‹scie›/‹sce›.

Per i due casi di oscillazione tra ‹ci› e ‹cie› davanti a *e* cfr. § 10.2.

Per la sibilante palatale sorda di grado medio e forte [ʃʃ] resa con ‹sc› cfr. §§ 10.1 e 10.2.

12. Nasali preconsonantiche

All'interno delle scrizioni autografe piene (le nasali sono infatti spesso rappresentate con il *titulus*) dinanzi alla consonante occlusiva bilabiale sia sorda sia sonora si ha sempre *m*[105]. Esempi: *bambino* I 20, *campagna* I 9, I 11, I 15, *compagnia* II 8, III 20, XXX 28, *empiere* III 10, *Zambino* XIV 5, ecc. Mentre in giuntura di parola si ha regolarmente sia *in* + *p-* sia *in* + *b-*, esempi: *in bozacchioni* XXII 32, *in Pisa* I 21, *in pochi* XII 15, ecc., così come *san* + *p-*: *san Pavolo/Pagolo* XX 3-4, XX 7, XX 13.

13. *n* palatale

La *n* palatale, indipendentemente dal suo grado di intensità, è sempre rappresentata con il digramma ‹gn›[106]. Esempi: *campagna* I 9, I 11, I 15, *compagnia* II 8, III 20, XVI(*) 15 ecc. tot. 3 + 1 + 0, *degnamente* I 11, ecc.

14. *l* palatale

La *l* palatale davanti ad *a*, *o*, *u*, *e*, *i* è resa sempre il digramma ‹gl› (che poi Curti sostituisce nella sua edizione con il trigramma ‹gli›). Esempi: *foglo* XXXVII 5, *miglor* I 14, *piglare* XXIII 21, *ragguaglato* IV 5, *vogla* I 6, ecc.[107]

---

[104] Situazione analoga, per esempio, nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 158). Sulla spirantizzazione di [tʃ] e [dʒ] e la relativa resa grafica si vedano CASTELLANI 1952, pp. 29-34 e 161-2 e LARSON 2010, pp. 1533-4 e 1538-9.

[105] Cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 217. Nelle lettere di Franco invece i casi con *m* si aggirano attorno alla cinquantina, mentre quelli con *n* sono poco più di dieci; pertanto Frosini, basandosi sull'uso prevalente delle scritture piene, scioglie il *titulus* con *m* (cfr. FROSINI 1990, pp. 64-5, 158-9).

[106] Mancano grafie come ‹ngn›, ‹ngni› e ‹gni› attestate (oltre che in antico) anche in testi coevi (cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 216, CASTELLANI 1978 (1980), p. 39 e LARSON 2010, pp. 1539-41). Negli autografi di Lorenzo la *n* palatale è rappresentata in larghissima misura con ‹gn›, le attestazioni di ‹gni› + vocale si limitano a una manciata di parole: *acompagniati* Gv 3, *bisognià* Ge 28, *bisogniarli* 4, *bisognia* 23, *ogniuno* Ge 26, Ge 89, 5, 5, *rognia* 3, *sogniare* Gv 74, così come l'uso del trigramma ‹ngn›: *rangna* 2, *cogiungnere* Cr 19, *piangnere* Gv 30 (cfr. ZANATO 1986, p. 86). Nelle lettere di Franco la *n* palatale dinanzi a vocale che non sia *i* è indicata dalle grafie (in ordine di frequenza): ‹ngn›, ‹gn›, ‹ngni›, ‹gni› (cfr. FROSINI 1990, p. 159).

Invece per quanto riguarda *li* articolo (o preposizione articolata) e pronome, che si alterna con *gli*, non è chiaro se a questa altezza cronologica si tratti di un fatto unicamente grafico o di rilevanza fonologica (cfr. §§ 19.4, 28.2 e 30.3).

15. Consonanti semplici e lunghe all'interno di parola

15.1. Pertinenza fonetica dell'opposizione

Nel Quattrocento, nella rappresentazione delle consonanti scempie e di quelle geminate all'interno di parola «la confusione delle varie correnti e delle corrispondenti rappresentazioni grafiche è grande quasi ovunque»[108], Toscana compresa. Studiando la lingua delle *Stanze*, Ghinassi avverte che «i problemi che presentano i testi antichi su questo punto […] sono complessi e talora difficilmente solubili per le frequentissime oscillazioni; del resto non pochi dubbi deve risolvere anche l'editore di un autografo o dell'unica copia di esso […], per distinguere i fenomeni puramente grafici da quelli fonetici. In genere (a) nelle parole in cui la scempia risalga al latino; (b) nei composti preposizionali; la degeminazione può essere dettata dalla 'coscienza della autonomia dei componenti' o dall''attaccamento alla forma etimologica e alle abitudini scolastiche' […], ed è facile che corrisponda, anche se non proprio alla pronuncia, ad una precisa volontà dello scrittore»[109]. In un autore come Poliziano, finissimo conoscitore anche della lingua latina, è dunque necessario distinguere i casi nei quali gli scempiamenti o le geminazioni avendo una motivazione etimologica possono avere pertinenza fonetica.

15.2. I tipi di geminazione e scempiamento

Si noti innanzitutto che il grado forte delle consonanti intervocaliche all'interno di parola è rappresentato quasi costantemente: nelle sole lettere autografe si contano oltre mille voci con la doppia contro una cinquantina di forme con la scempia, delle quali i due terzi sono latinismi più o meno accusati[110]; nessuna oscillazione può essere ricondotta all'incertezza dello

---

[107] Mancano grafie come le grafie ‹lgl› e ‹lgli› attestate (oltre che in antico) anche in testi coevi (cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 216, CASTELLANI 1978 (1980), p. 39 e LARSON 2010, pp. 1541-3). La situazione negli autografi di Lorenzo è più eterogenea: si hanno 77 casi di ‹gl› contro 134 di ‹gli›; restringendo il regesto alle sole lettere la tendenza è però confermata: 34 esempi di ‹gl› contro 63 di ‹gli› (cfr. ZANATO 1986, pp. 84-6). Nelle lettere di Franco la *l* palatale davanti ad *a*, *o*, *u*, *e* è resa con ‹gl›, raramente si ha la grafia ‹gli›, mentre per la palatale *l* dinanzi a *i* si ha solo ‹gl› (cfr. FROSINI 1990, p. 159).

[108] FOLENA 1952, p. 41. L'instabilità diacronica delle doppie lettere è stata messa in evidenza dai rilievi grafici fatti secolo per secolo da Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* (alcune osservazioni puntuali si leggono già in MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 217-20); manca però ad oggi una trattazione sistematica dell'opposizione tra consonante semplice e lunga nel fiorentino antico, ma utili osservazioni, soprattutto sulle motivazioni fonologiche delle oscillazioni, si hanno ora in LARSON 2010, pp. 1527-46. Per l'italiano moderno si vedano SERIANNI 1989, § I.47, DEMARTINI 2011, pp. 399-402 e BAFILE 2011, pp. 1278-9.

[109] GHINASSI 1957, p. 15 che cita RONCAGLIA 1953, p. 142. Più radicale la posizione di Migliorini secondo il quale «il modo di rappresentare le consonanti rafforzate è un semplice problema grafico in Toscana, mentre altrove è insieme problema fonetico e grafico perché la pronunzia aiuta poco o nulla» (MIGLIORINI 1955 (1957), p. 217).

[110] Le varianti quantitative consonantiche ipotizzabili per il fiorentino antico, e così per quello Quattrocentesco, sono più di due (deboli e forti), almeno a stare alla situazione dell'italiano moderno che non ne dovrebbe essere dissimile. Dalla ricostruzione fatta da Castellani si possono distinguere quattro gradi consonantici (cfr. CASTELLANI 1956a (1980), pp. 58-9, ma si veda anche LARSON 2010, pp. 1529-30): (1) grado *tenue*: tra vocali o (per occlusiva o *f*, *v*) tra vocale e liquida; (2) grado *medio* o *neutro*: in posizione iniziale davanti a vocale o (per occlusiva o *f*, *v*) davanti a liquida; (3) grado *medio-forte*: *r* davanti a consonante, occlusiva o *m*, *n*, *f*, *v* dopo consonante, *l*, *s* davanti e dopo consonante; (4) *forte*: consonante lunga tra vocali o (per occlusiva o *f*, *v*) tra vocale e liquida. All'interno delle *Lv* il grado medio-forte delle consonanti non è mai espresso mediante la doppia, situazione che invece si riscontra in testi più antichi (cfr. LARSON 2010, p. 1530).

scrivente[111]. Nella documentazione che si fornisce qui di séguito si distinguono empiricamente i casi di geminazione e di scempiamento che contrastano con i rispettivi esiti moderni considerando le seguenti tre categorie[112].

(1) I composti preposizionali che nell'italiano moderno vogliono la consonante geminata (il tipo *raccomandare*, *raddoppiare*, ecc.): in questi casi l'uso di una consonante scempia in posizione protonica è un fatto puramente grafico e non ha né valore fonetico né quasi alcuna pertinenza fonologica[113].

(2) Le parole con *v* intervocalica rappresentata scempia. Il fenomeno è riconducibile, oltre che alle abitudini dell'ortografia latina riportate dalla scuola (non esistono infatti *v* doppi nel latino), al fatto che «la resa funzionale dell'opposizione tra semplice e lunga è scarsa e incerta» – in generale «l'opposizione /v/ ~ /vv/ distingue il tempo verbale: /'bevi, 'beve/ ~ /'bevvi, 'bevve/, /'pjɔve/ ~ /'pjɔvve/»[114].

(3) Le voci, prevalentemente latinismi, nelle quali l'oscillazione tra consonante scempia e geminata (in posizione sia protonica sia postonica) può forse avere una pertinenza fonetica in quanto sostenuta dall'etimologia.

15.3. I composti preposizionali

Commentando l'oscillazione tra consonanti scempie e geminate nelle *Rime*, Roggia segnala che «trovare delle regolarità è arduo, ma la stessa marcata oscillazione (simile a quella riscontrabile nel poemetto) può risultare significativa a fronte dell'*usus* piuttosto monocorde delle *Lettere* autografe, quasi sempre favorevoli alla geminazione coi composti preposizionali»[115]. Le possibili oscillazioni tra consonante scempia e geminata nei composti preposizionali paiono dovute, più che alla «coscienza della autonomia dei componenti»[116], soprattutto alla debolissima valenza fonologica dell'opposizione in posizione protonica.

Di séguito si indicano le relative proporzioni ponendo per prima la cifra che si riferisce alla scrizione geminata:

AD- (55 – 4)
RE- + AD- (47 – 2)
IN- (2 – 0)
SUB- (5 – 0)

[111] Contrariamente a quanto avviene per esempio negli autografi laurenziani, in cui si hanno forme come *beleza*, *belissimo*, *Tomaso* (cfr. ZANATO 1986, pp. 91-4).

[112] Dalle *Lv* sono ovviamente assenti gli scempiamenti dovuti alla tradizione letteraria toscana, soprattutto petrarchesca (sui quali si vedano VITALE 1996, pp. 124-39 e SERIANNI 2009, pp. 76-82).

[113] «Non pare […] che si possa supporre, come già successo, per l'it. ant. una diffusa tendenza allo scempiamento delle doppie protoniche […], né un'oscillazione nella loro pronuncia dovuta magari a gallicismo […]» (LARSON 2010, p. 1545). Nell'it. ant., in protonia, si nota una tendenza allo scempiamento unicamente per quanto riguarda *l*, *m*, *r*. Se in postonia è relativamente facile reperire coppie minime /CC/ ~ /C/ del tipo /'vale/ ~ /'valle/ o /'pala/ ~ /'palla/, in protonia (ed è questo il caso dei composti preposizionali) si complica notevolmente, e per alcuni fonemi è praticamente impossibile. Pertanto «l'analisi e l'esatta trascrizione del grado quantitativo di una consonante protonica non avevano una grande importanza, dato che non esistevano rischi di confusione simili a quelli che invece potevano causare grafie come *chasa* per 'cassa' […], *vene* per 'venne' […], ecc.» (LARSON 2010, p. 1545).

[114] Cfr. SCHIAFFINI 1926a (1954), p. LI, ma anche CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 215 e n. 144 e LARSON 2010, pp. 1535-7, la citazione è alle pp. 1535-6 (per l'interpretazione in chiave fonologica).

[115] ROGGIA 2001, p. 54, mentre per le *Stanze* si veda GHINASSI 1957, p. 16. Nelle lettere del Pulci le voci che risalgono a prefissati latini con AD- sono scempie (MASINI 1995 (2010), p. 49). Meno nitida la situazione negli autografi laurenziani, dove «la categoria più rappresentata, […] quella dei composti preposizionali», è «per molti aspetti contradditoria»: a una folta messe di casi scempi rispondono numerose parole fedeli alle doppie (cfr. ZANATO 1986, pp. 90-1, la citazione è a p. 90). Invece nelle lettere di Franco il grado forte delle consonanti è generalmente rappresentato, anche se «dopo *-a* le forme colla scempia prevalgono su quelle colla doppia» (FROSINI 1990, p. 160).

[116] Cfr. RONCAGLIA 1953, p. 142 e GHINASSI 1957, p. 15.

SŬPRA- (1 – 1)

La costante geminazione nei composti preposizionali, in linea con la norma moderna, è notevole in rapporto alla situazione coeva e dato lo scarso valore fonologico in protonia dell'opposizione tra scempia e geminata.

Quasi la totalità delle voci scempie (6 su 7) sono attestate con il prefisso AD- (o la sua variante RE- + AD-). È cosa nota che «le consonanti scempie attestate dopo il prefisso *a-* in luogo delle doppie corrispondenti stiano sempre a rappresentare, in realtà, delle consonanti di grado forte» (secondo la formulazione di Castellani)[117].

In presenza di AD- in 55 casi si ha l'esito geminato, mentre in 4 casi la scempia[118]. Con l'esito geminato: *accade* III 14, XXI 15, *accadendo* VII 4, *accaderà* XVIII 17, *accadere* XIII 4, *accaduta* XX 6, *accaduto* V 11, VII 6, *accepta* XIV 9, *accidente* XVII 4, *accioché* IX 13, *accompagnato* XXII 20, *accorato* XXII 12, *accordarsi* X 28, *accordatisi* XXIII 16, *accorderete* XXIV 6, *accordo* XXVII 24, *adciò* XXXVIII 12, *addolorato* XXII 21, *affaticato* VII 5, *affectione* IX 9, XXVII 14, XIX 18 ecc. tot. 4, *affogo* XXII 19, *allegare* VII 8, *alleggerimento* XXII 28, *alleggerissi* XII 8, *allievono* X 27, *ammattita* XVII 6, *annegato* IV 18, *annoverai* II 8, *apparare* XVIII 6, *apparecchiatevi* XXXVII 51, *appicca* X 19, *appicco* XXII 33, *apportatore* XI 8, XII 5, *apportatori* IV 27, *appresso* IX 14, XI 19, XXVI 8, *arrivamo* XXXII 3, *assaltare* XXXV 29, *assaltato* IV 20, *assegnamento* XXVII 14, *attenda* XXX 34, *attende* XV 4, *attendere* XXVII 27, *attendete* XIV 14, *attendiamo* XXI 4, *attendo* XII 15, XXVII 27, *attendono* XII 17, *attenga* XXX 20 e *attesa* XXIX 17. Mentre con l'esito grafico scempio, ma con una sicura realizzazione forte: *acadessi* VIII 5, *amazzorono* IV 23, *apresso* XXIII 5.

In presenza del prefisso *ra-* < RE- + AD- in 47 casi si ha una consonante geminata, mentre in 2 casi una scempia[119]. Con l'esito geminato: *raddoppiato* I 16, *ragguagliato* IV 5, *ragguaglierà* XXVII 19, *raccorre* VI 10, *raccomandarmi* XV 6, *raccomandarvelo* VII 4-5, *raccomandatemi* I 24, XXVII 13, *raccomando* VII 27, XXVI 27-28, XXIX 19 ecc. tot. 7, *raccomandò* VIII 4, *raccomandomi* I 20, III 20, IV 28 ecc. tot. 24, *raccomandomivi* XII 26, *raccomandonsi* IV 25-26, *raccomandoti* XXX 38, *raccomandovelo* VII 7, *raccommandiate* VIII 14, XXVII 30, *rappresaglia* XXXII 6. Mentre con l'esito grafico scempio, ma con una sicura realizzazione forte: *racomandomi* V 13, *razolare* XXII 24.

In presenza del prefisso IN- in 2 casi si ha l'esito geminato: *innamorato* I 12 e *innanzi* XXVI 17[120].

In presenza del prefisso SUB- in 5 casi si ha l'esito geminato: *sollecita* IX 16, *sollecitavono* XXI 8, *solleciti* VIII 10, *sollecitiate* VII 22, *sollecitolo* XII 15[121].

Probabilmente a questa altezza cronologica anche la scempia dopo SŬPRA- è puramente grafica[122]. Nelle lettere autografe si ha *sopratucto* XXX 9, ma anche *soprassedere* XXIII 19[123]. Il

---

[117] CASTELLANI 1961/1963-64 (1980), p. 342, ma in generale si vedano le pp. 339-43 e anche MIGLIORINI 1955 (1957), p. 218 e CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 212-3.

[118] Nelle lettere non autografe con esito geminato: *accioché* XXXIII* 83 *allego* XXXIII* 16, *appresso* XXXIII* 79, XXXIII* 80; mentre con esito scempio: *apena* XXXIII* 59. Nella lettera trascritta da Del Lungo si legge anche *acordo* XXXI(*) 17 (ma nelle lettere autografe: *accordarsi* X 28, *accordatisi* XXIII 16, *accorderete* XXIV 6, *accordo* XXVII 24).

[119] Il Del Lungo trascrive una volta *raccomandomivi* XVI(*) 22, ma anche *racomandoti* XXXI(*) 25, XXXI(*) 28. Nelle lettere non autografe: *racomando* XXXIX* 22, XL* 17 e *rapresenta* XXXVI* 6.

[120] Anche nella trascrizione fatta da Del Lungo si ha *innanzi* XVI(*) 13. Nella lettera al Cortesi invece *inanzi* XXXIII* 81.

[121] Nelle lettere non autografe si ha unicamente *sollecitato* XXXIX* 13.

[122] Il mancato rafforzamento dopo *sopra-* è tipico degli antichi testi toscani (cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 222 e n. 170), mentre con le parole di Castellani «è un argenteismo surrettizio, invece, il raddoppiamento della consonante dopo *sopra*» (CASTELLANI 1967-70 (1980), p. 31). Tuttavia, come nota lo stesso in una *Postilla* dieci anni dopo, il mancato rafforzamento può essere negli ultimi decenni del Quattrocento puramente grafico poiché «ne parla come di cosa normale e non nuova Claudio Tolomei (1492-1556) nel tredicesimo stabilimento del trattato sul *Raddoppiamento da parola a parola* […]» (CASTELLANI 1967-70 (1980), p. 35).

raddoppiamento, come di norma, non avviene con le voci che cominciano con *s-* impura: unico caso *soprastare* III 9.

15.4. Le parole con *v* intervocalica

Com'è ancora normale a questa altezza cronologica la *v* intervocalica forte è rappresentata sempre scempia[124]. Con AD-: *avenga* III 15, *avezo* XXVI 25, *avia* II 11, *avidi* V 9, ai quali si può accostare: *aviso* I 17 (dall'ant. fr. *avis*, cfr. DELIN, s.v. *avviso*); con il prefisso PRO- (o la variante IN- + PRO-): *improviso* XXXV 28, *provederebbe* XXIII 19-20, *provegga* XXX 14, *provisanti* XXXV 29. Tuttavia, quando si ha il prefisso AD- seguìto da *v* si tende a rappresentare [vv] con il digramma ‹dv›: *advenire* XXII 25, *adversità* XII 25; a questi due esempi si possono accostare i vari *advisami* XXX 14, *advisare* I 23, *advisata* IV 6, *advisiate* VIII 11, *adviso* VIII 12, XII 5, XVIII 5 ecc. tot. 4 dove l'adozione del nesso ‹dv›, paretimologico, è un probabile cultismo grafico[125].

15.5. Gli scempiamenti e le geminazioni con possibile valenza fonetica

Negli esempi che seguono (discussi in base alla consonante implicata) l'oscillazione tra la rappresentazione scempia e quella geminata può avere valore fonetico.

L'oscillazione tra ‹b›/‹bb› corrisponde prevalentemente all'uso moderno. Le eccezioni sono date da alcuni latinismi che conservano la consonante scempia. Si ha: *febricella* III 19 (ma: *febbre* XVII 5), *obligati* XIV 13, *obligatissimi* XIII 8, *obligatissimo* XX 3, XXVI 9, XXIX 13-14, *obligherete* XXIII 23, *obligbi* XXIII 23, *obligbo* XXIX 16, *obligo* IX 10, *Tobiano* XXIII 11, XXIII 21. Di norma si trova: *habbi* VI 9, VI 13, XVIII 10 ecc. tot. 10, *habbiamo* X 3, XII 9, XII 16 ecc. tot. 11, *habbiate* XI 7, XXXVII 43, *habbino* VI 9, XXIII 14, *hebbe* XXXVII 54, *hebbi* VII 19, XXVI 14, *hebbono* I 7, IV 23[126].

Nessun caso di oscillazione tra ‹p›/‹pp› nelle lettere autografe[127].

L'oscillazione tra ‹d›/‹dd› corrisponde quasi sempre all'uso moderno. Comuni all'italiano antico sono le forme *vidde* I 13 e *viddi* XXXVII 9 dove la geminazione della dentale sonora nasce dalla scomparsa della -U- protonica del perfetto *VIDUI, con allungamento della consonante precedente[128]. Si ha *d* scempia in *idio* I 20, III 13, III 21 ecc. tot. 10 – secondo Ghinassi rifatto «su *idea* 'dea' forma a sua volta probabilmente analogica sul sostantivo omofono»[129].

---

[123] Il Del Lungo trascrive *sopra tutto* XXXI(*) 25.

[124] Oscillano invece le trascrizioni fatte da Del Lungo: *avvisarvi* XVI(*) 8 e *avviserò* XVI(*) 21, ma anche: *avisi* XXXI(*) 7. In una lettera non autografa si legge: *avezzo* XXXVI* 7.

[125] Nelle lettere non autografe le voci che presentano il nesso ‹dv› (etimologico e paretimologico) sono *advengha* XXXIII* 44, *advenire* XXXIII* 77, *advisandone* XXXVI* 17 e *adviso* XL* 20. Negli autografi del Magnifico e nelle lettere del Pulci la grafia etimologica ‹adv› si trova in minoranza rispetto ad ‹av› (cfr. ZANATO 1986, p. 96 e MASINI 1995 (2010), p. 49). Anche nelle lettere di Franco la *v* intervocalica non è mai raddoppiata (cfr. FROSINI 1990, p. 160).

[126] Il Del Lungo trascrive: *abino* XXXI(*) 8. Nelle lettere non autografe con *b* scempia ricorrono: *dubio* XXXIII* 81 (ma in un'altra *dubbio* XXXVI* 7), *oblighi* XXXIX* 21-22, *publico* XXXIII* 38, *publicata* XXXIII* 41, XXXIII* 43.

[127] Nella prima lettera riportata da Del Lungo si ha *doppo* XVI(*) 5 (da leggersi *dóppo*), ma nella medesima lettera anche *dopo* XVI(*) 4. Già in epoca antica nel toscano centrale, in quello orientale e nel senese la forma *doppo* è attestata assieme a *dopo* (anticamente si ha anche *dipo*). Nel fiorentino del Trecento *doppo* inizia a essere sentito come popolare e nel Cinquecento lo si ritrova largamente diffuso in testi senesi (cfr. BARGAGLI 1976, p. 247). Come nota Nicoletta Maraschio nel Cinquecento «è significativo, ad esempio, che in una delle grammatiche più diffuse, quella del Dolce, *doppo* sia detta forma della prosa, contro *dopo* della poesia e che ancora nel Settecento un grammatico come il Manni senta la necessita di contrastarla» (MARASCHIO 1992, p. 73). Frosini propone l'etimo *(MO)DO POST > *doppo* (cfr. FROSINI 2015, p. 215).

[128] Cfr. ROLHFS 1966-1969, vol. 1, § 293.

[129] GHINASSI 1957, p. 17. Il Del Lungo trascrive in un caso *Iddio* XVI(*) 21. La forma *I‹dio›* XII 10 è invece ricostruita dall'editrice con la scempia secondo l'uso corrente.

L'oscillazione tra ‹t›/‹tt› corrisponde quasi quasi sempre all'uso moderno. Con ‹t› scempia etimologica il diffuso *satisfacci* VII 26, *satisfacta* IV 7, *satisfactione* XXXIV 4, *satisfacto* XXIII 20 (in fiorentino il tipo ‹sattisf-› è in generale rarissimo)[130]. Caso diverso è *Davitte* VII 27 (ma: *David* XXXVII 3) nel quale la geminazione della consonante finale è popolaresca e ben viva, più della corrispondente sonora (*Davidde*), tra Quattro e Cinquecento.

L'oscillazione tra ‹l›/‹ll› corrisponde all'uso moderno, con una sola eccezione: la forma latineggiante *tolerarla* XVIII 18[131]. Il digramma ‹ll› in *hollo* X 17, XXXVII 26 è dovuto al raddoppiamento fonosintattico. Per la degeminazione della laterale nelle preposizioni articolate § 29.

L'oscillazione tra ‹c›/‹cc› con valore sia velare sia palatale corrisponde quasi completamente all'uso moderno. Nell'antroponimo *Nicolò* III 14, XX 11, XXVI 7 ecc. tot. 6 lo scempiamento protonico è dovuto all'influsso del latino[132].

Il sostantivo *bucinatore* XXIII 23 è da considerare latinismo; mentre nel diminutivo *libriccino* XXVII 9 la doppia è probabilmente dovuta all'influenza del diminutivo *libricciuolo* (tuttavia non attestato in Poliziano)[133].

L'oscillazione tra ‹f›/‹ff› corrisponde sempre all'uso moderno[134].

Analogo discorso per l'alternanza tra ‹g›/‹gg›, sia velare sia palatale[135].

L'alternanza tra ‹n›/‹nn› corrisponde all'uso moderno tranne che in *vennimmo* II 4 (probabilmente rifatto su *venni – venne*) e nel cognome *Pizamanno* XXXVII 19-20. Si segnalano inoltre le forme *mona* XVIII 11, XXVI 20 (ma: *madonna* I 22, II 1, III 3 ecc. tot. 24) e *innanzi* XXVI 17 (ma: *dinanzi* XXIX 7) dove l'oscillazione tra la grafia scempia e quella geminata arriva fino ai giorni nostri[136].

L'alternanza grafica tra ‹m› e ‹mm› corrisponde, tranne che in pochi casi, all'uso moderno. Il digramma ‹mm› (sia in posizione protonica che postonica) è latineggiante nelle seguenti parole: *commoda* XXXV 11, *commodissima* XXVI 19, *commodità* XX 12, *commodo* XXXVIII 5, *communemente* XXII 6, *incommodità* IV 27[137]; mentre in *èmmi* XXXVIII 5 è dovuto al raddoppiamento fonosintattico. Per quanto concerne invece gli scempiamenti si segnalano le uscite argentee di 1ª pers. pl. dell'indicativo perfetto che escono sempre con *m* scempia postonica. Si ha: *arrivamo* XXXII 3, *beccamo* II 6, *cominciamo* II 9, *conducemo* XXX 22, *intendemo* XXII 14, *vede-*

---

130 Nella prima lettera trascritta da Del Lungo *satisfare* XVI(*) 17. La voce *matina* XXXVI* 2 non è autografa (con la scempia si ha anche in Petrarca, si veda VITALE 1996, p. 135).

131 Nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha *colera* XXXIII* 6, XXXIII* 7, XXXIII* 9 ecc. tot. 5 secondo una grafia latineggiante; mentre nella lettera a Bernardo Ricci si ha *fecillo* XXXVI* 2.

132 Nelle lettere non autografe si ha solamente *appichare* XXXVI* 8.

133 Cfr. SETTI 2013. Per quanto riguarda l'oscillazione tra *libricino*/*libriccino*, il VAC, s.v. *libriccino* (a partire dalla 1ª edizione) registra la forma con la *c* geminata e anche il GDLI, s.v. *libriccino* indica come prevalente la voce con la doppia, segnalando però la forma con la scempia come antica; tuttavia, gli esempi di *libricino* non sono così lontani nel tempo (Aretino, Castellani, De Roberto e Pirandello). «Un importante discrimine è rappresentato, come prevedibile, da Manzoni che nel suo romanzo sceglie sempre la forma raddoppiata, lasciando così la sua impronta autorevole in un uso di persistente alternanza» (secondo la formulazione di Raffaella Setti). E infatti nei dizionari recenti si trova solo la forma *libriccino* (il DOP, s.v. *libriccino* arriva persino a specificare *non libricino*).

134 Nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha da un lato la forma dotta *officio* XXXIII* 75 dall'altro quella più popolare con *f* scempia *uficio* XXXIII* 45-46. Come osserva Castellani «*officio* […] deve la doppia all'influsso del latino, mentre *oficio* e il più popolare *uficio* rispecchiano lo scempiamento protonico subito da questa parola in fiorentino» (CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 213). Lo stesso nota che «la pronuncia con *f* scempia è espressamente attestata dal Salviati, *Degli Avvertimenti sopra 'l Decamerone*, vol. 1, Venezia, 1584, libro 3, cap. 2, part. 41 (e la prima edizione del VAC ha solo *uficio*)» (CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 213, n. 143).

135 Nella seconda lettera al cognato trascritta da Del Lungo si hanno due voci con *g* palatale scempia: *cortegiare* XXXI(*) 3 e *magio* XXXI(*) 27. Nelle lettere del Pulci si nota una «spiccata predilezione» per la *g* scempia «nei verbi con tema in velare» (MASINI 1995 (2010), p. 49); mentre negli autografi di Lorenzo domina la doppia, con la sola eccezione data dall'oscillazione tra *richiega* 33/*richiegga* Gv 19 (cfr. ZANATO 1986, p. 92).

136 Nella lettera ad Alessandro Cortesi si legge *inanzi* XXXIII* 81, mentre nella prima lettera trascritta dal Del Lungo si ha *innanzi* XVI(*) 13.

137 Nelle lettere non autografe si ha *commune* XXXIII*16, XXXIII* 28, XL* 3 ecc. tot. 0 + 0 + 4.

mo I 10 (unica eccezione *vennimmo* II 4)[138]. Come rileva Zanato, «il fenomeno, […], appare bilicato fra il confine meramente grafico e quello morfologico, ciò che rende arduo e non proponibile un giudizio perentorio su di esso»; qui, come negli autografi laurenziani, l'attitudine alla degeminazione pressoché univoca dell'Ambrogini e le attestazioni coeve ma anche precedenti di *m* desinenziale degeminata «fanno pendere la bilancia a favore della pertinenza fonetica del fatto»[139]. Si noti però che in posizione postonica non vi sono più a questa altezza cronologica opposizioni del tipo /m/ ~ /mm/ e che pertanto la grafia scempia non ha valore fonologico (le opposizioni tra la 1ª pers. pl. dell'indicativo presente e quella del perfetto dei verbi di -ERE e -IRE che sussistono nel fiorentino duecentesco sono infatti scomparse in quanto si ha sempre, all'indicativo presente, la desinenza in *-iamo*, cfr. § 35.1).

Tranne che in pochi casi verbali (*desiderrei*, *doverresti*, *mosterrallo*, *scriverrà*) discussi nei capitoli successivi, l'alternanza tra ‹r›/‹rr› corrisponde all'uso attuale[140].

L'oscillazione tra ‹s›/‹ss› rispecchia, tranne che in alcuni verbi, l'uso moderno. Il rafforzamento tematico nelle voci perfettive *missi* V 5 e *promissi* XX 8 è probabilmente dovuto all'analogia con il participio passato *messo* (dal quale si ha a Firenze, a partire dal Trecento, la forma *missi* per *misi*)[141]; invece in *risolvessi* II 10 'si risolve' l'iniziale geminata dell'enclitica è forse dovuta all'analogia con le forme del congiuntivo imperfetto *risolvess-*.

16. Scrizioni latineggianti

16.1. *h* etimologica e disambiguatrice di monosillabi[142]

L'*h* etimologica iniziale è sempre mantenuta nei latinismi e nei grecismi, ricorre quasi sempre quando la parola è in giunzione con una particella proclitica con elisione (il tipo *l'honoranza*) ed è parecchio frequente quando è invece interna; anche i digrammi grecizzanti ‹ph› iniziale e ‹th› interno sono attentamente conservati.

Con *h* iniziale: *hebreo* XXXVIII 10, XXXVIII 11, *heredi* XXIX 10, *Hermolao* XXXV 26, *Heron* XXXVII 12, *hieri* I 4, I 6, II 4 ecc. tot. 4, *hiersera* II 9, IX 5, XVII 4 ecc. tot. 7, *hierser* XXXV 28, *hoggi* III 15, IV 15, VII 25 ecc. tot. 4, *honore* IV 5, IV 23, VII 11 ecc. tot. 11, *honorevole* XXXV 4, XXXV 15, *Hippocrate* XXXV 21, *hora* I 5, I 17, III 4 ecc. tot. 17, *horamai* VIII 11, *hore* XVII 6, XVII 10, XXIII 17 ecc. tot. 5, *horti* XIV 4, *humido* XXII 9, *huomini* XII 25, XXIII 20, *huomo* XXXIV 16, *homo* XXXVII 54.

Con *h* interna: *stomacho* III 17, e con *h* ora interna, ma originariamente iniziale, *anchora* XXIX 15 (altrimenti sempre *ancora* III 12, IV 16, IV 19 ecc. tot. 18) e *gentilhomini* XXXVII 20.

Senza *h* interna: *comprendo* X 29, XXVI 20[143].

---

[138] Nella penultima lettera non autografa si ha *conducemo* XXXIX* 7.

[139] Entrambe le citazioni in ZANATO 1986, p. 137, ma si veda anche MANNI 1979, pp. 149-51.

[140] Nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha l'antroponimo *Gasparre* XXXIII* 31 nel quale il digramma ‹rr› è forse riconducibile al «raddoppiamento consonantico nei nomi propri mitologici […], che in genere risale a grafie latine medievali» (GHINASSI 1957, p. 17); inoltre nella stessa lettera si ha ‹r› in luogo di ‹rr› in *occhorendomi* XXXIII* 19.

[141] Cfr. MANNI 1979, pp. 139-41.

[142] Il grafema possiede, com'è noto, tre funzioni: una funzione etimologica, un uso come disambiguatore di monosillabi e un impiego nella rappresentazione delle consonanti velari (per la situazione nel Rinascimento si veda MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 203-5, mentre per l'italiano contemporaneo SERIANNI 1989, §§ I.134-8). L'importanza dell'*h* etimologica assume tra Quattro e Cinquecento dei toni proverbiali, scrive Ariosto infatti che «chi leva la H all'*huomo* non si conosce uomo e chi la leva all'*honore* non è degno di onore. E s'*Hercole* la si vedesse levata dal suo nome, ne farebbe la vendetta contro chi levata gliela avesse, col pestargli la testa colla mazza» (il brano è riportato in MIGLIORINI 1960 (2016), p. 348). Sia negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, pp. 75-6) sia nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 163) l'*h* etimologica iniziale è attentamente conservata; minore attenzione è invece prestata alla conservazione di quella interna.

[143] Nelle lettere non autografe con *h* iniziale: *Hippocrate* XXXIII* 41, *honestà* XXXIII* 71, *hora* XXXIX* 7, XL* 9, *humanità* XXXIII* 53, *huomini* XL* 13; con *h* interna: *anchora* XXXIII* 9, XXXIII* 12, XXXIII* 31, ecc.

Sono da valutare a parte le voci che ricorrono in giunzione a una particella proclitica con elisione.

Con *h*: *l'honoranza* XXXIV 13 e *l'honore* XXX 21; senza *h* invece: *l'onore* IX 7.

Con la dovuta precauzione richiesta dai pochi esempi si osserva che la voce *l'honore* XXX 21 è del 1488, *l'honoranza* XXXIV 13 del 1489, mentre *l'onore* IX 7 del 1477: potrebbe darsi quindi che tra il 1477 e il 1488 la cosiddetta 'norma Mussafia-Debenedetti', secondo la quale «nel Duecento e nel Trecento si scriveva *huomo* ma *luomo*»[144], perda validità all'interno del *corpus* epistolare analizzato (una situazione analoga, ma con più esempi, si registra per il verbo *avere* in giunzione con una particella proclitica con elisione; vedi oltre).

Rientrano nello stesso dominio dell'*h* etimologica i digrammi grecizzanti ‹ph› e ‹th›. Con il primo nesso: *philosophi* XXXVII 20 e *Phrunuto* XXXVII 13[145]; mentre con il secondo: *labirintho* X 14 e *mathematicus* XXXVII 12-13[146].

Nelle voci del verbo *avere*, quando non precedute da una particella proclitica con elisione, l'*h* iniziale è sempre mantenuta (l'unica eccezione è data da *o* VII 24). Le voci *ho*, *hai*, *ha* e *hanno* presentano spesso oltre che l'*h* anche l'accento (il tipo *hà*)[147]: agisce qui la volontà del Poliziano di distinguere le voci dai rispettivi omofoni[148].

Con *h*: *ha* I 13, I 14, I 16 ecc. tot. 28, *habbi* VI 9, VI 13, XVIII 10 ecc. tot. 10, *habbiamo* X 3, XII 9, XII 16 ecc. tot. 11, *habbiate* XI 7, XXXVII 43, *habbino* VI 9, XXIII 14, *hai* XXVI 12, *hanne* XVII 13, *hanno* XXI 6, XXXIV 8, *harà* XXIX 2, *hare'* VII 17, *haremo* XXVII 29, *harete* III 4, IV 8, XXIV 6, *hassi* XXVI 26, *hauto* XXVI 25[2], *havendo* XVIII 8, XXXV 4, *haver* XXVI 25, *havere* X 16, X 19, XI 5 ecc. tot. 5, *haverei* XXXV 6, *havermi* XXIII 4, *havessi* VII 4, X 33, XII 12 ecc. tot. 6, *havete* III 13, VII 22, VIII 12 ecc. tot. 7, *haveva* I 15, VII 15, XXI 10 ecc. tot. 6, *havevo* XXXII 4, *havevono* XXIII 12, *havuta* VII 17, XXIV 11, *havuto* XXXV 6, *hebbe* XXXVII 54, *hebbi* VII 19, XXVI 14, *hebbono* I 7, IV 23, *ho* I 18, III 6, III 16 ecc. tot. 40, *hollo* X 17, XXXVII 26.

Con *h* interna: *riharemo* XXXIV 10, XXXVIII 13[149].

Invece quando le voci del verbo *avere* sono precedute da una particella proclitica con elisione (il tipo *l'havere*), la grafia senza *h* ricorre con la medesima frequenza di quella con *h* (il rapporto è infatti di 13 a 13).

Con *h*: *d'havere* XX 13, *d'havermi* XXIII 4, *d'haverne* XXXV 27, *l'haremo* XXVII 29, *l'hò* XXVI 24, XXVI 25, *m'ha* XI 18, *m'hanno* XXVI 9, *m'harete* XXIV 6, *m'haveva* XXI 10, *n'hà* XXIII 15, *s'habbi* XXV 6, *s'havesse* XXX 12.

---

tot. 8 (ma: *ancora* XXXIX* 8), *trahe* XXXIII* 52 e *comprehendo* XXXIII* 68. Senza *h* invece *abiti* XXXIX* 6. Il Del Lungo trascrive: *iersera* XVI(*) 3, *onore* XVI(*) 17, *ora* XXX(*) 4, XXX(*) 11, *ore* XVI(*) 14.

144 MIGLIORINI 1960 (2016), p. 260, ma si veda ora anche TOMASIN 2016, pp. 64-6.

145 Parlando del filosofo stoico Lucius Annaeus Cornutus (I secolo d.C.), uno dei primi commentatori dell'*Eneide*, la grafia *Phrunuto* per *Cornuto* è attestata fin dall'antichità ed è dovuta a una corruzione della grafia dei codici che ci trasmettono sotto il suo nome un'opera greca di mitologia chiamata *Ἐπιδρομή*: infatti da Κορνούτος si è passati a Φορνοῦτος o Φουρνοῦτος.

146 Nell'ultima lettera non autografa si ha l'antroponimo *Bartholomeo* XL* 5.

147 Dato che «in alcune occorrenze Poliziano marca le voci del presente del verbo *avere* con l'accento» (CURTI 2016, pp. XXXVII-XXXVIII) l'editrice ha regolarizzato la grafia (tranne nelle due lettere trascritte da Del Lungo) inserendo sempre l'*h* in *ho*, *hai*, *ha* e *hanno*.

148 L'«*h* ha valore puramente diacritico anche nelle quattro persone del presente indicativo di *avere* (*ho*, *hai*, *ha*, *hanno*), per distinguerle dagli omofoni *o* (congiunzione e interiezione), *ai* (preposizione articolata), *a* (preposizione semplice), *anno* (sostantivo)» (SERIANNI 1989, § I.136).

149 Nelle lettere non autografe si ha sempre l'*h*: *habbi* XXXIII* 13, XXXIII* 20, XXXIII* 54 ecc. tot. 4, *habbia* XL* 10, *habbiate* XXXIII* 88, *harei* XXXIII* 41, XXXIII* 73, *havendo* XXXIII* 11, *havere* XXXIII* 13, XXXIII* 74, XXXIII* 76 ecc. tot. 4, *havervelo* XXXIII* 69, *havete* XXXIII* 87, *haveva* XXXIII* 18, *havevo* XXXIII* 12. Tutte le voci del verbo *avere* trascritte da Del Lungo sono prive dell'*h*: *abino* XXXI(*) 8, *arà* XVI(*) 9, *arei* XXXI(*) 27, *avere* XVI(*) 3, XXXI(*) 6, *ebbe* XVI(*) 3. Negli autografi laurenziani l'*h* davanti ad *avere* è costante (cfr. ZANATO 1986, p. 74); nelle lettere di Franco è invece predominante ma non esclusiva, in esse l'*h* è però anche estesa in maniera indebita: per esempio alla preposizione *a*, secondo il tipo *ha voi* (cfr. FROSINI 1990, pp. 163-4).

Senza *h* (si fa riferimento alle forme presenti negli originali): *ci a* XXII 29, *d'avere* IV 17, *l'aveva* V 6, *l'a* IX 8, *l'o* V 10, *m'arebbe* IX 9, *m'a/m'à* VII 12, XXVII 16, *m'anno* XXVI 9, *m'ò* XXVII 23, *s'a* XIV 13, *v'ò* IV 26, XXVII 27[150].

Si noti che, analogamente a quanto constatato per *l'onore* IX 7, il tipo *l'avere* non ricorre oltre il 18 luglio 1479 (lettera XXVII), mentre il tipo *l'havere* è attestato dall'inizio luglio 1478 (lettera X) fino al 5 giugno 1490 (lettera XXXV): se ne conclude che la cosiddetta 'norma Mussafia-Debenedetti' sembra non avere più validità a partire dal 1478 secondo una tendenza generalmente ravvisabile nel secolo XV.

16.2. ‹ct›

Quasi sempre sostenuto dall'etimologia, il digramma ‹ct› ricorre in oltre cinquanta esempi, mentre ‹tt› in quasi la metà.

Con ‹ct›: *aspecta* XXX 33, *aspecterà* XVIII 14, *aspectiamo* XV 3-4, *aspecto* XI 16, XXIV 8, XXVI 6, *dectata* XIX 3-4, *dectatami* XI 4, *decto* I 8, IV 22, VI 8 ecc. tot. 9, *dicto* XXVIII 10, *dilecti* XXII 12, *docti* XXXVII 53, *effecto* XXIII 17, *facto* III 18, IV 5, IV 17 ecc. tot. 12, *facti* III 7, III 13, X 4 ecc. tot. 4, *fructo* IX 14, XXXVII 11, *lectere* XVIII 4, *lecto* XVII 11, XXXIV 7, *nocte* XVII 9, *obiecto* IV 9, IV 14, *Octaviano* IV 18, *pacto* XXXVII 5, *rifactasi* XVIII 11, *rispecto* XII 14, XXIV 7, XXIX 7, *satisfacta* IV 7, *satisfacto* XXIII 20, *sospecto* XI 16, XVIII 12, *vendecta* X 13.

A differenza di quanto avviene nelle lettere non autografe, in quelle di mano del Poliziano si ha un solo esempio del digramma ‹ct› senza riscontro etimologico: *sopratucto* XXX 9 (altrimenti sempre la grafia normale: *tutta* II 5, III 20, IV 4 ecc. tot. 15, *tutte* XI 14, XVIII 13, XXII 30, *tutti* IV 25, IV 28, VII 10 ecc. tot. 20, *tutto* III 6, XIV 6, XIV 7 ecc. tot. 10)[151].

Alcuni termini attestati sopra con il digramma ‹ct› ricorrono anche con ‹tt›: *aspetta* XIV 15, *dette* XXIX 15, *effetto* IV 6, XIV 9, XIV 13 ecc. tot. 4, *fatti* XXII 14, *fatto* IV 12, IV 21, XXVII 17, *patti* I 6, *rifatti* XII 18, *sospetto* III 19, VI 14, VIII 13.

In altre voci è invece esclusivo il digramma ‹tt›: *benedette* VIII 10, *condotto* IV 24, *confitto* XX 13, *strettamente* VII 3, *trattarmi* XXIII 3, *trattati* XIV 12, *trattatici* XIII 8, *tratto* XXII 34[152].

Per la grafia ‹cti› + vocale cfr. § 9.

16.3. ‹pt›/‹mpt›

Nelle lettere autografe si ha: *accepta* XIV 9, *captiva* X 19, *scripta* III 16, XIX 3, *scripte* XXII 29, *scripto* XXVII 9, XXXII 4, *scriptore* XVIII 7, XXXVII 4, *scriptori* XI 11, *septembre* XXXVIII 13. La grafia ‹pt› in *ciptadini* XIV 11 è paretimologica (si tratta di una forma che con *ciptà* è

[150] Non si considera la forma *s'‹avessi›* XXVII 17 poiché «la parola, che si trova sulla piegatura della carta, è ormai del tutto illeggibile» (Curti in POLIZIANO 2016a, p. 56) e l'editrice si basa sulla trascrizione proposta da Del Lungo. Negli autografi del Magnifico la cosiddetta 'norma Mussafia-Debenedetti' è invece pedissequamente rispettata (cfr. ZANATO 1986, p. 75).

[151] Le lettere non autografe offrono un quadro diverso poiché in esse il digramma ‹ct› è invece quasi esclusivo: *auctorità* XXXIII* 16, XXXIII* 70, *aspecterò* XL* 22, *Benedecto* XXXIX* 5, *coniectura* XXXIII* 72, *correcto* XXXIII* 69, *decta* XL* 15 (ma: *detta* XL* 9), *decto* XXXIII* 70, XXXIX* 16, *docti* XXXIII* 26, *facta* XL* 13, *facto* XXXVI* 18², XXXIX* 17 ecc. tot. 5, *ritractasse* XXXIII* 40-41, *specta* XXXIII* 66, XXXIII* 86, *specto* XXXIII* 86; con il digramma ‹tt› unicamente *detta* XL* 9. In esse sono però anche frequenti le grafie paretimologiche: *acti* XL* 12, *tucta* XXXIII* 4, *tucte* XXXIX* 7, *tucti* XXXIII* 33, XL* 12, *tucto* XXXIII* 69, XXXIX* 21, XL* 22 (ma: *tutto* XXXIII* 20, XXXIII* 81). Anche negli autografi laurenziani si fa largo uso del digramma ‹ct›; in essi il digramma senza il sostegno etimologico è esteso: in generale queste grafie paretimologiche, da Zanato interpretate come probabile vizio dei copisti «a strafare, cioè a ricostruire false scrizioni dotte» (ZANATO 1986, p. 95), sono molto diffuse nei testi dotti (ma non solo) del Quattrocento (cfr. ZANATO 1986, pp. 95-6). Largo uso del digramma ‹ct› ne fanno anche il Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 163) e il Pulci (miei gli spogli).

[152] Il Del Lungo adopera solo il digramma ‹tt›: *detto* XVI(*) 7, XXXI(*) 6, *dispetto* XXXI(*) 15, *fatto* XXXI(*) 10, XXXI(*) 19, XXXI(*) 19, *fittaiuoli* XXXI(*) 5, *fitto* XXXI(*) 12, XXXI(*) 16, XXXI(*) 16, *letto* XVI(*) 4, *lettuccio* XVI(*) 4.

molto frequente soprattutto nel latino medievale)[153]. La grafia ‹mpt› si ha invece unicamente in *presumptione* X 4[154].

16.4. ‹ps›

Nelle lettere autografe si ha: *epsa* XXI 12, XXIX 13, *epso* XII 14 (ma: *essa* XXIX 5), *iscripsi* I 4, *scripse* XXX 30, *scripsi* XI 4, XXXVII 1 (ma nella terza lettera si ha *scrissi* III 3, III 6)[155].

16.5. ‹mn›

Nessuna occorrenza della grafia ‹mn›. Il nesso ricorre assimilato nell'unico esempio autografo: *danno* XXVII 18, XXX 25[156].

16.6. ‹ns› + consonante

Nessuna occorrenza della grafia ‹ns›. Esempi: *dimostra* VI 7, *dimostrantioni* IV 17, *mostrandomi* VII 5, ecc.[157]

16.7. ‹bs›

Il digramma ‹bs› si trova in *observare* I 6, III 5 e *obstinatione* XXXVII 22; mancano esempi di assimilazione -BS- > *-ss-*[158].

16.8. ‹x›

Il grafema ‹x› assume vari valori a seconda di dov'è situato.

In corrispondenza di EX- si ha sempre ‹ex-›, tranne nel caso giovanile di *estrema* VIII 6. Nelle parole con ‹ex› iniziale la ‹x› ha valore di fricativa alveolare sorda [s]: *expeditione* IX 4, *experientia* XXXV 13, *expertissimo* XX 5, *extrema* VII 9, *extremo* XXVII 6; analogamente anche in *dextramente* XXX 9[159].

---

153 Cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 198, n. 3. Le stesse voci sono attestate anche nelle lettere non autografe: *scripte* XXXIII* 56, *scripto* XXXIII* 64, XXXIII* 88, XXXVI* 15, *scripta* XXXIII* 6, XXXIII* 58. Negli autografi laurenziani e nelle lettere di Franco il digramma ‹pt› si alterna con la forma assimilata (cfr. ZANATO 1986, p. 96, FROSINI 1990, p. 163).

154 Nella lettera ad Alessandro Cortesi: *sumptuosamente* XXXIII* 57 (dove oltre al nesso ‹mpt› si ha anche il vocalismo latino). Nella prosa del Magnifico l'uso del nesso ‹mpt› è limitato a una lettera «molto sorvegliata nello stile e nella grafia» (ZANATO 1986, p. 96).

155 Del Lungo trascrive *scrissi* XXXI(*) 22. Nelle lettere non autografe si trovano *descripsi* XL* 19 e *scripsi* XXXIII* 9. Negli autografi laurenziani il nesso è relegato a una posizione estremamente marginale, praticamente solo *epsa* (cfr. ZANATO 1986, p. 96). Frosini non fornisce esempi di questo nesso, ma nelle lettere si trovano per esempio *epso* XVIII 2, *scripse* V 55, *scripsi* XIV 4, XIV 13, XIV 37, ecc.

156 Nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha *calumnia* XXXIII* 27. In Lorenzo si riscontra un uso del digramma in contesti molto sorvegliati: il nesso ricorre solo in una lettera al Papa Innocenzo VIII e questo porta Zanato a considerare la grafia ‹mn› come un «latinismo scientificamente ricercato» (cfr. ZANATO 1986, pp. 96-7, la citazione è a p. 97). A portare sostegno all'affermazione di Zanato è anche l'uso che ne fa il Pulci: il digramma ‹mn› è escluso dal tessuto delle epistole, ma ricorre una volta nella *Canzona* (in vari casi si ha però il digramma assimilato).

157 Nelle lettere non autografe invece: *instantia* XL* 5, *monstra* XXXIII* 61. Il Magnifico pare invece molto più attento a riprodurre ‹ns› + consonante quando «proveniente dai prefissi latini IN- e CON-» (cfr. ZANATO 1986, pp. 97-8).

158 In due lettere non autografe: *absente* XL* 11, *absoluto* XXXIII* 64. Il Magnifico conserva attentamente il digramma ‹bs›, così come ‹bst›, ‹bd›, e ‹bt›: sempre mantenuti nei suoi autografi, sia in quelli letterari sia nelle epistole (cfr. ZANATO 1986, p. 97). Di converso nelle lettere di Franco il digramma ‹bs› si limita a *substentassi* IX 21 (cfr. FROSINI 1990, p. 162) e pare anche rarissimo negli autografi del Pulci (miei gli spogli).

159 La voce *destramente* XXXI(*) 9 è invece trascritta da Del Lungo. Negli autografi laurenziani «in corpo di parola, tutte le *x* collegate al prefisso latino EX- (o IN + EX-) vengono rispettate»; meno radicale l'atteggiamento conservativo con la *x* preconsonantica (ZANATO 1986, p. 97). Nelle lettere di Franco con EX- si ha unicamente *expeditione* VIII 47 ed *excectione* IX 9, IX 15-16 (cfr. FROSINI 1990, p. 163).

La ‹x› ha valore di fricativa alveolare sonora [z] in *exercitarlo* VII 8, *exercitio* XXI 4, XXII 6, XXX 21[160].

Nelle voci autografe *ex(cellenti)a* XXXV 24, *ex(cel)se* XXIX 7 come ha dimostrato Castellani «il gruppo *-xc-* indica a quanto pare una pronuncia [ttʃ], non [ʃʃ]»[161].

La ‹x› intervocalica rappresenta la fricativa alveolare sorda di grado intenso [ss] in *Alexandro* XXXVII 2 e nell'avverbio d'ampio uso cancelleresco *maxime* X 23 (invece si ha *dissi* XXXVII 41)[162].

16.9. ‹y›

Adoperata in parole di origine greca o almeno credute tali, la ‹y› è assente da tutto il *corpus* epistolare. L'assenza è notevole visto il ritorno in auge della grafia tra Quattro e Cinquecento (per esempio in forme come *lacryma*, *lachryma*, *tygre*, *Tyberio*)[163].

17. Rappresentazione grafica del raddoppiamento fonosintattico[164]

Come di consueto nei testi colti il raddoppiamento fonosintattico viene riprodotto graficamente solo in pochissimi casi e unicamente dopo monosillabi: «il fenomeno fonetico è ovviamente proprio del toscano anche colto, ma affiora di solito nella grafia in modo più o meno sporadico»[165]; una situazione opposta si ha invece nei testi più popolari e nella produzione nenciale in cui il raddoppiamento è invece spesso rappresentato graficamente (nel primo caso come *indicatore*, nel secondo come *stereotipo*)[166].

Dopo *a-* raddoppiano graficamente: *a·cciò che* IX 13, *a·llei* I 24, XVII 15 (ma: *a lei* XXIX 19), *a·llui* XXX 38 (ma: *a lui* XXX 37), *a·pparagone* XXX 32. La forma latina *ad* si può considerare equivalente all'indicazione del raddoppiamento fonosintattico: *ad ciò* XXXVIII 12 (ma: *a ciò* XXXVIII 8), *ad noi* XXXVII 13 (ma: *a noi* XIII 8), *ad questo* XV 5, *ad scrivere* XVIII 6, *ad scrivervi* XVIII 8-9 (ma *a scrivere* VII 22, XII 15, XII 17 ecc. tot. 4 + 0 + 1, *a scripte* XXII 29), *ad voi* X 17[167]. Per quanto riguarda *ad questo* XV 5 e *ad voi* X 17 si noti che il digramma ‹ad› è il solo possibile poiché nelle lettere non ci sono mai digrammi del tipo ‹vv› e ‹qq›.

Dopo *in-* raddoppia *i·mmodo* XXII 12 (ma: *in modo* IV 23, IX 7, IX 10 ecc. tot. 7); per questa forma cfr. § 26.2.

Dopo *tra-* raddoppia *tra·lle* XXIII 4 (ma: *tra li* XXXVII 6).

Generalmente però il raddoppiamento fonosintattico non è indicato graficamente. Esempi: *a campagna* I 11, I 15, *a cavallo* IV 22, *a Lucca* I 5, *da riviera* I 15, IV 20, *in casa* V 5, X 6, XVII 13 ecc. tot. 10, *o pur* XXVII 23, *o vero* XXVII 6, *tra morie* XXII 24-25, ecc.[168]

---

[160] Nella lettera ad Alessandro Cortesi: *exemplo* XXXIII* 41, *extendere* XXXIII* 34.

[161] Cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), pp. 205-7 e CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 211, n. 137 e la bibliografia ivi segnalata (la citazione è a p. 211). Nelle lettere non autografe ricorrono *excessivamente* XXXIII* 29, *excessivi* XXXIII* 33. Nelle lettere di Franco si trova *excectione* XVI 11 (cfr. FROSINI 1990, p. 163).

[162] Nelle lettere non autografe: *Alexandro* XXXIII* 32, *maxime* XXXIII* 26, XXXIII* 52, *vixuto* XXXVI* 7. Anche negli autografi del Magnifico la ‹x› intervocalica è generalmente mantenuta (cfr. ZANATO 1986, p. 97).

[163] Cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 203. Nella scrittura del Magnifico la ‹y› è limitata a parole greche (o sentite tali) e ad alcuni antroponimi (cfr. ZANATO 1986, p. 86).

[164] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno CASTELLANI 1952, pp. 273-4, MIGLIORINI 1955 (1957), p. 219, FIORELLI 1958, pp. 122-7, ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 173 e LOPORCARO 1997.

[165] TAVONI 1992, p. 193.

[166] Cfr. nota 69.

[167] Si è uniformato la rappresentazione grafica di questa serie scrivendo *a·ddì*, *a·cciò che*, ecc. anche se nelle trascrizioni fornite da Curti si ha *addì*, *accioché*, ecc. Nelle lettere non autografe: *a·cciò che* XXXIII* 83, *a·ddì* XL* 13, *ad questo* XXXVI* 11, *ad voi* XXXVI* 16, XXXIX* 22, XL* 22, *ad Vostra* XL* 17. Si ha inoltre *piutosto* XXXIX* 17 (ma nella stessa lettera *piu·ggiù* XXXIX* 18), e *no·llo* XXXIII* 19.

[168] In Lorenzo prevalgono le forme non raddoppiate, ma gli esempi di raddoppiamento sono comunque parecchi (cfr. ZANATO 1986, p. 94). Nelle lettere di Franco il raddoppiamento sintattico dopo le voci *a*, *da*, *e*, *su* è indicato con una frequenza notevolmente maggiore rispetto a quella che si ha nelle lettere del Poliziano e alcune

Presentano il raddoppiamento anche i verbi *è·mmi* XXXVIII 5 e *ho·llo* X 17, XXXVII 26.

voci paiono delle vere e proprie costanti, per esempio *a·cciò* II 37, V 7, VI 103, VII 31, 57 ecc., *a·ddì* I 15, II 39, III 14, V 97 ecc. (cfr. FROSINI 1990, pp. 180-1). Sia in Franco sia in Lorenzo il tipo di raddoppiamento più frequente è quello dopo la vocale *a-*.

FONETICA

18. Vocalismo

18.1. Monottonghi e dittonghi

Dittongo *uo*[169]

Dato che la Ŏ del latino dittonga costantemente in sillaba libera (anche dopo i gruppi di consonate + *r*) è pertanto condivisibile l'osservazione di Roggia secondo cui nelle lettere del Poliziano «il dittongo è generale»[170]. Sono normalmente dittongate infatti le voci rizotoniche dei verbi: *morire* XXII 27, *potere* XIV 15, XXI 4, XXVIII 4 ecc. tot. 6 + 1 + 0, *solere* VI 16, XXIII 6, XXX 6 ecc. tot. 4 + 0 + 0, *volere* III 7, XXX 20, XXX 23 ecc. tot. 5 + 0 + 0, ecc.[171]

Tra le forme dittongate più notevoli si segnalano: *giuoco* XXII 5 (ma: *giuchiamo* XXII 6 rizoatono) e gli esiti in *-uolo* < -OLUS (mai *-olo*): *figliuoli* X 27, XVIII 17, XXI 3 ecc. tot. 3 + 1 + 0, *figliuolo* XXIII 9, XXIX 5, XXXV 9, *fittaiuoli* XXXI(*) 5.

Il dittongo *uo* è esteso anche ai toponimi: *Gruopina* XXXIV 3, XXXIV 17, XXXV 12 (etimo incerto) e *Cafaggiuolo* XXIV 3 (dal latino medievale CAFAGIUM, dal long. *gahagi* 'chiusa', 'bandita di caccia'; cfr. TLIO, s.v. *cafaggio* di R. Mosti).

Le forme notevoli che presentano il monottongo si limitano ai seguenti sostantivi: *gentilhomini* XXXVII 20, *homo* XXXVII 54 (ma: *huomo* XXXIV 16 e *huomini* XII 25, XXIII 20, XL* 13)[172] e alle voci verbali: *rispose* XXXVII 33, *vogli* XX 10, XXX 37 (< *VOLES, ma d'altronde la sillaba è implicata)[173].

---

[169] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno CASTELLANI 1962 (1980), pp. 139-45, CASTELLANI 1961/1965 (1980), pp. 87-95, CASTELLANI 1970a (1980), pp. 146-55, CASTELLANI 1970b (1980), pp. 156-76, VENTIGENOVI 1993, pp. 170-212 e LARSON 2010, pp. 1521-6.

[170] ROGGIA 2001, p. 34, n. 13; ma si veda anche IOCCA 2018, p. 127. Nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 7-8) così come nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, pp. 33-4) il dittongo *uo* dopo consonante + *r* è costante; un'unica eccezione nelle *Varie* in cui si ha *prove* CXXVI + 77 (ma *pruove* La4). I monottonghi si concentrano in blasonate forme poetiche. Nei *Latini* invece la spinta alla riduzione di *uo* dopo consonante + *r* è accolta in *trovo* IV 6 e *prova* VII 16 (cfr. MERCURI 2007, p. XLVI). In Lorenzo, Franco e Pulci gli esiti sono quelli consolidati e ampiamente documentati a questa altezza cronologica. Negli autografi laurenziani «ha modo di filtrare la riduzione di *uo* dopo cons. + *r* […]. Resta comunque il fatto che, in generale, la spinta occidentale alla riduzione di *ie*, *uo* dopo cons. + *r* non trova vasta accoglienza in Lorenzo, che la limita quasi esclusivamente alle lettere […]» (ZANATO 1986, pp. 101-2). Anche nelle lettere di Franco dopo consonante + *r* «sono ancora nettamente prevalenti le forme col dittongo» (FROSINI 1990, p. 167, ma si vedano le pp. 166-7). Nelle lettere del Pulci il dittongo dopo consonante + *r* è quasi assoluto nel ramo velare (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 47, ma si vedano in generale le pp. 46-7).

[171] Roggia ritiene che il dittongo sia esteso fino *cuore* nel costrutto italiano-latino *lagrimando, et (ut visum est) de cuore* XXXVII 33-34 (cfr. ROGGIA 2001, p. 34, n. 13); tuttavia il TLL non attesta nessuna forma di *cor* con dittongo, e qui ci si aspetterebbe semmai *de corde*.

[172] Nonostante il dittongo fosse ancora vitale a Firenze, le forme monottongate, soprattutto nelle scritture non letterarie, prendevano sempre più spazio (cfr. VENTIGENOVI 1993, pp. 170-82). Nel Trecento queste forme potevano presentare la riduzione del dittongo alla prima componente, per esempio *lugo* 'luogo', *umo* 'uomo'

La spinta occidentale alla riduzione di *uo* a *o* dopo consonante + *r* non agisce nella scrittura dell'Ambrogini in quanto dopo consonante + *r* si ha sempre il dittongo *uo* (a differenza di quanto avviene nella serie palatale a cui si rimanda per un'interpretazione complessiva del fenomeno, vd. sotto). Esempi: *pruova* IV 22, VII 25, *truova* X 9, XXVIII 8, *truovi* III 8, *truovo* XXII 19, XXII 21, XXII 26 ecc. tot. 4 + 0 + 1[174].

Dittongo *ie*

La Ĕ del latino dittonga quasi costantemente in sillaba libera tranne quando si ha che fare con un gruppo di consonante + *r*[175].

Nel settore verbale l'unica voce notevole è *allievono* X 27 (antica forma del verbo *allevare*)[176].

L'esito dotto dell'antroponimo *Petro* XXX 16, XXXVIII 1, XXXI(*) 26 ecc. tot. 2 + 1 + 1 è marginale rispetto a *Piero* IV 25, IX 14, IX 16 ecc. tot. 18 + 3 + 7 e *Giampiero* XXXI(*) 26. L'unica attestazione di *Pietro* XXXIII* 31 non è autografa. Con il dittongo anche *Galieno* XXXV 21, XXXVII 9.

A differenza del dittongo *uo* che è sempre mantenuto quando preceduto da consonante + *r* (vd. sopra) il dittongo *ie* nella medesima situazione è in minoranza. Si hanno 10 + 1 + 5 voci con il dittongo *ie*: *brieve* XXVI 7, *drieto* X 21, XIV 7, XXI 13 ecc. tot. 4 (la voce *drietro* XXXIII* 89 non è autografa), *priego* XXX 28, XXX 37, XXXI(*) 25 ecc. tot. 3 + 1 + 1, *priegovi* VIII 6, X 8, XXXIX* 20 ecc. tot. 2 + 0 + 3. Invece 22 + 0 + 1 voci sono monottongate: *breve* XXVI 14, *prega* XXXVIII 12, *prego* I 19, IX 6, X 15 ecc. tot. 10 + 0 + 1, *pregho* VIII 14, XXIX 11, *pregovi* V 10, V 15, VII 21 ecc. tot. 7, *preghovi* VIII 11[177]. La disarmonia tra la serie palatale e la serie velare che si registra nella scrittura del Poliziano conferma che «il dittongo *uo* è in linea generale più tenace e resistente di *ie*» (secondo una tendenza di fondo del fiorentino dal Trecento al Cinquecento, anche se come rende attenti Frosini «il *corpus* TLIO mostra una significativa emergenza del tipo *prova* già nella prima metà del Trecento, richiamando a

---

con attestazioni boccaccesche, anche se in quest'ultimo caso forse si tratta solo di assimilazione grafica (cfr. MANNI 2003, p. 273 e n. 39).

[173] Le forme trecentesche sono *rispuose* e *vuogli*. Per il Bembo *vuoli* «più è del verso che delle prose, le quali hanno *Vuoi* e più anticamente *Vuogli*» (BEMBO 1966 (1993), § III.28); tuttavia dal XIII al XVI secolo concorrono entrambe le forme (da Dante sono adoperate ambedue nella *Commedia*) e risulta difficile attribuire a *vuogli* un'origine più antica (cfr. SERIANNI 2009, pp. 237-8).

[174] Cfr. GHINASSI 1957, pp. 6-8, CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 18-24 e MANNI 1979, pp. 120-2.

[175] Cfr. IOCCA 2018, p. 127. Nelle *Rime* il dittongo è regolare e le riduzioni sono di tipo poetico e si concentrano nelle *Varie*; mentre dopo consonante + *r* «le oscillazioni della tradizione, che arrivano fin dentro ciascun testimone senza regolarità alcuna, riflettono bene una situazione non ancora risolta a favore dei monottonghi di origine occidentale» (ROGGIA 2001, pp. 32-3), con una prevalenza però del dittongo in *prieg-*; una situazione pressoché analoga si registra nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 5-6). In Lorenzo, Franco e Pulci avviene regolarmente il dittongo, e le poche eccezioni che si segnalano sono dovute alle volte al probabile influsso latino, altre volte all'influenza delle forme rizoatone e altre ancora all'influsso di antiche forme monottongate (cfr. ZANATO 1986, pp. 100-1, FROSINI 1990, pp. 166-7 e MASINI 1995 (2010), pp. 46-7).

[176] «Il dittongo è etimologico, quindi proprio del fiorentino antico anche letterario (ad es. Dante sia lirico che comico; ma Petrarca ha solo *-e-*); la riduzione sarebbe dovuta a "livellamento delle forme rizotoniche alle rizoatone"». Nel Quattrocento, «il fatto di trovarlo di preferenza, anche se non esclusivamente, in opere di tono popolareggiante (cfr. anche *Simp[osio]* VIII 32; *Nencia* 33.5, mentre Ma[cinghi] St[rozzi] ha due volte *-e-*) fa pensare ad una sopravvivenza del tratto a livello basso» (ROGGIA 2001, p. 32, n. 8 che cita SERIANNI 1995, p. 137, ma si vedano anche CASTELLANI POLLIDORI 1962, pp. 167-8 e CASTELLANI 1965a (1980), p. 123, n. 4).

[177] Cfr. GHINASSI 1957, pp. 6-8, CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 18-24 e MANNI 1979, pp. 120-2. Le forme monottongate ricorrono assieme a quelle dittongate lungo tutto il ventennio della scrittura epistolare del Poliziano. È cosa nota però che la forma dittongata uscirà di scena, seppure mai completamente, verso la fine del Quattrocento. Anche negli autografi del Magnifico la riduzione del dittongo *ie* dopo consonante + *r* è in corso, ma non è ancora generale (cfr. ZANATO 1986, pp. 100-1); nelle lettere di Franco il dittongo *ie* dopo consonante + *r* è ancora nettamente prevalente (cfr. FROSINI 1990, p. 167); mentre nelle lettere del Pulci il dittongo dopo consonante + *r* è esclusivo solo sino al 1472, in quanto a partire dal 1473 appare senza eccezioni il tipo con monottongo (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 47).

una grande cautela nella valutazione di questo fenomeno, e comunque alla necessità di raffinarne il giudizio»)[178].

Per *balestreri* IV 21-22 cfr. § 27.1.

Dittongo AU > *a*

Si ha il passaggio AU- atono > *a-* in *Agustino* II 10 (ma nella lettera ad Alessandro Cortesi: *Augustino* XXXIII* 42, XXXIII* 57). Il dittongo -AU- è invece mantenuto in *laude* XXVII 4, XXXIII* 14, XXXIII* 65 (sempre nella lettera al Cortesi, in posizione tonica *lauda* XXXIII* 6, XXXIII* 13, mentre in posizione atona *laudare* XXXIII* 14; ma: *lodare* XXXIII* 65)[179].

18.2. Vocalismo tonico

Vocali palatali

Si ha soprattutto: *lettera* III 10, VIII 12, X 7 ecc. tot. 10 + 2 + 4 e *lettere/lectere* VII 21, XVII 16, XVIII 4 ecc. tot. 6 + 0 + 3; poche volte si fa sentire l'influsso del vocalismo latino: *littera* XXX 36, XXXIII* 86, *litterata* XXXVII 47 (nella lettera ad Alessandro Cortesi: *litterati* XXXIII* 22).

Sempre *decto/detto* I 8, IV 22, VI 8 ecc. tot. 9 + 2 + 2, ma in un caso *dicto* XXVIII 10.

Come appellativo per il doge Agostino Barbarigo, si ha la voce *prencipe* XXXVII 15 (ma in atonia *principio* XXXI(*) 11 e *principale* XXX 22, XXX 23, XL* 12), in cui la *e* tonica è dovuta all'influsso del gallicismo *prenze*, *prence*[180].

In iato i normali *dio*, *idio/iddio*, *io* e *mio*[181].

Per *dia* e *stia* cfr. § 35.5.

Vocali velari

Al congiuntivo imperfetto di *essere* si ha senza oscillazioni il tipo argenteo in *-u-*: *fussi* V 9, IX 8, XII 7 ecc. tot. 7, *fussino* V 6, XXX 18. Analogamente all'indicativo perfetto: *fusti* XXX

178 FROSINI 2014, pp. 723-4.

179 Nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 9-10) così come nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, pp. 34-5) le forme con la conservazione del dittongo sono spesso di carattere letterario. Il dittongo è raro anche negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 105).

180 Cfr. MANNI 2003, p. 409 (che fornisce alcuni esempi da Boccaccio). Non escluderei però completamente l'ipotesi che la forma *prencipe* possa qui essere considerata un voluto venezianismo, in quanto Poliziano con la voce *prencipe* riproduce la forma che sente sulla bocca dei suoi interlocutori (si ricordi che la lettera è scritta direttamente da Venezia il 20 giugno 1491). Questa piccola tessera mimetica non deve stupire data l'attenzione dell'Ambrogini verso il parlato (attenzione evidenziata soprattutto per le *Rime* da Roggia). Oltre a riprodurre nei suoi scritti varie movenze dell'oralità, Poliziano inserisce alle volte persino delle vere e proprie tessere dialettali (alcune utili osservazioni sono fornite da ZANATO 1983a, pp. 16-8). Spigolando tra i testi, nei *Detti piacevoli* si trovano elementi della parlata napoletana (*aio* e *peio* 85), in due altri frangenti l'autore fa il verso ai bolognesi (*Oh che so, mi?* 375 e *Oh te l'azzennai ben mi!* 391); nel cosiddetto "Coro delle Baccanti" (309-42) dell'*Orfeo* appare di nuovo *mi* (*i' vo' bevere ancor mi!* 314), segue *ti* (*Gli è del vino ancor per ti* 315), poi *'l bottazzo* 320 'fiasco' è reso secondo la pronuncia settentrionale, e infine *'n za* 323 'in qua', altra forma settentrionale testimoniata da manoscritti fiorentini. Nota è poi la battuta del pastore schiavone (*State tenta, bragata! Bono argurio, | ché di cievol in terra vien Marcurio* 15-16) che parrebbe scritta secondo Antonia Tissoni Benvenuti in una lingua immaginaria (diversa l'opinione di Del Lungo, secondo il quale Poliziano avrebbe voluto imitare la parlata dei marinai slavi della Dalmazia, se non addirittura quella di qualche servitore schiavone dei Marchesi di Mantova). Sulla questione si veda il commento di Bausi in POLIZIANO 1997, vol. 2, p. 149. Questo interesse per la materia dialettale che coinvolge com'è noto anche Lorenzo de' Medici, la sua brigata e certi personaggi che vi gravitano attorno (Luigi Pulci, Benedetto Dei, Bernardo Bellincioni, ecc.), si origina da una lunga tradizione toscana (dal *Novellino* al *Decameron* continuando poi con il Sacchetti, il Burchiello, ecc.).

181 Cfr. CASTELLANI 1952, p. 75.

23. Le forme in *-u-*, originarie dei dialetti occidentali ed entrate nell'uso fiorentino fra Tre e Quattrocento sono sul finire del secolo a tal punto diffuse da essere d'uso corrente[182].

La *-u-* tonica in *triunfa* II 7 (in atonia: *triunfare* II 7) è dovuta al vocalismo latino[183].

18.3. Vocalismo atono

Alternanza *e*/*i*

Nonostante «la chiusura di *e* prot[onica] in *i*, com'è noto tratto *ab origine* generalmente toscano ([e anche dell'orvietano e del viterbese] escluso l'aretino-cortonese […]), nel fiorentino del Quattrocento tend[a] ad estendersi a parole che avevano mantenuto *e*»[184], nelle lettere del Poliziano è poco estesa poiché agisce generalmente «il filtro di abitudini scrittorie colte»[185]. Si tratta di una situazione opposta a quanto avviene invece in testi vicini all'oralità, per esempio le *Facezie del Piovano Arlotto*, i *Ricordi* del Morelli, il *Morgante*, ecc.

Poiché spesso soggetti a forti variazioni meritano un discorso a parte i prefissi *di-*/*de-* e *ri-*/*re-*.

ri-

Con *ri-*: *ricercando* III 10, *richiedere* XXVI 25, *richiedersi* XXXV 5, *richiesto* XXIII 5, *ricolta* XVI 17, *ricorda* XXXV 18, *ricordali* XXVIII 6, *ricordassi* VIII 5, XXX 16, *ricordato* XXXV 3, *ricordisi* XXX 31, *ricordo* XXXV 11, XXXV 13, *ricuserebbono* XXIX 8-9, *ridursi* XXXVII 26, *riempiessi* XXX 12, *riesca* XXVI 27, *rifactasi* XVIII 11, *rifatti* XII 18, *riharemo* XXXIV 10, XXXVIII 13, *rimandarli* XXI 9, *rimandassi* XII 13, *rimando* XXVII 4, XXXIX* 5, *rimanere* XXI 14, XXI 15, *rimangomi* XXII 23, *rimasi* XXII 15, *rimbeccare* XXXV 30, *rimediarvi* X 15, *rimedio* III 11, X 15, *rimesso* XXVI 13, *rinchiude* XXII 20, *rincorso* XXVI 9-10, *rinfresca* XXII 22, *ringratiamento* XXVI 4, *ringratio* III 12, *riportassi* XXI 10, *riposa* XVII 9, *riposato* XX 4, *riposo* XVII 11, *ripresi* I 5, *riscontrolo* XXXVII 8, *riserbo* XXXVII 55, *risolvendosi* XXXVII 34, *risolvessi* II 10, *rispecto* XII 14, XXIV 7, XXIX 7, *risponde* XXXVIII 10, *rispondere* XXX 37, XXXI(*) 12, XXXIII* 77, *rispondi* XXX 37, *rispondo* XXVII 12, XXXIII* 40, *rispose* XXXVII 33, *risposta* X 8, XXVIII 7, XXXIII* 5, *ristorare* III 14, *ristoro* X 18, *risuggellata* V 10, *ritornare* XXII 17, *ritornati* I 9, *ritornerò* XXXIV 13, *ritroviamo* I 20, *riuscì* II 6-7, *riusciranno* XXX 19, *riuscita* VII 17, *riveder* XXXV 21. Nella prima lettera trascritta da Del Lungo: *riprese* XVI(*) 15. Invece le seguenti forme sono attestate unicamente nelle lettere non autografe: *riboboli* XXXIII* 77, *richiedeste* XL* 7, *richiese* XL* 5, *ricomandomi* XXXVI* 16, *riconosceva* XXXIII* 59, *rimandata* XXXIII* 60, *ringratiarmene* XXXIII* 65, *ringratiate* XXXIII* 63, *riportarle* XXXIX* 8, *ripreso* XXXIII* 8[2], *risponderò* XXXIII* 83, *ritractasse* XXXIII* 40-41, *ritrovare* XXXVI* 11.

---

[182] Cfr. MANNI 1979, pp. 143-4. Anche nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, p. 31) così come nei *Latini* (cfr. MERCURI 2007, p. XLVI) si ha sempre al congiuntivo il tipo argenteo per tutte le persone. Nelle *Stanze* si ha in rima *fosse* 35 + 5 (: *scosse* : *mosse*); ma fuori rima *fussi* 101 7, senza però varianti notevoli nei testimoni (cfr. GHINASSI 1957, p. 5). Il tipo argenteo è costante anche nella prosa laurenziana (cfr. ZANATO 1986, p. 100), nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 199) e in quelle del Pulci (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 53).

[183] Probabilmente una forma richiama l'altra poiché entrambe le voci ricorrono, a distanza ravvicinata, nella medesima lettera (forse del 1476) inviata a Clarice Orsini: *Lorenzo triunfa e fa triunfare*.

[184] ROGGIA 2001, p. 37, ma si vedano CASTELLANI 1952, pp. 22 e 25 e SERIANNI 1995, p. 138. La situazione muta sul finire del secolo poiché il passaggio da *e* protonica a *i* è «sentito già all'inizio del '500 a Firenze come popolare e volgare» (FOLENA 1953, p. 363).

[185] ROGGIA 2001, p. 37. Nelle *Rime* l'innalzamento «fa sentire il suo peso», ma è altresì «attivo il filtro di abitudine scrittorie colte» (ROGGIA 2001, p. 37), anche nelle *Stanze* il fenomeno è parecchio contenuto (cfr. GHINASSI 1957, p. 8). Negli autografi laurenziani il fenomeno è «contrastato e continuamente oscillante, sebbene, nel complesso, assai esteso» (ZANATO 1986, p. 102). Nelle lettere di Franco si nota la tendenza fiorentina all'innalzamento di *e* in *i*; la maggior parte delle forme che presentano la *e* protonica sono voci fiorentine antiche (cfr. FROSINI 1990, pp. 167-8).

re-

Con *re-*: *recato* XXXVII 7, *refrigerio* XXII 17, *replicare* IV 6, *repricata* XXX 17, *repugnerà* X 17, *reputerò* XXIX 13, XXX 38, *restata* XI 16, XII 8, *restato* X 21, XXXIV 7, *resterò* XXIX 13, *restucco* XXII 24. Nelle lettere non autografe: *rescrivere* XXXVI* 17, *responsiva* XXXIII* 3[186].

di-

Con *di-*: *dichiaro* XXXV 22, *dilecti* XXII 12, *dimagrato* VI 9, *dimenticare* II 6, VII 14, *dimolti* XXVII 7, *dimostra* VI 7, *dimostrantioni* IV 17, *dimostro* XXVII 14, *dinanzi* XXXIX 7, *dirozare* II 11, *discendente* XXXV 16, *disegnato* XXVI 16, *disegno* XXXV 11, *disperatissimo* X 10. Nelle lettere non autografe: *difenderei* XXXIII* 51, *difendessi* XXXIII* 10.

de-

Con *de-*: *desidera* XXIII 12-13, *desiderio* XI 16, XV 4, XXVI 7 ecc. tot. 5, *desidero* XI 3, *desiderono* XIX 4, *desiderrei* XXIV 5, XXXIX* 9. Nelle lettere non autografe: *defensione* XXXIII* 6, *descripsi* XL* 19. Nella prima lettera trascritta da Del Lungo: *desinare* XVI(*) 5, *desinò* XVI(*) 4[187].

Altri casi di innalzamento

La preposizione semplice *di* (trattata qui per la sua posizione protonica) è praticamente la sola attestata nel *corpus* epistolare (nel solo versante autografo ricorrono più di 180 attestazioni); *de* si ha tre volte nella lettera ad Alessandro Cortesi XXXIII* 3, XXXIII* 4, XXXIII* 16 e due volte nell'ultima lettera inviata a Lorenzo de' Medici XXXVII 3, XXXVII 34 (qui il primo *de* si ha nel titolo del commento alle *Categorie* di Aristotele *sopra alcune cose de Aristotile* XXXVII 3-4, mentre il secondo nell'inserto oscillante tra latino e volgare *et (ut visum est) de cuore* XXXVII 33-34)[188].

Al di fuori dei prefissi l'innalzamento di *e* > *i* è imputabile alle volte alla spinta toscana di cui si è detto, altre volte al modello latino soggiacente.

La forma *nissuno* VI 13 è in minoranza rispetto a *nessuna* XXXVII 25 e *nessuno* VIII 12, XXX 2[189].

Sostenuta dal latino è la *i* nelle seguenti voci: *litterata* XXXVII 47, *nimici* XI 8 e nel cognome *Fidele* XXXVII 47 (ma: *fedele* X 23, XXXIII* 85, *fedelmente* XXVIII 5-6).

Più lontana dal vocalismo latino è la *i* protonica in *direza* XXVIII 9[190].

---

[186] Il trattamento del prefisso latino RE- da parte di Lorenzo è vario: alcuni termini oscillano, in altri l'innalzamento è raro poiché *re-* è spesso mantenuto in ragione dell'attenzione da parte dello scrivente all'etimologia (cfr. ZANATO 1986, p. 104). Nelle lettere di Franco è difficile vedere una vera e propria tendenza, dai dati forniti da Frosini pare che il prefisso *ri-* sia comunque leggermente maggioritario rispetto a *re-*, ma parecchie voci alternano *ri-*/*re-* (cfr. FROSINI 1990, p. 169).

[187] Negli autografi del Magnifico anche il trattamento del prefisso latino DE- è vario: diversi termini oscillano, in altri non avviene l'innalzamento poiché anche qui prevale la forma etimologica (cfr. ZANATO 1986, pp. 103-4). Più radicale l'atteggiamento del Franco: il prefisso *di-* è nettamente maggioritario, ci sono poi alcune attestazioni di termini che alternano *di-*/*de-* e una sola con *de-* (cfr. FROSINI 1990, pp. 168-9).

[188] Situazione analoga in Lorenzo: della preposizione *de* «se ne contano quattordici ricorrenze, tredici delle quali nelle lettere […]. Tale ristretto manipolo, però, quasi scompare se confrontato con le varie centinaia di presenze della forma gemella *di*» (ZANATO 1986, p. 131).

[189] In area Toscana inizialmente la forma *nissuno* è tipica dei testi senesi (nota il Bargagli: «*nessuno*, e *nissuno* […] proferendo le dette voci nel primo modo i Fiorentini, e nel secondo i Sanesi» BARGAGLI 1976, pp. 45-6, miei i corsivi), ma nel Quattrocento si ritrova anche in autori fiorentini (si vedano per esempio le occorrenze di *nissuna* nell'autografo laurenziano della Gv).

[190] Come evidenzia Perosa si tratta di una «strana forma in bocca toscana. Nei lessici è testimoniato soltanto il più frequente *dirizzare* (o *drizzare*) = 'indirizzare' (ad esempio in Macinghi Strozzi, Machiavelli, Buonarroti, ecc.)» (PEROSA 1954 (2000), p. 145, n. 16).

La spinta tosco-popolare all'innalzamento di *e* in *i* si ha in *Aristotile* XXXVII 4, *limosina* VII 8, *Vinegia* XXXIII* 30, XXXVII 7, XXXVII 12 ecc. tot. 4 + 0 + 1. Mentre in iato in *Lionardo* XXIII 12, XXIII 24 (ma: *Leonardo* XXIII 9), *Lione* XXXV 20, XXXVII 6, *Lioni* XXXVII 24.

Alcune voci, attestate unicamente nelle lettere non autografe, presentano dei fenomeni notevoli. In *Panigirico* XXXIII* 63 la *i* protonica è probabilmente dovuta a spinta assimilatoria. Con *e* protonica in luogo di *i*: *attenente* XL* 8, *defensione* XXXIII* 6 e *se haveva* XXXIII* 18 (nell'ultimo caso si tratta di protonia sintattica).

Labializzazione

Esempi di *o* da *e* in protonia per influsso del suono labiale seguente: *domani* VI 11, *dovesti* V 8, *doveva* XXX 5, *dovevano* XXXI(*) 10, *dovevo* XXX 4, *piovano* XXXIV 13; mentre nelle lettere non autografe: *doverresti* XXXIII* 50.

È probabilmente dovuta all'influsso della labiale precedente la *o* nei composti con il suffisso *-evole* (< -ĬBĬLIS): *favorevole* XXXVII 26, *honorevole* XXXV 4. Nelle lettere non autografe si ha *o* da *i* in *somiglia* XXXVI* 5.

Negli antroponimi *Agnolo* I 26, II 14, III 24 ecc. tot. 9 + 1 + 0 e *Michelagnolo* XXX 27, e in *scandolo* XXIII 19, XXIII 22, dove *-alo* passa a *-olo*, si dovrà forse vedere l'influsso del suffisso *-olo* (< -ŭLUS). Altrimenti si ha il più frequente *Angelus* IV 32, V 18, VI 19 ecc. tot. 25[191].

La voce *laberintho* X 14 con *e* protonica è un'evidente tessera petrarchesca (*Rvf* 211 14 e 224 4) presente in una lettera «retoricamente molto strutturata»[192].

Alternanza *o*/*u*

La «tendenza umanistica a conservare la U latina» (secondo la formulazione di Raffaele Spongano) è riscontrabile in varie voci[193]. La *u* protonica si mantiene in vari latinismi più o meno accusati: *Agustino* II 10, *triunfare* II 7 (ma con *u* tonica: *triunfa* II 7), *vulgare* XXXVII 48, *sustentarsi* XXIII 13, *singulare* XXIX 13. Nelle lettere non autografe: *maculare* XXXIII* 84, *sumptuosamente* XXXIII* 57, *sustituiate* XL* 11, *sustitutione* XL* 15. Con *u* postonica unicamente *periculo* XXXVI* 13[194].

Si ha *u* da *o* in *ufficio* VII 9, XXII 23 (nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha sia *officio* XXXIII* 75 che *uficio* XXXIII* 45-46). Si ricorda qui anche l'antroponimo germanico *Ruberto* IV 8, IV 12, IV 15.

La forma *giuchiamo* XXII 6 è il regolare esito delle voci rizoatone del verbo, che chiudono la *o* protonica della radice[195].

I rari casi di *o* protonica in luogo di *u* sono dovuti sia al latino, sia all'uso corrente fiorentino. La *o* protonica per *u* in *occisono* IV 23 è dovuta all'appoggio del latino che scoraggia la possibile forma volgare. La *o* protonica dell'antroponimo *Lodovico* VII 26, «forma corrente in Firenze»[196], è probabilmente dovuta al condizionamento della sillaba adiacente. Probabilmen-

191 Cfr. CASTELLANI 1984 (2000), pp. 18 e 24-5.

192 Curti in POLIZIANO 2016a, p. 23, n. 1.

193 SPONGANO 1951, p. LXXXVII. Il fenomeno è particolarmente esteso nella Toscana occidentale, si veda CASTELLANI 1997 (2000), pp. 290-2.

194 Nelle *Stanze* si hanno alcune forme latineggianti d'uso però comune (GHINASSI 1957, p. 9). Nelle *Rime* l'impiego di forme in *u* è ridotto, «sia che questo vada nella direzione di un contenimento di forme popolari (del resto rare […]), sia che documenti una resistenza a forme sentite come latineggianti» (ROGGIA 2001, p. 39). Negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, pp. 104-5) e nelle lettere di Franco è nutrita la presenza della *u* protonica e la ragione è spesso etimologica (cfr. FROSINI 1990, p. 171).

195 Cfr. SALVIONI 1905 (2008), p. 241, ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 131, MANNI 2003, p. 273, n. 39 e ora anche RICCI 2016, pp. 153-76.

196 ZANATO 1986, p. 105.

te a causa della «posizione debole dell'antica Ū»[197] si ha *o* protonica in *romore* XII 4, forma d'«uso normale»[198].

Alternanza *a*/*o*

La *a* protonica etimologica è sempre mantenuta in *satisfacci* VII 26, *satisfacta* IV 7, *satisfactione* XXXIV 4, *satisfacto* XXIII 20 e *satisfare* XVI(*) 17 trascritto da Del Lungo.

Per *Christofano* XX 6 cfr. § 26.3.

Alternanza *o*/*i*

Per *Ridolfo* cfr. § 26.3.

Alternanza *a*/*e*

en/*an*

Si ha *an* protonico in luogo di *en* secondo l'uso fiorentino antico in *sanza* III 18, XII 14, XVI(*) 7 ecc. tot. 7 + 1 + 5 (ma: *senza* V 10, XXXIII* 81 che almeno nella sua attestazione di mano del Poliziano può, secondo Bausi, «forse essere considerata come un residuo montepulcianese, data la sua diffusione nei volgari della Toscana non fiorentina»)[199].

ar/*er*

Il passaggio AR > *er* atono è un fenomeno tipicamente fiorentino[200].

Esempi (forme nominali) di *er* da *ar*: *ballerino* II 11, *Bàrbero* XXXVII 21, XXXVII 32, *masseritia* XXXIV 7-8; a essi si può aggiungere la voce *maschera* XXXIII* 82 nella lettera ad Alessandro Cortesi.

Per quanto riguarda il suffisso *-erello* da *-arello* si ha unicamente *Scarperello* XXXI(*) 16 nella trascrizione fatta da Del Lungo, mentre con *-erìa* da *-arìa* ricorrono *Barberia* III 8, *volerie* I 10, *Zaccheria* XXXVII 21, XXXVII 32, XXXVII 39.

Esempi (forme verbali): *basterebbono* XXX 18, *desiderrei* XXIV 5, XXXIX* 9, *mancherò* XVIII15, *manderebbe* XXXVII 40, *pagherò* XXVI 5, *reputerò* XXIX 13, *userò* XXVI 4, ecc.[201]

---

[197] ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 132.

[198] GHINASSI 1957, p. 9. In Lorenzo la *o* protonica per *u* è rara e le poche attestazioni si spiegano spesso o per analogia o in base all'uso corrente fiorentino (cfr. ZANATO 1986, p. 105). Anche nelle lettere di Franco i casi di riduzione a *o* sono ridotti (cfr. FROSINI 1990, p. 171).

[199] BAUSI 2016, p. 152. Forse dovuta ad assimilazione vocalica, la forma *sanza* è trattata in questo paragrafo per la sua posizione proclitica (così anche in Ghinassi e Roggia). Per l'alternanza *sanza*/*senza*, già primo duecentesca, Castellani rileva che «il fiorentino del secolo XIII muta *en* protonico in *an*» in alcune parole, tra le quali appunto *sanza* (in fonetica sintattica), e che anzi «è lecito […] supporre […] che *sanza* sia entrato nell'uso intorno alla fine del secolo XII» (CASTELLANI 1952, pp. 53-4, ma si vedano in generale le pp. 53-7). Nelle *Stanze* solo *sanza* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 8-9), nelle *Rime* la forma è quasi esclusiva (cfr. ROGGIA 2001, p. 35), così come negli autografi laurenziani nei quali la forma fiorentina con *an* ha 26 attestazioni contro una di *en* (cfr. ZANATO 1986, p. 102); nelle lettere di Franco prevale invece *senza* (cfr. FROSINI 1990, p. 170).

[200] Invece l'evoluzione di *ar* atono a *er* nel futuro e nel condizionale dei verbi della 1ª coniugazione (i tipi *laverò* e *laverei*) è attestata oltre che nel fiorentino anche nella Toscana occidentale (Pisa, Lucca, Pistoia, Prato e Volterra) e, stranamente, a Perugia. Le «forme con *ar* in luogo di *er*, che testimoniano un effettivo affacciarsi del nuovo tipo nell'uso fiorentino, si trovano a partire dalla metà del Trecento» (cfr. MANNI 1979, p. 154 e n. 3, la citazione è a p. 154). Invece l'evoluzione di *ar* intertonico e postonico a *er* in qualunque caso (il tipo *Lazzero*) si trova solo a Firenze e nel suo contado (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 22, 25-6 e CASTELLANI 1958 (1980), p. 121).

[201] La stampa bolognese (B) delle *Stanze* ha *portarà* (II 10 6) e *cantaran* (II 12 7) ma come segnala BAUSI 2016, p. 145, n. 4 si tratta di forme padane che non sono accolte a testo nell'edizione poiché probabilmente attribuibili ad Alessandro Sarti. Le forme con *-er-* atono sono esclusive anche in Lorenzo (cfr. ZANATO 1986, pp. 137 e 141) e nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, pp. 170-1).

Esclusiva la variante «toscana tradizionale»[202] non assimilata *maraviglia* XXXV 29, *maravigliavo* XXXIII* 12, *maraviglie* XII 17, *maraviglierete* XII 16, *maraviglio* XXVII 17, XXX 4, XXXI(*) 10.

Da notare la voce *libraria* XIV 5 (ma: *libreria* XXXVII 15 e nella lettera ad Alessandro Cortesi: *librario* XXXIII* 59) in cui la conservazione di -AR- intertonico, un «tratto spiccatamente antifiorentino che si infiltra nel '400 a Firenze dalla Toscana meridionale», è riconducibile al latino (< LIBRARIUM)[203]. Inoltre, è sufficiente ricordare, assieme a Roggia, che in una lettera del 1462 inviata dal padre di Poliziano, Benedetto Ambrogini, a Piero de' Medici si trovano *perdare* e *uccidare*[204].

Vocali finali e suffissi

Accolte le forme argentee *domani* VI 11 e *stamani* I 8, XI 4, XVI(*) 4 con *-i* in luogo di *-e* antica ed etimologica[205].

L'avverbio *oltre* III 18, VII 7, XXIII 23 oscilla con *oltra* X 12, XXVI 15, XXXI(*) 6, forma latineggiante ma anche propria dell'uso toscano. Il Del Lungo trascrive *incontro* XVI(*) 11; nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha sia *contro* XXXIII* 6, XXXIII* 20 sia *contra* XXXIII* 13, XXXIII* 62[206].

Con *-e* finale si ha l'antroponimo *Bellincione* XXXVI* 16, non di mano del Poliziano, che nel Quattrocento oscilla con la rispettiva forma in *-i*.

Per le terminazioni con i suffissi *-iere*/*-iero* cfr. § 27.1.

19. Consonantismo

19.1. Sonorizzazione[207]

Sonorizzazione delle occlusive velari

Si ha *lagrimando* XXXVII 33 regolare forma fiorentina[208].

---

[202] VITALE 1986, p. 197.

[203] Cfr. CASTELLANI 1956b (1980), pp. 476-7 (da cui la citazione), SERIANNI 1995, p. 138 e CASTELLANI 1997 (2000), p. 354.

[204] Cfr. ROGGIA 2001, p. 35, n. 19. Sfuggito a un primo attentato nel 1462 da parte della famiglia Del Mazza, soprannominati Grancosi, Benedetto Ambrogini scrive a Piero di Cosimo, il padre di Lorenzo, chiedendoli invano aiuto: «Vir magnifice et benefactor mi singularissime. Per essere suto per lo passato negligente di non ricorrere a chi mi può aiutare, so' suto per *perdare* la vita io insieme con duoi miei figliuolini, minori d'anni nove. E questo fu perché di giugno passato si partì Paulo del Grancoso da Monte Pulciano per *uccidare* Cino di Matteo da Firenze […]» (il passo è riportato da Davide Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), p. VII, miei i corsivi).

[205] «Nel fiorentino più antico erano costanti le forme *domane* e *stamane*, comunemente usate fino alla fine del secolo XIV e all'inizio XV […]. Ma a partire dalla seconda metà del Trecento si hanno attestazioni del tipo con *i* finale dovuto all'influsso di *ieri* e *oggi*» (MANNI 1979, pp. 165-6; ma si veda anche CASTELLANI 1955 (1980), p. 182). Analogamente nei *Latini* si ha *domani* III 17.

[206] Negli autografi laurenziani e nelle lettere di Franco *contro* oscilla con la rispettiva forma con la vocale finale *-a*, con una preferenza per la forma in *-o*. In Franco è esclusiva la forma *oltre*, e nelle lettere pulciane è quella nettamente maggioritaria (cfr. ZANATO 1986, p. 132, FROSINI 1990, p. 173 e MASINI 1995 (2010), p. 48).

[207] Nell'oscillazione tra conservazione e innovazione delle consonanti sorde e sonore (occlusive velari, dentali e labiali) il polo poetico (cfr. SERIANNI 2009, pp. 84-90) e in particolare il modello petrarchesco (cfr. VITALE 1996, pp. 98-106) non hanno qui – a differenza di quanto avviene nelle *Rime* e nel poemetto in ottava rima – praticamente alcuna influenza, poiché quando c'è un'oscillazione rispetto all'uso comune questa è generalmente dovuta al modello latino soggiacente.

[208] Come ha mostrato Castellani, nel fiorentino antico dal nesso latino -CR- si ha regolarmente la sonora [g]; l'esito con [k] è da considerarsi latinismo (cfr. CASTELLANI 1988/1989 (2000), pp. 137-8). Nonostante la voce *lagrimando* sia la sola attestata in Petrarca (nei *Rvf* si contano più di 70 occorrenze dell'esito sonoro contro una sola con *-cr-*; ma l'esito sonorizzato è d'altronde già tipico della lirica d'arte due-trecentesca), ritenere però *lagrimando* nell'Quattrocento mediceo una voce letteraria è problematico, infatti a questa altezza cronologica essa non è più sentita come letteraria e si predilige in poesia la forma con la sorda (cfr. ROGGIA 2001, p. 57, n. 68).

Hanno regolarmente la sorda *affaticato* VII 5 e *fatic(h)a* III 16, VI 7, XVIII 7 ecc. tot. 5 + 0 + 1: l'esito con la sonora non è sconosciuto né al fiorentino antico né a quello Quattrocento[209].

La voce *secretario* XXXIX* 1 con l'occlusiva velare sorda, che fin dai tempi antichi oscilla con *segretario*, non è autografa.

Sonorizzazione delle occlusive dentali

Per i nomi d'agente in -ATORE(M) e -ITORE(M) si ha sempre la sorda: *apportatore* XI 8, XII 5, *apportatori* IV 27, *bucinatore* XXIII 23, *governatore* XX 3, *portatore* XXI 10, *sonatore* VII 25 e nell'ultima lettera non autografa *procuratore* XL* 4, XL* 7, XL* 10-11 ecc. tot. 4[210]. Unica eccezione il caso di *servidore* I 26, XXIII 7 che ricorre assieme a *servitor*, *-i* II 14, XXV 10, XXIX 18 (la voce è attestata soprattutto nelle note di chiusura delle lettere, redatte però spesso in latino); l'oscillazione in questo termine non è notevole e si protrae fino all'Ottocento.

Sempre la dentale sonora nei seguenti singenionimi: *madre* XVI(*) 6, XVII 12, XXXIX* 6, *padre* X 13, XI 9, XVIII 17 ecc. tot. 5 + 0 + 2, *padron*, *-e* VIII 14, XX 7, XXXIV 3 ecc. tot. 4, *padroni* XXIII 10[211].

L'occlusiva dentale sorda ricorre nella voce popolare divenuta d'uso comune *Davitte* VII 27 (ma: *David* XXXVII 3).

Manca la sonorizzazione anche nei pronomi e negli aggettivi deittici *cotesta* XVI(*) 17, XXX 21, *coteste* XXXI(*) 18, *cotesti* XXXI(*) 7-8, *chotesti* XXXIII* 62, *cotesto* XXXV 19 (quasi tutti però trascritti da Del Lungo).

Sempre con la sorda intervocalica sostenuta dal latino le seguenti forme: *satisfacci* VII 26, *satisfacta* IV 7, *satisfactione* XXXIV 4, *satisfacto* XXIII 20, *satisfecemi* XXXV 29, *satisfare* XVI(*) 17 trascritto da Del Lungo.

Sonorizzazione delle occlusive labiali

La lenizione di tipo nord-occidentale (del tipo *fuogo*, *Mighele*, *pogo*, *sagro*, ecc.)[212] è mantenuta nella voce rustica *savore* XXII 7 'condimento per insaporire e accompagnare le vivande' (sulla voce, cara a Poliziano, cfr. § 54), altrimenti si ha sempre *sopra*, *sapere*, ecc.

Si ha sempre la fricativa labiodentale sorda in *sopra* XXVI 16, XXXI(*) 5, XXXI(*) 25 ecc. tot. 6 + 2 + 0 e nei suoi composti *soprassedere* XXIII 19, *soprastare* III 9, *sopratucto* XXX 9[213].

Anche Luca Serianni commentando l'oscillazione tra *lacrima/lagrima* afferma che «è prudente astenersi dall'assegnare una delle due forme al patrimonio tipico del codice poetico» (SERIANNI 2009, p. 84). Nelle *Rime* si ha *lagrimar* XXVII[5] 6 (R La_1; L Bl_3 Ps *-cr-*), *lagrimoso* CXXIII 22 (solo Mg_4; Bl_3 Bl_1 *-cr-*), mentre nelle *Stanze* si ha *Lacrime* 74 3 personificato (cfr. ROGGIA 2001, p. 57 e n. 68). Nei *Latini* si ha invece *lacrimando* VI 12-13 (cfr. MERCURI 2007, p. XLVIII). In Lorenzo la forma con la sonora non ricorre nelle lettere, ma solo nell'autografo della Gv tot. 2 allato però alla forma con *-cr-* attestata nel Gc (cfr. ZANATO 1986, p. 111). Anche nelle lettere di Franco si ha un caso di *lagrime* che oscilla con *lacrime* tot. 2 e *lacrimosa* (cfr. FROSINI 1990, p. 174).

[209] Cfr. CASTELLANI 1952, pp. 48 e 668, CASTELLANI 1965b (1980), p. 302, CASTELLANI 1997 (2000), pp. 295 e 396. Nella *Grammatichetta* dell'Alberti si trova la rara forma *fatighe* (segnalata da Giuseppe Patota in ALBERTI 1996, p. 75), tuttavia sulla paternità albertiana della forma con l'occlusiva velare sonora sono stati avanzati alcuni dubbi (secondo BONGRANI 1982, p. 75, n. 3 la variante è infatti da attribuire al copista). In *fatiga* (anche in Franco VI 15), come segnala Frosini, «si dovrà vedere l'influsso del verbo latino FATIGĀRE»; la studiosa nota poi che «*fadiga* s'è conservato localmente fino ad oggi […], mentre *defatigare* e *defatigato* sono registrati dai correnti dizz. italiani» (FROSINI 1990, p. 175, n. 1).

[210] In Lorenzo i pochi casi di sonorizzazione delle occlusive dentali (*ambasciadore*, *imbasciadore*, *servidore*) sono limitati alle lettere giovanili (cfr. ZANATO 1986, pp. 111-2). Anche nelle lettere del Pulci questo tipo di sonorizzazione è rarissimo e coinvolge unicamente le voci *servidore* e *imbasciadore* le quali oscillano con i rispettivi esiti sordi (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 49).

[211] Invece nelle lettere di Franco ricorrono unicamente con la sorda i singenionimi *matre* (una sola attestazione di *madre*), *patre* e derivati, probabilmente sostenuti dalla base latina (cfr. FROSINI 1990, p. 175).

[212] Cfr. CASTELLANI 1997 (2000), pp. 295-7.

19.2. *v* intervocalica e intersonantica

Uno dei fenomeni più diffusi, d'importazione occidentale ma usato pressoché costantemente da chi è nato dopo il 1350, è la soppressione della *-v-* nel futuro e nel condizionale del verbo *avere*, ormai propria sia dell'uso comune sia di quello letterario. Con il dileguo di *-v-* si ha: *arà* XVI(*) 9, *arebbe* IX 9, *arei* XXXI(*) 27, *harà* XXIX 2, *harassi* XVII 14, *hare'* VII 17, *haremo* XXVII 29, *harete* III 4, IV 8, XXIV 6, *riharemo* XXXIV 10, XXXVIII 13 (e nella lettera ad Alessandro Cortesi *harei* XXXIII* 41, XXXIII* 73). L'unica forma priva del dileguo è *haverei* XXXV 6 che potrebbe essere una traccia, seppure lieve, di quella che è la parziale riaffermazione nel secolo XV del tipo non sincopato[214].

Il dileguo della *-v-* intervocalica nel participio passato di *avere* è irregolare poiché si ha sia *hauto* XXVI 25[2], sia *havuta* VII 17, XXIV 11 e *havuto* XXXV 6.

Nelle voci dell'imperfetto non si registrano le uscite con dileguo della *-v-* quali *-eo/-ea* e *-io/-ia*[215].

Consonanti di transizione, a questa altezza cronologica ormai usuali, compaiono nel toponimo *Genova* IV 20 e negli antroponimi *Giovan* XXXVII 2, XXXVIII 6, *Giovanni* XII 13, XIV 6, XVI(*) 3 ecc. tot. 12 + 2 + 1, *Giovannino* XXVIII 4, *Mantovano* I 8[216].

19.3. *v* in posizione forte

Il passaggio a *b-* non è attestato per le posizioni iniziali dove si hanno forme come *voce*, *volare*, *volentieri*, *volte*, ecc. (situazione valida in tutti i testi del Poliziano)[217].

All'interno di parola si segnalano le voci *riserbo* XXXVII 55 e *serbiate* XXXVIII 12 (ma nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha la forma *servate* XXXIII* 49 più fedele all'etimo latino)[218].

---

213 Situazione analoga negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 111) e nelle lettere di Franco (miei gli spogli).

214 Cfr. CASTELLANI 1952, pp. 47-8, 62-5 (che considera il passaggio da *-vr-* a *-r-* in voci come *arò*, *derò*, ecc. come un tratto occidentale comune al pratese, pistoiese, lucchese e pisano penetrato nel secolo XIV nel fiorentino) e MANNI 1979, pp. 141-2. Secondo Castellani la riaffermazione del tipo non sincopato è dovuta a una reazione alla sincope occidentale (CASTELLANI 1952, p. 64).

215 Nelle *Stanze* si ha *avre'* 50 3 e 50 6 (ma *avren* C P) a distanza di pochi versi (cfr. GHINASSI 1957, p. 20). Nelle *Rime* il dileguo della *-v-* nel futuro e nel condizionale va in direzione di quello attestato nelle *Lv*; non si riscontra invece nel participio passato (ROGGIA 2001, p. 65). Nei *Latini* si ha, oltre che nel futuro e nel condizionale, anche nel participio passato (cfr. MERCURI 2007, pp. XLVIII-XLIX). Anche in Lorenzo e in Franco la soppressione della *-v-* intervocalica o intersonantica è parecchio diffusa nella coniugazione di *avere* mentre in quella di altri verbi è sporadica. Nel Magnifico «il participio *hauto* evidenzia fasce cronologiche d'impiego assai precise: esclusivo delle lettere giovanili fino al 1470 […], si alterna con *havuto* nel *Giacoppo* […], per poi cedere il passo a quest'ultimo nella *Cronachetta* […], nella *Ginevra* […] e nell'epistolario a partire dal settembre 1471». Invece nelle lettere di Franco *(h)auto* è attestato numerose volte, mentre *auta*, *beuto* e *riceuto* contano un numero di attestazioni molto minore. Sia in Lorenzo sia in Franco alla 3ª pers. sing. dell'indicativo imperfetto il dileguo della *-v-* è molto esteso sebbene nel Magnifico esso sia limitato ad alcuni verbi particolari (soprattutto ad *avere*). Costanti invece le forme del futuro e del condizionale con il dileguo della *-v-* sia in Lorenzo, che in Franco e Pulci, dove l'unica forma piena, *avrei*, ricorre in un'epistola non autografa (cfr. ZANATO 1986, pp. 114 e 135-6, FROSINI 1990, pp. 176, 199 e 201-4 e MASINI 1995 (2010), p. 53). In una scrittura meno sorvegliata com'è quella della Strozzi, se da un lato è frequente il dileguo di *-v-* nelle voci di *havere*, dall'altro è addirittura soppiantato dall'aferesi in forme come *'vuto* (cfr. FERRER 2015, p. 102).

216 Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 339.

217 In testi diastraticamente più bassi la situazione è invece ben diversa (cfr. ROGGIA 2001, p. 62, n. 83 che fornisce esempi di forme come *botasti*, *boce*, *boto*, ecc. dalle lettere della Macinghi Strozzi, dalle *Faccezie del Piovano Arlotto*, dai *Ricordi* del Morelli e dal Pulci, *Lettere* e *Morgante*).

218 Cfr. CASTELLANI 1952, p. 22, n. 1 e ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 167. Nelle *Rime* «il passaggio a *-b-*, che si riscontra talvolta […], è da considerarsi popolarismo» (ROGGIA 2001, p. 62). Negli autografi laurenziani il passaggio da *(-)v-* a *(-)b-* in posizione forte si ha solo in due attestazioni di *boce*, «esito popolare diffusissimo nella lingua letteraria fin dalle origini» (ZANATO 1986, p. 116), altrimenti sono esclusive le forme *serbare* e *riserbare*. Casi di betacismo sono documentati nelle lettere del Pulci, si vedano con *b-* iniziale, per esempio, *bociato* e *boto* (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 50). Invece Frosini non segnala in Franco passaggi da *v-* a *b-* in posizione iniziale, ma

19.4. Palatalizzazione

Esiti di -NG- + vocale palatale

Nel fiorentino antico, così come a Siena e nella Toscana orientale (con poche eccezioni), la palatalizzazione di *-ng-* > *-gn-* davanti a vocale palatale si presenta come un elemento contrastivo rispetto ai dialetti della Toscana occidentale quali il pisano, il lucchese e il pistoiese; nel Quattrocento invece il tratto è ormai largamente diffuso, soprattutto nella lingua popolare[219].

Si ha *-gn-* davanti a vocale palatale in *costrignere* XXIX 12, *strignere* XXIX 8 e negli antroponimi *Agnolo* I 26, II 14, III 24 ecc. tot. 9 + 1 + 0 e *Michelagnolo* XXX 27, ai quali si affaccia però il più frequente *Angelus* IV 32, V 18, VI 19 ecc. tot. 25 (in calce alle lettere abbreviato spesso in *Ang.)*[220].

Davanti a vocale non palatale si ha sempre *-ng-*. Esempi: *attenga* XXX 20, *avenga* III 15, *rimangomi* XXII 23, *venga* XXI 11, ecc.

Le voci verbali *mangia* VI 4 e *mangi* XXII 7, in quanto gallicismi (dall'ant. fr. *mangier*; cfr. DELIN, s.v. *mangiare*), sono da tenere ovviamente distinti[221].

Palatalizzazione di *j*

I pochi casi di mancata palatalizzazione della *j* etimologica sono «da ricondurre in massima parte a spinta latineggiante dell'ambiente umanistico» (secondo la formulazione di Zanato)[222].

Fra gli antroponimi con *j* etimologica si segnalano: *Joviano* XXIII 8, XXIII 17, XXIII 24 e *Janni* XXXVII 14 (ma è più frequente *Giovanni* XII 13, XIV 6, XVI(*) 3 ecc. tot. 11 + 1 + 2 e *Giovannino* XXVIII 4). Al di fuori degli antroponimi l'unica voce di mano del Poliziano con *-j-* interna è *praeiudicio* XXIX 10.

Nella lettera ad Alessandro Cortesi invece: *iudicho* XXXIII* 19, *iudicio* XXXIII* 16, XXXIII* 29, XXXIII* 39 ecc. tot. 4 che si alternano con *giudic‹io›* XXXIII* 22, *giudicherete* XXXIII* 24-25, *giudicio* XXXIII* 36. Con *-j-* interna: *coniectura* XXXIII* 72 e *ingeniosa* XXXIII* 4 (ma nelle altre lettere il nesso passa regolarmente alla nasale palatale: *ingegnassi* XXXI(*) 9, *ingegnerommi* IX 12, *ingegni* XXXIII* 20, *ingegno* XXXVI* 14)[223].

---

registra alcune forme con passaggio da *-rv-* > *-rb-* che oscillano senza che una prenda il sopravvento sull'altra (*serbo*, *reserballi*, *riserbatoci* ma anche *reservare*, *reservi*, *reservo*, *reservo*); una notevole macchia popolare è però sicuramente la forma *morvide* con passaggio *-rb-* > *-rv-* (FROSINI 1990, pp. 169 e 179).

[219] Cfr. CASTELLANI 1956c, p. 24, SERIANNI 1977, pp. 58-9, MANNI 1982, p. 79 e SERIANNI 1995, p. 141.

[220] Nelle *Stanze*, nonostante il «forte regresso» delle forme in *-gn-* (sia in rima sia all'interno del verso) si ha: *raggiugne* 40 3, *aggiugnendo* 104 5 e in rima due volte *piagne* 106 6 e 113 7 (GHINASSI 1957, p. 18-19), mentre nelle *Rime* solo *dipigne* XXVII[12] 8, altrimenti *piange*, *cinger*, ecc. (ROGGIA 2001, p. 59), e nei *Latini* solo *costrigne* X 7 (MERCURI 2007, p. XLVIII). La palatalizzazione persiste negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 112), ma come nota Roggia «a rilevare l'ambiguità del tratto, si osservi che nel *Canz[oniere]* il Magnifico tende a riservare le forme palatalizzate alla rima» (ROGGIA 2001, p. 59, n. 73). Essa è frequente nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 176) e in quelle del Pulci (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 49).

[221] La forma originaria in fiorentino antico è *manicare* (dal latino volgare *MANDICARE, a sua volta da MANDŪCARE, cfr. DELIN, s.v. *mangiare*), ma questa è ben presto soppiantata dalla sua concorrente galloromanza (cfr. CASTELLANI 1973, p. 163, CASTELLANI 1987 (2000), p. 102, n. 28 e CELLA 2003, p. 61).

[222] ZANATO 1986, p. 112.

[223] In Lorenzo i vari esempi di mancata palatalizzazione della *j* etimologica interessano unicamente il tessuto delle epistole e sono da ricondurre al modello latino tipico dell'ambiente umanistico (cfr. ZANATO 1986, pp. 112-3). Mentre nelle lettere di Franco la conservazione, dovuta al latino, è rara e si verifica solo «in alcuni antroponimi e in poche altre parole» (FROSINI 1990, p. 174).

Palatalizzazione della laterale

Non si segnala nessun caso di palatalizzazione nei plurali (i tipi *cavagli, pegli*, *animagli*, con singolare in *-(l)lo* o in *-le*)[224], così come non si ha in nessun caso la perdita della palatale davanti a *-i* da *-lli*, *-li* plurali (il tipo *augei*, *tai*), fenomeno di tradizione letteraria e poetica e perciò estraneo al tessuto delle lettere[225].

Rimandando ai paragrafi successivi per una trattazione esauriente, si noti però che negli articoli *gli/li* forme con e senza palatalizzazione si alternano senza che una prenda il sopravvento; una situazione analoga si ha anche con le preposizioni articolate; invece per quanto riguarda i pronomi dativali *gli/li*, il secondo ricorre circa la metà delle volte rispetto al primo (probabilmente però quest'alternanza è, come già detto, puramente grafica).

Nella seconda lettera inviata al cognato Bernardino Tarugi (trascritta da Del Lungo), redatta in una lingua non sempre sorvegliatissima, si hanno gli unici due casi di palatalizzazione, uno dell'aggettivo dimostrativo (che si verifica in proclisi) e uno del pronome dimostrativo: *non ho potuto pigliare determinazione sopra quegli fittaiuoli delli Scarti. […]. Bisogna m'avisi, pel primo, se si può provare che cotesti figliuoli d'Antonio di Goro sieno quegli che abino cacciati e lavoratori nostri* XXXI(*) 4-9[226]. Altrimenti si ha sempre, anche davanti a vocale, *quelli* (sia aggettivo sia pronome) IX 18, X 29, XXXIII* 23 ecc. tot. 4 + 0 + 5.

La forma palatalizzata *vaglia* IX 13 (< VALEAT) è ancora la sola attestata per il congiuntivo presente di *valere*[227].

La forma latineggiante *familiari* X 4 ricorre allato a *famiglia* IV 13, *famiglio* VII 16.

Palatalizzazione di -GL-

In *vegghiando* XXII 23 si ha il legittimo esito di VIG(I)LARE che sarà in séguito soppiantato dalla forma con la laterale palatale[228].

---

[224] Paola Manni ha notato che, «inizialmente legata alla proclisi dinanzi a vocale e poi estesasi anche al di fuori di tale formula, la palatalizzazione di *-li* è tratto tipico della Toscana orientale, penetrato, probabilmente attraverso il contado, anche a Firenze. Ancora rar[a] nel fiorentino dugentesco [… è] abbastanza frequent[e] nella prima metà del secolo XIV (sia davanti a vocale che a consonate) […]. Nella seconda metà del secolo XIV e all'inizio del XV, il fenomeno, […], ha ormai raggiunto una diffusione paragonabile a quella del primo Quattrocento» (MANNI 1979, p. 125, ma in generale si vedano le pp. 124-6). A questa precisa ricostruzione si aggiunga che nel fiorentino antico i plurali maschili da singolare in *-llo* possono uscire in tre forme: *cavalli*, *cavagli* e *cavai*, quelli da *-le* solo in due forme: *animali*, *animai*, mentre quelli da *-lo* (con *l* non geminata) solo in *-li*: *pelo*. I plurali in *-gli* sono perciò limitati alle parole in *-llo*, forme come **animagli* o **pegli* non sembrano attestate (cfr. PENELLO *et al.* 2010, pp. 1389-1401). Dunque, se nel Quattrocento si assiste (come rileva Manni) a un incremento generale dei plurali in *-gli*, le forme più notevoli sono quelle che presento *-gli* da *-le* o da *-lo*, come per esempio: *barigli*, *chotagli*, *figliuogli*, *magli*, ecc.

[225] Cfr. SERIANNI 2009, pp. 162-4. La palatalizzazione della laterale è estranea a tutti gli scritti polizianei (cfr. GHINASSI 1957, p. 46); nelle *Rime* si ha l'unica eccezione di *erranti capegli* CXXVI 64 (La7; ma *capelli* La4 Poliz1503). Come osserva puntualmente Roggia, la forma *capegli*, data la forte connotazione volgare che il tratto aveva assunto nella Firenze quattrocentesca, difficilmente può essere giustificata dal precedente petrarchesco in rima (*Rvf* 53 + 14); e soprattutto la forma con la laterale palatale è attestata nelle rime cosiddette *Varie* che, sempre con le parole dello studioso, «conosc[ono] anche altri incongrui scadimenti nel volgarismo, certamente a carico dei copisti» (ROGGIA 2001, p. 60, n. 76). Il passaggio a *-gli* si ha solo in proclisi. La palatalizzazione è altresì assente dagli autografi laurenziani «fatta eccezione per tre sole circostanze: *quegli della sua famiglia* (Gv 2), *quegli e quali* (Gv 10), *sono molto begli* (33), che si configurano come meri residuati di termini dall'altissima frequenza in veste palatalizzata» (ZANATO 1986, p. 120). Nelle lettere di Franco le voci palatalizzate, leggermente più numerose, tot. 11, sono però limitate a due sole lettere 1476 e 1485 (cfr. FROSINI 1990, pp. 190-1). Nelle lettere del Pulci sono invece completamente assenti i sostantivi plurali con palatalizzazione, per contro si segnalano alcune occorrenze di *quegli* tot. 7 dimostrativo (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 51).

[226] Il primo caso di passaggio a *-gli* si verifica in proclisi ed è diffuso nel fiorentino fin dal Duecento, assieme per esempio a *egli*, *begli*, ecc. (cfr. CASTELLANI 1952, p. 46 e n. 4).

[227] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, §§ 534-5. Situazione analoga nella *Rime* in cui si ha *vaglia* CXV 4 (cfr. ROGGIA 2001, p. 60).

[228] Cfr. CASTELLANI 1954 (1980), pp. 213-21, ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 535 e VITALE 1996, p. 108.

19.5. Nessi di consonante + *-l-*

Esempi di *-l-* conservata (in voci prese a prestito dal latino dopo la fine del passaggio fonetico consonante + *-l-* > consonante + *-i-*).

Con il nesso *-bl-* interno: *obligati* XIV 13, *obligatissimi* XIII 8, *obligatissimo* XX 3, XXVI 9, XXIX 13, *obligato* X 13, XVIII 16, *obligherete* XXIII 23, *obligbi* XXIII 23, XXXIX* 21-22, *obligho* XXIX 16, *obligo* IX 10. Esclusivi delle lettere non autografe sono *publicata* XXXIII* 41, XXXIII* 43, *publico* XXXIII* 38, *sublime* XXXIII* 21.

Con *cl-* iniziale e *-cl-* interno: *Clarice* II 1, IV 27, VI 3 ecc. tot. 16 + 4 + 0, *inclusa* V 8, XXVIII 3, *intercluse* IX 3 (ma: *conchiuderò* XXVI 14 con tema in velare). In *cherico* XXIX 5 invece si ha l'assorbimento della *j* risultante da liquida (CLERICUM > *chjé-* > *ché-*): si tratta di una forma fiorentina che avrà una lunga tradizione lessicografica e prosastica[229].

Con *-pl-* interno: *duplicare* XXIII 10, *replicare* IV 6, *Simplicio* XXXVII 2. Esclusivi delle lettere non autografe sono *complacentia* XL* 6, *exemplo* XXXIII* 41, *moltiplicato* XXXIII* 44-45, *semplice* XXXIII* 46.

Nessun caso con *fl.*

Si registra una sola volta il passaggio da consonante + *-l-* a consonante + *-r-* in *repricata* XXX 17, forma corrente e familiare che appare nella prima lettera inviata al cognato Bernardino Tarugi[230].

Per *-l-* preconsonantica è da segnalare la forma *ultima* XXXVII 1 (e nelle firme latine *ultima* IV 30, XXXVIII 15), mai il tipo quattrocentesco *utimo*[231].

19.6. Esiti notevoli dei nessi di consonante + J

-CJ-[232]

Il nesso latino è conservato (per la sua realizzazione fonetica cfr. § 10.1). Esempi: *beneficio* XXIII 11, XXXVII 29, *benefici/-ii* XXXV 13, XXXVII 31, *praeiudicio* XXIX 10, ecc.

-DJ-[233]

Si registra la riduzione del nesso *-dj-* a *-j-* nelle voci *aiutar(e)* XX 8, XXX 37, *aiutassi* XXXVIII 7, *aiutatemi* XXVI 21, *aiuterà* XXIX 16, *aiuti* XII 18, *aiutiate* X 26, *aiuto* XXVI 15; mentre il nesso *-dj-* rimane conservato unicamente in *adiuterà* XII 10.

Altrimenti si hanno i normali passaggi sia ad affricata palatale sonora [dʒ] – o alla sibilante palatale sonora di grado tenue [ʒ] –, sia ad affricata alveolare sonora [dz].

---

[229] La forma *chierico* compare solo a partire dalla 3ª edizione del VAC, s.v. *cherico*.

[230] Forse proprio in ragione della loro «marcata vernacolarità» (BAUSI 2003, p. 244), le lettere del Franco presentano invece un numero maggiore di forme con passaggio da consonante + *-l-* a consonante + *-r-*, si vedano per esempio *comprexione* XIV 80, *cristei* XII 51, *frobotomia* V 13 e in modo analogo *sopperire* IX 38 (cfr. FROSINI 1990, p. 177). E infatti esempi di rotacizzazione di *-l-* postconsonantico si hanno anche nella scrittura della Strozzi: *obrigato* I 62 e *chonpressione* III 20 (cfr. FERRER 2015, p. 92). Nel Quattrocento, come evidenzia Ghinassi, si verifica anche la tendenza opposta: «la voga del latinismo dava spesso luogo alla sostituzione del nesso occl. + *-r-* con il nesso occl. + *-l-*, di cui il primo rappresentava l'adattamento dialettale fiorentino (presente in questo dialetto fin dalle origini, ma sempre contenuto nell'àmbito della lingua corrente e familiare)» (GHINASSI 1957, p. 21).

[231] «La forma *utimo*, con assorbimento di *-l-* velarizzata, si diffonde a Firenze probabilmente per influsso dei dialetti toscani occidentali dove è attestata fin dall'epoca più antica» (cfr. MANNI 1979, pp. 169-70, la citazione è a p. 169). La velarizzazione occidentale di *-l-* preconsonantica a *u* così come la reazione al fenomeno è assente dalle *Stanze* e dai *Latini* (due esempi invece nelle *Rime*: *utima* XXXIX 4 e *utim'ora* LXXXII 7). A questa altezza cronologica e vieppiù in un autore come Poliziano è sicuramente percepita la marcatezza sociolinguistica del tratto di per sé assai raro nella Firenze quattrocentesca: *utimo* è invece costante nella Macinghi Strozzi, nelle *Facezie del Piovano Arlotto* e alcuni esempi si hanno anche in Matteo Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 177).

[232] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 275.

[233] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, §§ 182 e 276.

-NJ-[234]

Per gli esiti di NJ cfr. § 19.4.

-RJ-[235]

Nella ricca serie fiorentina che fa capo all'alternanza *-aio*/*-aro*/*-ario* (< -ARIU(M)) e *-eio*/*-ero*/*-erio* (< -ERIU(M)), «generalmente riconducibile a livelli diastratici differenti di evoluzione»[236], Poliziano adopera quasi sempre le forme che conservano il fonetismo latino (*-ario* e *-erio*): *desiderio* XI 16, XV 4, XXVI 7 ecc. tot. 5, *ordinario* XVII 5, XXI 5, XXII 30 ecc. tot. 4, *refrigerio* XXII 17, *vicario* XXXIX 9 e nelle lettere non autografe anche *librario* XXXIII* 59, *secretario* XXXIX* 1 (non si hanno dunque né le forme semidotte in *-aro*/*-ero*, né quelle con il normale esito in *j*, che però per queste voci non sembra quasi mai attestato)[237].

Le uniche eccezioni con la riduzione di *-rj-* a *-j-* sono *cartolaio* XXVII 28-29 e la forma non autografa *notaio* XL* 16.

Notevole anche l'esito suffissale di *cavallaro* XI 9, rusticismo, proveniente dall'Italia centro-meridionale e sconosciuto al fiorentino più antico.

Nessuna oscillazione tra *-ari* e il plurale analogico *-ai*[238]. Sempre con *-ari*: *familiari* X 4, *particolari* XXXVII 54-55, *scolari* XXII 8.

-SJ-[239]

Il nesso *sj* ha come esito la sibilante palatale sonora [ʒ] in *cagione* VI 6, VII 20, XX 4 ecc. tot. 7 e *fagiani* XI 7. Non vi sono indizi circa l'articolazione palatale della sibilante sorda [ʃ].

-TJ-[240]

Alle volte si ha l'affricata dentale sia di grado tenue [ts] sia intenso [tts]. Esempi: *gratia* III 13, IX 6, IX 13 ecc. tot. 10 + 0 + 4, *occupatione* XXXVIII 12, *vezi* XIII 8, *vezzeggiare* XII 18, ecc. Altre volte si ha la sibilante palatale sonora di grado tenue [ʒ]. Esempi: *indugiare* XXIII 17, *indugio* IX 8, *ragionando* II 5, *ragionaste* XXXVII 35, *ragionato* II 7, XIII 6, *ragione* V 9, la forma toscana, ma non indigena, *Vinegia* XXXVII 7, XXXVII 12, XXXVII 25 ecc. tot. 4 + 0 + 1 ecc.

19.7. Serie *-antia*/*-anza*, *-entia*/*-enza*

Nelle scritture dotte a questa altezza cronologica l'oscillazione tra i grafemi ‹-anza›/‹-antia› e ‹-enza/‹-entia› ha rilevanza fonetica[241].

Prevalgono nettamente le forme ‹-anza› e ‹-entia› sui rispettivi ‹-antia› e ‹-enza›.

---

[234] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 282.

[235] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 284.

[236] Cfr. ROGGIA 2001, p. 67.

[237] Negli autografi di Lorenzo l'esito di -ARIU(M) è invece *-aio* (cfr. ZANATO 1986, p. 115); nelle lettere di Franco l'esito *-aio* è maggioritario, nonostante il chierico ricorra alle volte alle forme che conservano il fonetismo latino (cfr. FROSINI 1990, pp. 177-8).

[238] Cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 225.

[239] Cfr. CASTELLANI 1960a (1980), pp. 222-44, CASTELLANI 1960b (1980), pp. 245-7 e LOPORCARO 2006, pp. 61-97.

[240] Cfr. PUŞCARIU 1904, pp. 24-32 e ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 289.

[241] Cfr. MIGLIORINI 1955 (1957), p. 210, FOLENA 1955 (2015), pp. 74-5, RAIMONDI 1957, pp. 10-1 e TOLOMEI 1974, pp. 189-90. Negli autografi laurenziani si ha «una spiccata propensione» alla grafia latineggiante, la quale «partita minoritaria nell'epistolario (fase giovanile), guadagna successivamente posizione su posizione, fino a rimanere, in età matura, l'unica padrona del campo, solo eccezionalmente sostituita dalla scrizione 'volgare'» (ZANATO 1986, pp. 99-100). Nelle lettere di Franco la grafia latineggiante è dominante (cfr. FROSINI 1990, p. 161) e, così come in quelle del Poliziano, prevalgono le forme in ‹-anza› e in ‹-entia› (cfr. FROSINI 1990, p. 178).

Con ‹-anza›: *honoranza* XXXIV13, *perdonanza* IV 16, *sanza* III 18, XII 14 ecc. tot. 7 + 1 + 5, *speranza* X 18, X 31, XXII 33 ecc. tot. 4 + 0 + 8, *stanza* XII 14, *usanza* III 5.

Con ‹-antia›: *importantia* V 6.

Con ‹-entia›: *diligentia* VII 9, VII 11, VIII 8 ecc. tot. 8, *excellentia* XXXV 24, *experientia* XXXV 13, *licentia* X 10, XXI 12, XXX 4 ecc. tot. 4, *m(agnificen)tia* I 23, III 12, III 21 ecc. tot. 4[242], *patientia* X 16, XI 5, XXVI 25, *sufficientia* VII 8.

Con ‹-enza›: *senza* V 10, XXXIII* 81.

19.8. Nesso labiovelare

Ovviamente sempre con il nesso labiovelare le forme *questo* I 17, I 23, III 18 ecc. tot. 40 + 7 + 16, *questi* III 6, X 7, XIV 4 ecc. tot. 13 + 1 + 4, *questa* II 10, III 4, III 16 ecc. tot. 37 + 0 + 7, *queste* III 9, V 4, VII 22 ecc. tot. 8+ 2 + 2, ma d'altronde qui la riduzione del nesso alla sola velare sorda è rarissima ed è una chiara macchia popolare.

Nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha *dovunche* XXXIII* 23 (ma in un'altra lettera non autografa a Piero Dovizi *adunque* XXXIX* 8): qui il nesso labiovelare sordo si è ridotto al solo elemento velare con semplificazione dell'indefinito secondo un modulo popolare di origine occidentale[243].

[242] Nelle lettere autografe la voce è spesso abbreviata nella forma *M.* I 4, I 21, IV 29 ecc. oltre trenta esempi (le abbreviazioni sono poi sciolte da Curti tenendo conto delle scritture piene).

[243] Cfr. MANNI 1979, pp. 130-1. Nelle *Stanze* non avviene la riduzione del nesso labiovelare (cfr. GHINASSI 1957, p. 46), analoga situazione nei *Latini*, mentre nelle *Rime* si ha la semplificazione dell'indefinito in *qualunche* CVI 25 (R L; invece in Ps *-que*); dubbi secondo Roggia si hanno per *qualunque* I 3 (R; invece Bl_3 Ps *-che*), altrimenti *dunque* XVIII 8 (R La_1; invece Bl_1 *-che*) e altri 6 esempi sicuri (cfr. ROGGIA 2001, p. 64). In Lorenzo «non avviene la riduzione del nesso *-kw-* a *-k-* in *qualunque*, *adunque* e simili» (cfr. ZANATO 1986, p. 115). Mentre nelle lettere di Franco la riduzione del nesso labiovelare negli indefiniti alla sola velare è sporadica (cfr. FROSINI 1990, p. 196).

FENOMENI GENERALI

20. Sincope

20.1. Avverbi in *-mente*

Gli aggettivi in *-le*, piani o sdruccioli, perdono sempre la vocale finale nel formare gli avverbi in *-mente*. Si ha così su base parossitona: *finalmente* IV 21 e *naturalmente* XXXIII(*) 52 e da aggettivo proparossitono invece: *facilmente* X 27 e *amorevolmente* XIV 12.

Gli avverbi ridotti alla sola forma aggettivale piana sono: *simile* XXIII 24 (*et simile Giuliano*) e *improviso* XXXV 28 (*udii cantar improviso*)[244].

20.2. Dopo *-r-*

È stato dimostrato da Ghinassi come l'uso della sincope nelle *Stanze* sia condizionato da ragioni di sonorità interna al verso, soprattutto quando dal «dileguo risulti dopo la voc. tonica un gruppo *r* + cons.»[245] del tipo *opra*, *carco*, ecc.: le forme coinvolte cadono spesso o in una posizione di spicco all'interno del verso o sotto l'*ictus* principale. Una situazione parzialmente analoga si registra anche nelle *Rime*, ma la loro «letterarietà marginale o legat[a] ad abitudini popolari»[246] aumenta il raggio d'azione della sincope. Il caso più rilevante riguarda la desinenza *-rno* della 3ª pers. pl. del perfetto di 1ª coniugazione (il tipo *mangiarno*). Secondo Ghinassi la desinenza sincopata, diffusa nelle *Stanze*, è ricondotta, «almeno in parte»[247], alla volontà di ricercare delle sonorità interne al verso; lo studioso segnala poi che tale desinenza è estranea al tessuto delle lettere, nelle quali si ha: *amazzorono* IV 23, *prestorono* XXI 7, *seguitorono* IX 18[248].

---

[244] Cfr. CASTELLANI 1960c (1980), pp. 254-79. In Poliziano «il processo di riduzione degli avverbi in *-e-* attestato a Firenze già dal secondo Duecento, che aveva però conosciuto nel sec. XV qualche battuta d'arresto, quando non addirittura casi di reviviscenza anche da aggettivo piano», è ormai concluso (ZANATO 1986, p. 108). Come nota Frosini «accanto all'alternanza di forme sincopate e intere nei proparossitoni […] importa di più rilevare il mantenimento della vocale intertonica nei parossitoni, dove la sincope era generale fin dal secolo XIII» (FROSINI 1990, p. 183). Anche nelle *Rime* la riduzione è sistematica con gli avverbi (cfr. ROGGIA 2001, p. 43). Un'analoga situazione si registra negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 108) e nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 183), nelle quali le uniche voci con *-e-* sono *universalemente* VII 14 (su base parossitona) e *honorevole mente* M^5 2-3 (su base proparossitona). Da un rapido spoglio delle lettere della Strozzi (condotto sull'edizione curata da Bianchini) risultano 3 forme su base proparossitona con la conservazione della *-e-* (*utilemente*, *inutilemente* e *agevolemente*) allato a 3 su base parossitona sincopate (*cordialmente* tot. 2 e *spezialmente*).

[245] GHINASSI 1957, p. 11.

[246] ROGGIA 2001, p. 43.

[247] GHINASSI 1957, p. 11.

[248] In Lorenzo il perfetto debole di 1ª coniugazione alla 3ª pers. pl. conta solo due attestazioni: *andorono* e *tornoro* (cfr. ZANATO 1986, p. 138). Nelle lettere di Franco allato a sei forme di perfetto debole con *-orono* se ne conta solamente una in *-orno* (cfr. FROSINI 1990, p. 203).

Si ha sincope di *i* dopo *-r-* nei sostantivi astratti uscenti in latino in -ATE(M): *sicurtà* XXIX 4, XXX 7, XXXI(*) 21 e dopo *-l-* in *spetialtà* XXVI 23 (ma: *facilità* XXXV 30 e *qualità* XXX 31, XXXIII* 13, XXXV 5)[249].

«La sincope è tradizionale»[250] nella voce *torvi* XXXVI* 14, registrata nella lettera non autografa inviata a Bernardo Ricci.

Nei futuri e nei condizionali dei verbi in -ĒRE si riaffermano le forme intere. Esempi: il futuro *accaderà* XVIII 17, e i condizionali *caderebbono* XXIX 10, *haverei* XXXV 6 e *doverresti* XXXIII* 50 nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi. Invece sempre nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha la forma sincopata del futuro *andrò* XXXIII* 89 in linea con l'*usus scribendi* del Trecento e del pieno Quattrocento, ma che è abbandonata tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo dove riaffiora *anderò* per poi cedere nuovamente il posto ad *andrò* (ma come nota Castellani le forme intere non sono mai scomparse completamente dall'uso). La sincope nei futuri e condizionali in -ĒRE che si è «probabilmente sviluppata verso la metà del secolo XIII» promuove poi l'estensione analogica di *-rr-* come morfema caratteristico del futuro e del condizionale (cfr. §§ 35.3 e 35.7)[251].

Per *desiderrei* XXIV 5, XXXIX* 9 cfr. § 35.7.

Secondo il normale uso fiorentino quando le vocali sono poste fra occlusiva (o fricativa labiodentale) + *r* si mantengono. Si ha: *adoperata* XXXVII 56, *offera* XXXI(*) 27 trascritto da Del Lungo e *adoperai* XXXIX* 19 nella lettera non autografa inviata a Piero Dovizi[252].

21. Aferesi

Due sono i tipi di aferesi particolarmente diffusi in fiorentino antico. Il primo in presenza di *in/im* + consonante dove si può avere riduzione dopo parola uscente in vocale, e in questo caso sostituisce spesso la elisione; il secondo quando la vocale iniziale precede *s* + consonante o *s* palatale, e qui l'aferesi può poi incrociarsi con *e* o *i* prostetiche[253].

Condivisibili le osservazioni di Roggia secondo cui la prima forma di aferesi «è del tutto assente dalla scrittura autografa delle *Lettere*»: la voce *la 'mposta* XXXIX* 13 è infatti nella lettera non autografa inviata a Piero Dovizi. Inoltre, non vi è mai aferesi davanti a *s* + consonante o *s* palatale. Esempi: *experientia* XXXV 13, *extrema* VII 9, *extremo* XXVII 6, ecc.[254]

---

[249] Negli autografi di Lorenzo «si assiste a una certa oscillazione fra la forma normalmente sincopata […] e quella etimologizzante» (cfr. ZANATO 1986, p. 108).

[250] ROGGIA 2001, p. 42.

[251] Cfr. CASTELLANI 1952, pp. 62-5, la citazione è a p. 63. Come evidenzia lo studioso fanno però eccezione *prevedere*, *provvedere* e *sedere*, mentre vanno considerati assieme ai verbi in -ĒRE *andare*, *vivere* e *udire*. La riaffermazione delle forme intere è un fenomeno diffuso nel fiorentino dei secoli XV e XVI. Nelle *Rime*, come nota Roggia, «la tendenza ad evitare il fenomeno emerge […] solo in qualche lezione singolare smentita dalla metrica» (ROGGIA 2001, p. 43). Invece nelle lettere di Franco, come in quelle del Poliziano, «si riscontra un consistente riaffermarsi delle forme intere» nei verbi della 2ª classe (FROSINI 1990, p. 183).

[252] Cfr. CASTELLANI 1952, pp. 57-65. Situazione analoga in Lorenzo (cfr. ZANATO 1986, p. 109) e in Franco; nelle lettere di quest'ultimo si registrano unicamente *sprone* e *vespro* con vari esempi, ma si tratta di forme già attestate nel secolo precedente (cfr. FROSINI 1990, p. 183, n. 4).

[253] Cfr. GHINASSI 1957, p. 10, CASTELLANI 1958 (1980), p. 125 e CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 222.

[254] ROGGIA 2001, p. 40. «Nelle *Rime* le percentuali di forme aferetiche sono del 15% sia per *in*, che per *'n/'m*, nelle *Stanze* le stesse sono rispettivamente del 9% e 12%» (ROGGIA 2001, p. 41, ma si veda anche GHINASSI 1957, p. 10). Nella scrittura autografa laurenziana il primo tipo di aferesi non è particolarmente esteso e si limita ai testi di carattere letterario, mentre il secondo tipo di aferesi è pressoché assente (cfr. ZANATO 1986, p. 106). Nelle lettere di Franco si registrano varie voci che presentano l'aferesi di *i-* davanti a nasale + consonante (quando la parola è preceduta dall'articolo), queste tuttavia ricorrono assieme ad altrettante che sono intere. In Franco l'aferesi vocalica nelle parole con sibilante palatale sorda o con *s-* impura è più frequente rispetto all'altro tipo di aferesi (cfr. FROSINI 1990, p. 182).

Normali invece le seguenti voci aferetiche: *limosina* VII 8 (forma tosco-fiorentina popolare), *pistola* XXXV 18 (ma: *epistola* XXXIII* 61, XL* 18[2] non è autografo), *sendo* XXX 15, XXXI(*) 6 (ma: *essendo* I 7, IV 9) e *verno* XXX 29 (con aferesi sillabica)[255].

22. Apocope

22.1. L'uso dell'apocope

Tenendo conto solo delle scritture piene e non di quelle in cui il segno abbreviativo può dare adito a dubbi (per esempio i tipi *ess.* per *esser* o *essere*, o *M.* per *Messer* o *Messere*) si nota che l'apocope delle vocali postoniche finali *e*, *i*, *o* dopo consonante liquida o nasale sorda (nessun esempio dopo *m*) non è frequente; leggermente più numerosi sono invece i casi di troncamento di *e*, *i*, *o* dopo *r*. Tra le vocali quella a cadere maggiormente è la *e*[256]. La tendenza a mantenere intatta la fisionomia della parola è in linea con il quadro offerto dai testi prosastici fiorentini sia antichi sia quattrocenteschi, ma si allontana notevolmente da quelli in verso[257].

Il nesso *s* + consonante in posizione iniziale impedisce l'apocope nella parola precedente. Esempi: *buono scriptore* XVIII 7, *essere stato* XXXI(*) 3, *fare scrivere* XXXIV 11, *levare scandolo* XXIII 19, *possiamo scrivere* XXII 3, *sono spesso* XXIII 4-5, *sono state* XVI(*) 19, *uno scriptore* XXXVII 4, ecc. (unico esempio contrario: *esser stato* VII 16)[258].

22.2. Apocope di -e[259]

Dopo *-r*:

aiutar costui XX 8-9 (ma: *aiutare, che* XXX 37), *amor non me ne inganna* XXXV 26 (ma: *amore a Piero* XVIII 16, *amore del nostro* VIII 6-7, *amore et affectione* IX 9, ecc. tot. 4 + 0 + 2 di *amore*), *cantar improvviso* XXXV 28, *conoscer la sua ventura* XXX 23 (ma: *conoscere l'amore* IX 9, *conoscere, non servate* XXXIII* 49), *durar fatica* XXXV 21, *esser costà* XXII 14-15, *esser guarita* XVII 11, *esser sola* XII 13 ecc. tot. 7 + 0 + 0 di *esser* (ma: *essere antico* XXIII 7, *essere importantissima* VII 19, *essere. Ringratio* III 12, ecc. tot. 7 + 4 + 6 di *essere*), *far qualche cosa* XXX 34 (ma: *fare, et quando partire* VI 9-10, *fare ogni dì* IX 12, *fare questi versi* III 6, ecc. tot. 12 + 4 + 4 di *fare*), *haver patientia* XXVI 25 (ma: *ave-*

---

[255] Gli autografi di Lorenzo presentano una casistica più dettagliata: *sendo* è costante nelle novelle e nella Cr, mentre *sendo* ed *essendo* «sembra[no] imporsi nelle missive» (ZANATO 1986, p. 142). Invece, nelle lettere di Franco le forme *essendo* con *sendo* si alternano, quasi paritarie (cfr. FROSINI 1990, p. 205).

[256] Nel totale delle forme piene (date solo quando si alternano con quelle apocopate) si sono considerate anche le occorrenze prima di una pausa forte dove l'apocope è di norma evitata. Non si segnala nessun caso sicuro di apocope di *-a*. La forma *hierser l'altro* XXXV 28 (ma: *(h)iersera* II 9, IX 5, XVII 4 ecc. tot. 6 + 1 + 0) è probabilmente erronea per influenza di *hier*. Di questo tipo di apocope invece Roggia registra alcuni esempi nelle *Rime*: oltre ai normali *or*, *allor*, *ognor*, *ancor*, ecc. appaiono *logor* CXIV 4, *paur* CXV 34, *pien* CVII 12, *secur* CXXVII 93, *sol* XXVI 3 (cfr. ROGGIA 2001, p. 44). Nelle *Stanze* invece si ha solo l'esempio isolato di *leggier* 14 5 (cfr. GHINASSI 1957, p. 11). Si tratta però spesso di casi incerti trasmessi da dubbi testimoni.

[257] Per la situazione antica si veda CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 223-4, mentre per quella quattrocentesca FOLENA 1953, p. 364, ZANATO 1986, pp. 109-10 e FROSINI 1990, pp. 186-7; per l'it. mod. si veda invece SERIANNI 1989, § I.86. La situazione nei testi in verso è diversa e più complessa: Poliziano ricorre massicciamente all'apocope sia nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 11-5) sia, seppure in misura leggermente minore, nelle *Rime* (ROGGIA 2001, pp. 44-51). In questi testi la propensione al troncamento forza, secondo una caratteristica tipica della poesia quattrocentesca e medicea, i limiti petrarcheschi (cfr. VITALE 1996, pp. 90-4) destinati nel Cinquecento a trionfare in poesia grazie a Bembo (cfr. BEMBO 1966 (1993), § III.7).

[258] Cfr. GHINASSI 1957, p. 12.

[259] In Lorenzo l'apocope di *-e* preceduta da *-r*, *-l* o *-n* scempie o geminate a loro volta anticipate da vocale appare assai diffusa, anche se alle volte si registrano dei casi di mancata applicazione che producono degli effetti che oggi paiono cacofonici, si veda per esempio *volere fare dare*, ma Zanato ipotizza che «tali occorrenze interessino la sola sfera grafica» (ZANATO 1986, p. 109). Nelle lettere di Franco l'apocope di *-e* dopo consonante liquida o nasale non è frequente (si ha un rapporto di 1 a 4 tra le forme apocopate e quelle intere): dopo la nasale *-n* si hanno solo due voci apocopate, dopo *-m* nessuna, dopo *-l* 16, mentre dopo la vibrante *-r* le forme con l'apocope sono assai più numerose (cfr. FROSINI 1990, pp. 186-7).

re facto IV 17, *havere con voi* X 19, *havere patientia* X 16, ecc. tot. 7 + 2 + 4 di *havere*), *miglior falcon* I 14, *miglior prete* XX 5, *miglior voglia* XVII 6 (ma: *migliore non s'era ragionato* II 7, *migliore possi essere* III 11-12, *migliore rispecto* XXIV 7), *orator del duca* XXXVII 16, *par buono* XXXIII* 64, *par che il signor* IV 12, *par che sia* VI 6-7 (ma: *pare che s'intendessi* IV 9-10, *pare il fanciullo* VI 3, *pare il migliore* III 11, ecc. tot. 23 + 1 + 2 di *pare*), *piacer tuo* XXX 39 (ma: *piacere per la terra* XIV 4, *piacere. Se io* I 16, *piacere a vedere* VII 10, ecc. tot. 5 + 0 + 1 di *piacere*), *pur bene* VI 4, *pur con qualche sospetto* VIII 13, *pur favellare* X 11, ecc. tot. 15 + 0 + 0 di *pur* (ma: *pure latino* III 8, *pure, per observare* III 5, *pure qualche pensiero* III 13, ecc. tot. 17 + 0 + 5 di *purè*), *servitor Agnolo* II 14, XXV 10 (ma: *servidore Agnolo* I 26, *servidore di casa* XXIII 7), *signor Ruberto* IV 7, IV 12, IV 15, ecc. tot. 5 + 0 + 0 di *signor* (ma: *signore, e fu il primo* XVI(*) 11, *signore, secondo* XVI(*) 16, *signore se lo mise* XVI(*) 12, ecc. tot. 0 + 4 + 0 di *signore*), *spuntar questa obstinatione* XXXVII 22, *tentar questo guado* XXXVII 18 (ma: *tentare dal Conte* XXXVII 26), *udir messa* II 12 (ma: *udire Vostra Magnificentia* XXXV 31), *veder ritornare* XXII 17, XXXVII 21 (ma: *vedere con quanto ordine* VII 10, *vedere questa vostra brigata* XIV 15, *vedere se io* XXVII 22, ecc. tot. 5 + 0 + 1 di *vedere*), *vincer la mia mala fortuna* XXVI 26-27. A questi esempi si aggiunge *vender grano* XXXIX* 14-15 non autografo.

Dopo *-n*:

ben è vero XXXVI* 5, *ben iudicho* XXXIII* 19, *ben satisfacta* IV 7, ecc. tot. 1 + 0 + 3 di *ben* (ma: *bene; credo* III 3-4, *bene e raccomandonsi* IV 25-26, *bene la minestrina* VI 4-5, ecc. tot. 18 + 3 + 9 di *bene*), *falcon del mondo* I 14, *falcon pellegrino* I 11, *falcon suo* I 15 (ma: *falcone gentile* I 8), *Heron mathematicus* XXXVII 12-13, *sabbion. Potranno* XXI 13-14.

Dopo *-l*:

difficil cosa XXXVII 27, *mal suo* VI 5, *mal volentieri* XXXVII 27 (ma: *male che ebbe* XVI(*) 3, *male; et piccola casa* VI 9, *male. Lei a vederla* XVI(*) 9, ecc. tot. 4 + 3 + 0 di *male*), *Michel del Caccia* XXXIV 9 (ma: *Michele, che io* XXX 14-15, *Michele mio patrigno* XXX 3, *Michele non bisogna* XXXI(*) 24), *mirabil pruova* IV 22 (ma: *mirabile, nè meno in vulgare* XXXVII 48), *qual ho recato* XXXVII 7, *qual ne è per una voce* XX 7, *qual non dubito* XXIX 17, ecc. tot. 4 + 0 + 0 di *qual* (ma: *quale era* IV 11, *quale haveva* I 15, *quale Idio* III 21, ecc. tot. 26 + 0 + 11 di *quale*), *tal compromesso* XXIX 12, *tal volta* II 5, (ma: *tale lettera* XXXIII* 25, *tale persone* XXXIII* 53), *vuol caccia* III 7 (ma: *vuole che anche lui* XXX 20, *vuole. Iterum* XXXVIII 14).

22.3. Apocope di -o[260]

Dopo *-r*:

Giovanni di Pier Francesco XXIX 14 (ma: *Piero et che resti* IX 14, *Piero vostro* IV 25, *Piero sta* XI 13, ecc. tot. 15 + 2 + 4 di *Piero*).

Dopo *-n*:

buon modo XX 11, *buon tempo* XIV 14, *buon viso* VI 15, ecc. tot. 10 + 0 + 0 di *buon* (ma: *buono animo* XII 25, *Buono. Iterum* VII 27, *buono scriptore* XVIII 7, ecc. tot. 6 + 0 + 5 di *buono*), *eran con decto messer* IV 22 (ma: *erano tante* XXXIII* 59), *sien meno* XXXIX* 9, *son certo* III 9, VIII 8, X 17, ecc. tot. 4 + 0 + 0 di *son* (ma: *sono qua* IV 8, *sono sani* IV 28, *sono tornati* IX 19, ecc. tot. 32 + 3 + 10 di *sono*).

Uno (articolo e pronome) presenta nella maggioranza dei casi il troncamento davanti a consonante: *un poco* I 7, II 9, *un bambino* I 20, ecc. tot. 41 + 2 + 9 di *un* (ma: *uno beneficio* XXIII 11, *uno di casa* XXVI 22, *uno di loro* XVII 14, ecc. tot. 12 + 0 + 0 di *uno*, anche davanti a *s-* impura; a cui si aggiungono *alcuno che Tommaso* X 23, *alcuno. E particolari* XXXVII 54-55, *nessuno; che è quello* VIII 12-13, *nessuno, per l'honore mio* XXX 21, *nissuno. Madonna Clarice* VI 13, *ognuno ‹ci› porti* XXX 8; e nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi: *ciaschuno, tanquam* XXXIII* 49).

Dopo *-ll/-l*:

bel mazzo XVI(*) 13 (ma: *bello et acutissimo* XXXVI* 3, *bello. Deh Mona* XXVI 20, *bello, nè maggiore* I 13-14, ecc. tot. 3 + 0 + 1 di *bello*), *Castel Franco* XL* 3, XL* 14, *quel buon viso* VI 15, *quel medesimo* III 5, *quel piffero* V 6-7, ecc. tot. 10 + 0 + 5 di *quel* (ma: *quello di che stimo* IV 6, *quello si habbino a fare* VI 9, *quello ufficio* VII 9, ecc. tot. 19 + 2 + 8 di *quello*), *tel dica* XXXI(*) 23, *vel mando* XXXVI* 3 (ma: *ve lo manderebbe* XXXVII 40).

[260] In Lorenzo l'apocope di *-o* preceduta da *-r*, *-l* o *-n* scempie o geminate a loro volta anticipate da vocale è assai diffusa (ZANATO 1986, p. 109); mentre nelle lettere di Franco oltre a non essere ricorrente dopo consonante liquida *-l* o nasale sorda *-n*, non lo è nemmeno dopo *-r*; dopo *-m* si ha un solo caso di apocope di *-o*. In Franco l'unica forma apocopata a prevalere è *un* su *uno*, articolo e pronome (cfr. FROSINI 1990, pp. 186-7).

22.4. Apocope di -i[261]

Dopo *-r*:

maggior cose XII 20, *piacer vostri* XXXIII* 90 (ma: *piacere a vedere* VII 10, *piacere per la terra* XIV 4, *piacere. Se io sapessi* I 16, ecc. tot. 5 + 0 + 1 di *piacere*).

Dopo *-n*:

buon libri XXXVII 2 (ma: *buoni litterati* XXXIII* 22), *man giunte* XIV 15-16 (ma: *mani et formicolare* XVII 8, *mani, et sono accordatisi* XXIII 16).

22.5. Apocope vocalica

Molto diffusa nella lingua popolare, l'apocope vocalica è qui limitata, come di consueto nella prosa dotta, al «caratteristico fenomeno fiorentino della riduzione dei dittonghi discendenti» nella sillaba finale e nei monosillabi[262].

Nelle lettere autografe il fenomeno si riscontra prevalentemente nelle preposizioni *a'* XXVI 9, XXVI 26, XXXV 5 ecc. tot. 5 + 0 + 6 (mai: *ai*), *da'* XXII 21 (mai: *dai*), *de'* I 19, III 7, III 13 ecc. tot. 8 + 1 + 3 (mai: *dei*), *ne'* XX 5, XXXV 30 (mai: *nei*), *su'* XXX 31 (mai: *sui*), *tra'* XXI 9 (mai: *trai*), e nella voce verbale con dittongo discendente: *fa'* XXX 37 (mai: *fai*).

Sono da notare anche, per la loro posizione tonica, le forme verbali composte con enclitica *hare'la* VII 17 e *rende'vele* V 7.

Sempre con apocope vocalica si ha la forma pronome personale *e'* X 9, XXVII 20, XXXVI* 10 (mai: *ei*) e il dimostrativo *que'* VII 10, XXVII 11, XXVII 12 (mai: *quei*). Il Del Lungo trascrive in un caso *ma'* XXXI(*) 20 (ma: *mai* I 13, X 7, XII 19 ecc. tot. 11 + 0 + 3).

22.6. Troncamento sillabico

Si ha il troncamento sillabico negli antroponimi: *Anton di Bernardo* XXXIX* 17, *Anton di Taddeo* XXVI 8-9 (ma: *Antonio* IV 19, IV 22, IV 24 ecc. tot. 10 + 1 + 0 e *Lucantonio* VII 14, VII 20, IX 18), *Giovan Grammatico* XXXVII 2-3, *Giovan Soldani* XXXVIII 6 (ma: *Giovanni* XII 13, XIV 6, XVI(*) 3 ecc. tot. 14 + 2 + 2)[263].

Tra i sostantivi e gli aggettivi si segnalano: *fe'* XXVII 16 (ma: *fede* X 30, XVIII 15, XXIV 11 ecc. tot. 5 + 0 + 0), *gran* III 16, VII 7, XX 12 ecc. tot. 7 + 0 + 1, sempre davanti a parola cominciante per consonante (ma: *grande* III 17, V 12, VII 18 ecc. tot. 9 + 1 + 1 sia davanti a consonante sia vocale), *san* II 4, XX 3, XX 7 ecc. tot. 9 + 0 + 0 sempre davanti a consonante (ma: *santo* II 10 davanti a vocale), *un po'* VI 5, XXXIX* 18 (ma: *un poco* I 7, II 9, VI 7 ecc. tot. 10 + 1 + 1, *un poca* III 19).

Alcune voci con troncamento sillabico sono attestate unicamente nelle lettere trascritte da Del Lungo e in quelle non autografe: *vo'* XXXIII* 80 (ma: *voglio* XXXI* 21, XXXIX* 6), *fé*

[261] Nelle *Lv* i casi di apocope di *-i* sono rarissimi e sono tutti riconducibili alla coesione dei sintagmi dal punto di vista intonazionale. In Lorenzo l'apocope di *-i* preceduta da *-r*, *-l* o *-n* scempie o geminate a loro volta anticipate da vocale appare assai diffusa (ZANATO 1986, p. 109), mentre in Franco, così come in Poliziano, è irrilevante dopo *-r* giacché si contano unicamente due casi, dopo *-n*, *-m*, *-l* nessuno (cfr. FROSINI 1990, pp. 186-7).

[262] FOLENA 1953, p. 364. La riduzione dei dittonghi discendenti *-ai*, *-ei*, *-oi* tonici e protonici alla prima componente è un fenomeno normale nei testi fiorentini posteriori al Duecento (cfr. almeno CASTELLANI 1952, pp. 106-14, CASTELLANI 1958 (1980), pp. 118-9 e CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 219). Negli autografi di Lorenzo, analogamente a quanto avviene nelle lettere del Poliziano, l'apocope vocalica interviene con un'incidenza non elevata se non nelle circostanze che si verificano normalmente in prosa, vale a dire con le preposizioni e con alcune voci verbali (cfr. ZANATO 1986, p. 110). Anche nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, pp. 171-2) e della Strozzi (cfr. FERRER 2015, p. 93) si registra una situazione simile.

[263] «In *Antonio* > *Anton* non si ha propriamente apocope sillabica (che darebbe *Antò*, forma limitata all'Italia centromeridionale e insulare […]), ma solo la riduzione della sillaba finale alla prima componente» (SERIANNI 1989, § I.80).

XVI(*) 14, XL* 3 (ma: *fece* I 11, X 13, XXX 16 ecc. tot. 3 + 0 + 1, *satisfecemi* XXXV 29), *piè* XXXIX* 21 (ma: *piedi* V 9)[264].

Gli astratti in -ATE(M) e -UTE(M) presentano l'apocope di *-de*. Esempi (in *-tà*): *novità* IV 13, *necessità* VIII 6, X 6, ecc., (in *-tù*) unicamente *servitù* XXVII 27, XXIX 11. L'assenza del tipo sonorizzato in *-tade* e *-tude* (predominante invece nella prima metà del Trecento) e soprattutto delle forme etimologiche con la dentale sorda in *-tate* e *-tute* (particolarmente frequenti nella prosa umanistica e latineggiante del Quattrocento) è un «fatto assai significativo in una prosa d'autore colto in epoca umanistica» (secondo la formulazione di Zanato)[265].

23. Prostesi

«Molto diffusa nella lingua popolare davanti a *s-* implicata dopo voce uscente in consonante o anche in vocale»[266], la prostesi di *e-* o di *i-* è invece generalmente evitata nelle lettere del Poliziano. Gli unici tre casi di prostesi di *i-* si riscontrano in voci assai comuni alla prosa del Quattrocento. Dopo consonante finale nasale: *non iscripsi* I 4 e *in iscorgere* II 10-11 (ma: *non scrive* XXXIII* 7, *non scriverli* I 22, *non specta* XXXIII* 66, *non spendo* XXXV 14, *non stimando* V 6); e dopo finale vibrante: *per istarvi* XXVII 20 (ma: *esser stato* VII 16).

24. Epentesi e anaptissi

Ridottissimi i casi di epentesi e di anaptissi e tutti ormai consolidati nell'uso[267].

Si ha l'epentesi di *-g-* in *Pagolo* XX 7, XX 13, XXX 16 ecc. tot. 3 + 2 + 0, l'epentesi di *-r-* dopo il nesso *-st-* in *balestreri* IV 21-22 e l'epentesi di *-v-* in *Pavolo* XX 4: antiche forme eufoniche popolari ormai entrate nell'uso corrente.

Assente l'epentesi vocalica in caso di iato (del tipo *maiestà* 'maestà'), tratto piuttosto popolare, probabilmente venuto dal contado occidentale, ma attestato già in antichi testi fiorentini[268].

L'anaptissi di *-i-* fra *-s-* e nasale in corpo di parola, tratto tipico fiorentino, si ha in *medesima* XXXI(*) 23, *medesimamente* I 9 e *medesimo* I 23, III 5, IX 11 ecc. tot. 7 + 0 + 2. Lo stesso tipo

---

[264] Anche in Lorenzo il troncamento sillabico «non travalica la casistica prevista per la prosa», si vedano per esempio *piè*, *gran* (ma solo davanti a parola cominciante per consonante), la voce verbale *fé*, ecc. (ZANATO 1986, p. 109). Una situazione analoga si ha anche nelle lettere di Franco in cui il troncamento sillabico è ridotto all'infuori di *vo'* per *voglio* (cfr. FROSINI 1990, p. 187).

[265] ZANATO 1986, p. 108, n. 1, ma si veda anche FOLENA 1953, p. 367 che segnala alcuni esempi dalla *Famiglia* albertiana. Oltre che negli autografi laurenziani, anche nelle lettere di Franco le parole provenienti da basi latine in -ATE(M), -UTE(M) presentano sempre l'apocope (cfr. FROSINI 1990, p. 187).

[266] GHINASSI 1957, p. 10. Il fenomeno non si incontra mai nelle *Stanze* e nei *Latini*, mentre nelle *Rime* «solo due volte in contesti ravvicinati e molto simili»: *non istar* XXVII[7] 6 e XXVII[11] 5 – in entrambi i casi, Ps ha *star*, ipometro (ROGGIA 2001, p. 41). In Lorenzo la *i-* prostetica appare unicamente in due attestazioni giovanili, per poi essere completamente evitata (cfr. ZANATO 1986, p. 108); anche in Franco si ha un solo caso di *i-* prostetica, e tre casi di *a* prostetica, dei quali due possono essere letti come estensione del prefisso *a-* < AD- mentre il terzo riguarda la forma scherzosa latina *asecula aseculorum* V 86 (cfr. FROSINI 1990, p. 184). Per la frequenza del fenomeno in testi vicini alla lingua parlata si vedano FOLENA 1953, p. 364, TROLLI 1972, p. 65, TRIFONE 2006, p. 111 e FERRER 2015, p. 91 (nella Strozzi oltre alla ricorrente aggiunta di *i-* si arriva persino a trovare *e-* al posto di *i*, un tratto, secondo Ferrer, popolare e meridionale).

[267] Cfr. CASTELLANI 1952, pp. 65-8. L'anaptissi di *-i-* fra *-s-* e nasale in corpo di parola, che «suonava come popolare e volgare», è esclusa dalle *Stanze* (GHINASSI 1957, p. 11); nelle *Rime* invece: *asima* CXIV 19, *fantasima* : *asima* CXV + 34-35 (R Bl_3 Bl_1 Ps; Mg_4 *fantasma* : *asma*) (cfr. ROGGIA 2001, p. 44). In Lorenzo l'anaptissi di *-i-* fra *s-* e nasale in corpo di parola è uniformemente accolta. Anche l'anaptissi fra consonante e *-r-* è attestata in alcune voci sia in Lorenzo sia in Franco, così come quella di *-g-* nelle lettere di Franco. Tuttavia, l'uso che ne fanno entrambi gli autori è limitato a poche occorrenze accolte ormai pacificamente dal fiorentino (cfr. ZANATO 1986, p. 109 e FROSINI 1990, p. 184).

[268] Cfr. CASTELLANI 1952, p. 43, n. 1, FOLENA 1953, p. 365, GHINASSI 1957, p. 15 (nelle *Stanze* si ha *aier* 34 1, 44 3, 52 4, ecc., ma mai in rima) e ROGGIA 2001, p. 44 e n. 44 (assente nelle *Rime*; lo studioso segnala l'esempio di *maiestà* nella Strozzi).

di anaptissi ricorre anche nei gallicismi *desinare* XVI(*) 5 e *desinò* XVI(*) 4 (dall'ant. fr. *disner*, cfr. DELIN, s.v. *desinare*) trascritti da Del Lungo.

25. Epitesi

L'unico caso notevole è la paragoge vocalica dopo consonante in *Davitte* VII 27 che evita la finale consonantica secondo una tipica pronuncia toscana[269].

26. Metatesi, assimilazione e dissimilazione

26.1. Metatesi

Diffusa nel fiorentino quattrocentesco è la metatesi di *-r-* in *drento* XXVII 25, XXVII 26, *drieto* X 21, XIV 7, XXI 13 ecc. tot. 4 e in *drietro* XXXIII* 89 nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi. Si ha metatesi di *-r-* (o forse la caduta per dissimilazione della prima *-r-* e il rafforzamento analogico della seconda) anche nel toscanissimo *mosterrallo* XXXI(*) 16 trascritto da Del Lungo[270].

Con metatesi di *-n-* si ha *dimostrantioni* IV 17, voce normalmente attestata nel fiorentino antico.

La forma *berichielesche* XXXVI* 18 è un'invenzione del copista settentrionale per *burchiellesche*.

26.2. Assimilazione

Non si ha nessun caso di assimilazione *-rl-* > *-ll-* nei nessi infinito apocopato + pronome enclitico, «una caratteristica fonetica volgare che gli scrittori popolareggianti del Quattrocento fiorentino si compiacciono di sottolineare»[271]. Esempi: *farlo* I 14, *scriverli* I 22, XXIX 4, *tolerarla* XVIII 18, *udirlo* X 11, ecc.

---

[269] Cfr. MIGLIORINI 1961, pp. 193-201, CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 227 e n. 171 e ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 335. Non si ha nessun altro caso di epitesi dopo consonante (del tipo *none* 'non', tratto largamente attestato nella Firenze dei primi secoli, ma che dopo il Trecento assume un connotato marcatamente popolare); inoltre manca anche l'epitesi vocalica dopo vocale finale accentata (per esempio *fue*, *piùe*, ecc.) propria della prosa popolare (si vedano i numerosi esempi forniti da FOLENA 1953, p. 365 e da TROLLI 1972, p. 65). Assente nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 46); mentre nelle *Rime* solo *fue* XXIII + 4 (qui l'epitesi dopo vocale finale accentata non nasce, da effetti di mimesi del parlato, bensì dall'esigenza rimica di evitare l'ossitonia finale; si vedano gli esempi laurenziani e petrarcheschi forniti da ROGGIA 2001, p. 52). Negli autografi laurenziani si segnala solo la paragoge in *Daviti* e *Davitte* (cfr. ZANATO 1986, p. 110). Allo stesso modo anche le lettere del Franco evitano generalmente il fenomeno, che è limitato a due casi di epitesi di *-e* nella negazione *non*, davanti a consonante e davanti a vocale (cfr. FROSINI 1990, p. 184).

[270] Cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 228 e MANNI 1979, pp. 166-7 che per il tipo *mosterrallo* parla di metatesi. Nelle *Rime* si ha sette volte *drento* e un solo caso isolato di *dentro* CXXVII 19; in particolare *drento* è tre volte certificato dalla rima (XXVII[9] + 6, CXVIII + 45, CXIX + 12), quattro volte invece in posizione interna; in quasi tutti i casi si ha una forte oscillazione tra i testimoni, ma come nota Roggia «è poco significativa […] dal momento che interessa anche le posizioni di rima» (ROGGIA 2001, p. 66, n. 95). Nelle *Stanze* invece si hanno 13 *drento* contro 4 *dentro* (cfr. GHINASSI 1957, p. 22). Nelle *Rime* si ha inoltre *indrieto* CXXVI 64 e CXXVI 136 (cfr. ROGGIA 2001, p. 66); e analogamente nelle *Stanze* si ha *drieto* 23 6, 37 1, 68 7, II 10 3 e *indrieto* 105 7 (cfr. GHINASSI 1957, p. 22).

[271] FOLENA 1953, p. 366. Di questo tratto, escluso dalle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 45-6), si segnalano invece due esempi nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, p. 66). In sintonia con le lettere del Poliziano sono gli autografi laurenziani dov'è «assolutamente assente il fenomeno prettamente popolare […] del passaggio di *-rl-* a *-ll-*» (cfr. ZANATO 1986, pp. 114-5, la citazione è a p. 114). Invece nelle lettere di Franco si registrano alcuni esempi dati dall'unione di pronomi enclitici con voci verbali apocopate: da un lato, anche se sono una minoranza, si hanno i casi ben noti coll'infinito, in cui *-rl-* > *-ll-*, dall'altro però si segnalano anche assimilazioni che coinvolgono altre forme verbali, in cui *-nl-* > *-ll-* (cfr. FROSINI 1990, p. 185). Diastraticamente più basse, le lettere della Strozzi presentano invece numerose forme assimilate (cfr. TRIFONE 2006, p. 111 e FERRER 2015, p. 89).

In *i·mmodo* XXII 12 avviene l'assimilazione *-nm-* > *-mm-*, mentre nel non autografo *no·llo* XXXIII* 19 si ha l'assimilazione *-nl-* > *-ll-* – in entrambi i casi dall'assimilazione si ha poi il raddoppiamento grafico (cfr. § 17).

Con la preposizione *con* prevale il tipo con assimilazione: *cogli* XIV 11, *col* I 15, VII 25, IX 5 ecc. tot. 6 + 0 + 2, *coll'* XX 4, XXVI 5, *colla* IV 13, X 27, XXII 27 ecc. tot. 6 + 0 + 2. Senza assimilazione unicamente: *con la* XXIX 11.

La situazione si inverte invece con la preposizione *per*, con assimilazione unicamente *pel* VII 20, XXXI(*) 7, mentre senza *per il* IX 4, X 10, X 19 ecc. tot. 7, *per l'* XVII 5, XX 8, XXII 30 ecc. tot. 4 + 0 + 2, *per la* IV 10, X 13, X 30 ecc. tot. 7 + 0 + 1, *per lo* XXXIII* 77[272].

26.3. Dissimilazione

L'antroponimo *Christofano* XX 6 è dovuto a dissimilazione vocalica (*o…o…o* > *o…a…o*), nonché, forse, a un'analogia con *Stefano*; mentre in *Ridolfo* IV 19 il passaggio *-o-* > *-i-* è dovuto a dissimilazione[273].

In una breve missiva inviata a Lucrezia Tornabuoni, probabilmente nel 1479, si trova il costrutto *ma dubitavo non venire forse molesto* XXV 5-6 dove *forse* 'fosse' più che un caso di dissimilazione della geminata è una banale svista in un testo scritto di getto[274].

Il passaggio di *-a-* > *-o-* davanti a *-l-* in *scandolo* XXIII 19, XXIII 22 è dovuto a dissimilazione vocalica.

Sono invece assenti tutte quelle dissimilazioni comuni nelle scritture popolareggianti. Esempi: *proprie* XXXI(*) 21, *proprii* X 5, *proprio* VI 16, XXX 38, XXXVII 41 ecc. tot. 3 + 0 + 1, *altro* I 18, I 23, III 5 ecc. tot. 28 + 3 + 13, *altra* II 12, III 4, III 20 ecc. tot. 10 + 0 + 3, ecc.[275]

[272] Negli autografi del Magnifico al maschile è esclusivo, davanti a consonante, il tipo *col*; al femminile invece predomina nettamente la forma non assimilata *con la*. Al plurale si hanno sempre le forme non assimilate di *con* + articolo. Per quanto concerne *per* + articolo singolare davanti a parola iniziante per consonante si nota l'oscillazione tra le forme assimilate e quelle che non lo sono. Davanti a parole inizianti per vocale si ha sempre la forma non assimilata tra la preposizione e l'articolo singolare. Al plurale la preposizione e l'articolo sono divisi vuoi per il maschile vuoi per il femminile (cfr. ZANATO 1986, pp. 131-2). Nelle lettere di Franco prevalgono generalmente le forme non assimilate (cfr. FROSINI 1990, p. 185).

[273] Presente in Italia fin dal secolo IX, il sostantivo *Ridolfo* < RODULFUS è a sua volta rifatto sul germ. *Hrdulf*, *Rhodulf* da **hrōtha-* 'fama, gloria' e **wulfa* 'lupo'. Il tipo *Red-* così come quello in *Rid-* derivano per dissimilazione da *Rod-* «forse anche sotto l'influsso di comuni nomi in *Re-* come *Re-natus*, *Re-cevutus*, *Re-coltus*» (SANFILIPPO 2016, p. 367). Per la voce *Redolfi* cfr. CASTELLANI 1956b (1980), pp. 506-7 e ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 131. Nelle lettere del Magnifico *Ridolphi* si alterna con *Ridolfo* (cfr. ZANATO 1986, p. 104).

[274] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 329. Questo tipo di dissimilazione (*-ss-* > *-rs-*) è sconosciuto al toscano. Il *corpus* TLIO segnala voci come *forsi* 'fossi', *forse* 'fosse', *forsero* 'fossero' in testi di area laziale e romana. Il *lapsus calami* dell'Ambrogini è notevole in quanto egli è generalmente «uno scrivente estremamente attento, quasi del tutto scevro da errori» (CURTI 2016, p. XXXVII).

[275] Cfr. invece gli esempi forniti da FOLENA 1953, p. 365, TROLLI 1972, p. 70, TRIFONE 2006, p. 111 e FERRER 2015, p. 90. Il tipo *propio* è escluso dalle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 23), mentre nelle *Rime* convive con *proprio* (ROGGIA 2001, p. 66), ma a complicare possibili valutazioni del fenomeno, si noti che esso, assieme all'assimilazione di *rl-* > *-ll-*, fa parte del repertorio lirico del Petrarca (cfr. VITALE 1996, pp. 121-2 e ROGGIA 2001, p. 66).

MORFOLOGIA

27. Nome

27.1. Metaplasmi di declinazione

Il passaggio dalla 3ª declinazione in *-e* alla 1ª declinazione in *-a*, diffuso nel fiorentino, si registra unicamente in *dota* XXX 32; così come il passaggio dalla 3ª declinazione in *-e* alla 2ª declinazione in *-o* in *interesso* VII 7 e *testimonio* IX 14; inoltre si ha il passaggio dalla 1ª declinazione in *-a* alla 2ª in *-o* in *Tobiano* XXIII 11, XXIII 21[276].

L'alternanza nei sostantivi dei suffissi *-iere*/*-iero*, esiti panitaliani di tramite galloromanzo per remota origine dal latino -ARIU(M), è sbilanciata verso *-iero*: *mestiero* XII 17 e *pensiero* III 13, XXVII 16, XXVII 22; con *-eri* unicamente *balestreri* IV 21-22 (la voce *cancelliere* XL* 14 non è di mano del Poliziano), che sembra preannunciare la tendenza alla chiusura del dittongo *ie* dopo consonante + *r* (cfr. § 18.1)[277].

Nel sintagma *eravamo due dì fatti in su l'ale* non è chiaro se *ale* XXII 14 sia un sostantivo singolare che presenti un metaplasmo dalla 1ª declinazione alla 3ª, oppure sia una forma con plurale analogico in *-e* (infatti nella locuzione *essere sull'ale* il sostantivo è attestato sia al singolare sia al plurale). Al plurale ricorrono *arme* XXVII 23 e *laude* XXVII 4, ma non si può risalire con certezza al singolare che potrebbe presentare come esito *-e* (le forme singolari sono attestate unicamente nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi: *arme* XXXIII* 87 e *laude* XXXIII* 14, XXXIII* 65)[278].

27.2. Genere

Sempre maschile *fine* XXXV 22, XXXVIII 13[279], così come il plurale *orecchi* XIV 11 (ma: *orecchia* XXXIII* 24 femminile è nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi).

Le attestazioni di *Firenze* non permettono di determinarne il genere[280].

27.3. Numero

Un tratto notevole della morfologia del fiorentino del secolo XV è la grande diffusione del plurale analogico in *-e* dei sostantivi femminili della 3ª declinazione e degli aggettivi della 2ª classe (il tipo *le occupazione*), rifatto su quello dei nomi e degli aggettivi in *-a*. Nelle lettere del

---

[276] Cfr. AGENO 1954, pp. 313-23, ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 353 e TROLLI 1972, pp. 72-3 (con vari esempi quattrocenteschi).

[277] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 3, §§ 1113-4 e CELLA 2003, pp. 256-7.

[278] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 351, RUGGIERI 1959, pp. 8-14, SERIANNI 2009, p. 157 e IOCCA 2018, p. 130, n. 31. Nelle *Stanze* il tipo *arme* oscilla con *armi* (cfr. GHINASSI 1957, p. 27), mentre nelle *Rime* si ha *armi* (cfr. ROGGIA 2001, p. 70).

[279] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 392.

[280] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 396. Negli autografi laurenziani così come nelle lettere di Franco, il toponimo *Firenze* è di genere maschile (cfr. ZANATO 1986, p. 118 e FROSINI 1990, p. 189).

Poliziano si ha: *cose honorevole* XXXV 15, *cose importante* XXVIII 6, *sue occupatione* XXXVIII 11-12, a cui si aggiunge il non autografo *tale persone* XXXIII* 53. In tutti gli esempi il tratto analogico è dovuto «all'accordo con l'elemento vicino posposto»[281]; con il regolare plurale in *-i* invece *(al)le mani* XVII 8, XXIII 16 e *quelle dimostrantioni* IV 17[282].

Per *ale* XXII 14, *arme* XXVII 23 e *laude* XXVII 4 cfr. § 27.1.

I sostantivi e gli aggettivi in *-io* escono prevalentemente al plurale in *-ii* (spesso nei mss. delle lettere ‹ij›): *beneficii* XXXVII 31 (ma: *benefici* XXXV 13), *proprii* X 5, *studii* XXIII 7, *ternarii* XXVII 5; il Del Lungo trascrive *savi* XXXI(*) 14.

Per quanto riguarda la serie dei plurali dei nomi in *-co*, allato alle normali forme parossitone *amici* XXIII 4, XXXIII* 73, *greci* XXXVII 53, *nimici* XI 8, si segnala l'esito velare nel proparossitono *fantastichi* XXXVII 31[283].

28. Articolo

28.1. Morfologia dell'articolo definito

Il sistema morfologico degli articoli definiti del fiorentino quattrocentesco si presenta, com'è noto, parzialmente diverso sia da quello del fiorentino antico sia da quello dell'italiano moderno, poiché «per influsso di dialetti occidentali e meridionali, le forme *el*, *e* penetrano nel fiorentino che originariamente aveva *il*, *i*». Sebbene sporadiche tracce di queste forme si abbiano già a Firenze alla fine del secolo XIII, inizio XIV, il tratto 'argenteo' rimane in netta minoranza rispetto al tipo 'tradizionale' fino al pieno secolo XV[284].

L'articolo determinativo oscilla al singolare tra il tipo aureo *il* e quello argenteo *el*, preferendo quantitativamente al singolare la forma aurea; invece, al plurale la presenza dell'articolo

[281] MANNI 1979, p. 126, ma si veda già GHINASSI 1957, p. 26.

[282] Cfr. IOCCA 2018, p. 130. Costante e distintivo dell'antico pisano (cfr. CASTELLANI 1961/1963-64 (1980), pp. 124-6 e CASTELLANI 1965b (1980), pp. 308-12), ma presente sporadicamente anche nel fiorentino fin dalle origini, il plurale analogico in *-e* entra preponderantemente nell'uso nella seconda metà del secolo XIV (cfr. MANNI 1979, pp. 126-7). Nel poemetto in ottava rima «l'oscillazione appare in complesso quasi paritetica, con una leggera prevalenza dei plurali regolari» (GHINASSI 1957, p. 26, ma si vedano le pp. 26-8). Nelle *Rime* i plurali analogici si alternano con le forme auree in un rapporto paritetico: 9 a 9 nell'edizione curata da Delcorno Branca (cfr. ROGGIA 2001, pp. 69-70). Nei *Latini* si ha una manciata di esempi di plurali in *-e*: *della lor condannagione* XVI 11-12; *le nave* XVII 5-6 che è anche nelle *Rime* CXIX + 10; vi è poi il caso particolare di *arme* II 15, XVI 14, XVIII 6; nelle *Stanze* invece prevale *armi* (cfr. MERCURI 2007, p. L). Negli autografi laurenziani il fenomeno con le sue ca. 40 attestazioni è «ben vivo, ma non predominante»; il plurale in *-e* intacca soprattutto le novelle e la Cr; meno colpite dal fenomeno, le lettere evidenziano una diminuzione progressiva di queste forme, che in nessun caso superano la soglia del 1479 (cfr. ZANATO 1986, pp. 118-9, la citazione è a p. 118). Nelle lettere di Franco il tipo argenteo riguarda sei sostantivi femminili (in un caso anche un sostantivo maschile *seme comuni* XIII 16-17) e due aggettivi della 2ª classe, ma in generale prevalgono le forme con il regolare plurale in *-i* (cfr. FROSINI 1990, p. 190). Nelle lettere del Pulci il plurale in *-e* ha buona accoglienza, ma la desinenza della tradizione ricorre «in alternanza *grosso modo* paritaria» (MASINI 1995 (2010), p. 51 e n. 97).

[283] Cfr. FARAONI 2018, pp. 109-30 che per spiegare l'alternanza di *-ci*/*-chi* e *-gi*/*-ghi* propone di ricostruire anche per i plurali italiani di 2ª classe un sistema bicasuale d'epoca preletteraria. Nelle *Rime* si hanno tre esempi di esito velare: *pratichi* : *salvatichi* : *lunatichi* CXVIII + 92, 94-5, contro *amici* CXXVI + 138 (cfr. ROGGIA 2001, p. 70).

[284] Cfr. MANNI 1979, pp. 128-9, la citazione è a p. 128. Nel fiorentino antico «il maschile singolare presenta gli stessi allomorfi dell'it. mod., *il*, *lo* e la forma asillabica *l*, ma la frequenza, la distribuzione e le modalità d'uso dei tre allomorfi sono sostanzialmente diverse; per il maschile plurale esiste accanto a *i* (che in certi contesti fonologici alterna con Ø) e *gli*, anche una forma *li*, assente in it. mod.; la presenza di questa forma determina anche una diversa distribuzione dell'articolo *i* rispetto all'it. mod.; al femminile sono presenti le stesse forme dell'it. mod., singolare *la*, plurale *le*; anche il femminile conosce un allomorfo eliso *l*, che contrariamente all'it. mod., alterna non solo con il singolare *la*, ma anche con il plurale *le*» (PENELLO *et al.* 2010, pp. 1421-2, ma si veda anche LAUTA 2020, pp. 387-9). Per l'it. mod. si veda invece SERIANNI 1989, §§ IV.1-85. L'allomorfo asillabico *l* pre- e post- vocalico deriva da *lo* (la forma di base dell'articolo definito; l'unico allomorfo che si può trovare in tutti i contesti fonotattici senza restrizione), mentre l'articolo *il* deriva da *l* tramite un processo di prostesi e non il contrario *il* > *l* (cfr. RENZI 1976, pp. 5-42, VANELLI 1992 (1998), pp. 169-214 e RENZI 1993, pp. 215-30).

e è quasi assoluta. Nel dettaglio al singolare si contano 62 + 2 + 4 casi di *il* contro 29 + 2 + 22 casi di *el* (in 5 + 0 + 2 casi si ha invece l'allomorfo asillabico *l*)[285]; al plurale invece in 15 + 2 + 1 casi si ha la forma argentea *e*, mentre *i* ricorre solamente 1 + 0 + 1.

Da questa prima constatazione è poi possibile osservare per ogni lettera il rapporto tra forme auree e forme argentee.

[285] Si tratta, in ordine di apparizione, di *o 'l fratello* XVII 14, *che 'l tignoso* XX 14, *che 'l figliuolo* XXXV 9, *nè 'l tempo* XXXV 14, *Hermolao e 'l Conte mostrono* XXXV 26; a cui si aggiungono due esempi non autografi *che 'l prete* XL* 9, *e 'l Franco* XL* 20. Limitandosi alle attestazioni di mano del Poliziano non è possibile ipotizzare la caduta della *e* o della *i* e dunque considerare *l* quale forma aferetica di *el* o di *il*: generalmente sia *el* sia *il* preceduti da vocale rimangono intatti. In *che 'l tignoso* XX 14, *che 'l figliuolo* XXXV 9, *nè 'l tempo* XXXV 14, *Hermolao e 'l Conte mostrono* XXXV 26 è improbabile che si abbia a che fare con una «fusione di vocali uguali fra parole contigue» (FOLENA 1953, p. 362): si considerino i casi di *volare el falcon* I 11, *che el non poppare* VI 14 e *seguitare el lavoreccio* XXXI(*) 11 nei quali si ha sempre *-e* + *el*. È anche improbabile che la vocale caduta sia la *i* in quanto altrove si trova *che il fanciullo* VI 13, *che il luogo* XXVI 21, *che il signor* IV 12, *che il vero* XXVI 14, *pare il migliore* III 11, *volge il collo* VI 7 ecc. (tot. 16 casi di *e* + *il*). Nel quinto esempio, *o 'l fratello* XVII 14, la vocale elisa non è né la *e* poiché altrove si trova *beccamo el zappolino* II 6, *decto el Mantovano* I 8, *perderono el falcone* I 8, ecc. (tot. 5 casi di *-o* + *el*), né la *i* in quanto altrove si trova *farlo il miglior* I 14, *Lorenzo il piacere* I 16, *tutto il dì* XIV 6-7 ecc. (tot. 10 casi di *o* + *il*).

Distribuzione cronologica dell'articolo definito

	1475	1476		1477						1478						
Lettera	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI(*)
il	5	0	2	6	0	3	2	1	1	5	4	1	0	1	0	2
el	3	1	0	1	0	3	1	1	0	0	0	0	0	0	0	1
i	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
e	1	0	0	3	0	0	0	0	0	0	1	2	0	0	0	0

	1478						1479				
Lettera	XVII	XVIII	XIX	XX	XXI	XXII	XXIII	XXIV	XXV	XXVI	XXVII
il	3	1	0	1	1	1	7	3	0	5	3
el	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1
i	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0
e	0	0	0	0	1	1	0	0	0	1	0

	1485	1487	1488			1489	1490	1491	1492
Lettera	XXVIII	XXIX	XXX	XXXI(*)	XXXII	XXXIV	XXXV	XXXVII	XXXVIII
il	0	1	3	0	0	0	0	1	1
el	0	2	1	1	0	3	2	7	2
i	0	0	0	0	0	0	0	0	0
e	0	0	1	2	0	0	1	3	0

	1489	1491	1494	
Lettera	XXXIII*	XXXVI*	XXXIX*	XL*
il	2	0	1	1
el	8	9	1	4
i	0	0	1	0
e	0	0	1	0

Lo schema appena proposto permette varie osservazioni: tra il 1477-1479, anni nei quali si concentra il maggior numero di lettere (23 + 1 + 0), si ha una fortissima preferenza per *il*; a partire dalle lettere XXIX-XXXI(*) (1487-1488) l'articolo argenteo diventa invece maggioritario, e infatti dalla lettera XXIX alla XXXVIII (l'ultima autografa) il rapporto è di 18 *el* contro 6 *il*. Anche le lettere non autografe, tutte redatte a partire dal 1489, preferiscono la forma argentea (con una frequenza decisamente più alta rispetto a quella delle lettere autografe). L'allomorfo asillabico *l*, tot. 5, prevale nelle lettere autografe più tarde (1485-1494), mentre la forma argentea *e*, tot. 15, è invece praticamente esclusiva durante tutto il ventennio della scrittura epistolare dell'Ambrogini (l'unica occorrenza autografa di *i* è del 1479)[286].

28.2. Note sulla distribuzione dell'articolo definito

La distribuzione dell'articolo definito è ormai lontana da quella del fiorentino antico e si avvicina in parte a quella decretata da Pietro Bembo con le sue *Prose*[287]. Nonostante nel corso

[286] Cfr. IOCCA 2018, p. 127. Nelle *Rime* le forme innovative dell'articolo determinativo (*el*, *e*) alternano con quelle auree che restano in minoranza: al singolare 97 *el* contro 53 *il*; al plurale 26 *e* contro 8 *i* (cfr. ROGGIA 2001, pp. 70-2; dal conteggio dello studioso sono escluse le *Varie* «caratterizzate da una tradizione indipendente e da una ricerca di maggiore aulicità espressiva» ROGGIA 2001, p. 70). Come nota Roggia «se poi si prende in considerazione l'apparato […] si riscontra una notevole convergenza di tutti i testimoni sul plurale, che è pressoché esclusivamente *e* (una volta *e* > *i* – ossia a *e* del testo critico corrisponde *i* in apparato – ad opera di Ps; tre volte il contrario), e d'altra parte una incertezza assai maggiore per il singolare (47 volte *el* > *il*; 13 volte il contrario). Tenuto conto del fatto che non poche divergenze del primo tipo sono imputabili a testimoni isolati e propensi alla normalizzazione linguistica (come Ps), e che i due testimoni principali R ed L sono relativamente concordi nel favorire il tipo argenteo, ci si può forse spingere ad ipotizzare per le *Rime* una scrittura più corriva, in questo settore, rispetto alle *Lv*, dove *il* […] prevale su *el* […]» (ROGGIA 2001, pp. 70-1). Nonostante il tipo argenteo diventi maggioritario nelle lettere più tarde non bisogna però considerare queste più corrive (valgano come esempio le lettere inviate al cognato Bernardino Tarugi che, pur essendo linguisticamente un po' meno sorvegliate rispetto alla media epistolare, presentano – anche se gli esempi sono pochi – un rapporto di 3 *il* contro 2 *el*), bensì è più probabile che se all'altezza delle *Rime* l'articolo *el* sia ancora sentito come un tratto demotico (e pertanto adoperato nelle *Rime* e limitato nelle *Lv*; e si potrebbe inoltre notare che parecchie delle attestazioni giovanili di *el* nelle *Lv* si legano a nomi propri o a sostantivi e verbi concreti: *el falcone* I 8, I 11, *el Mantovano* I 8, *el zappollino* II 6, *el mal* VI 5, *el non poppare* VI 14, *el Baccio* VII 3, VIII 4, ecc.), nelle *Lv* più tarde la sensazione sia mutata e la forma *el* sia entrata completamente nell'uso. Nonostante la forte oscillazione dei testimoni, nelle *Stanze* si nota la prevalenza delle forme auree tanto al singolare – 141 *il* contro 56 *el* –, quanto, seppure più timidamente, al plurale – 28 *i* contro 24 *e* – (cfr. GHINASSI 1957, p. 23). Come segnala sempre Roggia «si ricordi, a proposito di questi confronti, che il poemetto condivide con le *Rime* i due testimoni principali R ed L, i quali quindi si trovano a differenziare nettamente il trattamento linguistico delle due opere polizianee. Nelle *St.* la forte variabilità tra i testimoni (55 ess. unanimi di *il* e 31 di *el*) risale in buona parte a R_1 (testimone unico della prima redazione, secondo la ricostruzione di Gorni […]: 66 *il* > *el*) e B (la stampa bolognese del '94: 32 *il* > *el*)» (cfr. ROGGIA 2001, p. 71, n. 109; l'articolo al quale si fa riferimento è GORNI 1975, pp. 241-64). Nei *Latini* le forme argentee si alternano con quelle auree sia al singolare sia al plurale, con una frequenza maggiore per le forme auree (cfr. MERCURI 2007, p. XLIX). Anche gli autografi di Lorenzo mostrano un'interessante evoluzione diacronica nell'alternanza tra il tipo *el*/*il*. Se le opere letterarie autografe (Gc, Gv e Cr) si schierano quasi all'unanimità con *el*, l'epistolario presenta un andamento più complesso e si comporta in maniera opposta a quello polizianesco: il tipo argenteo domina quasi incontrastato fino al 1469, poi si assiste tra il 1470 e il 1471 al prevalere di *il* su *el*, per un quadriennio (1472-1475) si hanno solo attestazioni di *el*, ma a partire dal 1475 *il* diventa assolutamente dominante (cfr. ZANATO 1986, pp. 116-7). Dai dati forniti da Frosini l'alternanza tra *el*/*il* pare meno sceverabile poiché a più di un centinaio di *el* rispondono una novantina di *il* (cfr. FROSINI 1990, p. 191). Il Pulci delle lettere è invece del tutto refrattario alla forma argentea *el* (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 50). Invece sia in Lorenzo sia in Franco la situazione al plurale è simile a quella polizianesca giacché il ricorso alla forma argentea *e* è praticamente esclusivo (cfr. ZANATO 1986, pp. 116-7 e FROSINI 1990, p. 191). Invece, come al singolare, anche al plurale il Pulci tende a evitare la forma argentea (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 50).

[287] Al singolare nel fiorentino antico «*lo* non ha nessuna restrizione, e può trovarsi in tutti i contesti fonotattici: per quanto riguarda il contesto che precede l'articolo, *lo* può trovarsi all'inizio di frase o in posizione interna alla frase, nel qual caso può essere preceduto da parola terminante sia in vocale che in consonante […]. Per quanto riguarda il contesto che segue l'articolo, *lo* può trovarsi davanti a parola iniziante per consonate o, più raramente, per vocale […], in quest'ultimo contesto prevale però *l'*». L'articolo definito «*il* si usa in contesti più ristretti di *lo*. In generale: in posizione interna di frase, *il* è assente davanti a parola iniziante per vocale […]. Non

del Quattrocento si tenda progressivamente già alla moderna dipendenza solo dalla iniziale seguente (è dunque abbandonato il condizionamento della sillaba precedente, noto come 'norma di Gröber') la situazione fiorentina di fine secolo risulta ancora piuttosto fluida.

L'uso di *lo* è stabile di fronte a vocale: *dello honore* IV 5, *quello ufficio* VII 9 ecc. tot. 6 + 0 + 5 e davanti a *s* + consonante: *dello stomacho* III 17, *dello studiare* XXI 5, *dello studio* XXII 24 ecc. tot. 5. In un solo caso si ha *lo* + vocale in posizione iniziale: *che me l'ha dato. Lo indugio c'è stato* IX 8. Non si hanno invece esempi di *lo* dopo pausa forte interna. Unicamente in due casi si ha *lo* davanti a consonante: *quello legato che torna* XXXVII 35-36 e *impromessa di quello libro* XXVII 28.

Davanti a *z-* iniziale l'unica attestazione reca *el zappolino* II 6.

Gli articoli *il/el* e *i/e* ricorrono dopo finale vocalica (così come dopo *et*, *non*) e davanti a consonante, per esempio: *perderono el falcone* I 8, *farlo il miglior* I 14, *non il vostro* X 15, *et il signore* XXIII 14, ecc.

Infrangendo la nota condizione dell'italiano antico si trovano anche *il* ed *el/e* in posizione iniziale e dopo pausa, sia forte sia debole: *ancora altro. E fratelli del duca* IV 16, *dubitando della persona loro. Il Signor Octaviano* IV 18, *come vedrete. El Baccio* VIII 4, *in questo mestiero. E fanciulli* XII 17, ecc. Non si hanno casi di *i* iniziale e di *i* dopo pausa forte.

Innovativo anche l'uso dell'articolo dopo *per* (davanti a parola iniziante per consonante che non sia *s-* impura) dov'è costante la forma debole *per il* IX 4, X 10, X 19 ecc. tot. 7, e talora la preposizione articolata *pel* VII 20, XXXI(*) 7. Se nelle lettere autografe non si ha mai la forma *per lo*, la sola possibile nel fiorentino antico, nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi davanti a parola iniziante per vocale si ha *per lo advenire* XXXIII* 77. Al plurale: *per i padroni* XXIII 10 e nella penultima lettera non autografa *per i quali* XXXIX* 3 (gli unici esempi con l'articolo *i*).

Al plurale è fisso l'utilizzo di *li* davanti a *s* + consonante: *li scriptori* XI 11, *delli spetiali* XX 7, *delli studii* XXIII 7 ecc. tot. 3 + 1 + 0, *delli Scarti* XXXI(*) 5.

L'articolo *li* è usato di fronte a vocale: *quelli altri* X 29, *li altri* XI 13, *dalli amici* XXIII 4 ecc. tot. 5 + 0 + 2; analogamente anche la sua variante grafica *gli*: *gli altri* X 21, *cogli orecchi* XIV 11, *degli altri* XXX 32 ecc. tot. 4 + 0 + 2. Dato che *gli* interviene solo dinnanzi a vocale e mai con *s* + consonante è probabile che nelle lettere la variante grafica sia influenzata dalla sillaba seguente.

In cinque casi autografi *li* ricorrendo davanti a iniziale consonantica non segue la norma moderna: *li benefici* XXXV 13, *li quali* XXXVII 4, XXXVII 6, *quelli canonicati* XXXVII 30, *quelli dui* XXXVII 20; a questi esempi se ne possono aggiungere due non autografi: *dalli quali*

---

si trova dopo parola terminante per consonante, comprese le preposizioni *con* e *per* […]. *Il* alterna liberamente con *lo* in posizione interna dopo parola terminante per vocale». In posizione iniziale di frase «nei testi letterari e saggistici in prosa *lo* e *il* alternano liberamente»; mentre «la forma sillabica *l* si trova solo in contiguità con una vocale, che può appartenere alla parola seguente, oppure alla parola precedente» (PENELLO *et al.* 2010, pp. 1422-4). Al plurale nel fiorentino antico «*li*, che è la forma più diffusa, si usa in qualunque contesto, senza restrizioni (è dunque il corrispondente plurale del singolare *lo*). […] *Li* in posizione iniziale di frase, in posizione interna post- e prevocalica, e post- e preconsonantica»; ne consegue che «*li* si usa anche davanti a parola iniziante con *s* + consonante». Invece «*i* ha una distribuzione sostanzialmente parallela a quella del singolare *il*: in posizione interna di frase si trova dopo parola terminante in vocale (compreso dopo preposizione) e davanti a parola iniziante con consonante (compresi *s* + consonante o *sc*)». In posizione iniziale di frase si può trovare *i* «dove alterna con il più frequente *li*, ma come per *il*, questo avviene in genere nei testi in prosa (e in particolare nei testi letterari)». Infine «*gli* si trova davanti a parola iniziante per vocale, in alternanza con *li*» (PENELLO *et al.* 2010, pp. 1427-8, ma si veda anche LAUTA 2015, pp. 91-123 e LAUTA 2020, pp. 355-77). Sarà Bembo nel terzo libro delle *Prose* a fissare le regole moderne: *il* e *i* davanti a consonante, *lo* e *gli* davanti a vocale e *s-* impura; *li* «usato solamente da' poeti, e da' miglior poeti più rade volte» (BEMBO 1966 (1993), § III.9; per l'italiano moderno si veda anche SERIANNI 1989, § IV.1-5).

XXXIII* 26, *li quali* XXXIII* 33. Nella seconda lettera trascritta da Del Lungo si ha un esempio di *gli* + consonante: *quegli fittaiuoli* XXXI(*) 5, già discusso in precedenza[288].

28.3. La distribuzione dell'articolo indefinito

Nel fiorentino antico, com'è noto, la distribuzione dell'articolo indefinito presenta una situazione più frastagliata poiché «*uno* e *un* sono in variazione libera davanti a parola iniziante sia per vocale che per consonante»[289].

Al maschile, davanti a consonante si ha prevalentemente la forma apocopata *un*. Esempi: *un bambino* I 20, *un tempo* III 4, *un piacere* VII 10, ecc. tot. 41 + 2 + 9 di *un* + cons.; invece in meno di una decina di casi appare l'articolo indefinito *uno*: *uno beneficio* XXIII 11, *uno cherico* XXIX 5, *uno David* XXXVII 3, *uno discendente* XXXV 16, *uno libriccino* XXVII 9, *uno mio fratello* XXX 35, *uno Phrunuto* XXXVII 13 e davanti a *s-* impura *uno scriptore* XXXVII 4.

Davanti a vocale unicamente *un altro* XXXV 12 (ma nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi: *uno oro* XXXIII* 81 che si alterna con *un altro* XXXIII* 30^2, XXXIII* 30-31 ecc. tot. 0 + 0 + 6)[290].

Al femminile, davanti a vocale si ha *un'* con elisione in *un'altra volta* II 12, XXXIII* 50-51, XXXIX* 10 (nei ms. delle lettere ovviamente nella forma *unaltra*); senza elisione invece *una elegia* XXXV 16 e *una epistola* XL* 18, XL* 21-22.

29. Preposizioni articolate

La *l* è quasi sempre scritta doppia nelle preposizioni articolate maschili e femminili seguite da vocale o *s-* impura: le attestazioni di *alla*, *dalla*, *sulla*, ecc., superano il centinaio. In pochissimi casi si hanno sequenze del tipo: *in su l'* XXII 14, *in su la* XII 6, *in su le* XVII 6[291].

---

[288] Nelle *Stanze* il tipo *il/i* «prevale di gran lunga, infrangendo anche le note condizioni dell'it. ant. per il suo uso»; dopo parola uscente in consonante si tende a conservare il tipo *lo/li*; invece *lo/li* non condizionati dall'iniziale della parola seguente appaiono raramente; infine *lo* è costante davanti a *s* + consonante (cfr. GHINASSI 1957, pp. 23-4). «La scelta nelle *Rime* sembra basarsi di norma sulla parola seguente, rispettando quasi sempre le condizioni affermatesi nell'italiano moderno»: anche qui il tipo *il/i*, *el/e* è prevalente; esso si trova in apertura di periodo e spesso ad apertura di verso e dopo pausa debole; davanti a *s* + consonante solo *lo/gli*; mentre davanti a *z-* si ha *il* (cfr. ROGGIA 2001, pp. 71-2, la citazione è a p. 71). Sia in Lorenzo sia in Franco l'uso di *lo* è stabile oltre che di fronte a vocale anche dopo *s* + consonate (qui anche in Pulci). Con *z-* iniziale si ha in Lorenzo *il zelo* 63 e in Pulci *il zinbello* XVII. Dopo *per* davanti a parola iniziante per consonante che non sia *s-* impura, il Franco usa costantemente l'articolo *il*, negli autografi laurenziani invece si trova sia *per lo* sia *per il/el*, mentre Pulci dopo *per* usa l'articolo *lo*. In Lorenzo *gli* interviene solo dinnanzi a vocale, mentre nelle lettere del Pulci *gli* è usato invece costantemente davanti a *s* + consonante. Oltre agli usi normali di *li/gli*, in Lorenzo e in Franco si segnalano alcuni casi di *li/gli* davanti a parola iniziante per consonante (cfr. ZANATO 1986, pp. 116-8, FROSINI 1990, p. 192 e MASINI 1995 (2010), p. 50 e n. 94).

[289] PENELLO *et al.* 2010, p. 1429, ma si veda anche LAUTA 2020, pp. 378-87.

[290] Anche negli autografi laurenziani la grafia dell'articolo indeterminativo maschile è soggetta a grandi oscillazioni: restringendo l'analisi alle sole lettere si hanno 14 casi di *uno* contro 5 di *un*; davanti a *s-* impura i due soli riscontri danno *uno* (cfr. ZANATO 1986, p. 118). Nelle lettere di Franco l'articolo *uno* presenta nella maggioranza dei casi il troncamento (cfr. FROSINI 1990, p. 187): tenendo conto anche degli esempi nei quali *un/uno* ha valore pronominale il rapporto è di 59 *un/um* contro 5 *uno* + un caso di *nessuno* (cfr. FROSINI 1990, p. 68).

[291] Cfr. CASTELLANI 1958 (1980), p. 130 e CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 227, ma soprattutto sulla degeminazione della laterale nelle preposizioni nel fiorentino antico si veda CASTELLANI 2002 (2009), pp. 932-3. Nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 17) si ha un solo caso di scempiamento in preposizione articolata: *giammai li occhi da li occhi levar puolle* 41 6 (ma: R_1 *dalli*, M_1 B *dagli*). Alcuni esempi di degeminazione in preposizione articolata si hanno anche negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 93). In Franco si ha la medesima situazione che in Poliziano (cfr. FROSINI 1990, p. 192).

30. Pronomi personali

30.1. Il sistema pronominale aureo e quello argenteo[292]

Com'è noto, le ragioni per cui il sistema pronominale argenteo si discosta notevolmente da quello aureo sono riconducibili prevalentemente a quattro movimenti:

(1) l'uso crescente e senza limitazione di posizione degli obliqui *lui*, *lei*, *loro* in funzione si soggetto[293];

(2) l'espansione delle antiche forme ridotte, sia clitiche sia libere, che si avviano in direzione della odierna obbligatorietà valida nel fiorentino (per esempio *io e' canto*, *lui e' canta*, ecc.)[294];

(3) «lo sviluppo del sistema di espressione del pronome soggetto» pare strettamente legato alla «decadenza delle norme che regolano l'enclisi nell'italiano antico»[295];

(4) infine, forse su un piano minore, sta la scomparsa delle forme pronominali *ello*, *elli*, *ellino*, *el*, ecc. sentite nel Quattrocento ormai come arcaiche.

Nonostante queste trasformazioni intacchino tutte le persone, «da un punto di vista morfologico, il punto più critico della tensione fra i due sistemi si situa all'altezza delle terze persone»[296], che di conseguenza sono al centro dell'analisi.

30.2. Pronomi personali soggetto

Forme toniche

Alla 1ª pers. sing. *io* (*passim*), mai *i'* né di *eo*.

Alla 2ª pers. sing. *tu* (*passim*)[297].

Alla 3ª pers. sing. sono varie le forme usate per il soggetto maschile e femminile. Prevale nettamente in funzione di soggetto l'obliquo *lui* VII 6, XVI(*) 15, XIX 4 ecc. tot. 15 + 1 + 0[298]; segue, ma con un numero di attestazioni nettamente inferiore, l'obliquo *lei* XVI(*) 2,

---

[292] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno BOSTRÖM 1972 (studio, prettamente morfologico, che si limita alla 3ª pers. sing. e pl.), RENZI 1983, pp. 223-39, PALERMO 1997, EGERLAND, CARDINALETTI 2010, pp. 401-67 e FILIPPONIO, PESINI 2020, pp. 496-536. Sulla frequenza degli obliqui *lui*, *lei* e *loro* soggetti in testi vicini al modello parlato invece si veda D'ACHILLE 1990, pp. 313-41 e la bibliografia ivi segnalata.

[293] «In it. ant., almeno durante il Duecento, le forme oblique […] sono sostanzialmente limitate alla funzione sintattica di complemento. Possono tuttavia apparire anche in funzione di soggetto, soprattutto le forme di 3ª pers. sing. *lui*, *lei*, più raramente il plurale *loro*, ma solo quando il soggetto non precede direttamente un verbo finito, cioè in posizioni non canoniche di soggetto» (EGERLAND, CARDINALETTI 2010, p. 405, ma si vedano anche D'ACHILLE 1990, pp. 324-9 e FILIPPONIO, PESINI 2020, pp. 496 e 505-6). È probabilmente la distinzione tra il valore puramente anaforico di *egli* e la valenza squisitamente deittica di *lui* ad aver contribuito alla sostituzione da parte dell'obliquo del primo morfema. Di questa opposizione, funzionale a livello testuale, si erano resi conto peraltro già l'Alberti («De' pronomi, e primitivi sono questi: *io*, *tu*, *esso*, *questo*, *quello*, *chostui*, *lui*, *cholui*» ALBERTI 1996, p. 22) e il Bembo («ma tornando alle voci in *Colui Costui*, è alcuna volta che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresí» BEMBO 1966 (1993), § III.23) che accostano l'uso di *lui* a quello deittico di *costui*.

[294] Cfr. RENZI 1983, pp. 223-39 (per l'espressione del pronome personale soggetto nel fiorentino moderno) e PALERMO 1997 (per quella nel fiorentino antico e nell'italiano moderno).

[295] PALERMO 1997, p. 159. Lo studioso nota che «vi è indubbiamente una correlazione cronologica: nel corso del XV secolo, alla progressiva decadenza della servitù della Tobler-Mussafia corrisponde un progressivo aumento dell'espressione dei pronomi soggetto. […] Per un periodo non breve enclisi e uso 'abbondante' del pronome soggetto sono convissuti […]. Si può introdurre la seconda precisazione: se è vero che un aumento delle occorrenze del pronome soggetto riduce l'incidenza statistica dell'enclisi, è pur vero che la crisi delle norme sull'enclisi ha l'effetto di eliminare un fattore di ostacolo all'espressione dei pronomi soggetto, dando così il via libera al definitivo compimento del processo di sviluppo di un sistema a espressione obbligatoria del soggetto» (PALERMO 1997, p. 159).

[296] ROGGIA 2001, p. 73.

[297] Tutte le occorrenze di *tu* sono nelle due lettere inviate al cognato Bernardino Tarugi (l'unica eccezione è data dal *tu* nel discorso diretto: *mi potrebbe esser decto: "tu hai pur troppo"* XXVI 12).

[298] In Poliziano l'uso di *lui* soggetto in posizione tonica più che dalla lontananza dal verbo (ipotesi avanzata da BOSTRÖM 1972, pp. 62-4), valida per il fiorentino antico, potrebbe essere condizionato dal tono della missi-

XVI(*) 9, XVII 7 (se al maschile l'opzione verso le forme dell'obliquo, «come nella lingua d'uso»[299], è costante e sicura, al femminile la tendenza è decisamente meno netta); si ha poi il pronome *ella* IX 13, XVI(*) 7, XL* 21 (nel primo e nel terzo caso in riferimento a dei soggetti non umani); poi *egli* X 26, XXVIII 10, XXXVI* 18 (nel primo e nel terzo caso davanti a vocale, nel secondo in posizione finale dopo il verbo) e infine *elli* XI 11 (davanti a vocale)[300].

In un caso il pronome dimostrativo *costui* XX 11 ha funzione di soggetto[301].

Alla 1ª pers. pl. *noi (passim*).

Alla 2ª pers. pl. *voi* (*passim*).

Alla 3ª pers. pl. si ha solo *loro* XXXI(*) 11; è decisamente ridotta quella notevole varietà di forme che potrebbe essere usata per esprimere il soggetto[302].

In un caso anche il dimostrativo *quelli* ha funzione di soggetto: *Quelli che seguitorono la traccia di Lucantonio* IX 18.

Forme proclitiche

Le forme proclitiche sono estremamente rare. Per il singolare si ha *e'* tot. 2 + 0 + 1 sempre davanti a consonante.

In *e' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso* X 9 la forma proclitica *e'* ha valore impersonale ed è vicina a certe movenze dell'oralità[303]. Con valore personale invece in *se già e'*

va: come ha rilevato per primo Roggia (cfr. ROGGIA 2001, p. 74, n. 115), ben 10 occorrenze su 16 dell'obliquo in funzione di soggetto si trovano nella lettera, corriva e spontanea, inviata da Firenze al cognato Bernardino Tarugi il 1° marzo 1488 (5, 6, 15, 20, 21, 23, 25, 26, 30 e 31). Le altre 6 occorrenze di *lui* soggetto oscillano tra forme con il pronome vicino al verbo (*lui vi scrive* VII 6-7, *lui riprese* XVI(*) 15, *lui mi ha* XXXVII 31) e altre dove il pronome è invece più lontano (*lui et tutta questa brigata sono sani* XIX 4, *è cagione lui* XX 4, *lui di sua mano la dia in mano* XXVIII 3-4). Ovviamente come ha evidenziato Iocca «se pur nella missiva XXX […] si concentra la maggioranza delle occorrenze del tipo *lui/lei* con funzione di soggetto, è necessario valutare questo addensamento (dieci esempi sui [sedici] totali) alla luce del numero complessivo delle testimonianze» (IOCCA 2018, p. 131, n. 41), non molto alto, che offre l'intero epistolario.

299 GHINASSI 1957, p. 28.

300 Nelle *Stanze* si ha *ella* tot. 5 + 2, segue *lei* tot. 5 e infine *lui* tot. 4 (cfr. GHINASSI 1957, p. 28), mentre nelle *Rime* predomina *egli* tot. 11 + 2, segue *ella* tot. 9 + 3, poi *lei* tot. 5 e infine *lui* tot. 2 (cfr. ROGGIA 2001, p. 73) – il primo addendo rappresenta il conteggio dei pronomi nei quali c'è unanimità della tradizione, mentre il secondo addendo quelli nei quali c'è oscillazione. Sia nelle *Stanze* sia nelle *Rime* l'uso dell'obliquo come soggetto ha un impiego accentuativo. Nei *Latini* si hanno unicamente le forme atone *e'*, *gli*, *la* (cfr. MERCURI 2007, p. LI). In Lorenzo quali soggetti di 3ª pers. sing. dominano per il maschile l'obliquo *lui* tot. 45, appena scalfito da *egli* tot. 7 davanti a vocale o dopo il verbo nelle interrogative (ma limitato di fronte al più esteso *e'*), mentre per il femminile ricorre l'obliquo *lei* tot. 19, che però quasi pareggia con *ella* tot. 15; seguono alcune sporadiche attestazioni di *epsa*, riferita alle forme allocutive astratte, e una di *esso*, motivata da ragioni di *variatio* stilistica (cfr. ZANATO 1986, pp. 120-3). Nelle lettere di Franco l'espressione del soggetto è affidata per il maschile all'obliquo *lui* tot. 25, oltre un terzo del totale delle occorrenze, e per il femminile all'obliquo *lei* tot. 7, anche qui con la medesima proporzione; segue con valore personale e impersonale *elli* tot. 10 davanti vocale; anche *egli* tot. 10 generalmente davanti a vocale, ma in un caso anche davanti a consonante che non sia *s-* impura (da mettere in relazione con la presenza dell'articolo *li* davanti a consonante che non sia *s-* impura). Il raro pronome *esso* tot. 3 è riferito a persona. Al femminile, con la stessa frequenza di *lei*, si ha il pronome *ella* tot. 7 e, con la stessa frequenza di *esso*, anche *essa* tot. 3 (cfr. FROSINI 1990, p. 193).

301 Il suo uso potrebbe essere motivato dalla presenza, poco prima, di *costui* in funzione di oggetto (*costui* in funzione sia di soggetto sia di oggetto è riferito a Piero d'Andrea): *è mille anni che io promissi d'aiutar costui nella prima vacassi, perché è poverissimo, et sono due fratelli preti sanza nulla. Io prego la Magnificentia Vostra che vogli dare commissione a ser Nicolò, o ad altri, che costui sia favorito in buon modo* XX 8-11.

302 Nelle lettere di Franco alla 3ª pers. pl. per il maschile prevale leggermente la forma *e'*, segue l'obliquo *loro*; mentre *elli* ed *essi* sono limitati a una manciata di esempi (cfr. FROSINI 1990, pp. 194-5). In Lorenzo si hanno solo *elle* ed *elleno* per il femminile (cfr. ZANATO 1986, p. 123).

303 L'uso del *e'* neutro «è un tratto nettamente popolare, appartenente allo stile orale e corrente» (ULLELAND 1961, p. 15, ma si veda anche PALERMO 1997, pp. 147-8). Nelle *Facezie del Piovano Arlotto* il tratto «costituisce una delle caratteristiche sintattiche del fiorentino parlato più pronunziate» (FOLENA 1953, p. 369). A complicare però la valutazione del tratto si noti, come segnala GHINASSI 1957, p. 29, che esso si trova anche in Petrarca (*Rvf* 23 156). Date le scarse attestazioni della forma atona *e'* è difficile valutare con sicurezza (anche se i pochi

non fussi quivi XXVII 20 (*e'* = Bernardo Michelozzi); a quest'ultimo esempio si può accostare il non autografo *se e' piglia el bene* XXXVI* 10 (*e'* = cuore)[304].

Per il plurale si ha unicamente il caso di *le* nella prima lettera al cognato: *che dal canto di qua gli riusciranno le cose più grasse che le non gli furono promesse* XXX 19-20.

Allontanandosi da movenze proprie della lingua meno sorvegliata e dell'oralità, è notevole che Poliziano tenda, all'interno delle sue lettere, a limitare l'uso dei pronomi soggetto proclitici. Infatti, è nella lingua orale, com'è noto, «che la pronominalizzazione conosce un uso intensivo fisiologico dovuto a ragioni pragmatiche; senza contare che la lingua parlata è naturalmente il luogo privilegiato dell'evoluzione linguistica […], mentre a livello di scrittura dovevano attivarsi in modo pressoché automatico dei filtri conservativi»[305].

30.3. Forme dell'oggetto, dell'obliquo e del riflessivo[306]

Forme toniche

Alla 1ª pers. sing. si ha *me* (*passim*) sia per l'oggetto sia per i casi obliqui.

Alla 2ª pers. sing. non si registrano esempi di *te* (oggetto e obliquo). In *credo fra tu e lui* XXX 26 si ha la forma nominativale del pronome[307].

Alla 3ª pers. sing. si ha per il maschile *lui* IV 14, VIII 8, XII 19 ecc. tot. 13 usato sempre per i casi obliqui tranne *lui* XXXI(*) 27 che è oggetto. In un caso anche *epso* XII 14 ha funzione di oggetto (riferito a Giovanni Tornabuoni). Per il femminile ricorre *lei* XVI(*) 5, XVII 12, XVII 15 sempre in casi obliqui ed *epsa* XXI 12 (riferito a *licentia*)[308].

Alla 1ª pers. pl. si ha *noi* (*passim*) sempre nei casi obliqui; nessun esempio di *noi* oggetto.

Alla 2ª pers. pl. si ha *voi* (*passim*) sia per l'oggetto sia per i casi obliqui.

---

esempi sembrano confermarlo) se *egli* sia, secondo l'uso del tempo, una variante combinatoria di *e'*, dove *egli* tende cioè a fissarsi davanti a vocale in posizione proclitica, mentre *e'* davanti a consonante (cfr. BOSTRÖM 1972, pp. 62 e 64 e ROGGIA 2001, pp. 73-4).

304 Anche le *Stanze*, come le lettere del Poliziano, presentano un numero ridotto di pronomi soggetto proclitici: *e'* singolare tot. 3 + 3, *e'* plurale tot. 1, *ei* tot. 1, *el* 2 + 1 (cfr. GHINASSI 1957, pp. 29-30), invece le *Rime* sono caratterizzate da «una elevata tendenza alla pronominalizzazione» soprattutto proclitica: *e'* singolare tot. 17 + 7, *e'* plurale tot. 3 + 1, *gli* tot. 0 + 3, *l'* tot. 3, *la* tot. 3, *le* tot. 1 (cfr. ROGGIA 2001, p. 73). In Lorenzo alla 3ª pers. sing. il maschile conosce, ma solo davanti a consonante, il proclitico *e'* (anche al plurale). La forma atona *e'* spesso si lega a verbi impersonali con usi semanticamente neutri: queste attestazioni interessano esclusivamente le novelle, ossia testi vicini al modello parlato; bisogna poi aggiungere 3 casi (ma solo 2 probabili) di *gli* forma maschile proclitica. Il femminile è ben rappresentato da *la* e il plurale da *le*, ma anche questi esempi interessano soprattutto i «lacerti preferenzialmente narrativi (*Giacoppo* e *Ginevra*), mentre i pochi campioni delle lettere sono localizzati in testi giovanili». Inoltre, nel Magnifico la distribuzione dei clitici soggetto evolve in senso selettivo in maniera parallela a quanto già illustrato per l'articolo *el/il* (cfr. ZANATO 1986, pp. 124-5, la citazione è a p. 125). In Franco circa un quinto del totale delle forme pronominali è rappresentato da *e'* (che può avere valore personale, ma anche fungere da anticipazione proclitica del soggetto posposto al verbo, oppure avere valore di neutro); inoltre si hanno anche *gli* tot. 1 e *la* tot. 2 (cfr. FROSINI 1990, pp. 193-4).

305 ROGGIA 2001, p. 75; ma si vedano anche BOSTRÖM 1972, BERRETTA 1985, pp. 185-224 e PALERMO 1997, pp. 321-3 (quest'ultimo ha bene evidenziano come l'espressione del pronome, fino al Cinquecento, è molto più frequente nei dialoghi rispetto alla prosa).

306 Per una maggiore omogeneità nella trattazione, poiché «solo il riflessivo di 3ª pers., peraltro uguale per il singolare e il plurale, si distingue dalla forma del pronome non riflessivo […], mentre le forme di 1ª e 2ª pers. sing. e plurale coincidono con quelle non riflessive» (EGERLAND, CARDINALETTI 2010, p. 450), si è scelto di trattare assieme le forme dell'oggetto, dell'obliquo e del riflessivo.

307 Cfr. EBELING 1905, p. 172 e HEINERMANN 1930, pp. 305-18. A partire dal secolo XIV si verifica soprattutto la tendenza opposta, vale a dire *te* soggetto in costruzioni assolute, che d'altronde è il contesto che favorisce la forma obliqua (cfr. EGERLAND, CARDINALETTI 2010, p. 407 e FILIPPONIO, PESINI 2020, p. 505).

308 Alla 3ª pers. sing. sia nelle *Stanze* sia nelle *Rime* le forme toniche sono *lui*, *lei*, *essa*, *essi*. Nelle *Rime* appare inoltre «piuttosto contenuta invece la tendenza diffusa nel poemetto a sostituire il pron[ome] obliquo con un dimostrativo» (ROGGIA 2001, p. 77, ma si veda anche GHINASSI 1957, p. 28). In Lorenzo, escludendo gli allocutivi, si trovano generalmente *lui*, *lei* e con una certa frequenza *costui*, *costei* sostituiscono i relativi pronomi personali (cfr. ZANATO 1986, pp. 123-4).

Alla 3ª pers. pl. si ha per l'oggetto *loro* XII 18, così come per i casi obliqui IV 11, XVII 14, XXI 7, ecc. Come complemento di termine *loro* ricorre sia senza la preposizione *a* (*rendo loro certi libri* XXI 7, *io ne scrivo loro una lettera* XXXI(*) 13), sia con la preposizione (*mi offera a loro in ogni cosa* XXXI(*) 27). Da notare anche la costruzione *a dispetto loro* (= di loro) *si lavori* XXXI(*).

In due casi il dimostrativo *costui* VII 18, XX 9 ha funzione di oggetto, mentre *costui* XI 10 ha funzione di complemento obliquo così come il dimostrativo *ciò* XXXVIII 8.

Il riflessivo di 3ª pers. sempre usato al singolare è *sé* X 14, XXIII 10, XXIII 15. Da segnalare anche il caso del pronome riflessivo *seco* in *et tenutolo seco in compagnia* XXX 27-28 riferito a una 3ª pers. sing. nel senso di 'con lui' (in altri due casi: *con lui* IV 14, XXII 22)[309].

Forme atone

All'accusativo e al dativo alla 1ª pers. sing. si ha *mi* (*passim*) sia proclitico sia enclitico[310].

All'accusativo e al dativo alla 2ª pers. sing. si ha *ti* (*passim*) sia proclitico sia enclitico.

Alla 3ª pers. sing. l'accusativo maschile è quasi sempre espresso da *lo* sia proclitico VI 10, VI 14, VII 9 ecc. sia enclitico I 14, VII 4-5, VII 8, X 11 ecc. Tuttavia, in un caso si ha *il* (*Dio il voglia* XXVI 7) e nell'altro l'allomorfo asillabico *l* (*se 'l credessi* XXXVII 40). Per il femminile invece si ha sia *la* proclitico V 10, X 8, XII 8 ecc. sia enclitico II 12, V 10^2 ecc. Quanto al dativo, il maschile è rappresentato, sia in enclisi sia in proclisi, dalla coppia *li* e *gli/gl'*. In posizione proclitica *gli/gl'* VI 6, X 18, X19 ecc., *li* XI 4, XI 13, XXXVII 28; mentre in posizione enclitica *gli* X 18, XVII 10, XXX 18 ecc., *li* I 22, XIV 12, XXVIII 6 ecc. In *io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, et lo facciate havere patientia* X 15-16 il secondo *lo* (in luogo di *gli*) nasce per attrazione sul primo. Invece l'uso al singolare di *le* proclitico o enclitico, come già notato da Ghinassi, «è del tutto assente dalle *Lett[ere]* del Poliziano»[311].

Nel Quattrocento è noto che alle forme *gli/li* «non corrisponde ancora nessuna distinzione di funzioni grammaticali»[312], forse addirittura la differenza è puramente grafica. In Poliziano l'alternanza tra *gli/li*, che si estende lungo tutto il *corpus* epistolare, sembra determinata da ragioni di enclisi e proclisi del pronome. In proclisi la forma predominante è *gli* tot. 21 + 4 + 3 contro 3 *li*, mentre in enclisi Poliziano privilegia, seppure un po' timidamente, la forma *li* tot. 9 contro 5 *gli*. Normale a questa altezza cronologica è l'ambivalenza nell'uso di *li* tot. 3 e *gli* tot. 4 + 1 + 0 per il femminile (sia proclitico sia enclitico)[313], spesso in riferimento alla *vostra signoria*; proclitico: *li scripsi* XI 4, *gli pare esser* XII 13, *gli pare sia* XII 14, *gli sono state* XVI(*) 19, *gli pare* XVII 7, mentre enclitico: *scriverli* I 22, *pargli* XVII 10, *scriverli* XXIX 4, *farli* XXXVII 51. Anche nell'espressione del pronome femminile si nota la predilezione del Poliziano in proclisi per la forma *gli* tot. 4 rispetto a *li* tot. 1 e, in enclisi, di *li* tot. 3 rispetto a *gli* tot. 1[314].

---

309 Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 480. Anche nelle epistole tarde del Magnifico si trova *seco* nel senso di 'con lui' (cfr. ZANATO 1986, pp. 123-4 che segnala come questa forma sia attestata per esempio anche in Dante, Boccaccio e Pulci).

310 Nelle lettere di Franco come in quelle di Lorenzo si possono trovare casi di *me* oggetto atono in posizione proclitica; per esempio, in Franco *assai me pregò* VIII 28, oppure nel Magnifico *me raccomando* 29, 31, 54 ecc. tot. 5 alle volte anche con valore dativale. Frosini ipotizza che l'uso di *me* atono in proclisi sia forse dovuto a influssi provenienti dal Valdarno superiore e Zanato ritiene che il proclitico *me* è «oramai entrato, con incidenza non secondaria, oltre che nel parlato, nella lingua scritta d'intonazione retoricheggiante delle cancellerie» (cfr. FROSINI 1990, pp. 192 e n. 7 e 193 e ZANATO 1986, p. 126).

311 GHINASSI 1957, p. 31.

312 GHINASSI 1957, p. 30.

313 Cfr. GHINASSI 1957, pp. 30-1.

314 Nelle *Stanze* alla 3ª pers. sing. *il/el* oscillano con *lo*; in oltre una ventina di casi in rima si ha anche *le*. Al plurale la forma *gli* oscilla con *li* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 30-1). Nelle *Rime* tra le forme atone di 3ª pers. sing. si segnala l'alternanza tra *il/el* (più spesso *'l*) e *lo*. L'opposizione *gli/li* è risolta a favore del primo sia per l'oggetto sia per il dativo (cfr. ROGGIA 2001, pp. 77-8). In Lorenzo alla 3ª pers. sing. l'accusativo viene espresso unicamente mediante *lo* proclitico o enclitico (in un solo caso tramite *il*). Per il femminile invece ricorre *la* sia procliti-

All'accusativo e al dativo alla 1ª pers. pl. si ha *ci* (*passim*) sia proclitico sia enclitico; nessun esempio della «forma dotta» *ne*[315].

All'accusativo e al dativo alla 2ª pers. pl. si ha *vi* (*passim*) sia proclitico sia enclitico.

Alla 3ª pers. pl. per il maschile si ha il dativo *gli* sia proclitico XXI 10 sia enclitico XXI 4. Al femminile si trova per l'accusativo *le* sia proclitico V 5[2], XVIII 5 ecc. sia enclitico V 7, XXXIX* 8, XL* 22 (ma solo la prima delle tre occorrenze è di mano del Poliziano).

Come riflessivo atono di 3ª pers. sing. e plurale, sia esso autentico o solo apparente in unione a verbi intransitivi, si incontra *si* proclitico I 18, III 9 IV 14 ecc. e *si* enclitico IV 14, IV 16-17, IV 25-26 ecc.

31. Pronomi allocutivi

Com'è noto, i pronomi allocutivi sono soggetti a forti cambiamenti tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento[316].

Poliziano adopera il *tu*, «forma di base […] dell'allocuzione», quando si rivolge al cognato Bernardino Tarugi. Esempi: *perché tu sai in che termine sono le cose lì* XXX 5-6, *vorreti preg‹are› che in queste cose tu n'andasse piu dextramente* XXX 8-9, *et tu lo sai che ne fusti cagione principale* XXX 22-23, ecc.[317]

Poliziano con tutti gli altri destinatari (Lorenzo e Piero de' Medici, Clarice Orsini, Lucrezia Tornabuoni, Alessandro Cortesi, Bernardo Ricci, Niccolò Michelozzi e Piero Dovizi) adopera il *voi* che «costituisce l'allocuzione reverenziale». Esempi: *observare con voi e patti* I 6, *hora solo mi resta di darvi aviso* I 17, *di questo medesimo scrivo a voi* I 24-25, *credo che voi harete questa lettera* III 4, *io non v'ho potuto scrivere* IV 26, *priegovi che lo rammentiate* VIII 6, *voi mi havete più volte dato animo* XXXV 3, ecc.[318]

Il *voi* può essere sostituito dalle forme allocutive astratte *Vostra Magnificenza*, *Vostra Eccellenza*, ecc. Queste possono «portare con sé l'accordo alla 3ª pers. femm. sing.» in quanto l'accordo può avvenire, oltre che con il *voi*, anche con il titolo di *Magnificenza*. Esempi: *in modo che io non faccia vergogna a Vostra Magnificentia che me l'ha dato* IX 7-8, *che Vostra Magnificentia non facessi altro* XXIII 18, *che Vostra Magnificentia mi dica* XXIV 8-9, *Se a Vostra Magnificentia paressi di scrivere* XXXIV 8-9, *Se Vostra Magnificentia non vi facessi su disegno per altri* XXXV 10-11, *Vorrei che Vostra Magnificentia intendessi* XXXV 20, ecc. Invece in *Ringratio la Vostra Magnificentia che, ancora che io non sia presente, havete pure qualche pensiero de' facti miei* III 12-13 si ha la 2ª pers. pl.: «perché si abbia 3ª pers. femm. bisognerebbe che continuasse la ripresa anaforica»[319].

Normalmente sussiste un chiaro discrimine nell'impiego dei vari allocutivi, non avvengono quelle mistioni tra le persone tipiche delle missive dei primi secoli. L'unico esempio nel quale la 2ª pers. pl. ricorre assieme alla 2ª pers. sing. si ha nella seconda lettera inviata al cognato e trascritta da Del Lungo: *intanto se vi pare che io ordini che a dispetto loro si lavori quivi, confe-*

---

co sia enclitico. Al dativo il maschile è rappresentato da *li* o *gli*, dove il secondo conta quasi il doppio delle attestazioni rispetto al primo. Situazione analoga per il femminile dove *gli* è ancora più predominante sia su *li* che su *le* (cfr. ZANATO 1986, pp. 126-7). Nelle lettere di Franco invece l'oggetto è espresso di solito mediante *lo* e *la* (ma anche qui si ha un caso di *li*); il dativo con *gli* e *li* (validi anche per il femminile), poche volte si ha *le* (cfr. FROSINI 1990, p. 194).

315 GHINASSI 1957, p. 31.

316 Cfr. MIGLIORINI 1946 (1957), pp. 187-96 (per i cambiamenti tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento), RENZI 2002, pp. 269-85, GIZZI 2003, pp. 101-12 (sulle considerazioni di alcuni letterati del Cinquecento sul cosiddetto 'parlar per Signorie') e RENZI 2010b, pp. 1289-1304.

317 Cfr. RENZI 2010b, pp. 1291-4, la citazione è a p. 1291.

318 Cfr. RENZI 2010b, pp. 1294-7, la citazione è a p. 1294.

319 Cfr. RENZI 2010b, pp. 1297-8, la citazione è a p. 1298. Negli ultimi decenni del Quattrocento l'accordo al femminile tende ad allargarsi. Nessun esempio invece con *Tua Signoria*, *Signoria Tua*, che nel Quattrocento gode di qualche fortuna, probabilmente in ragione del tentativo umanistico di restaurare l'uso del *tu* romano a spese del *voi*.

riscine una parola XXXI(*) 14-15 (non si può escludere però anche un errore di lettura da parte dell'editore che scrive *vi* in luogo di *ti*)[320].

I pronomi allocutivi di 3ª pers. sing. ricorrono unicamente nella lettera, particolarmente formale, inviata da Careggi il 18 ottobre 1487 a Francesco di Giuliano de' Medici. In essa si ha: *epsa* XXIX 13, *essa* XXIX 5 e *lei* XXIX 19 (quest'ultimo ancora come caso obliquo: *et io a lei sempre mi raccomando*). Tipico della seconda metà del Quattrocento è l'uso di *quella* come pronome anaforico di 3ª pers. sing. in riferimento alla *vostra signoria*. Si ha così (sempre nella lettera a Francesco di Giuliano de' Medici): *la vostra signoria non harà per male che, non potendo io venire in persona a parlare a quella, per esser a Chareggi con Piero* XXIX 2-4, *Giovanni di Pier Francesco ne parlò a vostra signoria altra volta, et mi dette ferma speranza che quella non seguirebbe altro* XXIX 14-15, *Piero anchora, come buon discepolo, mi aiuterà a pagare questo obligho con vostra signoria, la qual non dubito punto non mi habbi a compiacere, attesa la equità della cosa, et l'affectione che quella porta a' servitori della sua casa et del Magnifico Lorenzo* XXIX 15-19[321].

32. Indefiniti e loro uso[322]

Alcuno. L'aggettivo indefinito con il significato di 'qualche': *alcune/-i* IV 13, IV 20, XXIII 10 ecc. tot. 7 è sempre preposto al sostantivo. Pronome: *alcuni* XXIII 14. Nel significato di *quisquam, ullus* con un'altra negazione: *non hebbe homo alcuno* XXXVII 54 (aggettivo), *non masseritia alcuna* XXXIV 7-8 (aggettivo) e *non mi potrebbe però persuadere alcuno* X 22-23 (pronome)[323].

Nessuno/nissuno. L'aggettivo indefinito è posposto al sostantivo ed è sempre preceduto dalla negazione *non*. Esempi: *non habbi quasi mal nissuno* VI 13, *non ho lettera nè adviso nessuno* VIII 12, *non havessi exercitio nessuno* XXX 21, *et non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nessuna* XXXVII 24-25. Assenti le forme popolari *niuno* o *neuno*[324].

Niente. Il pronome indefinito è generalmente preceduto dall'avverbio di negazione *non*. Esempi: *non dubitate di niente* XVIII 13-14, *non posso fare niente* XXXI(*) 6, *non dirò a questi tali amici niente* XXXIII* 73. Senza l'avverbio di negazione unicamente *se bisogna che io facci niente* XXX 14, e qui *niente* ha il significato del latino *nihil*[325].

Nulla. Il pronome indefinito è alle volte preceduto dall'avverbio di negazione *non*, altre volte invece ne è privo. Esempi con l'avverbio di negazione: *non gli si appicca nulla* X 19, *non s'era ancora udito nulla* XII 4, *non manca nulla* XII 9, *non ci manca in effetto nulla* XIV 9, *non è tempo da chiedere nulla* XXVI 11, *non è restato nulla* XXXIV 7; senza avverbio di negazione: *quando s'acadessi nulla* VIII 5, *il conferirvi nulla* X 4, *et sono due fratelli preti sanza nulla* XX 9-10, *s'habbi a far nulla* XXV 6, *nè in fede mancherò di nulla* XVIII 15.

---

[320] Cfr. RENZI 2010b, pp. 1298-9, ma si veda già MIGLIORINI 1946 (1957), pp. 188-9. La medesima situazione si riscontra nelle lettere del Magnifico: quando Lorenzo si rivolge a re, duchi e papi fa uso di allocutivi quali *epsa* e *quella*, altrimenti quando deve scrivere a corrispondenti di medio calibro adopera l'usuale *voi* (cfr. ZANATO 1986, p. 124).

[321] Cfr. MIGLIORINI 1946 (1957), p. 191 e MOLINELLI 2011, p. 48: «*Lei* compare dapprima preceduto da preposizione (in una lettera di Lorenzo il Magnifico, del 1465), solo più tardi come soggetto (in una lettera dell'umanista Giovanni Pontano, del 1476, per la cancelleria aragonese di Napoli). In questi primi esempi, quindi, *lei* è ancora in bilico tra la funzione di pronome anaforico rispetto alla formula di cortesia antecedente e la funzione di nuova forma allocutiva autonoma di cortesia. Alla sua origine l'uso di *lei* era legato soprattutto all'espressione della formalità, mentre il pronome di cortesia era *voi*».

[322] Si discutono unicamente i casi più interessanti.

[323] Cfr. PATOTA 2004, p. 119 e FELICI 2018, pp. 38-9. In Franco l'aggettivo *alcuno*, «solitamente posposto al sostantivo, si trova con leggera prevalenza in frasi negative» (cfr. FROSINI 1990, p. 214).

[324] «Nella prosa *niuno*, normale ancora fino alla metà del secolo e oltre, appare soppiantato da *nessuno* già presso le generazioni nate nell'ultimo quarto di secolo». Interessa qui il confronto con le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi (lo spoglio è condotto da Serianni sulle prime cinque e sulle ultime dieci lettere dell'edizione Guasti) che offrono 18 occorrenze di *niuno* e soltanto una di *nessuno*, ma d'altronde la Strozzi è nata nel 1406 (cfr. SERIANNI 1982, pp. 33-4, la citazione è a p. 33). Sempre *nessuno* anche nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 214).

[325] Cfr. PATOTA 2004, pp. 118-9 e FELICI 2018, p. 38.

Ogni. L'aggettivo indefinito, come di regola a questa altezza cronologica, è sempre nella forma *ogni*, per esempio: *ogni diligentia* VIII 8, *ogni cosa* IX 10, *ogni dì* IX 12 ecc. tot. 22 + 1 + 0[326].

Parecchio. L'aggettivo indefinito esce in *-i* in luogo di *-e* in *parecchi belle volerie* I 10, *parecchi buone cosette* XIV 6 (ma: *parecchie miglia* IV 21), in entrambi gli esempi l'indefinito è sempre seguìto da un secondo aggettivo e poi da un nome, mentre *parecchie* precede direttamente il sostantivo.

Poco. Notevole il costrutto *d'un poca di febricella* III 19 nel quale l'aggettivo *poca* è attratto da *febbricella*[327].

Qualche. Non si segnalano casi di *qualche* seguìto da un sostantivo plurale. L'aggettivo indefinito *qualche* ricorre quasi la metà delle volte in unione a *cosa/cosetta* II 5, III 10, III 14 ecc. tot. 10 + 0 + 2.

33. Pronomi e aggettivi possessivi

È cosa nota che «nelle prime tre persone una serie di trasformazioni concorrenti a partire dal sistema trecentesco (e moderno) aveva dato origine tra il XIV e il XV sec. ad un sistema alternativo imperniato sugli invariabili *mie*, *tuo*, *suo*, validi per ogni genere e numero; un'ulteriore innovazione aveva poi portato all'introduzione per i plurali di un altro sistema di invariabili (*mia*, *tua*, *sua*) modellati sul neutro latino»[328]. Se «nel fiorentino quattrocentesco i tre sistemi concorrenti interferiscono nell'uso in modo quasi inestricabile»[329], nelle lettere autografe la situazione che si delinea è estremamente più nitida poiché esse mostrano una testimonianza inequivocabile di attaccamento al sistema letterario e tradizionale: ben 43 casi su 45

[326] «Le forme *ogne* e *ogni* non si sono adoperate promiscuamente fin dagli inizi, ma […] la seconda ha sostituito la prima verso la fine del secolo XIII» (CASTELLANI 1952, p. 121, ma si vedano le pp. 121-8).

[327] Nelle lettere di Franco si ha *quella sua poca di doglia* XIII 10, dove *poca* è forma declinata concordata con *doglia* (cfr. FROSINI 1990, p. 196 e n. 4).

[328] ROGGIA 2001, p. 78. Sulla morfologia dei pronomi e degli aggettivi possessivi nel fiorentino antico si vedano PENELLO *et al.* 2010, pp. 1401-8 e CONSALES 2020, pp. 425-37, mentre per i cambiamenti trequattrocenteschi MANNI 1979, pp. 131-5. Molto suggestiva, ma difficile da valutare, è l'ipotesi suggerita da Ghinassi secondo cui «è del resto probabilissimo che la forte oscillazione non sia che un altro indizio della non corrispondenza tra grafia e pronuncia» (GHINASSI 1957, p. 31). L'osservazione dello studioso nasce dalla lettura di un passo del *Trattato dei Dihpthongi* [sic] *toscani* di Giovanni Norchiati (Vinegia 1539, ora edito in PEZZINI 2021). Il grammatico «aveva notato che gli aggettivi possessivi si pronunziavano sempre in maniera diversa da come si scrivevano, eccetto quando si trovassero "nel fine della sentenza o del verso": *suo madre*, ma *madre sua* ecc.» (GHINASSI 1957, p. 31, n. 3). Nel *Trattato dei Dihpthongi toscani* alle cc. B2*v*-4*r* si legge: «Ma inanzi che io mi parta da questi pronomi, io non voglio mancare di notare uno accidente che in loro et nelle sopradette parole d'una sillaba sempre adviene nel pronuntiarle, et questo è che noi usiamo scriverle in uno modo et dar loro una vocale et pronuntiarle col suono d'un'altra vocale. Come quando noi scriviamo *mio padre*, *mia madre*, noi non pronuntiamo il primo pronome col suono dello *o*, nè anco il secondo col suono dello *a* come sono scritti *mio* et *mia*, ma ambedue col suono delle *e*; et questo solamente si fa quando sono di una sillaba et non altrimenti: et così apunto gli pronuntiamo pel suono dello *e* come se fussino scritti *mie padre* et *mie madre*, sempre in prosa et in versi. Similmente *fia*, *sia*, *via* si pronuntiano *fie*, *sie*, *vie*. Quando noi altresì scriviamo *tua* et nel più *tue*, *sua* et nel più *sue* et *due*, quello *a* et quello *e* non servono il proprio suono nella pronuntia quando sono di una sillaba, ma pigliono il suono dello *o*, verbi gratia se sarà scritto *tua madre*, *tue sorelle*, *sua madre*, *sue sorelle*, *due cognati* et *due cognate*, noi pronuntiamo sempre *tuo madre*, *tuo sorelle*, *suo madre*, *suo sorelle*, *duo cognati* et *duo cognate* per il suono dello *o* benché siano scritti per *a* et per *e*, ma tutte queste medesime parole già dette, sendo poste nel fine della sentenza o del verso, sempre si pronuntiano di due sillabe et nel suono della vocale istessa, con la quale sono scritte, come quando diciamo *il padre mio*, *la madre mia*, *la sorella tua* […]. Di questa pronuntia non se ne può allegare altra autorità, che l'uso nostro, cioè di noi Toscani, et solo basti questa autorità dell'uso a chi la impara, perché da altri meglio che da huomini toscani non la può imparare» (miei i corsivi).

[329] ROGGIA 2001, p. 78.

sono infatti riconducibili al sistema declinabile trecentesco. Anche nelle lettere non autografe si hanno solamente i possessivi aurei[330].

I due casi nei quali Poliziano opta per le forme innovative, una volta per il pronome indeclinabile *suo* (il tipo *mie*, *tuo*, *suo*), l'altra per quello analogico *mia* (il tipo *mia*, *tua*, *sua* sempre in posizione proclitica), meritano d'essere brevemente discussi.

Nel costrutto *di suo mano* XXXV 18 l'uso del possessivo invariabile *suo* trova sostegno nella *-o* di *mano*, invece in *conoscevo e mia polli* XXXI(*) 22 (registrato nella lettera al cognato trascritta da Del Lungo) l'uso dell'analogico *mia* è dovuto al tono demotico dell'espressione, che tra l'altro ricorre in una lettera linguisticamente non molto sorvegliata (per quest'espressione si veda quanto notato a § 56.2); in generale però la presenza del possessivo argenteo può forse essere ricondotta al fatto che si tratta di espressioni fisse, entrate nell'uso e dunque maggiormente inclini ad accogliere le varianti innovative del fiorentino quattrocentesco.

Regolare nelle lettere autografe l'uso di *nostro*, *nostri*, *nostre* (nessun esempio di *nostra*), *vostro*, *vostra*, *vostri*, *vostre* e di *loro*.

Da trattare a parte il caso *sui* XVI(*) 16, nel costrutto *secondo dicono questi sui*, trascritto da Del Lungo, «che poteva essere latinismo ma anche forma popolare rifoggiata sul sing. *suo*, *tuo*»[331].

34. Numerali

Com'è noto nel Quattrocento «un'incertezza analoga a quella notata nei pronomi possessivi presenta la tradizione per le forme del numerale» (secondo la formulazione di Ghinassi)[332].

Nel versante autografo l'Ambrogini utilizza, sempre in posizione atona, 5 volte su 6 la forma trecentesca *due*. Per il maschile in posizione atona *due altri* XXXVII 40, *due dì* XXII 14, *due dì* XXXIV 12, *due fratelli* XX 9. Per il femminile in posizione atona *due lettere* III 15-16. In

[330] Si considerano solo i possessivi in posizione proclitica giacché in posizione tonica è esclusivo il tipo declinabile (gli indeclinabili di tipo *mie*, *tuo*, *suo* si formano in posizione proclitica, invece il tipo analogico *mia*, *tua*, *sua* poteva comparire fin dall'inizio in posizione tonica); inoltre non si tiene conto della zona di sovrapposizione tra il paradigma conservativo e quello innovativo, cioè *mie* femminile plurale e *tuo* e *suo* maschile singolare (cfr. ROGGIA 2001, pp. 78-9). Le *Lv* (in maniera radicale), le *Stanze* e i *Latini* propendono in varia misura per il sistema letterario, mentre le *Rime* se ne allontanano. Nel poemetto in ottava rima i possessivi in posizione proclitica sono 48 + 49 volte riconducibili al sistema declinabile trecentesco – il primo addendo rappresenta il conteggio dei possessivi nei quali c'è unanimità della tradizione, mentre il secondo quelli nei quali c'è oscillazione –, 4 + 15 volte riconducibili al sistema indeclinabile *mie*, *tuo*, *suo*, e 0 + 3 volte riconducibili al sistema indeclinabile rifatto sul neutro latino. L'oscillazione dei testimoni, secondo Roggia, «meriterebbe forse di essere valutata alla luce dell'ipotesi testuale di Gorni […], dato che interessa nella stragrande maggioranza dei casi i soli R_1 e B» (ROGGIA 2001, p. 79, n. 125; il riferimento è a GORNI 1975, pp. 241-64). Invece nelle *Rime* i possessivi declinabili sono 34 + 10, quelli indeclinabili 37 + 29, mentre non ce ne sono di tipo analogico modellati sul neutro latino (cfr. GHINASSI 1957, pp. 31-2 e ROGGIA 2001, pp. 78-80). Nei *Latini* «le forme letterarie risultano più numerose di quelle popolaresche (33 contro 11), ma non si può non tener conto della forte incidenza di *mia*, che pesa con un 80% sul totale delle varianti plurali di prima persona» (MERCURI 2007, p. XLIX). Gli autografi medicei sono «coerenti – salvo qualche minima macchia – con il tipo letterario», le uniche forme popolari sono l'indeclinabile *suo* tot. 3 che appare sempre in protonia e il neutro *mia* tot. 2 che risulta sia preposto sia posposto al verbo (cfr. ZANATO 1986, pp. 128-9). Anche l'atteggiamento del Pulci è analogo a quello del Poliziano e del Magnifico: nelle lettere si ha una «modestissima accoglienza» delle forme innovative dei possessivi: del tutto assenti gli invariabili *mie*, *tuo* e *suo*; mentre le forme plurali in *-a* si limitano a *sua* tot. 1 e *tua* tot. 2 (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 52). Invece in Franco è notevole la presenza delle forme argentee: tanto *mie* e *suo* invariabili, quanto *mia*, *tua* e *sua* per il plurale maschile e femminile (cfr. FROSINI 1990, pp. 196-7).

[331] GHINASSI 1957, p. 32. Anche in Lorenzo si ha in un caso *sui* 19 (*alli sui piedi*, ma altrove *alli suoi piedi* 61 e 63): Zanato, pur considerando la possibilità d'avere davanti un latinismo, non esclude in questo caso «l'eventualità di un trascorso di penna del Magnifico» (ZANATO 1986, p. 129).

[332] GHINASSI 1957, p. 33. Basti l'esempio di *due* che nel Quattrocento si può trovare nelle forme *duo*, *dua*, *dui*, *duoi* e *due* (cfr. MIGLIORINI 1960 (2016), p. 264; ma soprattutto per i cambiamenti avvenuti tra i numerali durante il secolo XIV si vedano CASTELLANI 1952, pp. 131-9 e MANNI 1979, pp. 135-7).

un caso, in posizione atona, *dui gentilhomini* XXXVII 20, dove non bisogna vedervi un tratto metafonetico, bensì il regolare risultato fonologico della corrispondente forma del tardo latino DUI[333].

La lettera non autografa inviata a Piero Dovizi è invece orientata sul paradigma argenteo: per il maschile in posizione atona *duo mesi* XXXIX* 18 e *duo servigi* XXXIX* 3 e per il femminile in posizione atona *duo cose* XXXIX* 20. Invece nella lettera spedita ad Alessandro Cortesi in posizione atona si trova la regolare forma femminile *due cose* XXXIII* 47[334].

35. Verbo[335]

35.1. Presente indicativo

1ª pers. pl.

Alla 1ª pers. pl. si ha sempre la normale desinenza in *-iamo*. Esempi: *andiamo* XIV 4, *cominciamo* II 9, *ritroviamo* I 20, *possiamo* X 5, XI 14, XXII 3 ecc. tot. 4, *visitiamo* XIV 4, ecc.[336]

---

[333] La forma latina DUI è infatti attestata in vari scritti della tarda latinità: la si ritrova per esempio nei testi del poeta Porfyrius Optatianus, in quelli del grammatico Virgilio, ecc. (cfr. TLL, s.v. *duo*). Suggestive le osservazioni di quest'ultimo nel IV libro dell'*Epitome* intitolato *De pronomine*: «a veteribus declinantur *dui duorum duis duos a duis*, sic et *ambi*; rectius autem declinantur *duo duum duobus duos a duobus*, sic et *ambo ambuum ambobus*» [trad. 'gli antichi declinano *dui duorum duis duos a duis*, e così *ambi*; ma più precisamente si declinano *duo duum duobus duos a duobus*, e così *ambo ambuum ambobus*'] (cfr. MARO 2003, p. 167).

[334] Cfr. IOCCA 2018, pp. 130-1. Nelle *Stanze*, al maschile *duo* 24 8 (B; ma: *dua* C P; *due* R_1), 71 6 (ma: *due* R_1 R_2), 118 1 (ma: *due* R_1); al femminile *duo* 12 6 (B; ma: *dua* C; *sua* per errore in P; *due* R_1 M_1 Bca; *duo* B), ecc. (cfr. GHINASSI 1957, p. 33). Nelle *Rime* in posizione proclitica si ha tre volte *duo* (due volte senza oscillazione nei testimoni), in posizione tonica *dua* (con oscillazioni tra i testimoni); si ha invece *due* nel composto *infradue* XXVII[8] 1 (cfr. ROGGIA 2001, p. 80). Nei *Latini* si ha una volta *duo* e un'altra *due* in riferimento a nomi maschili (cfr. MERCURI 2007, p. LI). Anche il Pulci nelle sue lettere predilige la forma *due* tot. 22, alla quale si affaccia in un solo caso *dua* (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 53). Lorenzo conosce solo *due* e *dua*: i tipi *due*, *dua* sono attestati nelle novelle e nell'epistolario fino all'agosto del 1476, successivamente si impone *due* (cfr. ZANATO 1986, p. 130). In Franco si hanno vari esempi di *dua* sia maschile sia femminile, mentre le poche attestazioni di *due* si hanno solo nelle lettere trascritte da Del Lungo (cfr. FROSINI 1990, p. 198).

[335] Si discutono unicamente i casi più interessanti. Il settore dove l'argenteismo è presente in misura preponderante è – lo nota già Ghinassi per le *Stanze* – la morfologia verbale (GHINASSI 1957, p. 34; anche Frosini analizzando la lingua di Machiavelli nota che «il sistema 'argenteo' si riconosce e si qualifica innanzitutto come sistema morfoverbale» (FROSINI 2014, p. 727). Molto ampia la bibliografia sul sistema verbale del fiorentino antico, si vedano almeno CASTELLANI 1952, pp. 62-5, 68-79, 114-6 e 139-60, CASTELLANI 1958 (1980), pp. 135-6, CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 228-30, CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 25-6, MANNI 2003, pp. 33-60 e PENELLO *et al.* 2010, pp. 1431-91. Per i mutamenti avvenuti tra Tre e Quattrocento si vedano invece NENCIONI 1953-54 (1989), pp. 11-188, MANNI 1979, pp. 115-71 e CELLA 2014, pp. 1-98.

[336] Non vi è traccia né della desinenza rustica *-no*, né della sua variante apocopata. La penetrazione della desinenza in *-no* è «frutto di una evoluzione interna al fiorentino (si origina dai casi di apocope della *-o* in forme del tipo *lavianci*, *lavian questo*) […]. Le prime attestazioni risalgono infatti alla fine del secolo XIII e all'inizio del XIV» (cfr. MANNI 1979, pp. 161-2, la citazione è a p. 161). Sono assenti anche le desinenze etimologiche *-amo*, *-emo* e *-imo* proprie del toscano duecentesco le quali, nonostante dalla seconda metà del Duecento sono in via di sparizione poiché soppiantate da quelle derivate dalla desinenza del congiuntivo, ritornano a Firenze nel Quattrocento (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 139-42). Nei *Latini* si ha la regolare uscita in *-mo*. Situazione diversa sia nelle *Rime* sia nelle *Stanze*. Nelle *Rime* al presente prevale la desinenza in *-n* sempre apocopata (4 ess.; di cui 2 a tradizione unanime) contro *abbiam* CXX 19 (a tradizione unanime); al futuro si ha *rivedrénla* CXXIII 20 (che si oppone a *lascerem* CXXVI 121) e al congiuntivo *diànla* CXVII 17 (cfr. ROGGIA 2001, p. 80). Nelle *Stanze* si ha il passaggio di *m* a *n* in due casi: il presente *veggiàn* 24 7 (ma *veggiam* R_2) e il futuro *vedrén* II 15 8 (anche qui sempre apocopati); mentre si ha *cantiamo* 6 + 3 assicurato dalla rima (cfr. GHINASSI 1957, pp. 34-5). In Lorenzo alla 1ª pers. pl. si incontra in maniera quasi assoluta la desinenza *-mo* tot. 38, la desinenza in *-no* sopravvive solo in due forme apocopate; le uscite originarie in *-emo* e *-imo* sono assenti (cfr. ZANATO 1986, p. 134). Una situazione pressoché analoga si riscontra nelle lettere del Pulci in cui alla desinenza in *-mo* è accordato larghissimo spazio, mentre la nasale è limitata a tre occorrenze (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 55). Nelle lettere di Franco, oltre che la normale desinenza in *-mo*, si segnala un caso di *-emo* nel costrutto *havemo ragionato* forse motivato, come suggerito

3ª pers. pl.

Già nel Trecento «per un conguaglio analogico con le corrispondenti 3ᵉ plurali dei verbi della 2ª, 3ª, 4ª classe […], la desinenza *-ono*, alla quale si erano ormai uniformate anche le 3ᵉ plurali di altri tempi e modi […]», si estende ai verbi della 1ª coniugazione originariamente in *-ano*[337].

Con *-ono*: *allievono* X 27, *desiderono* XIX 4, *mancono* XXXVII 13, *mandono* XXVII 11, *mostrono* XXXV 26 e *raccomandonsi* IV 25-26. A cui si aggiungono *pagono* XXXIX* 18-19 e *suonono* XXXIII* 24 non di mano del Poliziano.

Con *-ano*: *curano* III 9, *mancano* XXVI 16, *parlano* VII 17, *raccomandano* XXVII 7-8, *toccano* XI 14. Nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi si ha *portano* XXXIII* 57.

Schematizzando:

Lettera	III	IV	VII	X	XI	XIX	XXVI	XXVII	XXXIII*	XXXV	XXXIX*	XXXVII
-ono	0	1	0	1	0	1	0	1	1	1	1	1
-ano	1	0	1	0	1	0	1	1	1	0	0	0

Ghinassi nota che «un esame di ciascuna forma, anche presa nel suo contesto, non indica con apprezzabile probabilità le eventuali ragioni della scelta; le due forme dovevano essere ormai penetrate molto profondamente nell'uso, tanto che la scelta dell'una o dell'altra si presentava press'a poco indifferente»[338]. Con la prudenza che le poche attestazioni richiedono (e si aggiunga il fatto che quelle tarde sono solo in parte autografe) si può però osservare che con il passare del tempo Poliziano adotta un po' più sistematicamente l'uscita argentea in *-ono*[339].

Alla 3ª pers. pl. la 2ª, 3ª, e 4ª coniugazione escono regolarmente in *-ono*. Esempi: *attendono* XII 17, *credono* XVI(*) 9, *dicono* VII 18, XVI(*) 8, XVI(*) 16 ecc. tot. 3 + 2 + 0, *scrivono* XXI 6, ecc.[340]

Verbi notevoli

Nelle lettere autografe sono esclusive le forme monosillabiche del presente *fo* XVIII 9, XXVI 6, XXVII 13 ecc. tot. 4 e *vo* 'vado' III 9, XXII 33, XXXIII* 80 (anche non di mano

a Frosini da Castellani, dalla cristallizzazione della formula costante nella lingua dei libri di conto, si vedano espressioni come *havemo dato*, *havemo auto*, ecc. (cfr. FROSINI 1990, pp. 200-1).

337 MANNI 1979, p. 145, ma si vedano le pp. 144-5.

338 GHINASSI 1957, p. 35.

339 Nelle *Stanze* (edizione Pernicone) è documentata una certa oscillazione con una preferenza per le forme in *-ono* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 35-6). Nel nuovo testo proposto da Bausi le forme in *-ano* aumentano pur rimanendo complessivamente minoritarie (*abbondano* 62 + 7 : *rispondano* 62 + 8, *guidano* 111 + 2 : *gridano* 111 + 4 : *ridano* 111 + 6 e *giacciano* II 26 + 2 : *allacciano* II 26 + 4 : *imbracciano* II 26 + 6). Anche nelle *Rime*, così come nei *Latini*, vi è una «leggera prevalenza del tipo argenteo» (cfr. ROGGIA 2001, p. 81 e MERCURI 2007, p. LII). Nelle lettere di Franco invece la desinenza analogica in *-ono* fa nettamente da padrona con 22 occorrenze contro una sola di *-ano* (FROSINI 1990, p. 201); opposta la situazione degli autografi laurenziani che propendono per la forma aurea *-ano*: 29 attestazioni contro unicamente 5 di *-ono*. Restringendo poi l'analisi all'epistolario il rapporto è ancora più nitido: 18 esempi di *-ano* contro 1 di *-ono* (cfr. ZANATO 1986, p. 135).

340 Cfr. MANNI 1979, p. 146. In tutti i testi del Poliziano presi in esame è assente la desinenza in *-eno* che, prima di penetrare a Firenze, era tipica dei dialetti toscani occidentali quali il pisano, il lucchese e anche il sangimignanese e il volterrano (MANNI 1979, p. 164). Nelle *Stanze* (edizione Pernicone) non c'è nessun caso sicuro di desinenza analogica in *-ano* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 35-6); mentre nel testo allestito da Bausi si hanno due casi: *respondano* 62 + 8 (B) e *ridano* 111 + 6 (B). Nelle *Rime* invece si ha *paian* CXIV 40 lezione singolare di R (ma *paion* Bl_3 Bl_1 Mg_4) che però non viene accolta a testo dall'editrice (cfr. ROGGIA 2001, p. 81). Nei *Latini* non ci sono invece casi di *-ano*. Una situazione analoga si ha sia in Lorenzo (cfr. ZANATO 1986, p. 135) sia in Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 201).

del Poliziano). Si ha invece un esempio riportato da Del Lungo e uno non autografo di *voglio* XXXI(*) 21, XXXIX* 6 e mai la forma concorrente *vo*[341].

L'analogico *debbe* XXXVI* 7, non di mano del Poliziano, è dovuto all'influsso di *debba* (3ª pers. sing. congiuntivo presente) e di *debbo* (1ª pers. sing. indicativo presente)[342]. Da notare anche per il verbo *vedere* la forma analogica *veggo* XXII 12 e *vegho* XXXIII* 60 non di mano del Poliziano[343].

La 2ª pers. pl. di *essere* è *siate* X 5, XXIII 4 (analogico su *siamo*), invece del normale *siete*. La forma *siete* XL* 10 non è autografa. In alcuni casi non è possibile determinare con certezza se *siate* sia la forma analogica dell'indicativo (rifatta sul congiuntivo) o la regolare voce del congiuntivo[344].

La 2ª pers. sing. di *volere* è la forma palatalizzata *vuoi* XXX 25, mai la forma etimologia *vuoli*.

35.2. Imperfetto indicativo

1ª pers. sing.

Alla 1ª pers. sing. si ha sempre l'uscita *-o*, emersa proprio alla fine del Duecento e largamente attestata nel fiorentino del Quattrocento[345].

Con *-o*: *conoscevo* XXXI(*) 22, *credevomi* XI 17, *dovevo* XXX 4, *dubitavo* XXV 5, *edificavo* XXVI 16, *ero* VII 5, XXI 8, *havevo* XXXII 4, XXXIII* 12, *potevo* XXI 9, *scrivevo* VI 12, *volevo* XI 17. Alcuni esempi anche nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi: *facevo* XXXIII* 17-18, *maravigliavo* XXXIII* 12, *porgevo* XXXIII* 87[346].

3ª pers. sing.

Alla 3ª pers. sing. non avviene in nessun caso il dileguo della *-v-* desinenziale nei verbi della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione[347].

Con *-eva*: *doveva* XXX 5, *haveva* I 15, V 6, VII 15 ecc. tot. 6 + 0 + 1, *pareva* XXXV 31, XXXVII 41, *teneva* XXXVIII 11, *sentiva* XXV 3 e il non autografo *riconosceva* XXXIII* 59[348].

---

[341] Con *fo* e *vo* si ha che fare con le tipiche forme analogiche toscane. Il rifacimento delle forme toscane è dovuto all'analogia con DO (o *DAŌ) > *do*, STŌ (o *STAO) > *sto* e anche di SŌ (latino volgare per SUM) > *so*. La normale trafila evolutiva vorrebbe da FACIŌ > *faccio* e da VADŌ > *vado*. Le forme monosillabiche *fo* e *vo* 'vado' sono le sole attestate negli autografi laurenziani (cfr. ZANATO 1986, p. 135) e nelle lettere del Pulci (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 54), *fo* è costante anche in Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 206).

[342] Sulla scia di riflessioni precedenti, Gerhard Rohlfs propone di leggere *debbo* come forma analogica su *DEBWO (cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 1, § 293 e vol. 2, § 541), tuttavia è più probante che *debbo* derivi da *DEBBJO, come *sappo* da *SAPPJO e *abbo* da *ABBJO (cfr. FROSINI 1990, p. 200 che riprende una comunicazione orale di Castellani).

[343] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 535.

[344] La forma *séte* in luogo di *siete*, formata per analogia con la 2ª persona *sei* (cfr. MANNI 1979, p. 139), è estranea ai testi presi in esame. Nel periodo *et per non replicare quello di che stimo siate advisata per altra via* IV 5-6 la voce *siate* è probabilmente di modo congiuntivo dato che la costruzione dell'oggettiva con *stimare* all'indicativo è ammessa dal Poliziano solamente in una minoranza di casi. Nella lettera ad Alessandro Cortesi, in quanto non autografa, non è invece possibile valutare con sicurezza il modo di *siate* (*et questo siate tenuto a fare iure amicitiae, maxime perché dalle vostre parole si trahe naturalmente che voi siate da queste tale persone persuaso, benché per vostra humanità non habbi con voi perduto el credito* XXXIII* 51-54). Nelle *Rime* si ha una volta *siate* CXV 43 e due volte *siete* I 2, CXV 21 (R Bl_3 Bl_1 Ps; ma *siate* Mg_4) (cfr. ROGGIA 2001, pp. 80-1), anche nei *Latini* si ha *siate* X 5.

[345] Cfr. CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 33-4 e MANNI 1979, pp. 146-8.

[346] Non si ha nessuna attestazione né della desinenza etimologica *-a*, né delle forme con dileguo della *-v-*. Nelle *Rime* si ha sempre la desinenza in *-o* (cfr. ROGGIA 2001, p. 81), così come nei *Latini* (cfr. MERCURI 2007, p. LIII). Sia negli autografi laurenziani sia nelle lettere di Franco si ha sempre l'uscita argentea in *-o*. In Franco pare che solo il verbo *havere* sia coinvolto, seppure molto raramente, nel dileguo della *-v-* (cfr. ZANATO 1986, p. 135 e FROSINI 1990, p. 201).

[347] Cfr. MANNI 1979, pp. 146-8 e LARSON 2010, pp. 1535-7.

1ª pers. pl.

L'unica forma di 1ª pers. pl. è *eravamo* XXII 14[349].

2ª pers. pl.

Non si hanno attestazioni di voci di 2ª pers. pl.: non è dunque possibile constatare se anche per l'imperfetto vige la tendenza del volgare fiorentino a sostituire la 2ª pers. pl. con la 2ª pers. sing. (il medesimo processo analogico si ha però nell'indicativo perfetto, nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale presente)[350].

3ª pers. pl.

Alla 3ª pers. pl. si ha in due casi l'uscita in *-ono*: *havevono* XXIII 12 e *sollecitavono* XXI 8, che «certamente si appoggia all'analoga desinenza del presente»[351], la quale, come visto, è parecchio estesa anche ai verbi della 1ª coniugazione.

Con *-ano*: *eran* IV 22, *dovevano* XXXI(*) 10 trascritto da Del Lungo ed *erano* XXXIII* 59 nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi.

Con la dovuta precauzione richiesta dai pochi esempi autografi, sembra che anche la 3ª pers. pl. dell'indicativo imperfetto sia caratterizzata, come quella dell'indicativo presente, da un'oscillazione tra forme analogico-argentee ed etimologico-auree[352].

35.3. Futuro indicativo

1ª pers. pl.

Alla 1ª pers. pl. si ha la desinenza regolare in *-mo*: *intenderemo* XVII 15 e *piglieremo* IX 6[353].

Verbi notevoli

Non ci sono forme del futuro nelle quali la sincope della vocale intertonica ha prodotto la sequenza *-rr-* (il tipo *morranno* < *moriranno*, *aterrovelo* < *atererovelo*, ecc.), le forme del futuro con *-rr-* attestate nelle lettere del Poliziano si originano per analogia a queste: *scriverrà* XII 15-16 e *mosterrallo* XXXI(*) 16 trascritto da Del Lungo[354].

---

[348] Nelle *Stanze* così come nelle *Rime* il dileguo della *-v-* è pressoché costante (cfr. GHINASSI 1957, p. 37 e ROGGIA 2001, pp. 81-2). Medesima situazione sia in Lorenzo sia in Franco: il dileguo della *-v-* desinenziale è largamente esteso, sebbene si concentri in alcuni verbi di uso più ricorrente come per esempio *avere*, *potere*, *vedere*, ecc. che spesso oscillano con le rispettive forme intere (cfr. ZANATO 1986, pp. 135-6 e FROSINI 1990, p. 201).

[349] Analogamente a quanto succede per l'indicativo presente è assente la desinenza rustica *-no*, così come la sua variante apocopata (cfr. MANNI 1979, pp. 161-2). Per la situazione negli altri testi polizianei cfr. nota 336.

[350] La tendenza è nota al fiorentino volgare e si riscontra per l'indicativo imperfetto sia negli autografi laurenziani sia nelle lettere di Franco (cfr. ZANATO 1986, p. 136 e FROSINI 1990, p. 202).

[351] MANNI 1979, p. 149, ma in generale si veda pp. 148-9.

[352] Si ripete pressappoco la situazione descritta per la 3ª pers. pl. del presente. Nelle *Stanze* c'è una spiccata preferenza, come al presente, per il tipo argenteo, ma solo per la 1ª coniugazione (cfr. GHINASSI 1957, p. 38). La forma *struggeono* 22 6 (B) è soltanto nell'edizione di Bausi («abbiamo costantemente […] il dileguo della *-v-* che rendeva unico e necessario il tipo in *-ean(o)*, *-ian(o)*» GHINASSI 1957, p. 38), mentre nelle *Rime* le desinenze *-ano* (2 esempi a testo) e *-ono* (3 esempi a testo) si alternano (cfr. ROGGIA 2001, p. 82). Nei *Latini* la desinenza in *-ono* è quasi esclusiva: 7 esempi contro 1 in *-ano* (cfr. MERCURI 2007, p. LIII). In Lorenzo invece l'uscita analogica è in netta minoranza e si riscontra solamente nella Cr e nel Gc (cfr. ZANATO 1986, p. 136). Invece una situazione opposta si ha nell'epistolario del Franco nel quale domina la desinenza *-ono* (cfr. FROSINI 1990, p. 202).

[353] Analogamente a quanto succede per l'indicativo presente e imperfetto è assente la desinenza rustica *-no*, così come la sua variante apocopata (cfr. MANNI 1979, pp. 161-2). Per la situazione negli altri testi polizianei cfr. nota 336.

[354] Si ha *mosterrò*, «forma normale ad ogni livello di lingua», anche nelle *Stanze* (II 10 5) e nelle *Rime* (CVII 31) (cfr. GHINASSI 1957, pp. 38-9 e ROGGIA 2001, p. 82). In Lorenzo le forme in *-rr-* del futuro (così come quelle del condizionale), nate per analogia sui regolari sincopati (ben attestati), sono limitate a pochissime presenze: unicamente i verbi *mostrare*, *credere, scrivere* e *desiderare* (cfr. ZANATO 1986, pp. 137 e 140). Situazione analoga in

Si ha sempre *sarà* XXIII 20, XXVII 9, XXVII 23 ecc. tot. 7, ma nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi appare la forma suppletiva del futuro *fia* all'interno della locuzione *caro mi fia* XXXIII* 76[355].

Sul dileguo di *-v-* nelle voci del futuro di *havere* cfr. § 19.2.

35.4. Perfetto indicativo

1ª pers. pl.

L'uscita di 1ª pers. pl. è ancora attestata a quest'altezza cronologica con la scempia (per l'assenza di valore fonologico delle opposizioni del tipo /m/ ~ /mm/ cfr. § 15.5): *arrivamo* XXXII 3, *beccamo* II 6, *cominciamo* II 9, *conducemo* XXX 22, XXXIX* 7, *intendemo* XXII 14, *vedemo* I 10; solo in un caso si ha *veni(m)mo* II 4 (con *titulus* ovviamente autografo)[356].

2ª pers. pl.

Affermato definitivamente all'inizio del Quattrocento e pressoché costante nelle lettere del Poliziano è il ricorso per la 2ª pers. pl. alla corrispondente forma della 2ª pers. sing.: *dovesti* V 8, *imponestimi* V 4-5, *prestasti* XXVII 5; a questi esempi si può aggiungere il non autografo *scrivesti* XXXIII* 11. Unicamente una volta si ha *imponeste* V 7[357].

3ª pers. pl.

Com'è noto la 3ª pers. pl. è caratterizzata, nella lingua antica, da una spiccata polimorfia[358].

La 3ª pers. pl. del perfetto debole della 1ª coniugazione esce esclusivamente nella vitale desinenza argentea in *-orono*: *amazzorono* IV 23, *prestorono* XXI 7, *seguitorono* IX 18[359].

I perfetti forti escono invece sempre in *-ono*: *chiesono* IV 16, *hebbono* I 7, IV 23, *occisono* IV 23, *vennono* IX 5, XXXVII 20, XXXIX* 7, *ferono* IV 22.

Per la 4ª coniugazione si ha unicamente *ferirono* IV 23 con la regolare desinenza in *-irono*[360].

Franco dove alle regolari forme sincopate con *-rr-* s'affacciano altre con estensione analogica della vibrante, ma anche in questo caso le occorrenze si limitano a pochi verbi: *credere*, *rintegrare*, *scrivere* (cfr. FROSINI 1990, p. 203). Nelle epistole del Pulci le forme con vibrante rafforzata non sono infrequenti; Masini ne conta 27, assieme però ai condizionali (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 53 e n. 112). Il rafforzamento analogico della vibrante nel futuro così come nel condizionale è un fenomeno diffuso in testi quattro-cinquecenteschi che si mantengono vicini al linguaggio parlato (cfr. per esempio FOLENA 1953, p. 363) e la sua estraneità dagli scritti del Poliziano è pertanto significativa.

[355] La forma *fia* riferita a soggetti 'neutri' e/o impersonali, per lo più in locuzioni d'uso comune si trova anche in Lorenzo (cfr. ZANATO 1986, p. 137). Frosini segnala che entrambe le forme sono d'uso corrente in Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 172). Su *fia* poetismo si veda invece SERIANNI 2009, p. 230.

[356] Cfr. MANNI 1979, pp. 149-51. Nelle *Rime* l'unico esempio di 1ª pers. pl. è in rima e ha *m* scempia: *vedemo* CXXVII + 40 (cfr. ROGGIA 2001, p. 83). Anche in Lorenzo l'uscita della 1ª pers. pl. è con la scempia, l'unica forma con la geminata è *fu(m)mo*, ma qui il *titulus*, segnala Zanato, sembrerebbe non autografo (cfr. ZANATO 1986, p. 137); anche in Franco si ha sempre la scempia (cfr. FROSINI 1990, p. 202).

[357] Cfr. MANNI 1979, pp. 163-4. Sia in Lorenzo sia in Franco si assiste al conguaglio totale della 2ª pers. pl. sulla 2ª pers. sing. (cfr. ZANATO 1986, p. 138 e FROSINI 1990, p. 202).

[358] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno SCHIAFFINI 1926a (1954), pp. XIV-XXIV, CASTELLANI 1952, pp. 142-56 e NENCIONI 1953/54 (1989), pp. 11-188, PENELLO *et al.* 2010, pp. 1441-5 e CELLA 2014, pp. 1-98.

[359] Cfr. MANNI 1979, pp. 151-4.

[360] Da tutti gli scritti del Poliziano presi in esame è esclusa la desinenza *-eno* (cfr. MANNI 1979, p. 164). Nelle *Stanze* il perfetto forte esce in *-ono*, mentre quello debole in *-orno* (manca completamente *-orono*): in rima *suspirorno* 10 + 1, *piegorno* 10 + 3 e *cominciorno* 55 + 6 (cfr. GHINASSI 1957, pp. 39-40). Secondo Ghinassi queste desinenze sincopate sono in parte riconducibili alla volontà del Poliziano, valida in poesia, di ricercare delle sonorità interne al verso (cfr. § 20.2). Nelle *Rime* la sola occorrenza di 3ª pers. pl. è il perfetto forte *cadder* XI 1 con la desinenza in *-ero* apocopata (cfr. ROGGIA 2001, p. 83). Nei *Latini* la coniugazione forte esce sempre in *-ono*, mentre quella debole ha due volte *-orono*: *alzorono* XIV 3-4 e *conciorono* XVIII 10, una volta *-arono*: *ingannarono* XVIII 9 e una volta *-irno*: *infastidirno* I 6-7 (cfr. MERCURI 2007, p. LIII). In Lorenzo il perfetto debole di 1ª coniugazione alla 3ª

Verbi notevoli

Comune al fiorentino fin dalla prima metà del Trecento è il rafforzamento del tema, analogico sui perfetti in -UI, con *-d-* geminata che si ha in *vidde* I 13 e *viddi* XXXVII 9, e con *-s-* geminata in *missi* V 5 (ma: *mise* XVI(*) 12 trascritto da Del Lungo) e *promissi* XX 8[361].

La voce *potetti* XXI 8, XXXIX* 15 (1ª pers. sing. indicativo perfetto) è rifatta su *stetti*[362].

Si ha sia *fece* I 11, X 13, XXX 16 ecc. tot. 3 + 0 + 1, sia il suo derivato *satisfecemi* XXXV 29 e *ferono* IV 22, tipo d'uso normale nel Quattrocento «formato sul diffuso *fé* della 3ª pers. sing. analogamente ad uno dei due tipi di perf. debole della 2ª con. (il tipo *vendé-vendérono*)»[363], a queste voci si aggiunge *fé* XVI(*) 14, XL* 3[364].

Da notare per il verbo *aprire* le forme *aperse* IX 3 e *apersi* V 9.

Appartiene alla flessione dei verbi deboli il perfetto *perderono* I 8.

35.5. Congiuntivo presente[365]

1ª pers. sing.

Alla 1ª pers. sing. della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione si hanno 12 + 0 + 3 voci verbali con la desinenza analogica in *-i*, mentre 4 + 1 + 0 voci con la desinenza in *-a*.

Con *-i*: *debbi* I 23, XXVI 10, *facci* XXVI 13, XXX 14, *(h)abbi* XVIII 10, XXIV 7, XXIV 9 ecc. tot. 5 + 0 + 3, *possi* III 13, XXII 27, *rendi* XXI 7.

Con *-a*: *faccia* IX 7, *possa* XXXI(*) 18, *provegga* XXX 14, *vegga* X 10, *venga* XXI 11.

I verbi d'uso comune *fare* e *potere* oscillano, anche a distanza di poche righe, tra la desinenza etimologica e quella argentea (sempre però maggioritaria): è dunque confermata l'ipotesi di Ghinassi secondo cui le forme verbali più coinvolte nel passaggio alla desinenza analogica sono quelle comuni e diffuse nella lingua d'uso. La resistenza alla desinenza analogica in *vegga* e nel prefissato *provegga* è tipica, come osserva lo studioso, «dei verbi col tema del presente in consonante velare (*-co*, *-go*)»[366].

---

pers. pl. conta unicamente due attestazioni: una con desinenza *-orono*, l'altra con *-oro*. Le altre forme di perfetto debole (2ª, 3ª e 4ª coniugazione) escono in *-rono*, mentre per i perfetti forti è esclusiva la desinenza *-ono* (cfr. ZANATO 1986, p. 138). Nelle lettere di Franco i perfetti deboli della 1ª coniugazione hanno generalmente *-orono* (in un caso *-orno*), mentre nei perfetti forti è costante *-ono* in luogo di *-ero* (cfr. FROSINI 1990, p. 203).

361 Cfr. MANNI 1979, pp. 139-41. Nelle *Stanze* 21 6 e II 1 8 (cfr. GHINASSI 1957, p. 41), in Lorenzo e in Franco è costante il tipo *missi* per *misi* (cfr. ZANATO 1986, p. 138, FROSINI 1990, p. 199); nelle lettere del Pulci si ha solo un'attestazione con *-ss-* e in quanto tale risulta poco significativa (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 54 e n. 113). Regolare anche in Franco, ma non in Lorenzo, il rafforzamento analogico ai perfetti in -UI nelle forme perfettive di *vedere* (cfr. ZANATO 1986, p. 138 e FROSINI 1990, p. 200).

362 Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 577.

363 GHINASSI 1957, p. 40.

364 Ghinassi ipotizza che *ferono* (nelle *Stanze* si ha *feciono* 55 5, *ferono* 61 + 3, *ferno* II 7 + 1 e *fenno* 94 3) «apparteneva forse a uno strato un po' più elevato dell'analogo *feciono*» (GHINASSI 1957, p. 40). Per *fare* gli autografi laurenziani e le lettere del Franco attestano solo *feciono* (cfr. ZANATO 1986, p. 138 e FROSINI 1990, p. 203).

365 Cfr. MANNI 1979, pp. 156-9. Com'è noto, tra la prima e la seconda metà del Trecento nella 2ª, 3ª e 4ª coniugazione si è diffusa, per analogia con l'uscita in *-i* della 2ª pers. sing. del congiuntivo presente ormai estesa a tutte e quattro le coniugazioni – la desinenza etimologica in *-e* dei verbi della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione è sostituita da *-i* per un conguaglio analogico con la forma della 1ª coniugazione (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 68-72; cfr. nota 367) –, la desinenza non etimologica in *-i* anche alla 1ª e alla 3ª pers. sing. originariamente in *-a*. Dal tipo in *-i* si origina, alla 3ª pers. pl., quello in *-ino* (che dunque soppianta l'uscita in *-eno* della 1ª coniugazione e quella in *-ano* della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione). Nel Quattrocento fiorentino – lo mostrano le numerose oscillazioni – la desinenza argentea in *-i* non ha comunque ancora sostituito completamente quella trecentesca in *-a*. Ghinassi nota persuasivamente che nei testi quattrocenteschi «sembrerebbe […] che le forme verbali più oscillanti e soggette all'analogia» siano «quelle tratte dai verbi più comuni come: *facci*, *abbi*, *possi*, *sappi*, ecc. Ciò converrebbe al fenomeno che è di origine popolare e molto diffuso nel parlare usuale» (GHINASSI 1957, p. 41, n. 5).

366 GHINASSI 1957, p. 41, n. 5.

2ª pers. sing.

Si segnala *vogli* XXX 37: verbo della 2ª coniugazione che conserva l'antica uscita in *-i* la cui alternanza con *-a* era costante nel Quattrocento[367].

3ª pers. sing.

Alla 3ª pers. sing. della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione si hanno 12 + 0 + 4 voci verbali con la desinenza analogica in *-i*, mentre 17 + 1 + 2 voci con la desinenza etimologia in *-a*.

Con *-i*: *facci* VI 14, XXX 24, XXXVIII 8 ecc. tot. 3 + 0 + 1, *(h)abbi* VI 9, VI 13, XXV 6 ecc. tot. 4 + 0 + 2, *possi* III 11, VI 4, *sappi* XXX 23, *satisfacci* VII 26, *vogli* XX 10. Invece *venghi* XXXIII* 78 è attestato solo nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi.

Con *-a*: *attenga* XXX 20, *avenga/advengha* III 15, XXXIII* 44, *convengha* XXXV 7, *dica* XXIV 9, XXVIII 5, XXXI(*) 23, *faccia* XXX 28, XXXIII* 55, *mantengha* XXXV 32, *metta* X 14, *nasca* XXIII 22, *possa* XXXVIII 12, *proceda* III 17, *riesca* XXVI 27, *vada* VI 3, *vaglia* IX 13, *voglia* III 17, XXVI 7, XXVI 27.

Anche qui, come già alla 1ª pers. sing., vari paradigmi oscillano tra la desinenza argentea e quella trecentesca. Spesso la desinenza analogica si trova in verbi d'uso comune (per esempio *avere*, *fare*, *volere*, ecc.). Bisogna inoltre notare che circa la metà dei verbi con la desinenza in *-a* presenta il tema in velare *-co* o *-go* ed è perciò di nuovo confermata la resistenza di questi verbi alla desinenza analogica. Considerando globalmente la 1ª e la 3ª pers. sing. si osserva poi che oltre due terzi delle forme in *-a* senza tema in velare compaiono in lettere giovanili, e unicamente *faccia* XXX 28, XXXIII* 55 e *possa* XXXI(*) 18, XXXVIII 12 (entrambi anche in *-a* alla 1ª pers. sing.) si trovano in lettere più tarde. Con la dovuta prudenza che i pochi esempi richiedono, pare perciò che le uscite argentee tendano a intensificarsi nei verbi che non hanno il tema in velare verso la seconda metà degli anni '80 del Quattrocento.

3ª pers. pl.

Nelle lettere autografe alla 3ª pers. pl. la desinenza *-ino* è esclusiva, tot. 7: oltre che regolarmente nei verbi della 1ª declinazione (si veda *lascino* XXII 6), si ha anche in *habbino* VI 9, XXIII 14, *pendino* XVIII 13, *possino* XXI 15, XXXV 23, *voglino* XXIX 8. Situazione diversa in quelle non autografe, nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha *conoscano* XXXIII* 36, XXXIII* 37 e *tenghano* XXXIII* 79 (entrambi i verbi hanno il tema in velare).

In conclusione, nelle lettere autografe alla 1ª pers. sing. la desinenza analogica è maggioritaria, ma non esclusiva, alla 3ª pers. sing. le desinenze argentee oscillano con quelle auree, mentre alla 3ª pers. pl. si ha solamente la forma analogica[368].

---

[367] Cfr. nota 365. L'odierna desinenza in *-a* nei verbi della 2ª, 3ª e 4ª appare fin dall'inizio del sec. XIV, ma si generalizza tra Trecento e Quattrocento (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 68-72 che fornisce vari esempi in *-a* dalle lettere della Strozzi). Negli autografi medicei si contano 5 occorrenze con l'uscita in *-a* contro 3 con in *-i* (cfr. ZANATO 1986, p. 139). Nelle lettere di Franco si ha una sola volta *-i* (cfr. FROSINI 1990, p. 205). In Pulci l'uscita in *-i* è pressoché costante nei verbi *avere* e *fare* mentre negli altri verbi predomina quella in *-a* (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 57).

[368] Nelle *Stanze* invece alla 3ª pers. sing. si ha sempre l'uscita in *-a* tranne che in 2 casi *-i*; le due eccezioni, come segnala Ghinassi, sono *adempi* II 15 + 2 (: *tèmpi* : *esempi*) e *facci* II 22 8 «e in quest'ultimo caso può esserci stata attrazione da parte del precedente *mostri*, in posizione identica nel verso» (GHINASSI 1957, p. 42); alla 3ª pers. pl. le *Stanze* hanno un solo esempio in *-ino* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 41-2). Anche nelle *Rime* si ha una prevalenza di *-a* alla 1ª e alla 3ª pers. sing.; mentre alla 3ª pers. pl. si ha esclusivamente *-ino*. Nei dettagli alla 1ª si ha 18 volte *-a* (compresi 3 esempi dubbi), una volta *-i*; alla 3ª pers. sing. si ha 34 volte *-a* (compresi 4 esempi dubbi) contro 5 volte *-i*; mentre alla 3ª pers. pl. si ha 2 volte l'uscita in *-ino* (cfr. ROGGIA 2001, pp. 83-4). Dai pochi casi forniti dai *Latini* si nota alla 1ª pers. sing. un'oscillazione tra la desinenza in *-i* tot. 2 e quella in *-a* tot. 1, alla 3ª pers. sing. l'uso esclusivo della desinenza in *-a* tot. 2, mentre alla 3ª pers. pl. di quella argentea in *-ino* (cfr. MERCURI 2007, pp. LII-LIV). Alla 1ª pers. sing. le *Lv* stanno con i *Latini* preferendo, seppure non in maniera radicale, la desinenza analogica a quella aurea, mentre le *Rime* si discostano con una netta preferenza per la forma aurea. Alla 3ª pers. sing. le *Lv* si distanziano invece dalle *Rime*, dalle *Stanze* e dai *Latini* concedendo ampio spazio alla

Verbi notevoli

Normali a questa altezza cronologica le forme *sieno/sien* XVIII 4, XXII 31, XXXI(*) 8 ecc. tot. 2 + 1 + 2 dove avviene il passaggio *-ia-* > *-ie-*; così come le forme *dia* III 13, IX 6, IX 13 ecc. tot. 6 + 0 + 1, *sia* III 12, VI 5, VI 7 ecc. tot. 20 + 2 + 4, *stia* XXX 15[369].

Il composto *satisfacci* VII 26 segue la coniugazione del verbo semplice.

Da notare alcune forme analogiche: per il verbo *vedere* si ha *vegga* X10, mentre per *provvedere* si ha *provegga* XXX 14[370].

35.6. Congiuntivo imperfetto[371]

1ª pers. sing.

La 1ª pers. sing. esce sempre in *-i*, desinenza analogica che ha ormai soppiantato dalla fine del Trecento, seppure non completamente, l'uscita duecentesca etimologica in *-e*.

Con *-i*: *credessi* XXXVII 40, *fussi* IX 8, *havessi* VII 4, *rendessi* V 5, *sapessi* I 16, *scrivessi* VII 12, e nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi: *correggessi* XXXIII* 58, *difendessi* XXXIII* 10, *tacessi* XXXIII* 72[372].

desinenza analogica che si alterna quasi alla pari con quella argentea; mentre in tutti i testi esaminati alla 3ª pers. pl. si ha sempre l'uscita in *-ino*, è dunque confermata la «maggiore vitalità di *abbino* rispetto a *abbi*» che si preannuncia già «nella seconda metà del Trecento e all'inizio del Quattrocento» (MANNI 1979, p. 158). Come nota Roggia pare anche che nelle *Rime* ci sia «maggiore indulgenza per le forme in *-i* rispetto alle *St.* […], ma pur sempre entro un quadro che ne prevede la forte limitazione»; tuttavia, prosegue lo studioso, a «creare l'impressione di una lingua più selettiva rispetto alla prosa epistolare autografa in questo settore, è decisiva la minore incidenza nelle *Rime* (ma il discorso varrà almeno in parte anche per il poemetto) di verbi come *potere*, *fare*, *dovere*, ecc., i quali essendo d'uso comune erano i più soggetti all'analogia, fenomeno di origine popolare e diffuso nel parlare quotidiano» (ROGGIA 2001, p. 84). Di conseguenza l'impressione che la lingua della prosa autografa sia più aperta verso il paradigma argenteo è dovuta (almeno in parte) al fatto che alcuni verbi (per esempio *debbi*, *rendi*, *sappi*) che presentano nelle *Lv* la desinenza in *-i* non fanno parte del lessico delle *Rime* e/o delle *Stanze* o non si trovano al congiuntivo. In Lorenzo alla 1ª e 3ª pers. sing. si ha sia la desinenza argentea che quella etimologica; l'uscita in *-i* è privilegiata unicamente con *avere*; al plurale l'uscita in *-ino* (cfr. ZANATO 1986, pp. 138-9). Nelle lettere del Pulci è privilegiata l'antica desinenza in *-a*, specie per i verbi d'uso meno comune; in quelli invece d'uso comune la vitalità degli allotropi in *-i* è notevole: è perciò riconfermata l'ipotesi di Ghinassi secondo cui le forme intaccate dalla desinenza analogica sono quelle appartenenti a verbi d'uso comune; al plurale l'uscita in *-ino* (cfr. MASINI 1995 (2010), pp. 57-8). Anche nelle lettere di Franco per la 1ª e la 3ª pers. sing. il tipo in *-i* è in netta minoranza rispetto a quello in *-a*; al plurale l'uscita in *-ino* (cfr. FROSINI 1990, pp. 204-5).

[369] L'adozione di *dia* e *stia* in luogo degli originali *dea* e *stea* (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 72-5) avviene probabilmente su impulso dei dialetti occidentali dove le forme con *-i-* sono normali in epoca più antica (cfr. CASTELLANI 1967-70 (1980), pp. 25-6 e MANNI 1979, pp. 142-3). Analogamente nelle *Rime* si ha *stia* CXXII 19.

[370] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 535.

[371] Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento sulle originarie desinenze duecentesche del congiuntivo imperfetto di 1ª e 3ª pers. sing. in *-e* agisce l'influenza analogica della desinenza della 2ª pers. sing. in *-i*. Si viene così a creare un paradigma uniforme per le prime tre persone che estende la propria influenza alla 2ª pers. pl. (modellata su quella singolare) e alla 3ª pers. pl. con desinenza *-ino*. A queste nuove desinenze analogiche hanno sicuramente contribuito anche le forme del congiuntivo presente (cfr. MANNI 1979, pp. 159-61 e 163). L'affermarsi della desinenza analogica nella 1ª pers. sing. è molto più rapido rispetto alla 3ª pers. sing. e plurale che conosce fasi alterne; la desinenza *-ino* (che dunque soppianta le antiche uscite in *-asseno* per la 1ª coniugazione, in *-esseno* per la 2ª e la 3ª coniugazione e in *-issino* per la 4ª coniugazione che ben presto però iniziano ad alternarsi a quelle in vibrante *-assero*, *-essero*, *-issiro*) «esercita a sua volta un certo influsso sui perfetti forti» in voci come *fecino*, *fecinsi*, *rimasino*, ecc. (MANNI 1979, p. 159, n. 3, ma si veda già CASTELLANI 1952, pp. 156-9).

[372] L'antica uscita in *-e* non è comunque completamente sparita nel Quattrocento. Castellani segnala alcuni sporadici esempi di conservazione della *-e* in Pitti e nella Strozzi (cfr. CASTELLANI 1952, p. 157), ma si vedano gli esempi segnalati anche da TROLLI 1972, p. 100 e da MANNI 1979, p. 160, n. 1.

3ª pers. sing.

Alla 3ª pers. sing., dove l'affermarsi delle forme «in *-i*, *-ino*, mai definitivo, conosce fasi più lente e complesse»[373], si ha quasi sempre la desinenza analogica in *-i* (unicamente 2 + 1 + 2 voci presentano la desinenza etimologica *-e*).

Con *-i*: *acadessi* VIII 5, *armassi* IV 12-13, *dessi* XXXIV 10, *facessi* IV 13, XXIII 18, XXX 29 ecc. tot. 4, *fussi* V 9, XII 7, XXII 17 ecc. tot. 6, *havessi* X 33, XII 12, XVII 5 ecc. tot. 5[374], *impuntassi* XXIV 9-10, *intendessi* IV 9-10, XXXV 20, *paressi* XXXIV 9, *potessi* XXVI 22, *rimandassi* XII 13, *riportassi* XXI 10, *scrivessi* XXIII 18, *vacassi* XX 9, *volessi* XXIII 19, XXXV 20, XXXV 24. Nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi: *offendessi* XXXIII* 11 e *potessi* XXXIII* 45.

Con *-e*: *havesse* XXX 12, *pigliasse* XXX 11, *potesse* XXXI(*) 17. Le forme *dispiacesse* XXXIII* 12 e *vacasse* XL* 4 sono in lettere non autografe.

Le prime tre forme in *-e* si hanno nelle due lettere inviate al cognato, mentre le ultime tre in due lettere non autografe e potrebbero essere dovute ai copisti. L'uscita in *-e* in *havesse* XXX 12 e *pigliasse* XXX 11, voci che ricorrono a distanza di poche parole, è forse dovuta alla necessità di disambiguare i verbi dalle rispettive voci di 2ª pers. sing. in *-i* che si hanno nello stesso periodo: *et così qualche partito vorrei si pigliasse* [3ª pers. sing.] *di quel vino che non s'havesse* [3ª pers. sing.], *anche quest'anno, a guastare, et riempiessi* [2ª pers. sing.] *di grano quella fossa, et così vendessi* [2ª pers. sing.] *l'olio* XXX 11-13. L'ipotesi pare però in parte contraddetta poiché la presenza del clitico dovrebbe bastare a disambiguare le rispettive voci. Ci vuole invece prudenza nel giudicare la *-e* in *potesse* XXXI(*) 17, forma attestata nella lettera trascritta da Del Lungo, infatti l'editore altrove cambia per esempio *fussi* XXV 20 in *fosse*[375].

2ª pers. pl.

La 2ª pers. pl. si adegua alla 2ª pers. sing. (desinenza *-ssi*): *aiutassi* XXXVIII 7, *alleggerissi* XII 8, *dessi* XXVII 10, *piacessi* XXXVII 40, *vedessi* XXII 11; nelle lettere non autografe: *aiutassi* XXXIX* 11[376].

Considero a parte la forma *tenesse* XXXIII* 25 'teneste' che rappresenta un incrocio tra *teneste* (2ª pers. pl.) e *tenessi* (2ª pers. sing.)[377].

3ª pers. pl.

Alla 3ª pers. pl. la desinenza analogica in *-ino* è la sola attestata: *facessino* XL* 7, *fussino* V 6, XXX 18, XXXIII* 42, *venissino* XI 8[378].

---

[373] MANNI 1979, p. 160, ma si vedano in generale le pp. 159-61 (anche per la 3ª pers. pl.).

[374] Non si considera la forma ‹avessi› XXVII 17 poiché è ricostruita dall'editrice.

[375] Le *Stanze*, le *Rime* e i *Latini* si allineano all'uso della prosa autografa. Nel poemetto in ottava rima la 3ª pers. sing. esce 12 volte in *-i* (e molti casi sono assicurati dalla rima), una volta in *-e*, caso motivato dalla rima: *fosse* 35 + 5 : *scosse* : *mosse* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 42-3). Nelle *Rime* alla 3ª pers. sing. la desinenza analogica in *-i* è presente 11 volte nel testo stabilito dalla Delcorno Branca (in 5 casi la tradizione è unanime, mentre nei restanti 6 alcuni testimoni presentano *-e*); si oppongono solamente due casi di *-e* (sul primo tutta la tradizione è unanime, mentre per il secondo alcuni testimoni hanno *-i*) (cfr. ROGGIA 2001, p. 85). Nei *Latini* alla 3ª pers. sing. si impone *-i*, un solo caso di *-e* (cfr. MERCURI 2007, p. LIV). La desinenza argentea in *-i* è quasi esclusiva nelle lettere del Pulci: uniche eccezioni *fusse* e *piacesse*; al plurale sempre *-ino* (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 58); situazione analoga anche in Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 205). Invece gli autografi medicei mostrano una forte incertezza per la 3ª pers. sing. (sempre in *-i* invece la 1ª pers. sing.), con però il significativo predominio del morfema innovativo nell'epistolario e di quello in *-e* nei testi autografi ma letterari; al plurale si ha sempre *-ino* (cfr. ZANATO 1986, pp. 138-9).

[376] Cfr. MANNI 1979, pp. 163-4. Anche nelle *Rime* la 2ª pers. pl. del congiuntivo imperfetto esce esclusivamente in *-ssi* (ROGGIA 2001, p. 85); situazione analoga nei *Latini* (MERCURI 2007, p. LIV).

[377] Cfr. MANNI 1979, pp. 163, n. 1 e 164, n. 1.

[378] Mai la desinenza *-eno* (cfr. MANNI 1979, p. 164), situazione analoga nelle *Stanze*, nelle *Rime* e nei *Latini*.

Altro

La voce di 2ª pers. sing. *andasse* XXX 9 non è fiorentina poiché ci si aspetterebbe *andassi* (con l'uscita in *-i* < -ES)[379].

35.7. Condizionale

1ª pers. sing.

Alla 1ª pers. sing. si trova esclusivamente la normale desinenza *-ei*: *commetterei* XXXIII* 43, *correggierei* XXXIII* 50, *desiderrei* XXIV 5, XXXIX* 9, *difenderei* XXXIII* 51, *direi* XXVII 20, *farei* XXXIII* 67, *guarderei* XXXIII* 51, *harei* XXXI(*) 27, XXXIII* 41, XXXIII* 73, *haverei* XXXV 6, *manderei* XXXV 25, *opporrei* XXXIII* 62, *parrei* XXII 10, *potrei* XXVII 15, XXXIII* 39, *sarei* XXV 5, XXX 20, XXXIII* 40, *vorrei* XII 19, XVII 17, XXVII 9 ecc. tot. 7 + 1 + 3; in *hare'la* VII 17 l'uscita è ridotta[380].

3ª pers. sing.

Alla 3ª pers. sing., escludendo l'unica occorrenza del condizionale in *-ia* (*et a me sarebbe un vescovado, che non saria così a un altro* XXXV 12)[381], è costante la desinenza *-ebbe*.

Con *-ebbe*: *arebbe* IX 9, *manderebbe* XXXVII 40, *increscerebbe* I 17, *potrebbe* X 22, *sarebbe* XXX 26, XXXI(*) 17, XXXIII* 9 ecc. tot. 3 + 1 + 1, *seguirebbe* XXIX 15, *verrebbe* XXXVII 29, *vorrebbe* XII 12, XXIII 17, XXXVII 29 e *direbbe* XXXIII* 66 nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi[382].

---

[379] È probabile che qui, nella poco sorvegliata lettera al cognato Bernardino Tarugi, si abbia che fare con un senesismo, latore magari dell'origine provinciale dell'Ambrogini altrove sempre celata. Forme come *io scrivesse*, *tu scrivesse* e *noi facessemo* sono tipiche del senese (cfr. TROVATO 1994, pp. 58-9, 73-4 e 106-7). Si noti che la 1ª e la 2ª pers. sing. sono espressamente criticate da alcune frange della grammaticografia cinquecentesca fiorentina o avente il fiorentino come punto di riferimento: «la prima et seconda persona di questo tempo non possono mai finir se non in *I*, et non si dirà mai *Io amasse*, *Tu amasse*, et dicendolo, si faria gravissimo errore» (RUSCELLI 2016, p. 402). La critica del Ruscelli è qui rivolta sia a una forma fiorentina trecentesca (*io amasse*), peraltro sostenuta dall'etimologia (*-e* < -EM), sia a una forma senese penetrata a Firenze. Forse anche nelle *Stanze* c'è una piccola traccia di senesismo: Ghinassi osserva che «un'altra voce molto interessante in rima è *a gallo* 'a galla' 89 + 6; tale forma non doveva essere di uso comune neanche nel popolo […]; ma se mai, in strati popolari molto bassi o addirittura nel contado, dove è rimasta fino ad oggi […]; quando non si voglia considerare addirittura un relitto del nativo dialetto senese, del quale un secolo dopo S. Bargagli (cfr. BARGAGLI 1976, p. 70) la cita come espressione caratteristica rispetto alla fiorentina *a galla*. Come sia entrata nelle *Stanze* questa macchia di colorito rustico non può spiegarsi che con la sede della parola che è appunto condizionata dalla rima» (GHINASSI 1957, pp. 25-6).

[380] Cfr. nota 382.

[381] L'utilizzo di questa forma nella prosa autografa non è dovuto a influssi della lirica bensì, oltre a interferenze del contado toscano meridionale normali a questa altezza cronologica, forse a un'«istintiva *variatio*» (GHINASSI 1957, p. 44). Il fatto che l'attestazione di *saria* sia in una lettera del 1490 porta sostegno all'ipotesi che il condizionale in *-ia* sia un «fenomeno tipico del pieno Quattrocento e del Cinquecento» (MANNI 1979, p. 155). Sull'uscita in *-ia* si vedano SCHIAFFINI 1929, pp. 1-31 (che ipotizza che le forme in *-ia* siano dovute a influssi letterari), FOLENA 1953, p. 371 e soprattutto MANNI 1979, pp. 155-6 e n. 1 (che attribuisce il tipo in *-ia* a influssi provenienti dal contado meridionale, sul quale si veda SERIANNI 1972, pp. 138-9 e la bibliografia ivi segnalata).

[382] È assente l'uscita accorciata in *e'* (il tipo *sare'*), analogica alla 1ª pers. sing. per influsso pisano-lucchese (cfr. CASTELLANI 1952, p. 50). Nelle *Stanze* si ha due volte il tipo accorciato *avre'* 50 3, 50 6 (ma *avren* C P) «del linguaggio parlato e familiare» (GHINASSI 1957, p. 43); tre volte quello poetico in *-ia*: *potria* 90 6, *parria* 103 3 e *saria* 110 8. Nessun esempio del tipo in *-ebbe*. Nelle *Rime* alla 1ª pers. sing. si ha la desinenza *-ei* eventualmente apocopata; invece, alla 3ª pers. sing. il tipo in *-ia*, tot. 2, ricorre assieme a *-ebbe* che è prevalente, tot. 5; una sola volta si ha l'uscita in *-e'* in *potre'* CXV 32 (Bl_3 Bl_1 Mg_4 Ps; a testo non è accolta la lezione *potrà* R) (cfr. ROGGIA 2001, p. 86 che ritiene però che la lezione di R dia un risultato plausibile: *chi sa legger, colle lettere | potrà far dimolte cose* (ROGGIA 2001, p. 86, n. 142). Nei *Latini* la 1ª pers. esce sempre in *-ei*, la 3ª in *-ebbe* (cfr. MERCURI 2007, p. LIV). La situazione nelle lettere di Franco è diversa: prevale nettamente l'uscita in *-ia* tot. 28, segue *-ebbe* tot. 13, mentre *-e'* tot. 2 è quella meno usata (cfr. FROSINI 1990, pp. 203-4). Nelle lettere del Pulci il condizionale esce prevalentemente in *-ebbe*, le poche forme in *-ia* sono attestate solo all'interno della *Canzona* e nei sonetti antimi-

2ª pers. pl.

Nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi: *doverresti* XXXIII* 50 e *metteresti* XXXIII* 38; in entrambe le forme la desinenza è rifatta, come di consuetudine, sulla corrispettiva singolare[383].

3ª pers. pl.

Alla 3ª pers. pl. è esclusiva la desinenza in *-ono* in luogo dell'etimologica *-ero*: com'è noto la desinenza si è foggiata per analogia sul modello di *vede-vedono* ed è sorta verso la fine del secolo XIII[384].

Con *-ono*: *basterebbono* XXX 18, *caderebbono* XXIX 10, *porterebbono* XIV 11, *potrebbono* XXXI(*) 12, *ricuserebbono* XXIX 8-9, *verrebbono* XXIX 10[385].

Forme

In *desiderrei* XXIV 5, XXXIX* 9 la sincope della vocale intertonica ha prodotto la sequenza *-rr-*. Mentre in *doverresti* XXXIII* 50 la sequenza *-rr-* non è fonologicamente giustificata e si spiega per analogia alle voci nelle quali è avvenuta la sincope della vocale intertonica (il tipo *desiderrei*).

Sul dileguo di *-v-* nel condizionale di *havere* cfr. § 19.2.

35.8. Participio passato e gerundio

L'uso del cosiddetto 'participio accorciato' è limitato a due verbi della 1ª coniugazione: *ha dimostro* XXVII 14 (riferito al femminile *affectione*), e nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi: *fussino mostri* XXXIII* 42 (riferito a *quelli errori*)[386].

Il participio passato del verbo *essere* è sempre *stato*, non si segnala né *essuto*, né la forma aferetica concorrente *suto*[387].

La concorrenza tra *stato* e *suto* è all'origine della «tendenza del fiorentino volgare a formazioni deboli in *-uto* nelle coniugazioni in *-e*», si vedano *paruta* XXXV 18, *parute* XXXII 7, *perduto* I 15, III 7, *veduto* XXVII 16; ai quali si aggiungono le forme *paruto* XVI(*) 8, XXXVI* 3 e *vista* XXXIII* 80[388].

---

lanesi e sono dunque di probabile tradizione lirica (cfr. MASINI 1995 (2010), pp. 53-4 e 59). In Lorenzo è predominante la forma in *-ebbe* e le poche attestazioni di *-ia* si trovano in lettere posteriori al 1476. Le forme accorciate d'importazione pisano-lucchese ricorrono unicamente due volte negli ausiliari e sono limitate alle novelle (cfr. ZANATO 1986, pp. 140-1).

[383] Cfr. MANNI 1979, pp. 163-4. Anche nelle *Rime* la 2ª pers. pl. del condizionale coincide con la 2ª singolare, tranne nel caso riportato a testo di *sareste* III 8 (R), in altri testimoni *saresti* (L Bl_3 Ps) (ROGGIA 2001, p. 86); situazione analoga nei *Latini* (MERCURI 2007, p. LIV).

[384] Cfr. CASTELLANI 1952, p. 155.

[385] Assente l'uscita in *-eno* (cfr. MANNI 1979, p. 164), situazione analoga nelle *Stanze*, nelle *Rime* e nei *Latini*. L'uscita in *-ono* è esclusiva negli autografi medicei, tot. 5, di cui 3 casi nelle epistole (cfr. ZANATO 1986, p. 141), nelle lettere di Franco, tot. 4 (cfr. FROSINI 1990, p. 204), e in quelle del Pulci (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 59).

[386] Questo tipo di participio, presente nel fiorentino fin dalle origini, si estende largamente nel Quattrocento al punto da intaccare la prosa letteraria (cfr. FOLENA 1953, pp. 371-2, GHINASSI 1957, p. 44, ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 627 e TROLLI 1972, pp. 105-7). Esso è presente nelle *Stanze* in misura ridotta (cfr. GHINASSI 1957, p. 44), mentre nelle *Rime* è parecchio diffuso (cfr. ROGGIA 2001, p. 87).

[387] Anche gli epistolari del Franco e del Pulci non accolgono la forma *suto* (cfr. FROSINI 1990, p. 206 e MASINI 1995 (2010), p. 59). Invece in Lorenzo *stato* è attestato prevalentemente nei testi narrativi, mentre *suto* nell'epistolario: uno sguardo diacronico alle lettere rileva che nelle missive giovanili è prevalente *stato*, mentre *suto* inizia a prevalere in quelle più tarde (cfr. ZANATO 1986, p. 141). Secondo Masini «la variante *suto* appare rispetto a *stato* meno eletta» (MASINI 1995 (2010), p. 59, n. 142).

[388] ZANATO 1986, p. 141; ma si veda anche ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 622.

In *dimagrato* VI 9 la *-a-* tonica è dovuta al fatto che «la formazione di nuovi verbi può avvenire per mezzo delle classi verbali in *-are* e *-ire*, oppure mediante suffissi»[389].

Per quanto riguarda il dileguo della *-v-* in *hauto* cfr. § 19.2.

Per la forma *vegghiando* XXII 13, gerundio di *vegliare* cfr. § 19.4.

36. Suffissi

Nelle lettere sono largamente sfruttate le possibilità espressive offerte dall'impiego dei suffissi al punto che essi assumono un preciso valore pragmatico nel contesto in cui sono usati[390]. Tra i suffissi maggiormente impiegati ci sono:

-ella: *febricella* III 19;

-etta/-ette/-etti: *cassetta* XXXVII 42, *cosetta* XXIII 13, *cosette* XIV 6, *vasetti* XXXVII 41 (con *-etto* unicamente il non autografo *beneficietto* XL* 4);

-ina/-ino: *brigatina* XVII 15, *cavallino* XIV 7 (e anche nei *Latini* V 5 è usata la forma *cavallino* in riferimento al «cavallino nano o forse più tosto un catellino» di Giuliano de' Medici)[391], *gonnellino* III 11, *libriccino* XXVII 9[392], *minestrina* VI 4-5, *Pierino* VI 15 (si tralasciano gli antroponimi nati su diminutivi quali *Agustino*, *Aldobrandino*, *Bernardino*, *Giovannini*, *Nannina*, ecc.);

-izia: *novellitia* XXXV 19;

-olo/-oli: *figliuolo* XXIII 9, XXIX 5, XXXV 9, *figliuoli* X 27, XVIII 17, XXI 3 ecc. tot. 3 + 1 + 0;

-uccio: *lettuccio* XVI(*) 4;

-uzo: *Donatuzo* XXXVIII 4, *poderuzo* XXVI 20.

Poliziano fa largo uso anche del superlativo sintetico e dei suffissi necessari alla sua formazione: *acutissimo* XXXVI* 3, *antiquissimo* XXXVII 38, *bellissimo* XXXVII 38, *certissimo* VII 11, *colendissimo* V 1, XVIII 1, *commodissima* XXVI 19, *discretissima* XXXVII 49, *disperatissimo* X 10, *expertissimo* XX 5, *grandissima* XI 13, *illustrissima* IV 10, *illustrissimo* XVI(*) 16, *importantissima* VII 21, *informatissimo* VII 5-6, *lunghissima* XXXV 33, *obligatissimi* XIII 8, *obligatissimo* XX 3, XXVI 9, XXIX 13-14, *poverissimo* XX 9, *suavissimo* XXXVIII 1; nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi: *clarissimo* XXXIII* 1 ed *elegantissima* XXXIII* 61. L'uso del superlativo si estende anche ai lacerti latini: *‹hono›randissime* IV 1, *felicissimam* XV 7, *observandissime* III 1, *poten-*

[389] ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 1155.

[390] Nelle *Stanze* i diminutivi «compaiono piuttosto frequentemente, ma non sono più fittissimi come nelle descrizioni paesistiche di tono lirico dei poeti e dei prosatori del '300» (GHINASSI 1957, p. 143). Nelle *Rime* l'uso dei diminutivi è diffusissimo, soprattutto nelle ballate CXII, CXVI-CXIX, «caratterizzate da una vena proverbiale e da un linguaggio popolare che si giova di questo tipo di variazioni» (CURTI 2017, p. 496). Una delle più significative testimonianze dell'uso dei diminutivi (non solo in volgare, ma anche in latino) da parte del Poliziano è offerta dai *Latini* e dalla loro tendenza a foggiare diminutivi in *-ino* e *-uzo*: *ditolino* I 6, *letteruze* III 12, *lepretta* e *volpetta* IV 9, *cavallino*, *catellino*, *vinello bruschettino* V 5-7, la serie di *catellino*, *poveretto*, *navicella*, *ioctuzo* XIV 1-9, *sospituncella* XV, 16, ecc. (cfr. CURTI 2016, p. XXX, n. 42, ma soprattutto MERCURI 2007, p. XLIII che nota come «questa forte propensione a foggiare diminutivi e vezzeggiativi, impostasi già nel mediolatino», sia «un'eredità del latino argenteo e di quello gelliano e apuleiano in particolare» (MERCURI 2007, p. LXII, n. 6).

[391] Mercuri in POLIZIANO 2007, p. 51 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 31, n. 5.

[392] Cfr. SETTI 2013 che nota come il sostantivo *libro* presenti eccezionalmente un'ampia rosa di diminutivi e alterati (*libretto*, *libriccino*, *libricino*, *libricciolo*, *libricciuolo*, *libricetto*, *libricolo*, *librino*, *libruccio*, ecc.), caratterizzati da una precisa alternanza negli usi (per esempio *libricetto* è usato in riferimento a un'opera letteraria di estensione limitata oppure in riferimento al suo contenuto, *libricolo* indica un piccolo taccuino, *libretto* può indicare il libretto d'opera, ecc.). Nella lessicografia storica per indicare il diminutivo di un generico *libro* è registrato *libricciuolo* (poi *libricciolo*), tuttavia fin dalla prima edizione del VAC, s.v. *libricciuolo*, si segnala che nell'uso, oltre a *libricciuolo*, si ha anche *libriccino*, a proposito del quale si precisa: «diciamo anche *libriccino*, ma più comunemente, che d'altro, di quello, nel quale son gli ufici della Madonna, i Sette salmi, e altre preci, che anche chiamiamo *ufiziuolo*». Nell'uso antico con *libriccino* ci si riferisce dunque al 'libro di preghiere'. Poliziano si allontana però da questo uso poiché adopera il termine in riferimento a un libro di grammatica (*alcune regole che que' suoi fanciulli mi mandono a chiedere* XXVII 10-11).

tissimae XXIX 22, *singularissime* I 2 e *carissime* XXXIII* 3 nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi[393].

Il grado assoluto oltre che con la forma sintetica è espresso in larga misura anche in modo analitico (con l'avverbio *molto*).

[393] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 2, § 404 e RIZZO 1998, pp. 117-21.

SINTASSI

37. Articolo determinativo[394]

37.1. L'articolo determinativo e gli antroponimi

L'articolo determinativo è quasi sempre omesso davanti ai nomi di battesimo maschili (siano essi adoperati da soli o accompagnati dal cognome). Esempi: *Antonio Manetti* XXI 6, *Giovanni Tornabuoni* XII 13, *Lorenzo* I 5, I 6, I 12 ecc. tot. 28 + 0 + 2, *Pilato* I 8, I 15, *Taddeo* VII 4, VII 12, *Taddeo Ugolini* VIII 3, ecc.

L'unica eccezione è data dall'antroponimo *Baccio* con il quale si ha *del Baccio* VII 7, *del nostro Baccio* VIII 7, *el Baccio Ugolini* VII 3, *el Baccio* VIII 4, *il Baccio* VII 12.

L'articolo è omesso quando il nome è preceduto da un titolo. Esempi: *maestro Giorgio* I 10, I 13, *maestro Piero Lioni* XXXVII 24, *messer Bartolomeo Sozini* XI 10, *ser Nicolò* III 14, ecc.

L'articolo (nella sua variante argentea) è invece usato davanti all'unico soprannome maschile che ricorre a testo: *Pilato decto el Mantovano* I 8.

In alcuni casi davanti a un antroponimo si ha un dimostrativo che perde parte della sua valenza deittica e si avvicina all'oralità: *quel Lucantonio* VII 14, *questo Lucantonio* VII 20, *questo Andrea* XVI(*) 6.

I nomi femminili hanno l'articolo secondo l'uso corrente toscano: *la Bianca* IV 28, *la Lucretia* IV 25, XXVII 7, *la Nannina* IV 28, *la Saracina* XXX 39, XXXI(*) 28-29 (senza articolo unicamente *Clarice vi manda* XVI(*) 19 però trascritto da Del Lungo).

I nomi femminili preceduti dal titolo *madonna* invece non hanno mai l'articolo: *madonna Clarice* II 1, IV 27, VI 13 ecc. tot. 13 + 3 + 0, *madonna Lucretia* I 22, VI 3, VI 11-12 ecc. tot. 5 + 1 + 0, *madonna Maria* XXVI 8. Un caso particolare è costituito dal bisticcio: *et Madonna Lucretia, o vero Lucretia, haveva apparato a mente tutta la Lucretia et dimolti sonetti* XXVII 6-7.

L'articolo si trova di solito con i cognomi usati da soli: *al Fracassino* VI 12, *dal Gaddo* VII 19, *il Franco* XII 5. Situazione analoga nell'ultima lettera non autografa: *e 'l Franco* XL* 20[395].

---

[394] Oltre alla bibliografia indicata al § 28.2, si vedano anche MIGLIORINI 1943 (1957), pp. 156-75, PESTELLI GORI 1944-45, pp. 28-44 (in riferimento all'uso nella *Divina Commedia*), ROHLFS 1966-1969, vol. 3, §§ 647-65 e RENZI 2010a, pp. 297-347.

[395] Nelle *Stanze* i nomi propri (geografici o di persona, anche femminili) sono privi dell'articolo (cfr. GHINASSI 1957, p. 49); mentre nelle *Rime* si ha due volte l'articolo davanti a un nome proprio femminile (cfr. ROGGIA 2001, p. 98). Nelle lettere di Franco l'articolo determinativo «non si trova mai coi nomi di battesimo maschili (adoperati da soli o accompagnati dal cognome). I prenomi femminili hanno l'articolo, conformemente all'uso familiare toscano […]. Si trova di solito l'articolo coi cognomi usati da soli» (FROSINI 1990, p. 209).

37.2. L'articolo determinativo e gli astratti[396]

È cosa nota «l'economia d'articoli che tendono a fare i parlari romanzi medievali con questa sorta di vocaboli: fenomeno dovuto all'incompatibilità congenita dell'astratto, che esprime qualcosa d'indivisibile e universale per definizione, verso un elemento singolarizzante qual è il determinativo»[397]. Nelle lettere del Poliziano gli esempi di omissione dell'articolo sono numerosi ma poco rilevanti in quanto da un lato si tratta spesso di casi comuni anche alla lingua moderna, e dall'altro anche perché gli astratti con articolo sono altrettanto frequenti.

Esempi senza articolo: *mi resta di darvi aviso di questo* I 17, *a udire messa* II 11-12, XIX 17, *facessi novità* IV 13, *benché ha sospetto* VI 14, *c'è hoggi novelle* IV 15, *chiesono perdonanza* IV 16, *che è solo accaduto per poca consideratione* V 11, *et sopratucto ho desiderio* XXX 9, *et tu lo sai che ne fusti cagione principale* XXX 22-23, *ne farò scommessa* XXXVIII 14, ecc. Situazione analoga anche nelle lettere non autografe (per esempio nella lettera ad Alessandro Cortesi il sostantivo *colera* è sempre privo dell'articolo, per esempio: *scripta con colera* XXXIII* 6, *scrive con colera* XXXIII* 7, *sarebbe anchora con colera* XXXIII* 9, ecc. tot. 5).

Esempi con articolo: *la quaresima* II 6, *l'usanza* III 5, *la moria* XI 16, *la necessità non ha legge* X 6, *non ha il torto* I 12-13, *vi parrei la malinconia* XXII 10-11, ecc.[398]

37.3. Casi particolari

In *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, quale idio felice mi conservi* IX 15-16 si segnala un caso di omissione dell'articolo di fronte al pronome relativo *quale*, che secondo Ghinassi è «propria dell'uso corsivo del '400 a Firenze e in Toscana, ma soprattutto nel resto dell'Italia»[399]; altrimenti si ha sempre l'articolo. Esempi: *vostra Magnificentia, la quale Idio* III 21, *questa inclusa, la quale* V 8, *passione, la quale ho non d'altro* XI 4-5, ecc.

L'omissione dell'articolo dopo *tutto*, nel fiorentino antico molto diffusa, si ha unicamente nell'espressione temporale di valore avverbiale *tutto dì* XXII 23, XXVI 15 (ma: *tutto il dì* XIV 6-7, XVII 9). Altrimenti si ha sempre: *tutta l'altra* III 20, *tutti e nostri* IV 28, *tutti gl'altri* IV 25, ecc.[400]

Si registrano alcuni casi di omissione dell'articolo dopo la congiunzione negativa *nè*. Esempi: *mai il più bello, nè maggiore* I 13-14, *perché nè mattina nè sera* I 17-18, *non ho nè bolle, nè lettere* VII 21, ma più tardi: *richiedersi nè alla qualità mia, nè a' meriti* XXXV 5-6, *non spendo nè la roba, nè 'l tempo* XXXV 14, ecc.

L'articolo con la congiunzione *e* può essere omesso nel secondo termine o nei successivi della coordinazione. Esempi: *conoscere l'amore et affectione* IX 9, *quelle vostre laude, et sonetti, et ternarii* XXVII 4-5, *alla grandeza dell'animo et fortuna vostra* XXXV 7-8, *alla pesta et tracia mia vecchia* XXXIII* 90, ecc. L'articolo può mancare anche solo nell'ultimo termine della coordinazione: *ne' motti et nel rimbeccare, et nella facilità, et pronuntia* XXXV 30. Numerosi però sono anche i casi contrari. Esempi: *perché amate et l'uno et l'altro come me* VIII 9, *la cagione et il modo* XXIV 4, *il che si fece; et io ho in mano la lettera et la procura* XL* 7-8, ecc.

---

396 Cfr. PESTELLI GORI 1944-45, pp. 32-4, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 658 e CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), pp. 584-6.

397 CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), p. 589.

398 L'omissione dell'articolo è frequente sia nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 49) sia nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, p. 96). Situazione analoga in Franco, anche se le omissioni riguardano soprattutto espressioni accolte dalla lingua corrente (cfr. FROSINI 1990, p. 209).

399 GHINASSI 1957, p. 49, un caso anche nelle *Stanze* (*portar sospeso il suo bel Ganimede, | qual di cipresso ha il biondo capo avinto* 107 6-7); molto sporadica anche in Lorenzo: si ha un caso nella Gv e l'altro nelle lettere (cfr. ZANATO 1986, p. 143); 5 esempi nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 210).

400 Cfr. SCHIAFFINI 1926a (1954), p. LII, CASTELLANI 1952, p. 931, CASTELLANI 1956c, pp. 175-6 e CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 231-2. Nelle *Stanze* fra *tutto* e il sostantivo si ha sempre l'articolo (cfr. GHINASSI 1957, p. 49). Analogamente a quanto succede nelle lettere del Poliziano, anche Franco adopera *tutto* senza articolo solo in alcune espressioni temporali di valore avverbiale (cfr. FROSINI 1990, p. 210).

L'ellissi dell'articolo (rappresentata qui con Ø), assieme alla ripetizione lessicale (cfr. § 53.1), può servire a mettere in rilievo elementi che mediante il parallelismo si richiamano a vicenda: precocemente riconosciuto dalla critica, questo particolare uso sintattico, al quale il Poliziano ricorre con una certa frequenza in varie sue opere, è presente anche nelle sue lettere. Esempi: *quale pare sia dinanzi alle vostre excelse signorie per rispecto di certo piato di che pare che Ø vostre signorie lo voglino strignere a far compromesso* XXIX 6-8, *perché ne dovevo dare la licentia io, et sanza Ø mia licentia* XXX 4-5, *se loro vogliono seguitare el lavoreccio di questo anno, e rispondere del fitto a me, lo potrebbono fare di ragione; ma cominciare Ø nuovo lavoreccio, non possono già* XXXI(*) 11-13, ecc.[401]

Come già negli antichi testi toscani la preposizione *in* non è articolata davanti a un infinito (per l'infinito complemento preposizionale: cfr. § 46.2): *et in iscorgere et dirozare* II 10-11, *in apparare* XVIII 6, *in dare* XXIII 3, *in servirvi* XXIV 10, *in farli honore* XXX 24, *in corteggiare* XXXI(*) 3, *in riveder* XXXV 21[402].

L'articolo determinativo usato con il comparativo in *che non vidde mai il più bello nè maggiore* I 13-14 «appare di registro colloquiale»[403].

In alcuni casi l'articolo è sostituito da un dimostrativo (sempre *questo*), si tratta di una «categoria di costrutti dimostrativi, caratterizzanti un parlato di tipo informale, in cui il valore deittico è soverchiato da una istanza di natura puramente intensiva»[404]. Esempi: *questo propostatico di Fiesole* XXVI 10, *questa mia sorella* XXVI 16, *questa fanciulla* XXX 22, *è di questi strani fantastichi* XXXVII 31.

38. Posizione del possessivo e uso dell'articolo determinativo con i possessivi

38.1. Il tipo antepositivo e il tipo pospositivo[405]

Il tipo antepositivo (tipo A: *mio parere*) è rappresentato da circa due terzi delle occorrenze, oltre centosessanta esempi, mentre il tipo pospositivo (tipo B: *parere mio*) ne conta comunque una cinquantina abbondante[406]. I numerosi casi di posposizione sono notevoli soprattutto in rapporto ai testi toscani analizzati da Ornella Castellani Pollidori dove «il modulo corrente era senza dubbio quello antepositivo»[407]. Essi probabilmente si possono «interpretare come un'adesione […] ai canoni stilistici della tradizione classica. […] Non è escluso, a questo proposito, che il secolo del gran ritorno al latino abbia favorito un rilancio del tipo B nella lingua letteraria», ma anche in quella più colloquiale della prosa epistolare[408]. Questa interpretazione non respinge però la possibilità che il possessivo posposto possa anche «essere impiegato in

[401] Cfr. GHINASSI 1957, p. 50 e MERCURI 2007, p. LV.

[402] Cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 232.

[403] TAVONI 1992, p. 194 e ROGGIA 2001, p. 97 e n. 7 che segnala un esempio dalle *Rime* del Poliziano: *che non ha el mondo la più cara cosa* XXVII[7] 2, ma anche il contrario: *E' non ha 'l mondo uom più di me felice, | e' non ha 'l mondo uom più di me contento* CIX 9-10.

[404] ROGGIA 2001, p. 142 che rimanda a SORNICOLA 1981, pp. 156-7 e CALABRESE 1988, p. 628 secondo cui in quest'uso del dimostrativo si vede attuata «la funzione di far focalizzare l'attenzione sul referente di cui vengono enfatizzate le proprietà positive o negative della frase».

[405] Cfr. CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), pp. 499-543 dalla quale si riprende lo schema d'analisi, e CONSALES 2020, pp. 437-47.

[406] «L'italiano ammette nell'uso del possessivo una duplice possibilità: che esso preceda il nome a cui si riferisce […], oppure che lo segua […]. Ma le due possibilità non si equivalgono: generalmente il possessivo anteposto si fa la parte del leone» (CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 501). Anche «in latino esistevano, per i sintagmi col possessivo, le due possibilità: anteposizione e posposizione. Il costrutto normale però era il tipo B, mentre l'altro sonava generalmente enfatico. Situazione opposta, quindi, rispetto a quella che si ha in italiano» (CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 539).

[407] CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 523.

[408] CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 532.

casi particolari o a fini enfatici, in quanto, recuperando la sua piena tonicità, ha una maggiore carica espressiva»[409].

Spesso nelle lettere del Poliziano «la locuzione pospositiva sembra avere una sua caratteristica propria, che consiste nel collocarsi di preferenza in fin di frase o d'inciso, o comunque davanti a una pausa logica del discorso»[410]. Esempi: *dubitando della persona loro. Il Signor Octaviano* IV 17-18, *e per la speranza havete in Piero vostro et mio, che non vogliate* X 31, *et viene a vacare la cappella sua di San Pagolo, della qual ne è per una voce* XX 6-7, *di spiare il suo pensiero circa al fatto mio: che mi maraviglio* XXVII 16-17, *al piacer tuo. In Firenze* XXX 39, ecc. [411]

Nel vocativo si ha la posposizione del possessivo: *magnifica madonna mia, stamattina vi scrissi* III 3, *magnifica madonna mia, io vi rimando* XXVII 4, *magnifico padron mio, hiersera alle 24 hore* XXXIV 3, *magnifico padron mio, el prete della chiesa* XXXVIII 3, *ser Piero mio Caro, vorrei duo servigi da voi* XXXIX* 3. Il modello è valido anche in latino: *magnifica domina mea, hieri non iscripsi* I 4, *magnifica domina mea, partiti hieri* II 4, *magnifica domina mea honoranda, la brigata è tutta sana* IV 4, *magnifice domine mi, a queste sere* V 4, ecc.

Le firme in calce alle lettere sono formate, con una sola eccezione, con il modulo antepositivo: *vostro Servidore Agnolo* I 26, *vostro Servitor Agnolo* XXV 10, *vostro Agnolo Politiano* XXVIII 13, *Agnolo tuo cognato* XXX 41, *tuo cognato M. Agnolo* XXXI(*) 31, *vostro Politiano* XXXIII* 93. L'unico caso di posposizione è *servitor Agnolo Vostro* II 14.

I casi di *vostra casa* XXIX 12 e *sua casa* XXIX 18, dove *casa* vale 'famiglia', costituiscono due attestazioni rilevanti poiché i costrutti locativi con *casa* si erano fissati, già in epoca molto antica, con il possessivo posposto (e infatti in altri luoghi: *casa vostra* XXIII 7-8, XXVI 22, *casa mia* XXX 4). Ovviamente «qui la posposizione non ha certo valore enfatico, ma continua semplicemente l'antichissima tradizione che fa capo alla formula latina '*domus mea*'»[412].

Nelle combinazioni di nome, possessivo e aggettivo si possono avere vari ordini.

Con il possessivo anteposto prevale il tipo possessivo + aggettivo + nome. Esempi: *la mia mala sorte* XI 18, *la mia mala fortuna* XXVI 26-27, *alle vostre excelse signorie* XXIX 7, *al mio caro cognato* XXX 1, XXXI(*) 1, *al vostro et mio buono Giovanni* XXVII 10, ecc.

Gli esempi di aggettivo + possessivo + nome sono rari. Esempi: *tra·lle care vostre bazicature* XXIII 4, *la prima vostra lettera* XXXIII* 79, ecc.

Invece con il possessivo posposto è esclusivo il tipo nome + possessivo + aggettivo. Esempi: *per la servitù mia antica* XXIX 11, *alla pesta et tracia mia vecchia* XXXIII* 90, *Ser Piero mio Caro* XXXIX* 3, ecc.

Nel dettaglio l'oscillazione tra il tipo antepositivo e quello pospositivo per i singoli possessivi è la seguente[413]:

possessivo 1ª pers. sing., tipo antepositivo[414]: *mio* tot. 11 + 2 + 8; *mia* tot. 11 + 2 + 5; *miei* tot. 4 + 0 + 0; *mie* tot. 4 + 2 + 2; tipo pospositivo[415]: *mio* tot. 6 + 0 + 3; *mia* tot. 7 + 0 + 3; *miei* tot. 2 + 0 + 0; *mie* tot. 1 + 0 + 0;

---

409 FROSINI 1990, p. 211; ma si veda anche CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 502.

410 CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 534.

411 Una situazione simile si registra nelle lettere di Franco, nelle quali oltre a essere «largamente rappresentato il tipo pospositivo (oltre centoquaranta casi contro quasi trecentocinquanta d'anteposizione)», i casi di locuzione pospositiva sono riservati a fini enfatici (per esempio *la fortuna mia adversa* M^6 4) e si trovano spesso dopo pausa forte o in fine di frase (cfr. FROSINI 1990, p. 211).

412 CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004), p. 541, n. 145. Nei *Latini* si ha una volta *vostra casa* III 4-5 e una volta *casa nostra* XX 6. Nelle lettere di Franco invece *di sua casa* IX 72 (cfr. FROSINI 1990, p. 211).

413 Per i casi del tipo *nome proprio* + *possessivo* + *singenionimo* (il tipo: *Michele mio patrigno* XXX 3) si considera la posizione del possessivo rispetto al singenionimo.

414 Esempi tipo antepositivo: *a mio modo* VI 10, *al mio parere* VII 22, *questo mio sciagurato* X 9, *del suo et mio fratello* X 10-11, *di mio padre* X 13, *farò mio debito* XVI(*) 21, *al vostro et mio buono Giovanni* XXVII 10, *ogni mio partito* XXVII 13, *il mio honore* XXVII 26, *al mio caro cognato* XXX 1, XXXI(*) 1, *Michele mio patrigno* XXX 3, *d'uno mio fratello* XXX 35, *essere mio iudicio* XXXIII* 64, *el mio Piero* XXXVI* 1, *da un mio fanciullo* XXXVI* 3, *el mio cuore* XXXVI* 6, *al mio Caro Ser Piero* XXXIX* 1, *Benedecto mio nipote* XXXIX* 5-6, *al mio Bernardo* XXXIX* 21, *et mio proposito* XL* 6. Esempi: *della mia gratitudine* IX 15, *di mia natura* X 12, *la mia mala sorte* XI 18, *la mia Madonna* XXII

possessivo 2ª pers. sing., tipo antepositivo[416]: *tuo* tot. 1 + 1 + 0; *tua* tot. 0 + 1 + 0; tipo pospositivo[417]: *tuo* tot. 1 + 0 + 0;

possessivo 3ª pers. sing., tipo antepositivo[418]: *suo* tot. 7 + 0 + 1; *sua* tot. 11 + 0 + 2; *suoi* tot. 3 + 0 + 0; *sue* tot. 1 + 0 + 0; tipo pospositivo[419]: *suo* tot. 6 + 0 + 0; *sua* tot. 3 + 0 + 0; *suoi* tot. 1 + 0 + 0;

possessivo 1ª pers. pl., tipo antepositivo[420]: *nostro* tot. 3 + 0 + 0; *nostri* tot. 1 + 0 + 0; *nostre* tot. 1 + 0 + 2; tipo pospositivo[421]: *nostro* tot. 2 + 0 + 0; *nostri* tot. 1 + 1 + 0;

26-27, *questa mia partita* XXIV 4-5, *questa mia sorella* XXVI 16, *la mia mala fortuna* XXVI 26-27, *la mia fede* XXVII 26, *sanza mia licentia* XXX 5, *e mia polli* XXXI(*) 22, *da mia parte* XXXI(*) 26, *in mia defensione* XXXIII* 6, *la mia opera* XXXIII* 12, *in mia podestà* XXXIII* 44, *colla mia brigata* XXXV 5, *quella mia traductione* XXXV 21, *a mia instantia* XL* 5, *a mia complacentia* XL* 6. Esempi: *con 2 miei cappellani* XX 8, *questi miei scolari* XXII 8, *a' miei bisogni* XXVI 26, *de' miei debiti* XXXIV 14. Esempi: *le mie lectere* XVIII 4, XVIII 8, *delle mie cose* XX 12, *queste mie fantasie* XXII 26, *le mie cose* XXXI(*) 21, *le mie faccende* XXXI(*) 25, *le mie opere* XXXIII* 13-14, *le mie parole* XXXIII* 24.

[415] Esempi tipo pospositivo: *in Piero vostro et mio* X 31, *al fatto mio* XXVII 17, *uno cherico mio* XXIX 5, *l'honore mio* XXX 21, *al senso mio* XXXIII* 21, *magnifico padron mio* XXXIV 3 [vocativo], XXXVIII 3 [vocativo], *ser Piero mio Caro* XXXIX* 3 [vocativo], *del grado mio* XXXIX* 18. Esempi: *la scusa mia* I 22, *magnifica madonna mia* III 3 [vocativo], XXVII 4 [vocativo], *la servitù mia* XXIX 11, *in casa mia* XXX 3-4, *per parte mia* XXX 18-19, *la opera mia* XXXIII* 6, *l'opera mia* XXXIII* 38, *alla pesta et tracia mia vecchia* XXXIII* 90, *alla qualità mia* XXXV 5. Esempi: *de' facti miei* III 7, III 13. Esempi: *alle cose mie* XXX 10.

[416] Esempi tipo antepositivo: *Agnolo tuo cognato* XXX 41 [firma], *tuo cognato M. Agnolo* XXXI(*) 31 [firma]. Esempi: *la tua lettera* XXXI(*) 23.

[417] Esempi tipo pospositivo: *al piacer tuo* XXX 39.

[418] Esempi tipo antepositivo: *questo suo uccellare* I 17, *el suo parere* VI 16, *un suo bisogno* VIII 3, *del suo et mio fratello* X 10-11, *il suo pensiero* XXVII 16, *el suo tessuto* XXVII 19-20, *di suo mano* XXXV 18, *un suo sonetto* XXXVI* 2. Esempi: *la sua Magnificentia* I 23, *colla sua famiglia* IV 13, *la sua lettera* XII 6-7, XXVIII 8, *questa sua imposta* XIII 6-7, *di sua mano* XXVIII 3-4, *della sua casa* XXIX 18, *la sua ventura* XXX 23, *sua Signoria* XXXIII* 60, *una sua elegantissima epistola* XXXIII* 61, *la sua Excellentia* XXXV 24, *la sua parte* XXXVII 25-26, *alla sua tornata* XXXVIII 12. Esempi: *que' suoi fanciulli* XXVII 11, *et suoi fratelli* XXIX 9, *certi suoi nipoti* XXXIV 8. Esempi: *certe sue occupatione* XXXVIII 11-12.

[419] Esempi tipo pospositivo: *col falcon suo* I 15, *el mal suo* VI 5, *per Taddeo suo* VII 4, *è amico suo* VIII 7, *l'onore suo* IX 7, *el desiderio suo* XXXIV 15. Esempi: *la stanza sua* XII 14, *la cappella sua* XX 6-7, *la soma sua* XXX 8. Esempi: *mostrò e libri suoi* XXXVII 6.

[420] Esempi tipo antepositivo: *del nostro soprastare* III 9, *del nostro Baccio* VIII 7, *faremo nostro debito* XXVII 29. Esempi: *questi nostri casi* XXII 12-13. Esempi: *di nostre novelle* XXII 9, *nelle nostre lettere* XXXIII* 78, *le nostre masseritie* XXXIX* 8.

[421] Esempi tipo pospositivo: *questo monsignor nostro* XIII 6; *l'altro Piero nostro* XXXV 28. Esempi: *de' facti nostri* X 4-5, *e lavoratori nostri* XXXI(*) 8-9.

possessivo 2ª pers. pl., tipo antepositivo[422]: *vostro* tot. 7 + 0 + 6; *vostra* tot. 53 + 0 + 4; *vostri* tot. 1 + 0 + 0; *vostre* tot. 4 + 0 + 1; tipo pospositivo[423]: *vostro* tot. 7 + 0 + 1; *vostra* tot. 9 + 0 + 1; *vostri* tot. 0 + 0 + 2; *vostre* tot. 2 + 0 + 0;

possessivo 3ª pers. pl., tipo antepositivo[424]: *loro* tot. 1 + 0 + 1; tipo pospositivo[425]: *loro* tot. 2 + 1 + 0.

38.2. L'articolo determinativo e il possessivo[426]

I casi di omissione dell'articolo determinativo accolti dalla lingua moderna sono o tralasciati o eventualmente segnalati in nota.

L'omissione dell'articolo determinativo davanti al secondo termine o nei successivi della coordinazione (cfr. § 37.3) è valida anche con i possessivi. Esempi: *al vostro et mio buono Giovanni* XXVII 10, *dell'animo et fortuna vostra* XXXV 7-8, ecc.

Con il costrutto pospositivo si ha generalmente l'articolo. Esempi: *col falcon suo* I 15, *la scusa mia* I 22, *il rimedio vostro* III 11, *el mal suo* VI 5, *l'onore suo* IX 7, *del ragazo vostro* XI 9, *la stanza sua* XII 14, *la venuta vostra* XV 4, *la cappella sua* XX 6-7, *la servitù mia* XXIX 11, *la soma sua* XXX 8, *l'honore mio* XXX 21, *e lavoratori nostri* XXXI(*) 8-9, *la opera mia* XXXIII* 6, *l'opera mia* XXXIII* 38, *el desiderio suo* XXXIV 15, *col nome vostro* XXXVII 18-19, *l'affectione vostra* XXXVII 33, *la tornata vostra* XL* 23, ecc.[427]

Quando il possessivo è anteposto prevalgono largamente i casi con l'articolo. Esempi: *el suo parere* VI 16, *al mio parere* VII 22, *la mia mala sorte* XI 18, *le mie lectere* XVIII 4, XVIII 8, *la*

---

[422] Esempi tipo antepositivo: *vostro Servidore Agnolo* I 26 [firma], *un solo vostro cenno* X 32, *per vostro amore* XVIII 18-19, *il vostro Messer* XXIII 23-24, *vostro Servitor Agnolo* XXV 10 [firma], *al vostro et mio buono Giovanni* XXVII 10, *vostro Agnolo Politiano* XXVIII 13 [firma], *el vostro iudicio* XXXIII* 39, *del vostro Panigirico* XXXIII* 63, *vostro Politiano* XXXIII* 93 [firma], *fé già vostro padre* XL* 3, *di questo vostro padre* XL* 5, *a vostro proposito* XL* 21. Esempi: *alla vostra Magnificentia* I 4, I 21, III 20-21 ecc. tot. 6, *la vostra Magnificentia* III 12, *a(d) vostra Magnificentia* IV 26, IV 28-29, V 13 ecc. tot. 24 + 0 + 1, *la vostra commissione* VII 15, *questa vostra possessione* IX 12, *di Vostra Magnificentia* XI 19, *questa vostra brigata* XIV 3, XIV 15, XVIII 5, *che Vostra Magnificentia* XXIII 18, XXIV 8, XXXV 20, *mossa Vostra Magnificentia* XXIII 22, *per vostra fe'* XXVII 16, *la vostra signoria* XXIX 2, XXIX 10-11, *a vostra signoria* XXIX 14, *con vostra signoria* XXIX 16-17, *la vostra casa* XXIX 11-12, *per vostra humanità* XXXIII* 53, *a vostra stanza* XXXIII* 55, *la prima vostra lettera* XXXIII* 79, *da Vostra Magnificentia* XXXIV 6, XXXVII 41-42, *se Vostra Magnificentia* XXXV 10, *udire Vostra Magnificentia* XXXV 31, *per vostra parte* XXXVII 48, *molto è vostra partigiana* XXXVII 49-50. Esempi: *agl'altri vostri figliuoli* XVIII 16-17. Esempi: *tra·lle care vostre bazicature* XXIII 4, *quelle vostre laude* XXVII 4, *alle vostre excelse signorie* XXIX 7, *che vostre signorie* XXIX 8, *dalle vostre parole* XXXIII* 52.

[423] Esempi tipo pospositivo: *servitor Agnolo Vostro* II 14 [firma], *il rimedio vostro* III 11, *Piero vostro (et mio)* IV 25, X 31, *di Giuliano vostro* X 22, *del ragazo vostro* XI 9, *dello ingegno vostro* XXXVI* 14, *col nome vostro* XXXVII 18-19. Esempi: *dalla Magnificentia Vostra* X 18, *la Magnificentia Vostra* XI 3, XX 10, *colla autorità vostra* X 27-28, *la venuta vostra* XV 4, *di casa vostra* XXIII 7-8, XXVI 22, *dell'animo et fortuna vostra* XXXV 7-8, *l'affectione vostra* XXXVII 33, *la tornata vostra* XL* 23. Esempi: *a' piacer vostri* XXXIII* 90, XXXIX* 22. Esempi: *le intercluse vostre* IX 3, *delle molestie vostre* XII 9-10.

[424] Esempi tipo antepositivo: *a loro proposito* XXXVII 36-37, *el loro Cancelliere* XL* 14.

[425] Esempi pospositivo: *della persona loro* IV 17, *de' fanti loro* IV 23, *a dispetto loro* XXXI(*) 15.

[426] Cfr. CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), pp. 543-97 dalla quale si riprende lo schema d'analisi, e CONSALES 2020, pp. 447-56. «L'italiano moderno usa l'articolo sia nei sintagmi di tipo A che in quelli di tipo B: 'il mio amico', 'l'amico mio'. […] Dicendo che in italiano il possessivo è preceduto dall'articolo non si vuol dire che ne sia preceduto sempre. […] Tranne nel caso dei singenionimi […] e in quello d'appellativi cristallizzati ('nostro signore'), l'articolo manca là dove mancherebbe anche se non ci fosse il possessivo» (CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), p. 543). Vale a dire, riprendendo sempre quanto osserva Castellani Pollidori, «nelle apposizioni […] e non di rado nei predicati (obbligatoriamente in costrutti quali 'è vostro dovere', 'è colpa sua', 'lo ha designato suo erede', cfr. 'è dovere di …', 'è colpa di …', 'lo ha designato erede universale'); inoltre in una serie di complementi preposizionali la maggior parte dei quali hanno valore d'avverbi: 'per sua volontà', 'in mia presenza', 'a loro dispetto', 'di suo pugno', ecc. (cfr. 'per volontà di …', 'in presenza di …', 'a dispetto di …', 'di pugno di …')» (CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), pp. 543-4).

[427] In *di casa vostra* XXIII 7-8, XXVI 22, *in casa mia* XXX 3-4, *per parte mia* XXX 18-19 la preposizione semplice sostituisce l'articolo (analogamente a quanto avviene nell'italiano moderno). L'articolo manca anche nel costrutto *che è amico suo* VIII 7, ma d'altronde l'assenza è riscontrabile tutt'oggi. Anche con il vocativo, che presenta sempre il possessivo posposto, non si ha mai l'articolo.

mia mala fortuna XXVI 26-27, *il suo pensiero* XXVII 16, *el suo tessuto* XXVII 19-20, *la mia fede* XXVII 26, *il mio honore* XXVII 26, *la vostra signoria* XXIX 2, XXIX 10-11, *la sua parte* XXXVII 25-26, ecc.

L'omissione dell'articolo avviene in espressioni cristallizzate (spesso accolte dalla lingua moderna) e con i nomi astratti che presentano una congenita ostilità verso ogni elemento dettagliante. Inoltre, spesso i sostantivi con il possessivo anteposto privi di articolo sono preceduti da una preposizione semplice e creano così una situazione nella quale l'italiano antico, così come quello moderno, tende a omettere l'articolo. Esempi: *di mia natura* X 12, *farò mio debito* XVI(*) 21, *per vostro amore* XVIII 18-19, *per vostra fe'* XXVII 16, *sua mano* XXVIII 4, *che vostre signorie* XXIX 8, *a vostra signoria* XXIX 14, *sanza mia licentia* XXX 5, *da mia parte* XXXI(*) 26, *per vostra humanità* XXXIII* 53, *di suo mano* XXXV 18, *per vostra parte* XXXVII 48, ecc.[428]

Costituisce un caso a sé il titolo *Magnificentia*: quando il sostantivo è seguìto dal possessivo si ha sempre l'articolo: *dalla Magnificentia Vostra* X 18, *la Magnificentia Vostra* XI 3, XX 10; invece con il possessivo anteposto nella maggioranza dei casi non si ha l'articolo: *a(d) vostra Magnificentia* IV 26, IV 28-29, V 13 ecc. tot. 24 + 0 + 1, *da Vostra Magnificentia* XXXIV 6, XXXVII 41-42, *udire Vostra Magnificentia* XXXV 31, ecc.; gli esempi con l'articolo sono più rari e appaiono soprattutto nelle prime lettere: *la sua Magnificentia* I 23, *alla vostra Magnificentia* I 4, I 21, III 20-21 ecc. tot. 6, *la vostra Magnificentia* III 12, ecc.[429]

38.3. L'articolo, il possessivo e singenionimi[430]

I singenionimi ricorrono solo con il possessivo anteposto. Esempi: *del suo et mio fratello* X 10-11, *di mio padre* X 13, *et suoi fratelli* XXIX 9, *al mio caro cognato* XXX 1, XXXI(*) 1, *d'uno mio fratello* XXX 35, *certi suoi nipoti* XXXIV 8, ecc.

Si noti qui che nell'unico esempio di singenionimo preceduto da due possessivi coordinati tra loro (*del suo et mio fratello* X 10-11) il primo di essi (ma unicamente quello) è accompagnato dall'articolo[431].

Inoltre, contrariamente all'uso antico e moderno l'articolo è omesso con il singenionimo plurale *et suoi fratelli* XXIX 9[432].

Consueti gli esempi d'omissione dell'articolo determinativo. Esempi: *della morte di mio padre* X 13, *et suoi fratelli* XXIX 9, *che ser Michele mio patrigno* XXX 3, *Agnolo tuo cognato* XXX 41, *tuo cognato* XXXI(*) 31, ecc.; situazione analoga nelle lettere non autografe: *Benedecto mio nipote* XXXIX* 5-6, *già vostro padre* XL* 3, *di questo vostro padre* XL* 5, ecc.

[428] «Logicamente, se il sostantivo su cui è centrato il sintagma di tipo A è un astrato, la tentazione d'usare la forma sintetica si fa più forte […]» (CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004), p. 589). Nelle *Stanze* il rapporto tra costrutti articolati e non con il possessivo è quasi paritetico (92 a 71), mentre nelle *Rime* i costrutti non articolati sono 34, contro 116; spesso però nei costrutti non articolati il possessivo è preceduto da preposizione (cfr. ROGGIA 2001, pp. 96-7). Anche nelle lettere di Franco con il costrutto pospositivo si ha normalmente l'articolo (un solo caso contrario), mentre quando il possessivo è anteposto i casi coll'articolo sono quelli maggioritari (oltre un centinaio), ma non mancano esempi d'omissione (cfr. FROSINI 1990, p. 211).

[429] Anche nelle lettere di Franco «ai titoli di dignità che, non seguiti dal nome proprio, indicano persone specifiche non è mai premesso l'articolo» (cfr. FROSINI 1990, p. 211, n. 5).

[430] Cfr. CASTELLANI POLLIDORI 1970 (2004), pp. 597-657 dalla quale si riprende lo schema d'analisi, e CONSALES 2020, pp. 447-56.

[431] Il tipo *possessivo* + *singenionimo* è quasi costante anche nelle lettere di Franco, e anche in esse si hanno alcuni casi di singenionimo preceduto da due possessivi coordinati tra loro. Frosini non ha rintracciato casi simili invece negli spogli offerti da Castellani Pollidori (cfr. FROSINI 1990, p. 212 e n. 2).

[432] Questo particolare tipo è anche nelle lettere di Franco: *et sua fratelli* M^5 11, *et loro patri* M^7 3 (cfr. FROSINI 1990, p. 212).

39. Pronome

39.1. La 'legge' di Tobler-Mussafia[433]

Com'è noto, alla 'legge' che regola la posizione in enclisi o in proclisi dei pronomi clitici, formulata da Adolf Tobler e Adolfo Mussafia e successivamente precisata da altri studiosi, sottostanno unicamente i pronomi clitici oggetto diretto o indiretto (non quelli soggetto)[434]. Poiché nel fiorentino antico la posizione dei clitici dipende «dalla loro posizione rispetto al confine (superficiale) di frase, prescindendo dalla forma morfosintattica del verbo» si considerano assieme i verbi di modo finito e quelli di modo non finito sottoposti alle condizioni della 'legge' di Tobler-Mussafia[435]. Nel *corpus* epistolare esaminato è ancora parecchio operante la 'legge': in posizione iniziale assoluta si ha quasi sempre enclisi (due le eccezioni), l'enclisi è prevalente dopo *e*, mentre si ha solo proclisi in posizione iniziale dopo *ma*, *nè* e in posizione interna dopo subordinate prolettiche[436]. Le lettere del Poliziano seguono dunque solo in parte la tendenza delineata da Palermo circa la tenuta della 'legge' nel Quattrocento: «nel corso di questo periodo solo i casi di enclisi in posizione iniziale diminuiscono progressivamente, mentre rimangono numerosi i casi di enclisi dopo *e* e sono statisticamente trascurabili gli altri due contesti (dopo *ma* e dopo subordinata) descritti dal Mussafia»[437].

In posizione iniziale assoluta con enclisi: *chieggovi* XXI 12, *èssi* XVII 4, XVII 10, *èvi* IV 19, XXVI 18, *falla* XVII 11, *farassi* XXXVII 22, *finirolla* II 12, *fugli* XXXVII 17, *governiamoci* XI 14, *harassi* XVII 14, *hare'la* VII 17, *hollo* X 17, XXXVII 26, *ingegnerommi* IX 12, *leggigli* XXX 36, *mandovi* XXXV 16, *parti'mi* XXXVII 49, *pregovi* V 10, V 15, VII 21 ecc. tot. 6, *presonne* XXVII

---

[433] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno SCHIAFFINI 1926b (1954), pp. 275-83, SORRENTO 1951, pp. 139-201, ULLELAND 1960, pp. 53-79, RAMSDEN 1963, MURA PORCU 1977, pp. 229-45, MARCANTONIO 1980, pp. 145-66, WEINAPPLE 1983, pp. 5-106, ROLLO 1993, pp. 5-33, PALERMO 1997, pp. 150-61 e FILIPPONIO, PESINI 2020, pp. 522-9.

[434] Per i testi toscani quattrocenteschi l'inapplicabilità della 'legge' alle forme soggettive atone (del tipo *la* [= pr. sogg.] *cammina per la strada*) è stata dimostrata convincentemente da PALERMO 1997, pp. 160-1 che mette inoltre in dubbio, in ragione della scarsità degli esempi probanti, l'opinione di RENZI 1983, pp. 228-9 secondo cui nel fiorentino delle origini (del Duecento e dell'inizio del Trecento) il vincolo è valevole anche per i clitici soggetto. Va aggiunto che nella *Grammatica dell'italiano antico*, nelle pagine dedicate ai pronomi personali soggetto nel fiorentino antico, non si parla di forme clitiche, ma si nota che «oltre agli usi evidentemente tonici dei pronomi soggetto, ci sono anche casi in cui i pronomi appaiono con valore di tema non marcato e sono presumibilmente atoni: è il cosiddetto uso debole» (EGERLAND, CARDINALETTI 2010, p. 409). Si noti inoltre che le osservazioni di Palermo paiono valide, alla luce di recenti indagini, anche per i testi settentrionali (cfr. COLOMBO 2016, pp. 165-6 e soprattutto COLOMBO 2018, pp. 197-218); fino a poco tempo fa era corrente l'opinione contraria, si vedano BENINCÀ 1983, p. 195, VANELLI 1987 (1998), pp. 56-7, TOMASIN 2004, p. 171 e BERTOLETTI 2005, p. 258, che tuttavia è ritornato tangenzialmente sul tema osservando come già anticamente le «forme atone del pronome soggetto *l(o)* e *l(a)*, superficialmente identiche alle forme del pronome oggetto, fossero ammesse a occupare l'inizio di frase» (BERTOLETTI 2009, pp. 62-4, n. 86).

[435] BRUCALE 2011, p. 768. Invece nell'italiano contemporaneo si ha, com'è noto, enclisi obbligatoria quando il pronome ricorre con l'imperativo affermativo, con l'infinito in combinazione con i verbi *sembrare* e *parere*, con l'infinito in dipendenza da preposizioni, con il gerundio, con il participio passato in funzione di subordinata e di modificatore di nome e con il participio presente in funzione di modificatore di nome (cfr. GAETA 2011, pp. 1056-7).

[436] Nelle *Stanze* l'enclisi del pronome atono è regolare con il verbo all'inizio della proposizione; la proclisi è prevalente dopo *e* coordinativa a una principale (cfr. GHINASSI 1957, p. 54). Come nelle *Lv*, anche nelle *Rime* la 'legge' di Tobler-Mussafia resiste bene in posizione iniziale assoluta, dopo un vocativo o un'interiezione, e dopo *e* coordinativa (cfr. ROGGIA 2001, p. 98). Nei *Latini* la 'legge' di Tobler-Mussafia «è rispettata nella maggior parte dei casi. L'enclisi è costante dopo *e*, sia ad inizio periodo, sia in coordinazione […]. Dopo *ma* si ha proclisi» (MERCURI 2007, p. LX). Nelle lettere di Franco si ha enclisi quando il verbo è all'inizio della proposizione principale, mentre si ha proclisi nelle proposizioni principali coordinate asindeticamente a un'altra precedente e dopo subordinate prolettiche. Inoltre, prevale nettamente l'enclisi con la congiunzione *e* (cfr. FROSINI 1990, pp. 212-3). Negli autografi laurenziani le forme enclitiche in posiziona assoluta e dopo *e* (con un'unica eccezione) sono costanti, mentre oscillano dopo *ma* e dopo subordinate prolettiche (cfr. ZANATO 1986, pp. 143-4).

[437] PALERMO 1997, p. 159, n. 21.

5, *priegovi* VIII 6, XL* 11, XL* 14, *raccomandomi* I 20, III 20, IV 28 ecc. tot. 23 *raccomandomivi* XII 26, XVI* 22, *raccomandovelo* VII 7, *racomandomi* V 13, *raccomandoti* XXX 38, *racomandoti* XXXI(*) 25, XXXI(*) 28, *ricordisi* XXX 31, *ricordovi* VIII 10, *satisfecemi* XXXV 29, *scrivemi* XXVI 7, *scriveravi* VI 16, *scrivommi* XXVII 7, *toccatene* XXVI 23, *vorreti* XXX 8. La forma *ricomandomi* XXXVI* 16 non è autografa.

Dopo pausa forte: *dicemi* XVI(*) 6, *holli* XI 10, *ogliela* XXXIII* 60, *rende'vele* V 7, *rimangomi* XXII 23, *siavi* XXXVII 32, *stassi* XVIII 11. La forma *fecillo* XXXVI* 2 non è autografa.

Senza enclisi unicamente: *m'è paruto* XVI(*) 8, *mi sa bene* XXXI(*) 19, ma entrambi gli esempi sono trascritti da Del Lungo.

L'enclisi dopo *e* coordinativa è prevalente tot. 28 + 2 + 2, contro 7 + 1 + 0 posizioni proclitiche: *e converranne* XXXI(*) 16, *e mandovela* V 10, *e mosterrallo* XXXI(*) 16, *e raccomandonsi* IV 25-26, *et credevomi stare* XI 17, *et diragli* XXX 18, *et emmi* XXXVIII 5, *et farovi* XXXIV 13, *et fassi* XVIII 6, *et hanne* XVII 13, *et hassi* XXVI 26, *et manderollo* XXXVII 42, *et mostrandoli* XXXVII 32, *et pargli* XVII 10, *et preghovi* VIII 11, *et pregommi* VIII 5, *et prepollo* VII 26-27, *et priegovi* X 7-8, *et raccomandatemi* I 24, XXVII 13, *et ricordali* XXVIII 6, *et riscontrolo* XXXVII 7-8, *et sentomi* III 17, *et serviretemi* XX 12, *et sollecitolo* XII 15, *et sono accordatisi* XXIII 16, *et sovi* XXII 29, *et tenutolo* XXX 27, *et tirasi* XIV 7, *et trattatici* XIII 8. Mentre *et infrantosi* XL* 9, *et passisi* XXXIII* 83 non sono autografi.

Senza enclisi: *e mi offera* XXXI(*) 27, *et lo facciate* X 16, *et me ne diate* X 7, *et mi dette* XXIX 14-15, *et mi disse* XXXVII 39-40, *et ne resterò* XXIX 13, *et s'allievono* X 27, *et ti priego lo vogli* XXX 37, *et vi prego* XXVII 30.

Si ha invece proclisi in posizione iniziale dopo *ma* e *nè*. Esempi: *ma gli pare* X 18-19, *ma non si è potuto* XI 12, *ma si convertono* XXII 31, *ma si vuole che anche lui* XXX 20, *ma vi prega* XXXVIII 12, *nè vi potrei* XXVII 15, ecc.

Si ha proclisi anche dopo una subordinata prolettica. Esempi: *se io sapessi che mi scrivere non m'increscerebbe* I 16-17, *se non che quello ufficio ha hora quivi, lo fa con extrema diligentia* VII 9, *se accaderà qualche cosa, qualche volta, un poco dura et strana, mi sforzerò di tolerarla per vostro* XVIII 17-18, ecc.

39.2. Imperativo fuori dalla 'legge' di Tobler-Mussafia[438]

Si ha la proclisi nell'unico caso di imperativo fuori dalla 'legge' di Tobler-Mussafia: *toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo* XXVI 23-24[439].

39.3. Forme nominali del verbo fuori dalla 'legge' di Tobler-Mussafia

Nelle frasi positive si ha di solito l'enclisi. Esempi: *accordarsi* X 28, *chiedervi* X 10, *esservi* X 4, *havermi* XXIII 4, *mostrandomi* VII 5, *rimediarvi* X 15, *risolvendosi* XXXVII 34, *sconciarsi* XVI(*)8, *scrivervi* III 5, XVIII 8, XVIII 9 ecc. tot. 5, *scusandosi* IV 16-17, *sfogarmi* XXII 27, *trattarmi* XXIII 3, ecc. L'unica eccezione è data dal costrutto pseudoriflessivo *se io sapessi che mi scrivere* I 16 dove si ha la proclisi con l'infinito.

---

[438] Cfr. PATOTA 1984, pp. 173-246: lo studioso, analizzando testi (soprattutto letterari) toscani o aventi il toscano come punto di riferimento, ha dimostrato che se nel fiorentino antico l'imperativo proclitico era obbligatorio in posizione libera, nel Quattrocento l'enclisi con l'imperativo diviene in tutte le posizioni la norma nella prosa. La medesima situazione è riscontrabile anche nei volgari settentrionali medioevali (cfr. COLOMBO 2016, pp. 198-9 e l'ampia bibliografia ivi indicata).

[439] Non stupisce di ritrovare ancora in un testo in prosa di fine Quattrocento un caso di proclisi con l'imperativo; infatti, esso resiste come «residu[o] passiv[o] di uno strato linguistico anteriore» (PATOTA 1984, p. 208) fino al Cinquecento inoltrato e dev'essere qui considerato come «una possibilità di scelta […] ancora aperta nella lingua d'uso, e soprattutto in quella più spontanea» (ROGGIA 2001, p. 100). Nelle *Rime* gli imperativi fuori dalla 'legge' di Tobler-Mussafia appaiono 4 volte con il pronome proclitico e 3 con quello enclitico (cfr. ROGGIA 2001, p. 100). In Franco si ha concorrenza di enclisi e proclisi, con prevalenza di quest'ultima, quando l'imperativo è in posizione non iniziale (cfr. FROSINI 1990, p. 213).

La proclisi sia davanti al gerundio, sia davanti all'infinito preceduti dalla negazione si alterna con l'enclisi. Esempi: *et per non vi dare molestia* XIII 4-5, *non lo constrignere* XXIX 12, *non mi extendere* XXXIII* 34, *non mi fidare* XXXIII* 16, *non si sconciare* XVI(*) 2; ma anche: *et non esservi* XXXIII* 69, *non irne* XXII 34, *non scriverli* I 22[440].

39.4. Salita dei clitici

Alcune tipologie di verbi favoriscono, com'è noto, la risalita dei pronomi clitici[441].

È questo il caso dei verbi modali, che prediligono la proclisi quando di modo finito. Esempi: *lo vogli aiutare* XXX 37, *lo vogliono strignere* XXIX 8, *me le doverresti mostrare* XXXIII* 50, *mi debbi advisare* I 23, *mi dovesti dare* V 8, *né vi potrei mai dire* XXVII 15, *non li può più dispiacere* XXXVII 28, *non lo ho potuto raccorre* VI 10, *non v'ho potuto attendere* XXVII 27, *non v'ho potuto scrivere* IV 26, *non vi posso dare* IX 11, *vi debbi scrivere* XXVI 10, *vi possi ristorare* III 13-14, *vi posso servire* XX 4, ecc.

L'enclisi al verbo modale se questo è di modo indefinito non è prevalente (si considera qui anche la perifrasi con valore modale *avere* + *a*): *potervela dire* XXIV 5; ma: *havendo ad scrivervi* XVIII 8-9, *havere a pagarne* XXXIX* 9, *vorrei potere esservi* XII 19.

Con il *si* passivante-impersonale si ha la proclisi al verbo reggente. Esempi: *che non si potessi bene emendare* XXXIII* 45, *ma non si è potuto fare più presto* XI 12, *se si può provare che cotesti figliuoli* XXXI(*) 7-8, *truovo come si possino chiamare* XXXV 23-24, ecc.

Con il *si* riflessivo si ha l'enclisi: *qualche cosetta da potere sustentarsi* XXIII 13, *volersi fare honore* XXX 33.

Si comportano come i modali anche alcuni verbi causativi (*fare* o *lasciare* + infinito). Quando di modo finito prediligono la proclisi: *la faccia scrivere* XXXIII* 55, *lo facci indebolire* VI 14-15, *lo facciate havere* X 16, *lo facciate sapere* XXV 7, *lo farei tacere* XXXIII* 67, ecc. Mentre le forme nominali hanno l'enclisi: *fargli fare* XXI 4, *farle imprimere* XL* 22-23, *lasciarlo ire* XXIX 12, ecc.

[440] La proclisi «interessa principalmente la Toscana e soprattutto Firenze» (WEINAPPLE 1983, pp. 49-51), in modo particolare nel corso del Cinquecento. Anche nelle lettere di Franco si ha l'enclisi nelle frasi positive, con una sola eccezione, e la proclisi nelle frasi negative, con una sola eccezione (cfr. FROSINI 1990, pp. 213-4).

[441] Cfr. TELVE 2000, pp. 211-8, RICCI 2005, pp. 66-7, EGERLAND, CARDINALETTI 2010, pp. 437-41 e FILIPPONIO, PESINI 2020, pp. 530-2.

39.5. Combinazioni di pronomi atoni fra loro e con *ne*[442]

Per tutte le categorie, tranne che per la V (il tipo *gli si* 'a lui sé'), gli esiti sono quelli che ci si aspetta di trovare in un testo fiorentino degli ultimi decenni del Quattrocento.

Gruppo I: *me ne* X 8, XVIII 9, XXI 8 ecc. tot. 5 + 1 + 2, *se ne* VI 14, XIV 6, XXXI(*) 14, *te ne* XXX 28, ecc.

Gruppo II: *gliene* VIII 4, XXVIII 5[443].

Gruppo III: sempre l'ordine moderno OI + OD *ce l'* III 6, *ce lo* XXXV 31-32, *mandarvelo* VII 5, *mandovela* V 10, *me la* XXXIV 12, XL* 8, XL* 16, *me le* XXXIII* 50, *me lo* VII 12, VIII 4, XXV 7, *potervela* XXIV 5, *raccomandovelo* VII 7, *rende'vele* V 7, *se lo* X 28-29, XVI(*) 12, *ve le* V 5, *ve lo* XXXVII 40, ecc.[444]

Gruppo IV: nessun esempio autografo (nella lettera ad Alessandro Cortesi si ha *ogliela* XXXIII* 60 con l'ordine OI + OD)[445].

Gruppo V: (unico esempio OI + *riflessivo*) *gli si* X 19[446].

Gruppo VI: (unico esempio OD + OI) *me gli* XXXV 11[447].

---

[442] Si fa riferimento alle categorie proposte da LOMBARD 1934, pp. 21-76, seguite poi da CASTELLANI 1952, pp. 79-105 e precisate da CELLA 2012, pp. 113-98, ma si veda anche FILIPPONIO, PESINI 2020, pp. 533-6. Si sciolgono le sigle: OD = oggetto diretto; OI = oggetto indiretto; LOC. = locativo; PART. = partitivo; RIFL. = riflessivo.

Gruppo I (tipo *me ne* 'a me di questo', 'me di questo'): il gruppo è formato dai clitici *mi*/*me*, *ti*/*te*, *si*/*se*, *ci*/*ce*, *vi*/*ve* OI o OD (*ci*/*ce* e *vi*/*ve* anche LOC.).

Gruppo II (tipo *gli ne* 'a lui di questo'): il gruppo è inizialmente formato da *gli*/*li*/*i*/*glie* (masch.) o *le* (femm.) OI seguiti da *ne* partitivo.

Gruppo III (tipo *me lo* 'a me questo'): il gruppo è inizialmente formato da *lo*/*il*, *la*, *li*/*gli*/*i*, *le* OD seguiti da *mi*/*me*, *ti*/*te*, *si*/*se*, *ci*/*ce*, *vi*/*ve* OI (*ci*/*ce* e *vi*/*ve* anche LOC.).

Gruppo IV (tipo *gli le* invariabile 'a lui questo', *glielo* flesso): il gruppo è inizialmente formato da *gli*/*li*/*i* (masch. singolare e plurale) e *le* (femm.) OI più *lo*/*il*, *la*, *li*/*gli*/*i*, *le* OD.

Gruppo V (tipo *gli si* 'a lui sé'): il gruppo è formato inizialmente da *gli*/*li*/*i* (masch. singolare e plurale) e *le* (femm.) OI seguiti da *si*/*se* riflessivo.

Gruppo VI (tipo *gli mi* 'a lui me'): il gruppo è formato inizialmente da *gli*/*li*/*i* (masch. singolare e plurale) e *le* (femm.) OI seguiti da *me*/*me*, *ti*/*te*, *ci*/*ce* o *vi*/*ve* OD (*ci*/*ce o vi*/*ve* anche LOC.).

Gruppo VII (tipo *lo ne* 'quello a noi', 'quello per, di questo', 'quello (da) lì'): il gruppo è inizialmente formato da *lo*/*(i)l*, *la*, *gli*/*li*/*i*, *le* OD seguiti da *ne* (OI 1ª plurale, PART. e LOC.).

Gruppo VIII (tipo *mi si* 'a me sé', 'me a sé', *vi si* '(da) lì sé'): il gruppo è formato da *mi*/*me*, *ti*/*te*, *ci*/*ce* o *vi*/*ve* OI o OD (*ci*/*ce* e *vi*/*ve* anche LOC.) seguiti da *si*/*se* OI o RIFL.

Gruppo IX (tipo *mi ti* 'me a te', 'a me te', *mi ci* 'me lì', 'a me lì'): il gruppo è formato dalla combinazione di due diversi OI o OD (anche in funzione riflessiva) *mi*, *ti*, *ci* o *vi* (*ci* e *vi* anche LOC.).

[443] In entrambi gli esempi *gliene* vale 'a lui ne' (in testi coevi anche 'a lei ne', si veda CASTELLANI 1952, pp. 87-8 che fornisce esempi dalle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, ma anche FROSINI 1990, p. 195, n. 3).

[444] Gli ultimi esempi del vecchio tipo OD + OI si trovano nel primo terzo del Quattrocento (cfr. LOMBARD 1934, p. 48, CASTELLANI 1952, pp. 90-2 e CELLA 2012, pp. 163-4).

[445] Si tratta del tipo *glielo* con accusativo variabile, attivo fin dal 1411, in luogo di *gliele* invariabile (cfr. CASTELLANI 1967-70 (1980), p. 29 e MANNI 1979, p. 129). La forma *gliele* rappresenta originariamente, secondo Castellani, la sequenza OD + OI, in séguito all'introduzione dell'ordine OI + OD nelle categorie III (il tipo *lo mi*, *mi lo*, *me lo*, ecc.) e VII (il tipo *lo ne*, *ne lo*, ecc.), la forma *gliele* è intesa anch'essa come OI + OD dando così luogo alle forme con accusativo variabile (cfr. CASTELLANI 1952, pp. 83-4 e 88-90, ma anche MANNI 1979, p. 129, n. 1); invece Roberta Cella sospetta «che la reinterpretazione del primo clitico come OI (invariabile) sia stata indotta precocemente dall'analogia con i gruppi II, V e VI» (CELLA 2012, p. 173). Nelle *Stanze* si ha un caso di *gliele* 'a lui' II 24 2 tuttavia non sicuro (*glieli* R_2 B; nel testo critico di Bausi a testo si trova invece *glieli*) (cfr. GHINASSI 1957, p. 31). Nelle *Rime* si hanno *gliel beccò* CXIX 4 (R; ma *glielo* L Ps R_1; *gliele* La_1) e *gliel rubò* CXXI 6 (cfr. ROGGIA 2001, p. 77). Anche nei *Latini* si ha il tipo con accusativo variabile *glielo* XIX 20.

[446] Come nota già Ghinassi «la situazione quale appare da questi testi non coincide dunque perfettamente con quanto afferma Castellani» (GHINASSI 1957, p. 55, n. 1; ma si veda anche CELLA 2012, p. 169). Secondo lo studioso «i documenti del secolo XV inoltrato hanno solo il tipo *si gli*, *se gli* (e *mi gli*, *me gli*), che si mantiene nella lingua popolare almeno fino al secolo XVII» (CASTELLANI 1952, p. 93). L'ordine innovativo (RIFL. + OI) è invece il solo attestato in Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 195).

Gruppo VII: nessun esempio.
Gruppo VIII: *ci si* XXIV 9, *mi si* XXXVI* 6.
Gruppo IX: *imponestimi* V 4-5, *raccomandomivi* XII 26, XVI(*) 22, *trattatici* XIII 8, ecc.

40. Uso delle preposizioni e dei nessi preposizionali[448]

40.1. *a/ad*

Davanti a vocale si riscontra prevalentemente *a* tot. 16 + 4 + 3 rispetto a *ad* tot. 4 + 0 + 1.

a/ad + *a*: *ad altri* XX 11, *ad haver* XXVI 25, XXXIII* 13 ma: *a Acquapendente* XXXII 3.

a/ad + *e*: *a esser* XXII 22, *a epsa* XXIX 13.

a/ad + *i*: *ad intendere* XXIII 3 ma: *a importare* VIII 11, *a inviare* XXXI(*) 25, *a ire* XXXI(*) 6-7, XXXI(*) 18, *a interpretare* XXXIII* 18, *a intenderlo* XXXVI* 15.

a/ad + *o*: *ad ogni* XVIII 14 ma: *a ognuno* IX 14-15, *a ogni* XI 11, XIV 13, XXII 33 ecc. tot. 4, *a hore/ore* XVI(*) 14, XXIII 17.

a/ad + *u*: *a uccellare* I 7, *a udir(lo)* II 11-12, X 11, *a un(a)* III 4, X 32, XXXV 12 ecc. tot. 3 + 0 + 1.

I casi di *ad* davanti a consonate (equivalente all'indicazione del raddoppiamento fonosintattico, cfr. § 17) sono unicamente una decina e la metà sono in lettere non autografe: *ad ciò* XXXVIII 12, *ad noi* XXXVII 13, *ad questo* XV 5, XXXVI* 11, *ad scrivere* XVIII 6, *ad scrivervi* XVIII 8-9, *ad voi* X 17, XXXVI* 16, XXXIX* 22 ecc. tot. 1 + 0 + 4, *ad vostra* XL* 17. Altrimenti si ha sempre *a*. Esempi: *a bocc(h)a* X 7, X 8, XXIV 5, *a campagna* I 11, I 15, *a mio* VI 10, *a scrivere* VII 22, XII 15, XII 17 ecc. tot. 4 + 0 + 1, ecc.[449]

40.2. Preposizioni *a*, *in*

Valori locali

Con i nomi propri di città e centri minori si oscilla tra la preposizione *a* e *in* per lo stato in luogo. Esempi: *a C(h)areggi* IV 26-27, XXIV 3, XXIX 3, *a Firenze* XXVII 28, *a Pisa* IV 5, *a Pistoia* XXI 8, *a Verona* XXXV 17, *a Volterra* X 26, ecc., ma anche: *in San Pavolo* XX 3-4, *in Firenze* XXIII 13, XXXI(*) 27, XXXVII 4, *in San Giovannino* XXVIII 24, ecc.

Lo stato in luogo con luoghi fisici è espresso di norma con *in*. Esempi: *in collo* I 20, *in camera* XXII 20, XXII 27, *in mano* XL* 8, ecc. L'unico esempio con *a* è *mentre eravamo a campagna* I 14-15.

La preposizione *in* è alle volte usata nelle sottoscrizioni e negli indirizzi in volgare. Esempi: *in Firenze* XXX 39, XXXI(*) 29, *in Monte Pulciano* XXX 1, XXXI(*) 1, *in Pisa* I 21, *in Sanminiato* II 12, ecc.[450]

La medesima oscillazione si registra con il moto da luogo. Esempi con *a* (con valore più genericamente direttivo): *giunti a Sanminiato* II 9, *scrivere a Roma* VII 22, *venire a Firenze* XXIV 7-8, *vennono sconosciuti a Firenze* XXXVII 20-21 ecc., ma anche con *in* (con valore più specifi-

---

[447] L'ordine OD + OI, è nel Quattrocento, d'uso comune (cfr. CASTELLANI 1952, p. 93 che fornisce tre esempi, due di *mi gli* e uno di *ti gli*, dalle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi e CELLA 2012, pp. 157 e 170 che per il Quattrocento fornisce l'esempio di *appressarmegli* dai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli).

[448] Ci si limita ai casi più notevoli. Sulla sintassi delle preposizioni si vedano DE FELICE 1954, pp. 245-96, DE FELICE 1958, pp. 343-409, DE FELICE 1960, pp. 169-317, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, §§ 798-884, ANDREOSE 2010, pp. 617-714 e FRENGUELLI 2020, pp. 593-637.

[449] In Lorenzo *a/ad* sono usate liberamente di fronte a vocale diversa da *a-*, ma la forma con la *d* diacritica è in nettissima minoranza e compare solo in lettere tarde. Dinnanzi ad *a* è esclusiva la forma *ad*; mentre davanti a consonante, escludendo forme del tipo *ad questo* e *ad quella*, il Magnifico adopera la *a* (cfr. ZANATO 1986, p. 131).

[450] Cfr. DE FELICE 1960, pp. 235-7.

camente illativo): *subito tornerà in Firenze* I 19, *e così entrò in Pistoia* XVI(*) 13, *venga in Firenze* XXI 11, ecc.

Con il sostantivo *casa* è usato esclusivamente *in* per indicare lo stato in luogo: *in casa che fuori* X 6, *qui in casa* XVII 13, *sto in casa* XXII 10, *è in casa* XXIII 8, XXVII 18, *ho in casa* XXIX 5, *sta in casa* XXX 3-4, *sendo in casa* XXX 15, *nella casa* XXXIV 6. Nel complemento di moto da luogo si ha sia *a* (con valore più genericamente direttivo) *ritornare Lorenzo sano a casa* XXII 17-18, *che mi venne assaltare a casa* XXXV 28-29, sia *in* (con valore più specificamente illativo): *tornata in casa* V 5[451].

Valori temporali

Con la preposizione *a* in luogo di *in* si ha: *a questi dì* X 7, XXII 29, XXXIX* 13; *a* anche con *dì* nella locuzione *adì* XXX 39, XXXII 9 (*addì* XL* 13 non è autografo), altrimenti *in pochi dì* XII 15, *in xv dì* XII 16, ecc.[452]

Con *in* anche *in domani* VI 11.

Con *a* invece *a queste sere* V 4[453].

40.3. Preposizioni *a*, *da*

Nelle poche attestazioni del tipo sintagmatico *far fare* (*dire*, ecc.) *qualcosa a qualcuno*, *lasciar fare* (ecc.) *qualcosa a qualcuno* la preposizione *a* oscilla con *da*. Esempi: *fece volare el falcon pellegrino a campagna* I 11, *faccia scrivere a vostra stanza* XXXIII* 55, ma anche: *lasciare alienarsi da voi Tommaso* X 32, *fecillo copiare da un mio fanciullo* XXXVI* 2-3, ecc.[454]

La preposizione *a* (e non *da*) indica il moto a luogo quando il complemento della preposizione è un essere animato (il tipo *andare a qualcuno*) in *andò al prencipe* XXXVII 15[455].

La preposizione *a* (e non *da*) indica lo stato in luogo quando il complemento è una persona in *sono stato qualche volta poi a Lorenzo* XXVII 15.

Normale invece l'uso della preposizione *a* per il moto a luogo quando il complemento della preposizione è un luogo concreto o un astratto. Esempi: *ritornati alla campagna* I 9, *andare lunedì alla caccia* I 19, *et tornò molto degnamento al lodoro* I 11-12, ecc.[456]

Per le costruzioni perifrastiche del tipo *avere* + *a* + infinito, cfr. § 46.6.

40.4. Preposizioni *di*, *da*

Il complemento di allontanamento (variante del complemento di moto da luogo) è espresso alle volte con *di* altre con *da*. Esempi: *poco esce di casa* XIV 9, *non possiamo uscire di casa* XXII 4-5, *non esce di casa* XXXVII 45, *fu mandato via di questa casa* X 20, *partito di Cafaggiuolo* XXIV 3, ecc., ma anche: *non si spicca mai da me o io da lui* XII 19, *non mi partirò mai più da Piero* XXI 12-13, ecc.[457]

Con la preposizione semplice *da* si ha: *da piedi* V 9 'in calce' e *da alto* XL* 9 nell'ultima lettera non autografa.

---

[451] Cfr. DE FELICE 1960, pp. 173-86.

[452] Cfr. DE FELICE 1960, pp. 276-82.

[453] «Oltre al morfema *a* è normale, in condizioni e strutture non sempre identiche ma tuttavia molto simili, il morfema *in*, e su uno stesso piano anche *di* e il morfema zero» (DE FELICE 1960, p. 281).

[454] Cfr. DE FELICE 1958, pp. 362-82. Nelle lettere di Franco si hanno vari esempi del tipo sintagmatico con la preposizione *a*, ma uno solo con *da* (cfr. FROSINI 1990, p. 216).

[455] «Tutt'altro raro in antico è anche il sintagma *andare a qualcuno*, usato molto accanto ad *andare da qualcuno*, che poi "si è andato lentamente affermando fino a prevalere"» (TROLLI 1972, p. 117 che cita DE FELICE 1960, p. 258).

[456] Cfr. DE FELICE 1954, pp. 255-60, 264-7, 285-96 e DE FELICE 1960, pp. 258-9.

[457] Questa comune oscillazione si ha sia nelle *Stanze* (cf GHINASSI 1957, p. 55), sia nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 217).

Rilevante è anche la preposizione *di* 'dei' in *di Medici* XXXVI* 1-2, che attestata nella lettera non autografa inviata a Bernardo Ricci è un tratto settentrionale sicuramente imputabile al copista[458].

Due attestazioni della locuzione *da … infuori* 'all'infuori di': *ma da questo che ho decto del poppare infuori, non pare habbi quasi male* VI 8-9, *non si accepta presenti, da insalate, fichi et qualche fiasco di vino o qualche beccafico, o simili cose, infuori* XIV 9-11[459].

40.5. Preposizione *per*

Non si trovano tracce del *per* d'agente, normale in epoca antica, ma alla fine del Quattrocento praticamente quasi scomparso. Si ha invece: *fu assaltato da alcuni fanti* IV 20, *et da Andrea Panciatichi siamo trattati* XIV 11-12, *allo essere io tutto dì munto da questa mia sorella* XXVI 15-16, ecc.[460]

Il *per* precede l'avverbio *ancora*: *per ancora altro* IV 15-16, *per ancora siamo in su' primi giorni* XXX 30-31, *per anchora sono in mia podestà* XXXIII* 43-44, *per anchora non è tanto moltiplicato* XXXIII* 44-45.

In *accadendo qualche cosa per Taddeo suo* VII 4 la preposizione *per* pare avere valore limitativo ('quanto a')[461].

In *per parte mia* XXX 18-19, *per vostra parte* XXXVII 48 la preposizione *per* equivale a 'da' (così nella lettera al cognato *da mia parte* XXXI(*) 26).

40.6. Preposizioni *tra*/*fra*

Seppure «sostanzialmente identiche per significato e funzioni»[462] le preposizioni *tra* e *fra* ricorrono in contesti grammaticali diversi. La preposizione *fra* è usata solo quando seguita da un pronome: *fra loro* IV 10-11, *fra tu* XXX 26 a cui si aggiunge *fra noi* XXXIII* 85 nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi; mentre *tra* sembra contemplare un uso più libero, si trova infatti sia davanti a sostantivi: *tra' fanciulli* XXI 9, *tra morie* XXII 24-25, sia ad articoli: *tra·lle* XXIII 4, *tra li* XXXVII 6.

40.7. Altro

Appresso/*apresso a* IX 14, XXIII 5, *appresso di* XI 19, XXXIII* 79-80, XXXIII* 80, in un caso anche: *appresso: Tommaso et Madonna Maria* XXVI 8 (senza preposizione).

Circa a XVII 3, XXVI 10, XXVII 17, ma anche: *circa el* XXXIV 15.

---

458 La forma *di* 'dei', che com'è noto è radicata nelle varianti settentrionali, è attestata anche nel fiorentino antico, ma non dev'essere considerata l'esito di *dei* grazie alla riduzione del dittongo in protonia. Infatti, considerando che le occorrenze di *di* 'dei' sono posteriori di almeno un decennio a quelle di *dei* e soprattutto che i dittonghi discendenti *ai*, *ei*, *oi* a Firenze (e così come in altre terre delle Toscana) si risolvono nel primo suono vocalico con il conseguente dileguo del secondo, si deve escludere che il *di* fiorentino derivi da *dei*. Convincente è l'ipotesi di Giancarlo Breschi secondo cui la forma proviene dall'Italia settentrionale dov'è attesta con un'alta intensità e frequenza (cfr. BRESCHI 2011, pp. 83-101).

459 Analoga costruzione in Franco: *èlli venuto a nnoia […] dal signore in fuora* XIV 13-14 (cfr. FROSINI 1990, p. 218, e n. 2 che segnala i due esempi del Poliziano). Si noti qui che nelle *Lv* si ha sempre *fuori* X 6, XXXV 25, mai *fuora* (cfr. MANNI 1979, p. 168). Nelle *Rime* appare un solo esempio di *fuori* (altrimenti apocopato); nella *Stanze* si ha *fuor* apocopato, invece i *Latini* alternano *fuora* a *fuori*.

460 Cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), pp. 235-6 e ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 810. Nelle lettere di Franco ancora alcuni esempi: *fammmi confessare ad me et per chiunche lo conobbe* IX 28, *si cerchino almancho per voi* XIV 90, *è stato fatto per le mani di costoro* M[7] 4 (cfr. FROSINI 1990, p. 218). Invece in un testo meno sorvegliato come i *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli il *per* d'agente dilaga (cfr. TROLLI 1972, p. 118).

461 Va però notato che di norma «questo tipo di sintagma preposizionale occorre in genere in relazione ad aggettivi indicanti qualità fisiche o morali […] o a verbi o sintagmi verbali indicanti uguaglianza, superiorità o inferiorità» (ANDREOSE 2010, p. 684).

462 SERIANNI 1989, § VIII.125.

Contra/contro a XXXIII* 6, XXXIII* 13, XXXIII* 20-21 ecc. tot. 0 + 0 + 4 (tutti gli esempi sono nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi).

In effetto IV 6, XIV 9, XIV 13 ecc. tot. 4.

Insieme con IV 14, V 8, *insieme colla* XXXIX* 6[463].

Intorno a XXXVIII 8, XL* 16.

Insino a I 5, II 4, XVII 9 ecc. tot. 4 + 0 + 1, ma anche: *in sino quando* XXI 7-8 e *per insino a* XXXIII* 11[464].

In su (mai la preposizione *su*): *in su la sua lettera* XII 6-7, *in sul cavallino* XIV 7, *in sul lettuccio* XVI(*) 4, *in sulla sera* XVII 5, *in su le 4 hore* XVII 6, *in sulle lettere* XVII 16, *in su l'ale* XXII 14, *in su' primi giorni* XXX 31, *in su coteste cose* XXXI(*) 18, a cui si aggiunge *in sull'adviso* XL* 20 nell'ultima lettera non autografa[465]. Invece *su* ha ancora esclusivamente la funzione di avverbio: *qua su* XXVI 6, *facessi su disegno* XXXV 11, *menare su tra' fanciulli* XXI 9, *piglierete su buon partito* XXX 26: negli ultimi tre esempi, vicini al modello orale, l'avverbio locativo non presenta uno specifico significato direzionale.

Oltra/oltre a VII 7, X 12, XXIII 23, XXVI 15; ma anche: *oltra questo* XXXI(*) 6.

Per a XXXII 5.

Per rispecto di 'a causa di' XXIX 7.

Sanza + pronome non è mai seguito dalla preposizione *di*: *sanza epso* XII 14, *sanza epsa* XXI 12.

Sopra a XXVI 16-17; altrimenti segue il complemento oggetto: *sopra quegli fittaiuoli* XXXI(*) 5, *sopra El celo* XXXVII 2, ecc.

41. Giustapposizione (il tipo *in casa i Frescobaldi*)[466]

«La giustapposizione diretta (cioè apreposizionale) di determinato e determinante, quasi sempre con termini ben individuati, come 'figlio', 'casa', 'chiesa' (a Firenze anche 'popolo')»[467] è assente dal *corpus* analizzato. Si ha invece: *il quale al presente è in casa di Giuliano Panciatichi* XXIII 8-9, *alli huomini del popolo di Tobiano* XXIII 20-21, *el prete della chiesa di San Donato* XXXVIII 3, ecc.[468]

[463] Cfr. CASTELLANI 1963-64 (1980), p. 236.

[464] Cfr. RICCI 2005, p. 79, n. 77.

[465] È qui confermata l'ipotesi di ULLELAND 1973, pp. 328-34 secondo cui il fiorentino è più conservatore davanti all'innovazione *insu* (preposizione) > *su* (da avverbio a preposizione) rispetto ad altri volgari italoromanzi. Ghinassi segnala *in nella* 51 3 nelle *Stanze*, e nota che *in* insieme a *su* in funzione rafforzativa era ancora «molto diffuso nel fiorentino parlato del '400» (cfr. GHINASSI 1957, p. 33).

[466] Cfr. BIANCHI 1939, pp. 44-5, PASQUALI 1939, pp. 8-10, PEI 1939, pp. 101-3, PASQUALI 1940, p. 33 e POPPE 1965; precoci rilievi su questo costrutto si hanno già in BEMBO 1966 (1993), § III.11.

[467] VIGNUZZI 1978 (1984), p. 349. Lo studioso ritiene che il costrutto sia sostenuto da «influssi dell'uso latino, soprattutto cancelleresco» (VIGNUZZI 1978 (1984), p. 349).

[468] Nei tre esempi offerti dalle lettere del Franco si ha sempre l'ordine antico (cfr. FROSINI 1990, p. 218). Il costrutto giustappositivo è invece dilagante nel Morelli (TROLLI 1972, pp. 113-4).

42. Usi di *che*

42.1. Omissione del *che* relativo e completivo[469]

Nel Quattrocento fiorentino, la giustapposizione alla principale di proposizioni soprattutto relative, dichiarative e completive, di norma collegate con il connettore *che* (sia relativo sia completivo), è un fenomeno sintatticamente molto rilevante (alcune sue tracce si hanno però già negli antichi volgari del Duecento e il fenomeno risulta in crescita nel Trecento). L'ellissi (rappresentata qui con Ø) del *che* relativo è dilagante, mentre quella del *che* congiunzione lo è in misura un poco minore.

che relativo

Quasi quaranta casi di omissione del *che* relativo contro più di ottanta casi in cui è espresso[470]. L'omissione del *che* relativo dopo il dimostrativo *quello* è un modulo praticamente costante: *quello Ø si habbino* VI 9, *quello Ø havete da Roma* VIII 12, *quello Ø mi fa stare* VIII 12-13, *quello Ø non ho mai potuto fare* X 7, *quello Ø habbi a fare* XXIV 9, *quello Ø haveva, ma Ø non può fare* XXVIII 9, *quello Ø è seguito* XXX 36, *quello Ø farai a·llui* XXX 38, *quello Ø mi havete dato* XXXV 6, *quello Ø si convengha* XXXV 7, *quello Ø ragionaste* XXXVII 35. A questi esempi va poi aggiunto *quello Ø saprò* XVI(*) 20-21, trascritto da Del Lungo. Mentre *quello Ø ne pare* XXXVI* 16 non è autografo[471]. Gli unici esempi contrari sono: *quelli che seguitorono* IX 18 e *quello che ha la pieve* XXXV 10. Invece nella lettera non autografa ad Alessandro Cortesi il costrutto *quello che* è esclusivo: *quello che emendasse* XXXIII* 40, *quello che merita* XXXIII* 65, *quello che altri* XXXIII* 66 ecc. tot. 0 +0 + 5, così come *quelli che non sono tali* XXXIII* 23, *quelli che non sono* XXXIII* 25-26, *quelli che voi dite non conoscono il buono, ma Ø pure conoscono qualche cosa e* XXXIII* 34-35.

Gli altri casi di omissione del *che* avvengono dopo il sintagma nominale: *questo medesimo Ø scrivo a voi* I 23-24, *della brigata Ø era con Lorenzo* II 8, *che mi pare il migliore Ø possi essere* III 11-12, *dello honore Ø s'è facto* IV 5, *balestreri a cavallo Ø eran con decto messer Antonio* IV 21-22, *viso Ø si suole* VI 15-16, *quello ufficio Ø ha hora quivi* VII 9, *l'amore et affectione Ø mi portate* IX 9, ecc.[472] *Nella* prima lettera trascritta da Del Lungo: *disse poche parole nella sentenza Ø gli scrivete* XVI(*) 11-12 (si noti che il verbo della relativa è al presente anziché al perfetto come richiesto dalla principale), *starne Ø gli sono state donate* XVI(*) 19.

---

[469] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno FOLENA 1952, p. 75, n. 54, FOLENA 1953, pp. 381-2 che riconduce l'ellissi del *che* a delle abitudini cancelleresche (cfr. ora anche FELICI 2018, p. 45) e MIGLIORINI 1960 (2016), p. 266-7; ma soprattutto per una descrizione teorica del fenomeno e un ampio repertorio di esempi dalla poesia anteriore al Trecento si veda RICHTER-BERGMEIER 1990, pp. 7-304. Per una riflessione sul fenomeno nel fiorentino moderno invece si veda BINAZZI 2014, pp. 255-93 (lo studioso riflettendo sull'omissione del *che* nel fiorentino parlato nota come fuori da Firenze le testimonianze dei casi di omissione del *che* 'relativo' si hanno soprattutto nel passato, mentre i casi di omissione del *che* introduttore di completive rappresentano una diffusa tendenza della lingua comune); ma cfr. anche NILSSON-EHLE 1947 e DE ROBERTO 2010.

[470] L'omissione del *che* sia relativo sia completivo è evitata nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 67), mentre nelle *Rime* si ha due volte in dipendenza da *parere* e una volta «in uno dei rari ess. di costrutto esplicito con *fare* causativo» (cfr. ROGGIA 2001, p. 110). Zanato nota che l'ellissi del *che* relativo e dichiarativo fra principale e subordinata è contenuta negli autografi della Cr, della Gv e del Gc, mentre «dilaga nelle lettere, dove si sfiorano i duecento ricorsi» (ZANATO 1986, pp. 150-1). Al contrario Frosini conta nelle lettere di Franco più di centosettanta casi in cui è espresso il *che* relativo mentre solo nove esempi dove è omesso (cfr. FROSINI 1990, p. 219).

[471] Cfr. SPAGNOLO 2020, p. 542.

[472] Esempi: *la vendecta Ø fece della morte* X 13, *pregovi la fede Ø ho in voi, e per la speranza Ø havete in Piero* X 30-31, *d'una mia Ø li scripsi* XI 4, *il meglio Ø possiamo* XI 14, *il sospecto Ø ho di voi* XI 16-17, *novelle buone Ø si sentono di costà* XIV 8-9, *con questa Ø è una di Piero* XIX 3, *certi libri Ø mi prestorono* XXI 7, *la passione Ø ne ho presa* XXV 4, *nella affectione Ø ha dimostro portarmi* XXVII 14, *la promessa Ø ci fece, et Ø più volte ci ha repricata, di quella bottega, et de' cento fiorini Ø gli haveva a prestare il medico* XXX 16-18, *li benefici Ø mi farete* XXXV 13, *uno in forma Ø io ho comprato* XXXVII 8.

che congiunzione

Si contano attorno all'ottantina di casi di omissione del *che* congiunzione contro circa duecento casi in cui è espresso. La maggior parte delle omissioni avviene dopo i verbi *credere* e *parere* (e in misura un poco più ridotta dopo *pregare*), con i quali anche in italiano moderno può mancare il *che*[473]. Si ha: *riuscì molto migliore Ø non s'era ragionato* II 6-7, *son certo Ø non si curano* III 9, *Idio mi dia gratia, Ø vi possi ristorare* III 13-14, *Dio voglia Ø non proceda più oltre* III 17-18, *quello di che stimo Ø siate advisata* IV 6, *c'è hoggi novelle Ø è stato preso* IV 15, *in modo Ø hebbono honore* IV 23, *et imponestimi Ø ve le rendessi* V 4-5, *pregovi Ø mi perdoniate* V 10-11, *pare Ø il fanciullo vada migliorando* VI 3-4, *non pare Ø habbi quasi male* VI 8-9, ecc.[474]

42.2. Il *che* polivalente[475]

Come segnala Roggia, data «la polisemia di *che*, frutto del convergere in uno stesso esito di una molteplicità di etimi latini, il campo di questo segno si configura come un *continuum*, da un lato compreso fra i tradizionali estremi del *pronome* e della *congiunzione*, dall'altro sotteso ai molteplici valori semantici della 'congiunzione' *che*, spesso tale da non rendere esplicito l'esatto valore del legame sintattico da essa istituito». Inoltre «la sintassi a bassa coesione del parlato» ha certamente un'«inclinazione per gli usi intermedi e più indeterminati del *che*, fino ad un valore zero di mero segnale di subordinazione»[476]. Una lista operativa dei quattro punti di rottura più macroscopici e diffusi del *che* polivalente è fornita da Francesco Sabatini[477]:

---

[473] Nelle lettere di Franco il *che* dichiarativo «è espresso in oltre dugentoquaranta casi, omesso in una trentina […]; la maggior parte dei casi d'omissione, tuttavia, si trova dopo verbi come *credere*, *parere*, *bisognare*, *stimare*, *volere*, coi quali il *che* può mancare anche nell'italiano moderno quando il predicato della dipendente è al congiuntivo». Rarissimi anche i casi di omissione del *che* in dipendenza da *dubitare* e *temere*. Il *che* finale è omesso una decina di volte contro oltre trenta casi in cui è espresso. Si ha inoltre un qualche esempio di giustapposizione dopo *guardare* (FROSINI 1990, p. 219).

[474] Esempi: *mostrandomi Ø era molto affaticato* VII 5, *Taddeo m'ha pregato Ø ve ne scrivessi* VII 12, *son certo Ø non bisogna* VIII 8, *et preghovi Ø m'advisiate* VIII 11, *mi pare Ø la cosa cominci* VIII 11, *prego Ø mi raccomandiate* VIII 14, *stamattina, secondo Ø m'ordinaste alla partita* IX 5, *mi dice Ser Marchionne Ø non sono tornati ancora* IX 18-19, *priegovi Ø la leggiate* X 8, *né credo Ø ci sia altro rimedio* X 15, *pregovi Ø stracciate questa* X 34, *dice Ø ne habbiate cura* XI 7, *dubitava Ø non fussi la cosa più grave* XII 7, *credo Ø vi scriverà che voi* XII 15-16, *et trattatici in modo Ø gli siamo obligatissimi* XIII 8, *parve al Maestro Ø havessi* XVII 4-5, *dice lei Ø gli pare sentire* XVII 7-8, *nella prima Ø vacassi* XX 9, *che non credo Ø possino* XXI 14-15, *i·mmodo Ø mi sono accorato* XXII 12, *pare che alcuni […], et Ø sono accordatisi* XXIII 13-16, *et parrà Ø sia mossa* XXIII 21-22, *credo Ø, quando m'harete udito, vi accorderete* XXIV 6, *ma dubitavo Ø non venire* XXV 5-6, *prego Ø me lo facciate sapere* XXV 6-7, *Credo Ø vi sarà facile* XXVII 23-24, *vorrei Ø lo dessi* XXVII 9-10, *pregovi Ø gli diate le lettere* XXVII 12, *intendo però Ø è in casa Messer Bernardo* XXVII 18-19, *prego Ø tracciate il pensiero di Lorenzo* XXVII 22, *vi prego Ø mi raccomandiate* XXVII 30, *et che gli dica Ø gliene mandi più presto Ø può* XXVIII 5, *vi direza a voi la lettera, […]. Cioè Ø la diate a ser Giovanni* XXVIII 8-10, *dubito punto Ø non mi habbi a compiacere* XXIX 17, *vorrei Ø si pigliasse di quel vino che non s'havesse, anche quest'anno, a guastare, et Ø riempiessi di grano quella fossa, et Ø così vendessi l'olio* XXX 11-13, *vorrei Ø ricordassi* XXX 16, *diragli per parte mia, che […], ma Ø si vuole* XXX 18-20, *credo Ø fra tu e lui vi piglierete* XXX 26, *io credetti pure in questo verno Ø si facessi* XXX 29, *ricordisi che […] et Ø anche la dota* XXX 31-32, *non bisogna Ø sia un perdi el giorno* XXX 33-34, *vedrò Ø attenda a far qualche cosa* XXX 34, *credo Ø sarebbe al proposito* XXXIV 10, *el quale so Ø vi è noto* XXXIV 15-16, *ma voi credo Ø havete pensato* XXXV 7, *prego idio Ø ce lo mantengha* XXXV 31-32, *credo Ø sarà in ogni modo difficil cosa* XXXVII 26-27, *se 'l credessi Ø vi piacessi* XXXVII 40, *credo Ø non ne habbiate uno* XXXVII 43, *non si cura Ø gli sia mandato* XXXVIII 10-11, *prega Ø lo serbiate* XXXVIII 12. Nelle due lettere trascritte da Del Lungo si ha: *che credono Ø non arà male* XVI(*) 9, *mostra questo Illustrissimo Signore, secondo Ø dicono questi sui* XVI(*) 16, *spero poi, Ø se non sono savi* XXXI(*) 13-14, *priego Ø aiuti a inviare […], e Ø mi offerra* XXXI(*) 25-27, *ma non credo Ø sia possibile* XXXI(*) 29. Invece non sono autografi: *credo Ø ve la darà* XXXIX* 4, *voglio Ø abiti* XXXIX* 6, *priego Ø ordiniate* XXXIX* 16, *priegovi Ø mi serviate* XXXIX* 20, *priegovi Ø mi mandiate con presteza […]; et Ø scriviate a ser Piero* XL* 14-16.

[475] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno AGENO 1956, pp. 4-7, DURO 1970 (1984), pp. 933-49, AGENO 1978 (1984), pp. 203-5, SORNICOLA 1981, pp. 61-74, SABATINI 1985 (2011), pp. 3-36, BERNINI 1989, pp. 85-98, D'ACHILLE 1990, pp. 205-22, VOGHERA 1992 e FIORENTINO 1999. Per la descrizione del *che* polivalente si usano le seguenti abbreviazioni: ARG = Argomento; LOC = Locativo; OD = Oggetto diretto; OI = Oggetto indiretto; SOGG = Soggetto.

[476] Entrambe le citazioni in ROGGIA 2001, pp. 133-4. Come nota Enrico Testa il *che* polivalente, pur essendo tipico del parlato, può anche essere uno «strumento di stilizzazione, in sede letteraria, del registro parlato» (TE-

(1) il *che* con valore temporale, equivalente ai più formali 'in cui', 'dal momento in cui', 'nel momento in cui';

(2) il *che* che congiunge le due parti di una frase scissa;

(3) il *che* con apparente funzione di soggetto o oggetto, contraddetta da una successiva forma pronominale che ha funzione di complemento indiretto: *la valigia che ci ho messo i libri*. Questa costruzione rappresenta una parziale rettifica del tipo più 'radicale', cioè senza ripresa pronominale correttiva, ben attestato in testi letterari antichi: *questa vita terrena è quasi un prato / che* [= in cui] *'l serpente tra' fiori e l'erba giace* (*Rvf* 119 5-6);

(4) il *che* sostitutivo di una congiunzione più nettamente finale o consecutiva o causale: *aspetta che te lo spiego*.

Come Roggia, si è scelto di considerare unicamente i tipi (3) e (4) e come suggerito da Paolo D'Achille, per quanto riguarda il tipo (3), si separano i due tipi *la valigia che ci ho messo i libri* (3a) e *la valigia che ho messo i libri* (3b), e si aggrega al secondo sottogruppo anche il tipo (1) di Sabatini. Inoltre, l'opposizione tradizione pronome-congiunzione, di cui si sono appena detti i limiti, è mantenuta unicamente per chiarezza espositiva.

Che indeclinato con ripresa pronominale (*che* analitico)

Si hanno 6 casi di *che* con ripresa pronominale (il tipo 3a), nei quali il legame relativo è realizzato da due elementi, dei quali il primo, invariabile, ha funzione di subordinatore generico, il secondo di anafora[478].

In ordine di apparizione: *scusatemi a Ser Nicolò, che per carestia di tempo non li scrivo avenga che hoggi ha già da me due lettere* III 14-16 (OGG IND), *visitiamo questi horti, che ne è piena la città* XIV 4-5 (ARG), *et qualche volta la libraria di Maestro Zambino che ci ho trovate parecchi buone cosette* XIV 5-6 (LOC), *perché son certo vi vede più drento di me et che mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio honore* XXVII 25-26 (LOC), *io ho da me medesimo tante brighe che io non le posso leggere* XXX 7-8 (OGG DIR), *è libro che io per me non ne viddi mai più antiqui* XXXVII 8-9 (ARG)[479].

Che indeclinato senza ripresa pronominale

Si hanno anche 3 attestazioni del *che* indeclinato privo di ripresa pronominale (i tipi 1 + 3b). Con valore temporale: *insomma et a Madonna Lucretia et a me et al Fracassino, che è giunto in questo punto che io scrivevo* VI 11-12, con valore causale: *perché è cagione lui che io vi posso servire coll'animo riposato* XX 4, *voi stesso […], siate cagione che dalli amici sono spesso richiesto d'intercedere per loro apresso a Vostra Magnificentia* XXIII 3-5[480].

STA 1991, p. 206), stilizzazione che si afferma in particolar modo nella novella quattro-cinquecentesca. Nelle *Rime* i casi di *che* polivalente (con e senza ripresa pronominale) sono una decina (mentre non si hanno esempi per il poemetto in ottava rima), come nota ROGGIA 2001, p. 136, «rispetto a quanto visto per le dislocazioni, i rapporti numerici (in particolare la distanza dalla 'media' autografa delle lettere) sono forse meno sbilanciati, anche a causa del minor di occorrenze del fenomeno».

[477] Cfr. SABATINI 1985 (2011), pp. 14-5.

[478] Giuliano Bernini segnala che «i caratteri di semplificazione che presenta questo tipo 'popolare' di relativa [sono] evidenti anzitutto nell'uso di un elemento invariabile […] e nella riproposizione dello stesso ordine dei costituenti delle principali» (BERNINI 1989, p. 87 citato da ROGGIA 2001, p. 134).

[479] Sulla locuzione fissa *io per me* che emerge a più riprese non solo nelle lettere del Poliziano, ma anche nelle *Rime* e nei *Latini* si veda CURTI 2016, pp. XXVII-XXVIII.

[480] Cfr. FIORENTINO 1999. In linea con quanto segnalato da D'Achille: «per quanto riguarda il *che* CAUSA […] la sua accettabilità va messa in rapporto sia con l'esistenza della congiunzione *che* (o *ché*) causale, semanticamente assai vicina, sia anche, quando l'antecedente è costituito da sostantivi come *causa*, *cagione*, ecc., col valore verbale di sintagmi *fu la cagione che*, equivalenti a *causò che*, dove *che* funge da congiunzione per introdurre una frase completiva» (D'ACHILLE 1990, p. 259).

Che congiunzione

Per il *che* sostitutivo di congiunzioni più pregnanti (il tipo 4), come osserva convincentemente Roggia analizzando la situazione delle *Rime*, «il carattere sfuggente dell'oggetto di osservazione esclude ogni valutazione quantitativa: comunque è chiaramente osservabile la tendenza ad attrarre nella sfera del *che* il maggior numero possibile di legami sintattici, tradendo una volta di più insofferenza per le costruzioni subordinative complesse. Forma sincretica, la congiunzione *che* oppone in questi casi forti resistenze ai tentativi di attribuirle uno specifico valore semantico»[481].

Valore causale. Esempi: *io ho facto stasera sanza cenare, non so se questo forse mi gioverà, che ho pure sospetto d'un poca di febricella* III 18-19, *pregovi mi perdoniate se io ho errato, che è solo accaduto per poca consideratione* V 10-11, *pregovi che stracciate questa che ho passione grandissima et vergogna di questo caso* V 15-16, *vorrebbe Madonna Clarice che […] lo rimandassi in qua che gli pare esser sola sanza epso* XII 12-14, *state di buona voglia, et fate buono animo che e grandi huomini si fanno nelle adversità* XII 24-25, *potranno, per quel poco, rimanere con Monsignore, che non credo possino rimanere più sicuramente* XXI 14-15, *et ti priego lo vogli aiutare, che reputerò sia facto a me proprio quello farai a·llui* XXX 37-38, ecc. Anche in tutti i casi nei quali Curti legge *ché*, la congiunzione *che* ha valore causale: *et preghovi m'advisiate quello havete da Roma, che io non ho lettera nè adviso nessuno* VIII 11-12, *perché ci siamo assai fondati in su la sua lettera, che Madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave* XII 6-7, *voi vi maraviglierete, che habbiamo qua un maestro che in xv dì insegna a scrivere* XII 16-17, *è stato più tosto un poco discesa che altro che dice lei gli pare sentire intormentite le mani et formicolare* XVII 7-8, *destramente vorrei t'ingegnassi d'intendere con che fondamento hanno fatto questo, che me ne maraviglio* XXXI(*) 9-10, ecc.

Valore consecutivo. Esempi: *io attendo a Piero, et sollecitolo a scrivere, et in pochi dì credo vi scriverrà che voi vi maraviglierete* XII 15-16, *et parrà sia mossa Vostra Magnificentia da zelo che non ne nasca scandolo* XXIII 21-22, *et se gli è possibile che si faccia te ne priego, che mi leverai un gran pensiero dal quore* XXX 28-29, ecc.

Quando il valore del *che* è meglio individuabile, è perché «il contesto elimina delle opzioni»[482]. Così tramite l'uso del congiuntivo che accompagna la congiunzione sono individuabili alcuni usi finali. Esempi: *io prego la Magnificentia Vostra che vogli dare commissione* XX 10, *Tommaso et Madonna Maria et così questi giovani d'Anton di Taddeo […] m'hanno tutti questi dì rincorso che io vi debbi scrivere un verso circa a questo propostatico di Fiesole* XXVI 8-10, *prego la vostra signoria che sia contenta* XXIX 11, *vorreti pregare che in queste cose tu n'andasse più dextramente* XXX 8-9, ecc.

Si possono inoltre registrare anche valori dichiarativi: *et raccomandatemi a lui: che in ogni mio partito fo gran conto et grande assegnamento nella affectione ha dimostro portarmi* XXVII 13-14, *deh, fate per vostra fe' di spiare il suo pensiero circa al fatto mio: che mi maraviglio molto che Piero s'‹avessi› lasciato perdere tempo, che è troppo danno* XXVII 16-18.

Alle volte la congiunzione *che* introduce «una proposizione che si affianca alla sovraordinata spiegandone e riformulandone il contenuto complessivo, in un rapporto al limite della coordinazione»[483]. Esempi: *tornò Pilato col falcon suo da riviera il quale haveva perduto, che ha raddoppiato Lorenzo il piacere* I 15-16, *io non ho lettera nè adviso nessuno; che è quello mi fa stare pur con qualche sospetto* VIII 12-13, *gli pare sentire intormentite le mani et formicolare, che dice il Maestro esser segno discesa* XVII 7-9, *pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio, se già e' non fussi quivi per istarvi continuo, che direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata* XXVII 19-21, e forse anche: *messer*

[481] ROGGIA 2001, p. 137, ma si vedano in generale le pp. 137-9 con numerosi esempi dalle *Rime*. Frosini fornisce vari esempi anche dall'epistolario del Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 220).

[482] SORNICOLA 1981, p. 66.

[483] Cfr. ALISOVA 1967, pp. 223-313, DURO 1970 (1984), p. 936, SORNICOLA 1981, pp. 70-4 e SERIANNI 1989, §§ XIV.26-7 (segnalati anche da ROGGIA 2001, p. 138, n. 67; la citazione è a p. 138). Roggia nota giustamente come «i confini di questo tipo [*che* 'esplicativo-aggiuntivo'] rispetto al tipo esplicativo-causale sono quanto mai nebulosi, a riprova dell'inevitabile ruolo dell'arbitrio nella trattazione secondo categorie discrete di un oggetto continuo quale il *che*»); si veda inoltre SERIANNI 1988 (1989), pp. 27-38.

Augustino Maffei mi mandò la sua qua scripta in buona charta perch'io la correggessi dalle mende del librario, che veramente erano tante che apena si riconosceva XXXIII* 57-59 (non si può però escludere sia un valore consecutivo, sia un valore relativo del *che* in dipendenza dal nome della sovraordinata la sua [copia]).

42.3. Il *che* nella comparazione

Poco da segnalare se non che la comparazione di superiorità avviene prevalentemente tramite la coppia *più che* 'più di'. Esempi: *io ho, Lorenzo, infinite molestie d'animo, ma questa stimo più che altra* X 29-30, *e fanciulli s'attendono a vezzeggiare più che l'usato et sono tutti rifatti* XII 17-18, *più grasse che le non gli furono promesse* XXX 19-20, *che io per me, havendo hora mai da vivere colla mia brigata, et non conoscendo richiedersi nè alla qualità mia, nè a' meriti più che quello mi havete dato* XXXV 4-6, ecc.

Per la comparazione di minoranza: *meno che*. Esempi: *meno vacuo, in casa che fuori* X 6, *meno a Vostra Magnificentia che a me* XXXV 15, *meno in vulgare che in latino* XXXVII 48.

43.Costrutti relativi

43.1. *Dove*[484]

È usato con valore locativo: *restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro* X 21-22, *et prima dove dite che la mia a voi fu scripta con colera in mia defensione* XXXIII* 5-6, *ben iudicho che dove mostrate che io non habbi buona opinione* XXXIII* 19-20, *et vedrete una pistola di suo mano, dove si ricorda di me* XXXV 18, *et così el Commento che fo sopra, dove dichiaro* XXXV 22.

43.2. Alternanza *che*, *il quale* nelle relative[485]

Con il regime diretto la maggioranza delle relative è introdotta dal *che*. Esempi: *el zappolino, che a me riuscì molto migliore* II 6-7, *un certo modello di ballerino che è qua* II 12, *il rimedio vostro, che mi pare il migliore* III 11, *la cagione che gli dà noia* VI 6, *et al Fracassino, che è giunto in questo punto* VI 12, *per questo proprio che si manda* VI 16-17, *con Bernardo del nero, che è amico suo* VIII 7, *vostra Magnificentia che me l'ha dato* IX 7-8, *Agnolo che fu vostro* IX 11, *per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare* X 10-11, *Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno* X 32, *del ragazo vostro che ruppe la gamba* XI 9, *dato adviso a me il Franco, che ci ha levata* XII 5-6, *molestie vostre, che sono ‹p›ure troppe* XII 9-10, *un maestro che in xv dì* XII 16, *questa vostra brigata che vi aspetta* XIV 15, *madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare* XVI(*) 2, *il male che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni* XVI(*) 3, *qui sono con lei queste donne de' Panciatichi, che è la madre di questo Andrea, che è molto intendente* XVI(*) 5-6, *vostri figliuoli che a pena concederò a voi padre* XVIII 17, *è il miglior prete che pochi voi conosciate* XX 5, *le novelle che noi vi possiamo scrivere* XXII 3, *nè sento cosa che mi dilecti* XXII 12, *le lettere di costà […] che pur ci ha scripte* XXII 28-29, *havevono facto impresa per lui che desidera* XXIII 12-13, *io sento a ogni hora l'opera che voi continuamente fate per me* XXVI 3-4, *le speranza che io edificavo* XXVI 16, ecc.

«Secondo un uso proprio dello stile sostenuto e della prosa argomentativa» (così Stefano Telve)[486], *il quale* ricorre spesso nelle lettere del Poliziano in funzione di soggetto e di oggetto della relativa. Esempi: *tornò Pilato col falcon suo da riviera il quale haveva perduto* I 15, *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, la quale Idio felice conservi* III 20-21, *fu mandato per Donato del Conte e sostenuto, il quale era anche partecipe di questa cosa* IV 11-12, *et con lui messer Obiecto; el quale c'è hoggi novelle è stato preso* IV 14-15, *èvi ancora il caso di Messer Antonio Ridolfo; il quale […] fu assaltato* IV 19-

[484] Cfr. DE ROBERTO 2012a, pp. 215-8 e SPAGNOLO 2020, pp. 560-2.

[485] Cfr. ALISOVA 1967, pp. 223-313, SESTITO 1999, pp. 5-30, DE ROBERTO, 2012a, pp. 213-5 e SPAGNOLO 2020, pp. 549-50.

[486] TELVE 2000, p. 275.

20, *mi ho trovato nella scarsella questa inclusa, la quale mi dovesti dare* V 7-8, *si pruova Maestro Antonio degl'Organi col sonatore di liuto del Signor Lodovico, il quale pare satisfacci assai* VII 25-26, *intenderete la expeditione delle bolle le quali vennono hiersera* IX 4-5, *dectatami dalla passione, la quale ho non d'altro* XI 4-5, *questo apportatore, il quale è il padre* XI 8-9, *e di tutto avviserò V. M. la quale Iddio conservi* XVI(*) 21, ecc.[487]

Con il regime obliquo la maggior parte delle relative è introdotta da *il quale* obliquo. Esempi: *del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore* XII 4-5, *la madre d'Andrea Panciatichi, della quale ne fa grande stima* XVII 12-13, *la cappella sua di San Pagolo, della quale ne è per una voce padrone* XX 6-7, *questo prete del quale ho più bisogno che 'l tignoso del cappello* XX 13-14, *la mia Madonna Lucretia colla quale io possi sfogarmi* XXII 26-27, *non molto grassa cosa, della quale Giuliano et Lionardo* XXIII 11-12, *et obligherete oltre a più oblighi, de' quali è sempre bucinatore* XXIII 23, *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, a comandi della quale sono tutto* XXIV 11-12, *et così questi giovani d'Anton di Taddeo, a' quali tutti sono obligatissimo* XXVI 8-9, ecc.[488]

In presenza di antecedenti inanimati si ha *che* preceduto da una preposizione semplice che indica il caso dell'antecedente[489]. Esempi con la preposizione *di*: *et per non replicare quello di che stimo siate advisata per altra via* IV 5-6, *la quale mi dovesti dare insieme con quelle, di che io non m'avidi* V 8-9, *è accaduto al presente non so che cosa là al Monte, di che lui vi scrive* VII 6-7, *el quale pare sia dinanzi alle vostre excelse signorie per rispecto di certo piato di che pare che vostre signorie lo voglino strignere a far compromesso* XXIX 6-8, *io intendo che ser Michele mio patrigno sta in casa mia, di che molto mi maraviglio* XXX 3-4, *per insino a quando mi scrivesti, non havevo anchora inteso che la mia opera dispiacesse, di che mi maravigliavo* XXXIII* 11-12. Esempi con la preposizione *a*: *se voi vedete che per me s'habbi a far nulla, vi prego me lo facciate sapere, che non è sì gran cosa, a che io volentieri non mi mettessi* XXV 6-8. Esempi con la preposizione *con*: *non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa* X 19-20. Esempi con la preposizione *per*: *qua su fo quello per che venni con diligentia* XXVI 6, *la principale cosa per che ci conducemo a darli questa fanciulla* XXX 22.

In pochi esempi (ma solo uno di mano del Poliziano) si ha l'impiego di preposizione + *chi* con valore di complemento obliquo, modulo che risulta diffuso nel Cinquecento[490]. Esempi con la preposizione *a*: *sua Signoria vegho che non è di quelli a chi sia dispiaciuta* XXXIII* 60-61; con la preposizione *da*: *non mi potrebbe però persuadere alcuno che Tommaso non sia fedele, et maxime a voi da chi ha la vita* X 22-23; con la preposizione *di*. Esempi: *cioè persona di chi voi vi fidate* XXXIII* 67-68.

---

[487] Esempi: *et a questa altra brigatina la quale è sana* XVII 15, *messer Joviano de Monopoli, il quale al presente è in casa* XXIII 8, *è Antonio di Giovanni Comparini da Prato, el quale pare* XXIX 6, *vostra signoria, la qual non dubito punto* XXIX 16-17, *et de' cento fiorini gli haveva a prestare il medico: e quali, se fussino pure cinquanta* XXX 17-18, *chome anchora molti altri, li quali taccio* XXXIII* 33, *elegantissima epistola, la quale arditamente opporrei* XXXIII* 61-62, *circa el desiderio suo, el quale so vi è noto* XXXIV 15-16, *che si chiama Dante quinto dal poeta et terzo nel nome, el quale a Verona conobbi* XXXV 16-17, *el mio Piero di Medici, el quale mi mostrò* XXXVI* 1-2, *trovai alcuni buon libri […] li quali non habbiamo in Firenze* XXXVII 1-4, *Manlio astronomo et poeta antiquo, el qual ho recato meco* XXXVII 7, *messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gl'è stato mandato* XXXVII 39.

[488] Esempi: *che io mi facci con voi, et che in voi è rimesso; colla quale dicono* XXVI 13, *io ho in casa uno cherico mio […], el padre del quale Antonio* XXIX 5-6, *veramente è buona lettera […] et a me molto grata alla quale farò risposta* XXXIII* 4-5, *altrimenti la vostra sarebbe anchora con colera, nella quale pigliate et usate questo medesimo luogo* XXXIII* 9-10, *et maxime a' veri docti, dalli quali non solo per questo conto* XXXIII* 26-27, *si mescola quel giudicio, col quale non conoscano* XXXIII* 36, *et prepondera a quell'altro col quale conoscano* XXXIII* 36-37, *contra a tutti chotesti susurri de' quali voi scrivete* XXXIII* 62, *et così ho scripto essere mio iudicio, del quale non bisogna ringratiarmene* XXXIII* 64-65, *havete preso per la punta quella arme della quale io vi porgevo el manicho* XXXIII* 87, *ma quando quel ben è vero, del quale questa speranza in ombra* XXXVI* 5-6, *certi quinterni di Galieno […], del qual ci darà la copia* XXXVII 9-10, *vorrei duo servigi da voi, per i quali, bisognando commissione di Piero, credo ve la darà* XXXIX 3, *et ho facto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo voi* XL* 18-19.

[489] Cfr. AGENO 1956, pp. 4-7 e DE ROBERTO 2012a, pp. 207-10. Anche nelle lettere di Franco si trovano vari esempi sia del *che* preceduto da preposizione (*a che*, *di che*, ecc.), sia di *chi* usato come semplice relativo e preceduto da preposizione (cfr. FROSINI 1990, p. 215).

[490] Cfr. DE ROBERTO 2012a, pp. 260-2 e SPAGNOLO 2020, pp. 556-7.

L'unico esempio di *cui* obliquo non è di mano del Poliziano: *cioè persona di chi voi vi fidate, per quanto comprehendo, a cui è bastato l'animo* XXXIII* 67-68[491].

44. Accordo

44.1. Participio passato-soggetto

Il participio passato con l'ausiliare *essere* si accorda sempre e indipendentemente dalla posizione del soggetto, non esistono attestazioni del tipo *fu fatto beffe di loro* studiato da Franca Brambilla Ageno[492]. Esempi: *che la moria sia restata* XI 16, *quante starne gli sono state donate* XVI(*) 19, *hora è accaduta la morte* XX 6, *che le non gli furono promesse* XXX 19-20, *et becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, et canzone di Calendimaggio, che mi sono parute più fantastiche* XXXII 5-7, *una elegia […] m'è paruta una novellitia* XXXV 16-19, ecc.[493]

Con l'ausiliare *avere* non si hanno casi di accordo del participio con il soggetto[494].

44.2. Participio passato-oggetto[495]

In unione ad *avere* gli esempi di accordo del participio passato dei verbi transitivi con l'oggetto si aggirano attorno alla ventina, mentre i casi di mancato accordo sono una quindicina: la situazione registrata è dunque di 'transizione' tra la fase antica, che sulla scia del latino prevedeva la concordanza, e quella moderna senza concordanza. Se si distingue poi la posizione che assume l'oggetto rispetto al participio passato si nota che con l'oggetto posposto la maggioranza dei participi passati non è accordata, mentre con l'oggetto preposto si ha una situazione inversa in quanto Poliziano tende ad accordare il participio passato.

Participio passato e oggetto posposto

In 12 + 0 + 5 attestazioni il participio passato non è accordato quando si trova con un oggetto posposto[496]. Ricorrono in ordine di apparizione: *e fratelli del duca […] scusandosi d'avere facto quelle dimonstrantioni* IV 16-17, *ho trovato nella scarsella questa inclusa* V 7-8, *m'arebbe facto conoscere l'amore et affectione* IX 9, *ho molto bene misurato ogni cosa* IX 9-10, *Giuliano et Lionardo havevono facto impresa per lui* XXIII 12, *Gualterotto […] n'ha per sé facto impresa* XXIII 15, *perché ha hauto compassione* XXVI 25-26, *et Madonna Lucretia, o vero Lucretia, haveva apparato a mente tutta la Lucre-*

[491] Cfr. DE ROBERTO 2012a, pp. 210-2.

[492] Cfr. AGENO 1964a, pp. 159-76 e FILIPPONIO 2020, pp. 180-1.

[493] Negli autografi laurenziani si contano «cinque casi di concordanza soggetto-participio passato […], contro tre sicuri di non concordanza». Il participio anticipato al soggetto tendenzialmente non si accorda con quest'ultimo (ZANATO 1986, p. 147). Anche nelle lettere di Franco «sono da notare un paio di casi di mancato accordo del participio col soggetto posposto». Con il soggetto preposto si ha solo un'attestazione di mancato accordo (FROSINI 1990, p. 221).

[494] Nelle *Stanze* si ha invece *già circundata avea la lieta schiera | il folto bosco* 27 1-2 (con *la lieta schiera* soggetto), il modulo è poi ripreso dall'Ariosto in vari passaggi del suo poema cavalleresco: *et onde liberate le supreme | forze n'avean del cavallier di Brava* 6 34 5-6, *de l'arme ch'attaccate avean la guerra* 18 123 5, *come avean l'altre avute, al primo incontro* 36 27 2, *Marfisa n'ha lasciata al punto estremo* 38 56 5, *licenzia avriano avute le lor spade* 42 4 4 (cfr. GHINASSI 1957, p. 59 e PUCCINI 2017, p. 22).

[495] Cfr. LUCCHESI 1962-63, pp. 191-278, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 725, EGERLAND 1996, LOPORCARO 1998 e FILIPPONIO 2020, pp. 181-5. Nelle *Stanze* il participio si accorda di solito con l'oggetto (cfr. GHINASSI 1957, pp. 58-9). Anche in Lorenzo, come nelle lettere del Poliziano, quando l'oggetto è posposto il participio non viene generalmente concordato: il rapporto è di 2 mancati accordi su 3. Nelle lettere la situazione è meno marcata; invece, con l'oggetto preposto Lorenzo accorda il participio 2 volte su 3. Nelle sole epistole l'accordo avviene 4 volte su 5 (cfr. ZANATO 1986, p. 148). In Franco, con l'oggetto posposto il rapporto è quasi paritario: 13 casi di accordo contro 14 di mancato accordo (cfr. FROSINI 1990, p. 221), invece con l'oggetto preposto a 10 casi di accordo se ne affacciano unicamente 2 di mancato accordo (cfr. FROSINI 1990, p. 220). In Pulci i casi di participi invariati sono frequenti con l'oggetto posposto (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 44 e nn. 61-62).

[496] L'accordo del participio con l'oggetto posposto, che già subiva eccezioni antiche, prevale nettamente fino alla prima metà del '300 per poi vacillare sempre di più (cfr. LUCCHESI 1962-63, p. 276).

tia XXVII 6-7, *non v'ho potuto attendere la impromessa* XXVII 27-28, *a me sarebbe molto piaciuto che Michelangelo havessi aperto quella bottega* XXX 26-27, *che voi havete preso per la punta quella arme* XXXIII* 86-87, *vi ho scripto questa sententia* XXXVI* 15, *in Vinegia ho trovato alcuni libri* XXXVII 12, *lui mi ha mosso questa cosa di beneficii* XXXVII 31, *gl'ho dato moglie* XXXIX* 6, *et ho facto una epistola* XL* 18, *ho facto anche una epistola* XL* 21-22.

In 9 + 1 + 0 attestazioni il participio passato è accordato quando si trova con un oggetto posposto. In questi casi il participio passato continua ad avere «valore predicativo, come aveva nel latino classico»[497]. Ricorrono in ordine di apparizione: *ho voluti fare questi versi* III 6, *et elli ancora vi ha usata diligentia somma* XI 11-12, *ci ha levata ogni suspitione* XII 6, *a noi qua ha facti molti vezi* XIII 8, *ci ho trovate parecchi buone cosette* XIV 5-6, *et habbiamo mutata la caccia* XXII 5, *che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle* XXII 29, *alcuni del popolo habbino occupata la possessione* XXIII 14, *quegli che abino cacciati e lavoratori* XXXI(*) 8, *non ho ancora adoperata la lettera* XXXVII 56.

Participio passato e oggetto preposto

Unicamente in 4 + 0 + 2 occorrenze si ha il mancato accordo del participio passato con l'oggetto preposto. Ricorrono in ordine di apparizione: *Lorenzo ci ha ragguagliato dello honore* IV 4-5, *se io […] non vi habbi servito* XXIV 10-11, *che so che io l'ho già avezo ad haver patientia: tante volte l'ho hauto a richiedere* XXVI 24-25, *stanze et burchiellesche ha ben facto* XXXVI* 18, *ma per torvi la fatticha che ho durato* XXXVI* 14-15, *la libreria del Niceno non habbiamo potuto vedere* XXXVII 15.

In 9 + 0 + 1 attestazioni il participio passato è accordato quando si trova con un oggetto preposto. Ricorrono in ordine di apparizione: *questa ho scripta* III 16, *ve l'aveva date* V 6, *l'ho risuggellata* V 10, *hare'la havuta cara questa cosa* VII 17, *holli sollecitati a ogni hora* XI 10-11, *cioè quelle del Malerba che pur ci ha scripte* XXII 28-29, *con quanta fede ho avuta* XXIV 11, *sa idio la passione ne ho presa* XXV 4, *la promessa ci fece, et più volte ci ha repricata* XXX 16-17, *che l'ha vista* XXXIII* 80 (in quest'ultimo caso, essendo l'oggetto plurale – le lettere –, l'accordo è soltanto nel genere, ma non nel numero).

Accordo del participio passato assoluto

Nelle lettere si segnalano due casi giovanili di participio passato assoluto (derivante dal participio assoluto latino con senso attivo) popolarmente non concordato: *et fatto una scaramuccia* IV 21, *et trovato li scriptori* XI 11[498]. Poliziano altrimenti ricorre al participio passato assoluto accordato per genere e numero. Esempi: *partiti hieri di costì* II 4, *con questa è una di Piero da lui scripta et decorata* XIX 3-4, *et mandati là molti fanti* XXIII 16, ecc.

44.3. Concordanze di soggetto e predicato

Il mancato accordo avviene con l'applicazione di un soggetto plurale a un verbo singolare. Si distingue in base alla posizione dei due costituenti[499].

---

[497] LUCCHESI 1962-63, p. 205.

[498] Cfr. AGENO 1964a, pp. 161-4, DE ROBERTO 2012b, pp. 490-501 e FILIPPONIO 2020, pp. 187-9. Il tipo 'popolare' è escluso dal poemetto (cfr. GHINASSI 1957, p. 59). Negli autografi del Magnifico l'uso del participio assoluto oscilla tra la forma accordata e quella priva di accordo. «La molla delle scelte appare anche qui non ben precisabile» (cfr. ZANATO 1986, pp. 148-9). Il participio assoluto non accordato è invece frequente nelle lettere del Pulci (cfr. MASINI 1995 (2010), p. 44) e vari esempi si hanno anche nelle lettere di Franco (cfr. FROSINI 1990, p. 222).

[499] Cfr. AGENO 1964a, pp. 159-63, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 643 e FILIPPONIO 2020, pp. 169-78. Sia nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, p. 59) sia nelle *Rime* (cfr. ROGGIA 2001, p. 102) in caso di dittologia l'accordo può avvenire con uno solo dei due termini, il più vicino. Nei *Latini* invece si ha un solo caso, «segno, questo, di una prosa molto sorvegliata» (MERCURI 2007, p. LVI). Anche nelle lettere di Franco il verbo è al singolare quando preceduto da più soggetti coordinati tra loro e in alcuni casi si ha il verbo singolare seguìto da un soggetto plurale (cfr. FROSINI 1990, pp. 221-2). Negli autografi laurenziani «la posposizione del soggetto plurale al verbo si accompagna con l'uso al singolare di quest'ultimo»; quando si ha «un doppio soggetto formato da una coppia di

Nei casi soggetto plurale + verbo si ha spesso il mancato accordo.

Esempi: *et non potevo menare su tra' fanciulli un portatore o altri che gli riportassi* XXI 9-10, *et di' a ser Michele, che io non mi contento che sendo in casa quelle cose, lui, o altri, vi stia* XXX 14-15, *perché non truovo un altro Pomponio, un altro messer Giovanni da Vinegia, nè un altro Volsco, nè un altro Pietro Marso, nè anchora un altro Gasparre, nè un altro messer Alexandro Cortesi (ut alios taceam) se non è in Roma* XXXIII* 29-32, *et come la mia fede et servitù meriterà* XXVII 26-27, ecc. Non mancano però i casi di accordo (ma si noterà qui che l'ultimo soggetto è al plurale): *Piero vostro e la Lucretia e tutti gl'altri fanciulli stanno bene* IV 25, *Madonna Clarice, la Bianca, la Nannina e tutti e nostri sono sani* IV 27-28, ecc.

Più raro il mancato accordo con verbo + soggetto plurale: *el quale c'è hoggi novelle è stato preso* IV 15, *son certo non bisogna con voi troppe parole* VIII 8-9, ecc.

44.4. Casi particolari di concordanza

Quando due oggetti sono coordinati fra loro si può avere un pronome personale oggetto singolare: *la cagione et il modo di questa mia partita desiderrei, anzi vi chieggo di gratia, di potervela dire a bocca perché è cosa pur lunga* XXIV 4-6, *che invero et la prima vostra lettera et questa tenghano, non appresso di me, ma appresso di qualchun'altro che l'ha vista* XXXIII* 79-80, ecc.

In *similiter ha certi quinterni di Galieno de dogmate Aristotelis et Hippocratis in greco, del qual ci darà la copia a Padova* XXXVII 9-10 il relativo è accordato con il complemento di specificazione (*di Galieno*) e non con l'oggetto (*certi quinterni*).

Si ha un cambio di soggetto da singolare a plurale in *hieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare, et non hebbono molta ventura perché perderono el falcone gentile di Pilato decto el Mantovano* I 6-8.

45. Reggenze dei verbi

45.1. Verbi notevoli[500]

Accordarsi a/di: *accordarsi a stare a segno* X 28; ma anche *accordarsi* + *di*: *accordatisi di indugiare* XXIII 16-17.

Appellare da: *et dal giudic‹io› de' buono litterati non appello* XXXIII* 22[501].

Armarsi da: *m'ho armare da arme da giostra* XXVII 23.

Aspettare a: *quanto s'aspecterà a me* XVIII 14-15.

Attendere a qualcuno/qualcosa: *io attendo a Piero* XII 15, *attendete ancora voi a darvi* XIV 14, *attendiamo il più si può a buona guardia* XXI 4; ma anche: *attendere la impromessa* XXVII 27-28.

Avere compassione a: *perché ha hauto compassione a' miei bisogni* XXVI 25-26.

Avere cura a: *harassi per quanto intenderemo ogni cura et a·llei, et a questa altra brigatina* XVII 14-15.

Concedere intransitivo: *perché conosco quanto sono obligato a Vostra Magnificentia et porto tanto amore a Piero et agl'altri vostri figliuoli che a pena concederò a voi padre* XVIII 15-17[502].

Dubitare non (costruzione latina con negazione espletiva): *madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave* XII 7, *che dubita di non si sconciare* XVI (*) 2 *ma dubitavo non venire fosse* [errore per *fosse*] *molesto* XXV 5-6, *non dubito punto non mi habbi a compiacere* XXIX17.

Essere a ciascuno: *perché è libero a ciascuno non laudare* XXXIII* 14[503].

---

nomi e/o pronomi al singolare […] Lorenzo accorda il verbo con il soggetto più vicino» (ZANATO 1986, p. 146).

[500] Cfr. AGENO 1964a, pp. 27-148 e TELVE 2000, pp. 292-306.

[501] Costruita con la preposizione *da*, l'espressione è ricalcata sul latino PROVOCARE AB (cfr. RIZZO 1998, p. 91).

[502] Il Del Lungo intende *concedere* nel valore latino di 'cedere' (cfr. Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 65, n. 1). Questo valore manca al GDLI, s.v. *concedere*, ma secondo Puccini il caso di Leopardi (*ma se tu vivi, o misero* [cuore]*, | se non concedi al fato, | non chiamerò spietato | chi lo spirar mi dà* 20.158) proposto dal GDLI 'accondiscendere, acconsentire, concedere al fato' ha lo stesso valore (cfr. PUCCINI 2011, p. 82).

Fare conto et assegnamento nel: *fo gran conto et grande assegnamento nella affectione* XXVII 13-14.

Fidare in: *non mi fido in quelli* XXXIII* 34 secondo un modello tipico del latino ecclesiastico; ma anche: *non mi fidare così de iudicio commune* XXXIII* 16.

Levarsi del: *si levò del letto tardi*[504]; ma anche: *ci ha levata ogni suspitione* XII 6, *levare scandolo* XXIII 19, *mi leverai un gran pensiero* XXX 28-29, *ma levandosi via e mercati* XXXIX* 15.

Mandare per: *fu mandato per Donato del Conte e sostenuto* IV 11 (costruzione anomala; 'Donato del Conte fu mandato…', da non confondere con il *per* d'agente *'Fu mandato per [da] Donato del Conte…').

Scrivere di: *altro non c'è che scrivervi per hora di nostre novelle* XXII 9; ma anche: *scriveravi Francesco ancora el suo parere* VI 16, *nella sentenza gli scrivete* XVI(*) 12, *vi habbi a scrivere quel medesimo* XVIII 10, *scrivere un verso* XXVI 10, ecc.

Scusarsi a: *scusatemi a Ser Nicolò* III 14.

Soddisfare a: *il quale pare satisfacci assai a Maestro Antonio* VII 26, *e di satisfare a cotesta Eccelsa Signoria* XVI(*) 17-18 secondo un modello latino.

Temere non (costruzione latina con negazione espletiva): *temo non metta sé et me in qualche strano laberintho* X 13-14.

45.2. *ci* attualizzante + *avere*

In *quanto alleggerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà* XXII 28 si ha l'unico caso di *ci* davanti al verbo *avere* con valore locativo debole. Grazie ai lavori di D'Achille è cosa nota che la completa desemantizzazione di *ci* davanti al verbo *avere* è un fenomeno tutto seisettecentesco, ma che risulta comunque attestato sporadicamente anche prima in scritture vicine al parlato o nella prosa media[505].

46. Uso delle forme nominali del verbo

46.1. Infinito sostantivato[506]

Secondo un tipo molto diffuso inizialmente in testi di carattere tecnico e argomentativo e poi nella prosa umanistica, si ha l'infinito sostantivato con l'articolo al posto di infiniti soggettivi, oggettivi o preposizionali.

Esempi: *fate la scusa mia a Madonna Lucretia del non scriverli* I 22, *et questa lectione risolvessi infine nel musicare* II 10, *son certo non si curano quanto voi del nostro soprastare* III 9, *ma da questo che ho decto del poppare infuori* VI 8, *benché ha sospetto che el non poppare non lo facci* VI 14, *ricordovi il rammentare* VIII 10, *c'è imputato a presumptione il conferirvi* X 4, *voi stesso nel trattarmi bene […] siate cagione che dalli amici sono spesso richiesto d'intercedere* XXIII 3-5, *et sono accordatisi di indugiare l'offendersi* XXIII 16-17, *satisfecemi a maraviglia […] et nel rimbeccare, et nella facilità, et pronuntia* XXXV 29-30, *hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana* XXXVII 26, ecc.[507]

[503] Nel significato latino di 'appartiene a ciascuno'. D'altronde il costrutto ricalca la costruzione latina presente alla fine della lettera: *inposterum tu, quid tibi liberum sit, videris* XXXIII* 89 (cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, pp. 71, n. 5 e 77, n. 52).

[504] Secondo un tipo attestato in italiano antico. Nel *corpus* TLIO si trova per esempio in *Barlaam e Iosafas* (*non si pocte levare del lecto* 301.12) e Boccaccio, *Ameto* (*prima lento i riposati membri levai del tristo letto* 796.3).

[505] Cfr. D'ACHILLE 1990, pp. 270-5.

[506] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 438-40, VANVOLSEM 1983 e FELICI 2018, pp. 42-3 (sulla presenza del costrutto nelle scritture cancelleresche coeve).

[507] Sia nelle *Stanze* sia nelle *Rime*, data la tipologia testuale, gli esempi non sono molto rilevanti (cfr. GHINASSI 1957, p. 62 e ROGGIA 2001, p. 105); numerosi invece quelli nelle lettere di Franco (FROSINI 1990, p. 227).

46.2. Infinito complemento preposizionale[508]

Il costrutto si presenta soprattutto con le preposizioni *a*, *per* e *di* (nessun esempio di *con* + infinito) e dipende normalmente da tre tipi di reggente: verbale, sostantivale e, con una frequenza decisamente minore, aggettivale.

Con *a*/*ad*[509]. Il reggente è spesso verbale, soprattutto con i verbi *attendere* e *cominciare*. Esempi: *andò a uccellare* I 7, *cominciamo a leggere* II 9, *Lorenzo s'avia a udir messa* II 11-12, *è un piacere a vedere con quanto ordine* VII 10, *cominci horamai a importare* VIII 11, *scoppiare il cuore a udirlo* X 11, *bastare a rimediarvi* X 14-15, *accordarsi a stare* X 28, *tornare a servire* XI 17, *sollecitolo a scrivere* XII 15, *insegna a scrivere* XII 17, *s'attendono a vezzeggiare* XII 17-18, *comincia a far buona guardia* XIV 13-14, *attendete ancora voi a darvi* XIV 14, *attende a mettere in punto* XV 4, *cominciò dopo cena a giacere* XVI(*) 3-4, *s'è tornata a giacere* XVI(*) 5, *lei a vederla non mostra* XVI(*) 9, *andremo a visitarlo* XVI(*) 14, *apparare ad scrivere* XVIII 6, ecc.[510]

Con *per*[511]. Ha sia valore finale sia causale ed è spesso seguito dall'avverbio di negazione *non*. Esempi: *ripresi la penna per observare con voi e patti* I 5-6, *et tal volta ragionando di qualche cosa sacra, per non dimenticare* II 5-6, *pure, per observare l'usanza* III 5, *vo ricercando per empiere di qualche cosa* III 9-10, *et per non replicare* IV 5-6, *per non dimenticare me per altri* VII 14, *che, per esservi familiari, c'è imputato* X 3-4, *e' si truova […] Tommaso per chiedervi* X 9-10, *et per tornare a servire voi* XI 17, *vi scrive per non accadere, et per non vi dare molestia* XIII 4-5, *non le scrivo se non per darvi adviso* XVIII 5, *non mi partirò mai più da Piero per andare drieto al sabbion* XXI 12-13, ecc.[512]

Con *di*[513]. Esempi: *ha opinione di farlo* I 14, *resta di darvi* I 17, *scusandosi d'avere facto quelle dimostrantioni* IV 16-17, *havessi a mente di raccomandarvelo* VII 4-5, *ingegnerommi di fare* IX 12, *la quale ho non d'altro che di non potere havere patientia* XI 4-5, *mettere in punto di fare* XV 4, *dubita di non si sconciare o di non avere il male* XVI(*) 2, *non è sanza pericolo di sconciarsi* XVI(*) 7-8, *m'è paruto d'avvisarvi* XVI(*) 8, *mostra […] di venire con voglia troppo grande di farsi onore e di satisfare* XVI(*) 16-17, *il tedio di leggere* XVIII 8, *mi sforzerò di tolerarla* XVIII 18, *desiderono di vedervi* XIX 4, *promissi d'aiutar* XX 8, *dire d'havere* XX 13, ecc.[514]

---

[508] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 418-38, AGENO 1964a, pp. 233-6 e FELICI 2018, pp. 40-1 (sulla presenza del costrutto nelle scritture cancelleresche coeve).

[509] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 419-25. Nelle *Stanze* «si trova […] spesso l'*a* usato per introdurre un infinito soggetto (di solito posposto) che è particolarità di carattere popolare, molto diffusa nel '400» (GHINASSI 1957, p. 62).

[510] Esempi: *viene a vacare la cappella* XX 6, *attendiamo […] a buona guardia et a fargli fare* XXI 4, *bisogna a renderli* XXI 11, *mi rinfresca più la malinconia a esser con lui* XXII 22, *mi do a razolare* XXII 24, *dare ad intendere* XXIII 3, *si viene a duplicare* XXIII 10, *mando costà Mariotto a intendere* XXV 4-5, *facile a voi a dare* XXVI 19, *avezo ad haver patientia* XXVI 25, *mi mandono a chiedere* XXVII 11, *attendo a studiare* XXVII 27, *venire in persona a parlare* XXIX 3, *strignere a far compromesso* XXIX 8, *verrebbono a essere heredi* XXIX 10, *aiuterà a pagare* XXIX 16, *conducemo a darli questa fanciulla* XXX 22, *a volersi fare honore* XXX 33, *attenda a far qualche cosa* XXX 34, *aiuti a inviare* XXXI(*) 25, *facevo meglio a non cerchare* XXXIII* 17-18, *non metteresti mano a dirmi* XXXIII* 38-39, *darvi a conoscere* XXXIII* 48-49, *tenuto a fare iure amicitiae* XXXIII* 51-52, *cominci a parlarvi* XXXIII* 74, *el resto della littera solo specta a mostrarvi* XXXIII* 86, *ritornerò a studiare* XXXIV 13, *andai a vedere un poco el mio Piero* XXXVI* 1, *verrà a ritrovare* XXXVI* 11, *ho durato io a intenderlo* XXXVI* 14-15, *vennono sconosciuti a Firenze a veder el conte* XXXVII 20-21, *Nicoletto verrebbe a starsi a Pisa* XXXVII 29, *verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi* XXXVII 50-51, *apparecchiatevi a farli honore* XXXVII 51, *m'è venuto a dire* XXXVIII 6, *credo essere il primo a chiedervelo* XXXVIII 6-7, *sollecitato a pagar la 'mposta* XXXIX* 13, *mandai a vender grano* XXXIX* 14-15, *aspecterò a farle imprimere* XL* 22-23.

[511] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 435-6.

[512] Esempi: *a ogni cosa m'appicco, per non irne così al primo tratto* XXII 33-34, *molti fanti armati per esser alle mani* XXIII 16, *che volessi soprassedere per levare scandolo* XXIII 19, *et per non venire* XXIV 7, *non fussi quivi per istarvi continuo* XXVII 2, *il pensiero di Lorenzo per vedere* XXVII 22, *per esser a Chareggi* XXIX 3, *per essere stato io occupato* XXXI(*) 4, *e per essere ora feriato* XXXI(*) 3, *li quali taccio per non mi extendere troppo* XXXIII* 33-34, *alla parte ove dite che, per essere già edita l'opera mia* XXXIII* 37-38, *et per questo lasciare* XXXVI* 8-9, *ma per torvi la fatticha* XXXVI* 14, *per non esser bisognato* XXXVII 56.

[513] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 425-7.

[514] Esempi: *intendere d'havermi* XXIII 3-4, *richiesto d'intercedere* XXIII 5, *sono accordatisi di indugiare* XXIII 16-17, *non bisogna pigliare altro carico di nominare* XXIII 21, *vi chieggo di gratia, di potervela dire* XXIV 5, *ho disegnato di farmi* XXVI 17, *hassi messo nell'animo di vincer* XXVI 26, *fate per vostra fe' di spiare* XXVII 16, *io pigli sicurtà di scriverli* XXIX

Con *in*[515]. Esempi: *et in iscorgere et dirozare* II 10-11, *Piero seguita in apparare ad scrivere* XVIII 6, *et in dare ad intendere* XXIII 3, *et se io ho poca ventura in servirvi* XXIV 10, *chi s'è impacciato per lui, in farli honore et utili* XXX 24, *per essere stato io occupato in corteggiare* XXXI(*) 3, *se maestro Pier Lione volessi durar fatica in riveder quella mia traductione* XXXV 20-21.

Con *da*[516]. Esempi: *che non era da farne molto conto* VII 19-20, *desidera havere qualche cosetta da potere sustentarsi* XXIII 12-13, *non è tempo da chiedere nulla* XXVI 11, *non essere a Roma una persona da stimare* XXXIII* 28.

46.3. Infinito complemento apreposizionale di verbo[517]

Si segnalano varie occorrenze dell'infinito complemento apreposizionale di verbo: il costrutto, che raggiunge la massima diffusione nella prosa umanistica, «riproduc[e] la subordinazione apreposizionale del latino»[518]. Nella maggioranza dei casi l'infinitiva corrisponde a una completiva oggettiva.

Esempi:

accadere: *hora non m'accade scrivervi altro* III 4-5;

avere: *non ho che altro scrivervi* XV 5-6, *m'ho armare da arme da giostra* XXVII 23;

bisognare: *non bisogna pigliare altro carico* XXIII 21, *non bisogna dire altro* XXXI(*) 19, *bisogna ringratiarmene* XXXIII* 65, *bisogna adunque riportarle* XXXIX* 8;

confessare: *confessa […] meritare d'essere molto più ripreso* XXXIII* 7-8;

conoscere: *non conoscendo richiedersi* XXXV 5;

credere: *credevomi stare* XI 17, *credo avere a ire* XXXI(*) 6-7, *credo essere il primo* XXXVIII 6;

desiderare: *per lui che desidera havere qualche cosetta* XXIII 12-13, *desiderrei non havere a pagarne gabella* XXXIX* 9;

dimostrare: *nella affectione ha dimostro portarmi* XXVII 14;

dire: *di poi dice esser stato ingannato da non so che famiglio* VII 15-16;

essere debito: *perché è debito lodare quello che merita laude* XXXIII* 65;

essere libero: *è libero […] non laudare* XXXIII* 14;

parere: *e non mi pare bastare* X 14, *gli pare havere con voi* X 18-19, *gli pare esser sola* XII 13, *ci pare esserli obligati* XIV 12-13, *gli pare sentire intormentite* XVII 7-8, *pargli esser guarita* XVII 10-11, *pareva tutta via vedere et udire* XXXV 31;

scrivere: *che scriviate havere caro* XXXIII* 74;

solere: *il che non suole essere a voi molesto* XXIII 5-6;

sperare: *spero valermene di ragione* XXXI(*) 5;

udire: *udii cantar improviso* XXXV 28;

venire: *mi venne assaltare a casa*[519];

ecc.

4, *prego […] di non lo costrignere* XXIX 11-12, *vorrei t'ingegnassi d'intendere* XXXI(*) 9, *e mosterrallo di torlo* XXXI(*) 16, *meritare d'essere* XXXIII* 8, *è bastato l'animo di dire* XXXIII* 68, *cagione per lo advenire di rispondere* XXXIII* 76-77, *paressi di scrivere* XXXIV 9, *non haverei havuto animo di molestarvi* XXXV 6, *mostrono pur d'haverne* XXXV 26-27, *mi parve bene di non tentar questo guado* XXXVII 18, *son drieto alla traccia di spuntar* XXXVII 22, *fé già vostro padre procuratore di dare* XL* 3-4.

[515] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 427-32.

[516] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 433-5 e MASTRANTONIO 2017, pp. 109-63 (per il costrutto *essere da* + infinito).

[517] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 388-401, AGENO 1964a, pp. 227-36 e FELICI 2018, pp. 41-2 (sulla presenza del costrutto nelle scritture cancelleresche coeve).

[518] DARDANO 1963 (1992), p. 388. Tralascio qui il tipo rappresentato dall'abbinamento verbo modale (*dovere*, *potere*, *volere*, ma anche *lasciare*, *sapere*) + infinito o dall'abbinamento di *fare* + infinito.

[519] Anche se qui forse è probabilmente intervenuto l'assorbimento della preposizione *a*/*ad* da parte delle vocali contigue di uguale timbro (cfr. ROGGIA 2001, p. 105).

46.4. Infinito con soggetto proprio[520]

Se il soggetto dell'infinitiva è diverso da quello della reggente si ha il cosiddetto accusativo con infinito. Il costrutto è prevalentemente attestato dopo i *verba dicendi* e con l'infinito *essere*. Esempi: *dice il Maestro esser segno discesa* [la febbre] XVII 8-9, *perché intendemo non esser costà più moria* XXII 14-15, *dicono la cosa essere importantissima* VII 18-19, *dice esser cose importante* XXVIII 6, *voglio che tu reputi le mie cose essere tue proprie* XXXI(*) 21, *forse interpretate essere colera che io mostri* XXXIII* 15, *perché conosco in Roma essere in sublime grado le buone lettere* XXXIII* 21-22, *voi dite non essere a Roma una persona* XXXIII* 28, *così ho scripto essere mio iudicio* XXXIII* 64, ecc.

46.5. Gerundio[521]

Le subordinate con il gerundio possono essere anteposte alla principale, fungendo da premessa rispetto a quanto viene detto in séguito, con valore perlopiù temporale, causale o modale. Esempi: *il quale, tornando in qua da riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa* IV 19-20, *stimando fussi di quella ragione, l'apersi* V 9, *che havendo ad scrivervi sine argumento, come fo, io stesso me ne vergogno* XVIII 8-9, *et dormendo et vegghiando sempre ho nel capo questa albagia* XXII 13-14, *che io per me, havendo hora mai da vivere colla mia brigata, et non conoscendo richiedersi nè alla qualità mia, nè a' meriti più che quello mi havete dato, non haverei havuto animo di molestarvi ulterius* XXXV 4-7, ecc.

Quando sono invece posposte alla principale hanno valore di espansione. Esempi: *partiti hieri di costì vennimmo insino a San Miniato tutta via cantando et tal volta ragionando di qualche cosa sacra* II 4-5, *e fratelli del duca chiesono perdonanza a Madonna, scusandosi d'avere facto quelle dimostrantioni, dubitando della persona loro* IV 16-17, *io me le missi nella scarsella, non stimando fussino di molta importantia* V 5-6, *attendiamo il più si può a buona guardia et a fargli fare exercitio, non lasciando però l'ordinario dello studiare* XXI 4-5, *io pagherò coll'animo, non potendo colla opera* XXVI 4-5, *vorrei duo servigi da voi, per i quali, bisognando commissione di Piero, credo ve la darà* XXXIX* 3-4, ecc.

Non mancano esempi di frasi gerundiali assolute, con valore perlopiù temporale e causale, con soggetto non coreferente con quello della frase cui si accompagna[522]. Esempi: *hieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare* I 6-7, *harete inteso come, essendo venuto con Messer Obiecto a Milano, pare che s'intendessi per la Illustrissima Madonna Duchessa qualche pratica stata fra loro* IV 9-10, *el Baccio Ugolini mi impose strettamente che, accadendo qualche cosa per Taddeo suo, io havessi a mente di raccomandarvelo, mostrandomi era molto affaticato* VII 3-5, *hora tutti siamo rimasi basosi, intendendo che pur va pizicando qualche cosa* XXII 15-16, *la vostra signoria non harà per male che, non potendo io venire in persona a parlare a quella* XXIX 2-3, *et mostrandoli io l'affectione vostra etcetera, mi rispose* XXXVII 32-33, *ma levandosi via e mercati, non potetti venderlo* XXXIX* 15, ecc.

Infine, tra gli usi arcaici nella lettera non autografa inviata a Pietro Dovizi da Bibbiena spicca un gerundio riferito al complemento oggetto: *l'altro è questo: che io fui a questi dì sollecitato a pagar la 'mposta di Pisa da quello de' Busini, minacciandomi di gravamento* XXXIX* 13-14[523].

---

[520] Cfr. DARDANO 1963 (1992), pp. 401-8, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 706, SEGRE 1976, pp. 222-3, 255-6 (sulla presenza del costrutto nel *Convivio*), DARDANO 2012, pp. 160-8, MASTRANTONIO 2017, pp. 193-247 (sulla presenza del costrutto nella prosa del Duecento) e FELICI 2018, pp. 43-5 (sulla presenza del costrutto nelle scritture cancelleresche coeve). Se inizialmente il cosiddetto accusativo con infinito si ascrive all'imitazione consapevole dei modelli latini, esso poi si diffonde nella prosa a bassi livelli di elaborazione (cfr. TROLLI 1972, p. 151). Sia nelle *Stanze* (cfr. GHINASSI 1957, pp. 62-3) sia nelle lettere di Franco si trova «in casi in cui la sua presenza si può considerare normale in testi quattrocenteschi (come quando il verbo dell'oggettiva è *essere*, o in dipendenza da verbi di percezione)» (FROSINI 1990, p. 227).

[521] Cfr. ŠKERLJ 1926, pp. 111-285 e ROHLFS 1966-1969, vol. 3, §§ 718-22.

[522] Cfr. HERCZEG 1948a (1972), pp. 435-44, HERCZEG 1949 (1972), pp. 144-53 e DE ROBERTO 2012b, pp. 501-9.

[523] Ghinassi nota che «questo tipo di gerundio predicativo (come quello determinativo, cui è molto vicino) nel '400 non si trova ormai che sporadicamente […] e il ricorso al moderato arcaismo qui può considerarsi dovuto in gran parte al personale obiettivo poetico che il Poliziano intendeva raggiungere» (GHINASSI 1957, pp. 63-4). Nelle *Stanze* si hanno alcuni esempi nell'ottava 104 1-6: *Nello estremo, se stesso el divin fabro | formò felice di sì*

46.6. Perifrasi verbali

Numerosi gli esempi della perifrasi *avere* + *a* + infinito, continuazione del tardo latino HABEO + AD + infinito[524]. Esempi: *quello si habbino a fare, et quando partire, non lo ho potuto raccorre così a mio modo* VI 9-10, *se havete a scrivere a Roma* VII 22, *che havendo ad scrivervi sine argumento* XVIII 8-9, *ma idio mi dia gratia che sempre vi habbi a scrivere* XVIII 9-10, *et aspecto che Vostra Magnificentia mi dica quello habbi a fare* XXIV 8-9, *se voi vedete che per me s'habbi a far nulla* XXV 6, *tante volte l'ho hauto a richiedere* XXVI 25, *la qual non dubito punto non mi habbi a compiacere* XXIX 17, *non s'havesse […] a guastare* XXX 12, *et de' cento fiorini gli haveva a prestare* XXX 17, *credo avere a ire a Roma di corto* XXXI(*) 6-7, *avendo a ire a Roma* XXXI(*) 18, *nè sono io di qualità che io habbi ad havere* XXXIII* 13, *poi che così se haveva a interpretare* XXXIII* 18, *quanto v'ho a scrivere* XXXIII* 86, *el bene gli ha a mancare* XXXVI* 10-11, *desiderrei non havere a pagarne gabella* XXXIX* 9, *non habbia a campare* XL* 10.

Si ha un solo esempio di *avere* + *da* + infinito, in italiano antico meno frequente: *havendo hora mai da vivere colla mia brigata* XXXV 4-5[525].

Si segnalano anche alcune occorrenze della perifrasi *andare* + gerundio, cara fin dal Duecento alla lingua poetica, ma nel Quattrocento attestata anche in contesti meno sorvegliati: *queste cose vo ricercando* III 9-10, *vada migliorando* VI 3-4, *va pizicando* XXII 16, *mi vo armando di buona speranza* XXII 33[526].

In un caso si ha anche *stare per* + infinito: *sta per morire* XXXVIII 5.

46.7. Uso del participio[527]

L'uso delle subordinate participiali è ridotto soprattutto rispetto a quello piuttosto ampio delle subordinate gerundiali.

Esempi di subordinate anteposte alla principale: *partiti hieri di costì vennimmo insino a San Miniato* II 4, *hiersera, giunti a Sanminiato, cominciamo a leggere* II 9, *di poi vedutosi la mala parata si fuggì* IV 14, *et veduto da piedi chi la mandava, senza leggerla l'ho risuggellata e mandovela* V 9-10.

Esempi di subordinate posposte alla principale: *desidero assai che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani dectatami dalla passione* XI 3-4, *con questa è una di Piero da lui scripta et decorata* XIX 3-4, *dico solitudine perché Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da' pensieri* XXII 19-21, *solo ne sono tre o quattro in questi primati fiorentini, scripte et ornate sumptuosamente per amore che mi portano* XXXIII* 56-57, *messer Augustino Maffei mi mandò la sua qua scripta in buona charta* XXXIII* 57-58, *la quale procura fu facta addì xxviiij di marzo 1492 da huomini et commune di Castel Franco, rogato el loro Cancelliere* XL* 13-14.

Esempi di subordinate incassate nella principale: *io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo, per comandamento di Madonna Clarice* XXIV 3-4.

Si ha il participio presente in *il che si fece; et io ho in mano la lettera et la procura, che me la deste voi come cosa attenente a me* XL* 7-9.

---

dolce palma, | ancor dalla fucina irsuto e scabro, | quasi obliando per lei ogni salma, | con desire aggiugnendo labro a labro | come tutta d'amor gli ardessi l'alma.

[524] Cfr. DE FELICE 1960, pp. 249-52, ROHLFS 1966-1969, vol. 3, § 713 e COLELLA 2020, pp. 254-5. Di questa perifrasi CURTI 2016, pp. XXVIII-XXIX segnala alcuni esempi nelle *Rime* (*non ha sempre a durar tuo giovinezza* XVIII 5) e nei *Latini* (*et guarda che non prolunghi sino a domani, perché io ho a andare in villa* III 16-17, *vorrai più tosto essere mazichato et battuto et co' calci et con le pugna pichiato, che havere a fare con lui* IV 14-16, *forse io ho qualche peccato del quale ha ‹a› giudicare quel Giudice la cui sapienza in tutto el mondo non cape?* VI 14-16).

[525] Cfr. SERIANNI 1989, § XI.47.

[526] Cfr. BRIANTI 1992, pp. 229-60 e COLELLA 2020, pp. 235-44. Di questa perifrasi CURTI 2016, pp. XXVIII-XXIX segnala alcuni esempi nelle *Rime* (*ch' e' va dicendo in mentre che si more* CVI 7, *non bisogna ir poi toccando | fra le genti o piedi o mano* CXV 25-26, *ogni spirto in fuoco ardente | s'andrà sempre lamentando* CXXIII 17-18) e nei *Latini* (*et dimandagli consiglio se a lui pare che questo benifitio sia dato a un certo prete che va dicendo per tutta la terra molta laude della vostra casa* III 2-5).

[527] Cfr. HERCZEG 1948b (1972), pp. 121-43, DE ROBERTO 2012b, pp. 482-501 e MASTRANTONIO 2017, pp. 69-108.

47.La struttura del periodo[528]

Come ha persuasivamente notato Curti, nella maggioranza delle lettere del Poliziano si constata «la tendenza alla segmentazione sintattica, ad un periodare che procede non per ampie volute, ma per guizzi e frasi asciutte e nervose»; tuttavia «se nelle lettere a Clarice la secchezza del periodo potrebbe essere ascritta al contenuto molto spesso puramente denotativo e ad una distanza 'psicologica' (se è lecito il termine), Poliziano condensa i suoi pensieri in costrutti brevi, limpidi e cadenzati anche laddove è più evidente un coinvolgimento emotivo e la familiarità con l'interlocutore»[529]. In generale la costruzione del periodo nelle lettere avviene «secondo un principio di linearità sintattica [che] sembra caratterizzare Poliziano in tutte le sue prose: il discorso, che sia rendiconto di avvenimenti, più complessa riflessione o motto arguto, viene inscritto in sequenze brevi che scandiscono periodi di dimensioni più o meno ampie (ma mai esondanti), caratterizzati molto spesso da un ritmo ascendente e da una chiusa memorabile»[530].

La brevità dei periodi, che poche volte superano le tre proposizioni, è uno degli aspetti più notevoli della sintassi delle lettere. Esempi: *alla Lastra beccamo el zappolino, che a me riuscì molto migliore non s'era ragionato costà. Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia: che hieri annoverai della brigata era con Lorenzo ventisei cavalli. Hiersera, giunti a Sanminiato, cominciamo a leggere un poco di santo Agustino. Et questa lectione risolvessi infine nel musicare et in iscorgere et dirozare un certo modello di ballerino che è qua. Lorenzo s'avia a udir messa. Finirolla un'altra volta* II 6-12, *Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto, fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei. Siché mantenetemi pure latino che io non mi truovi nelle seche di Barberia. Gl'altri fanciulli son certo non si curano quanto voi del nostro soprastare. Queste cose vo ricercando per empiere di qualche cosa la lettera. Lorenzo rise delle macchie del gonnellino, et ordinò il rimedio vostro, che mi pare il migliore possi essere* III 6-12, *fu mandato per Donato del Conte e sostenuto, il quale era anche partecipe di questa cosa. Il che fatto, par che il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia e facessi novità insieme con alcuni de' fratelli del duca. Di poi vedutosi la mala parata si fuggì, et con lui messer Obiecto; el quale c'è hoggi novelle è stato preso. Del signor Ruberto non si dice per ancora altro. E fratelli del duca chiesono perdonanza a Madonna, scusandosi d'avere facto quelle dimostrantioni, dubitando della persona loro. Il Signor Octaviano si dice che fuggendo è annegato* IV 11-18, *magnifice mi Domine, io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo, per comandamento di Madonna Clarice. La cagione et il modo di questa mia partita desiderrei, anzi vi chieggo di gratia, di potervela dire a bocca perché è cosa pur lunga. Credo, quando m'harete udito, vi accorderete che io non habbi tutto il torto. In effetto, per migliore rispecto, et per non venire a Firenze, praeter iussa tua, io sono qui. Et aspecto che Vostra Magnificentia mi dica quello habbi a fare: perché sono vostro, se il mondo ci si impuntassi, et se io ho poca ventura in servirvi non è però che sempre non vi habbi servito con quanta fede ho havuta* XXIV 3-11, ecc.

Ma soprattutto è notevole la frequenza di frasi semplici che caratterizzano quel procedere della prosa autografa «per guizzi e frasi asciutte e nervose» (secondo la bella formulazione di Curti). Esempi: *Lorenzo s'avia a udir messa* II 11-12, *finirolla un'altra volta* II 12, *non accade altro* III

[528] Fino al § 49 l'analisi è limitata ai casi più notevoli. Da qui in poi si adotta il termine 'coordinazione' in riferimento al rapporto sia tra periodi sia tra proposizioni; mentre il termine 'paratassi' è usato soltanto in riferimento al rapporto tra proposizioni; analogamente si adotta il termine 'subordinazione' in riferimento al rapporto sia tra periodi sia tra proposizioni, mentre il termine 'ipotassi' è usato soltanto in riferimento al rapporto tra proposizioni (cfr. CONSALES 2012, p. 99).

[529] Entrambe le citazioni in CURTI 2017, p. 475. Forse, suggerisce Bausi, le lettere inviate a Lorenzo de Medici sono tra le più brevi e concise in ragione del rimprovero, che questo fece al Poliziano in un'epistola latina del 1477, di essere «in parvis longior, ut non idem incuram vitium, quod in te vitupero, neque in iisdem litteris et parva spernere et prolixioribus verbi prosequi videari» (cfr. BAUSI 2003, p. 243 che cita LORENZO 1977a, p. 344).

[530] CURTI 2017, p. 476. Anche nelle *Stanze* e nelle *Rime* le subordinate raramente tendono a superare il 2° grado di subordinazione e spesso il periodo è costituito da un massimo di 3 dipendenti (cfr. ROGGIA 2001, pp. 106-7). Le *Stanze* hanno «una fisionomia sintattica largamente sovrapponibile a quella delle *Rime*, dalle quali si discostano, semmai, per una dimensione orizzontale anche più accentuata (56% di periodi semplici)» (ROGGIA 2001, p. 107).

14, *ma questo è fuor di proposito* III 19, *la brigata è sana* V 15, *mangia pur bene la minestrina* VI 4-5, *l'altra brigata è tutta sana* VI 15, *pel fante da Roma non ho nè bolle, nè lettere* VII 20-21, *la brigata è tutta di buona voglia* VII 24, *è in necessità estrema* VIII 6, *la brigata sta bene* VIII 13, *Idio aiuti loro et voi* XII 18, *Piero non si spicca mai da me o io da lui* XII 19, *poco esce di casa* XIV 9, *aspectiamo la venuta vostra con desiderio* XV 3-4, *madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia* XVI(*) 2, *madonna Clarice gli presentò un bel mazzo di starne* XVI(*) 13-14, *maestro Stefano vi scrive a pieno circa a Madonna Clarice* XVII 3-4, *noi tutti stiamo bene* XX 15, *Piero sta bene, et così e figliuoli del Conte* XXI 3, *tutti sani* XXII 3, ecc.

Le proposizioni all'interno dei vari periodi sono spesso soggette a rapporti paratattici e così anche i periodi si combinano tra loro a livello testuale tramite rapporti coordinativi (soprattutto tramite la congiunzione copulativa *e/et*). Esempi: *èvi ancora il caso di Messer Antonio Ridolfo; il quale, tornando in qua da riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa e d‹e›lla Melia et fatto una scaramuccia di parecchie miglia, finalmente e balestreri a cavallo eran con decto messer Antonio ferono mirabil pruova, et ferirono et occisono et amazzorono de' fanti loro: in modo hebbono honore, e messer Antonio s'è condotto qua sano e salvo* IV 19-24, *hare'la havuta cara questa cosa, per molti che parlano di questa cosa liberius quam par est et fanno costui un grande ochò, et dicono la cosa essere importantissima. Io hebbi dal Gaddo, per altre, che non era da farne molto conto, ma che era tutta cagione di questo Lucantonio* VII 17-20, *holli sollecitati a ogni hora, et trovato li scriptori, et elli ancora vi ha usata diligentia somma, ma non si è potuto fare più presto. Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo, ma a me toccano tutte le botte* XI 10-14, *io attendo a Piero, et sollecitolo a scrivere, et in pochi dì credo vi scriverrà che voi vi maraviglierete, che habbiamo qua un maestro che in xv dì insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero* XII 15-17, *io mi sto in casa, al fuoco, in zoccoli, et in palandrano, che vi parrei la malinconia se voi mi vedessi: ma forse mi paio io in ogni modo; et non so, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, i·mmodo mi sono accorato questi nostri casi. Et dormendo et vegghiando sempre ho nel capo questa albagia* XXII 10-14, *non bisogna pigliare altro carico di nominare etcetera. Et parrà sia mossa Vostra Magnificentia da zelo che non ne nasca scandolo, et è il vero. Et obligherete oltre a più obligbi* XXIII 21-23, ecc.

La manifestazione dei rapporti ipotattici, che raramente si spingono oltre il 2° grado di subordinazione, avviene attraverso quella che Roggia ha persuasivamente definito come l'«ipertrofia di *che* […] a spese di forme più specifiche»[531]. Esempi: *el mal suo mi pare sia un po' discesa, et più tosto nella lingua che nella gola, che è la cagione che gli dà noia al tirare la poppa. Et par che sia un poco incordato, che con fatica volge il collo* VI 5-7, *qui sono con lei queste donne de' Panciatichi, che è la madre di questo Andrea, che è molto intendente: dicemi Andrea, che ella gli ha detto, che madonna Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non arà male* XVI 5-9, *se voi vedete che per me s'habbi a far nulla, vi prego me lo facciate sapere, che non è sì gran cosa, a che io volentieri non mi mettessi* XXV 6-8, *èvi poi che questa è cosa sanza cura: facile a voi a dare, commodissima a me per più capi; che comprendo habbi un poderuzo qui vicino, assai bello. Deh Mona Lucretia, aiutatemi un poco, se vi pare: che credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri, che uno di casa vostra, et voi so che più intrinseca spetialtà non havete che la mia. Toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo, che so che io l'ho già avezo ad haver patientia* XXVI 18-25, ecc.

Spesso, all'interno di periodi lunghi, l'«ipertrofia di *che*» va di pari passo con il frequente ricorso alla coordinazione (spesso di tipo copulativo). Esempi: *vorrebbe in effecto Messer Joviano che Vostra Magnificentia non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera, che volessi soprassedere per levare scandolo, et che si provederebbe in modo che sarà satisfacto; et il simile alli huomini del popolo di Tobiano* XXIII 17-21, *vorreti preg‹are› che in queste cose tu n'andasse piu dextramente, et sopratucto ho desiderio che noi facciamo una volta il conto insieme, et che alle cose mie di costà si pigli qualche buono modo; et così qualche partito vorrei si pigliasse di quel vino che non s'havesse, anche quest'anno, a guastare, et riempiessi di grano quella fossa, et così vendessi l'olio, che mi pare sia il tempo hora; e se bisogna che io facci nien-*

[531] ROGGIA 2001, p. 115.

te, o provegga, advisami; et di' a ser Michele, che io non mi contento che sendo in casa quelle cose, lui, o altri, vi stia XXX 8-15, *di poi, quelli errori che mi fussino mostri in questa già publicata, non li commetterei di nuovo nelle altre opere che per anchora sono in mia podestà, advengha che per anchora non è tanto moltiplicato questo libro, che non si potessi bene emendare; et se voi farete l'uficio del vero et semplice amico, verrete al verbi gratia et non mi empierete el capo di suspitione sanza fondamento* XXXIII* 42-47, ecc.

48.Coordinazione e giustapposizione

48.1. Coordinazione copulativa[532]

La struttura di connessione sintattica prevalente tra proposizioni è la paratassi tramite la congiunzione *e*, infatti come ha evidenziato da ultimo Curti, «alla prevalenza della paratassi, dominante nel Poliziano poeta volgare […], fanno eco sul fronte prosastico una linearità e sostanziale semplicità sintattica che risultano tanto più caratterizzanti e ricercate quando si mettano a confronto con altri esempi di prosa letteraria ed epistolare coeva»[533].

La congiunzione interfrasale di tipo copulativo *e/et*, con oltre duecento occorrenze, prevale nettamente sulle altre.

Spesso il collegamento avviene tra due membri. Esempi: *hieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare, et non hebbono molta ventura* I 6-7, *perché dice Maestro Giorgio che non vidde mai il più bello, nè maggiore, et ha opinione di farlo il miglior falcon del mondo* I 13-14, *Lorenzo fa conto andare lunedì alla caccia de' caprioli; et di subito tornerà in Firenze* I 18-19, *che di questo medesimo scrivo a voi; et raccomandatemi a·llei* I 23-24, *vennimmo insino a San Miniato tutta via cantando et tal volta ragionando* II 4-5, *Lorenzo rise delle macchie del gonnellino, et ordinò il rimedio* III 10-11, *perché ho una doglia di testa molto grande, et sentomi mal disposto dello stomacho* III 16-17, *fu mandato per Donato del Conte e sostenuto* IV 11, *par che il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia e facessi novità* IV 12-13, *stanno bene e raccomandonsi a Vostra Magnificentia* IV 25-26, *perché sto a Careggi, e per questo ho incommodità* IV 26-27, *voi mi deste lettere in secho, et imponestimi ve le rendessi* V 4-5, *non pare habbi quasi male; et piccola cosa è dimagrato* VI 8-9, *quello si habbino a fare, et quando partire* VI 9-10, ecc.

Non mancano serie coordinative a tre o più membri. Esempi: *et questa lectione risolvessi infine nel musicare et in iscorgere et dirozare un certo modello di ballerino che è qua* II 10-11, *èvi ancora il caso di Messer Antonio Ridolfo; il quale, tornando in qua da riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa e d‹e›lla Melia et fatto una scaramuccia di parecchie miglia, finalmente e balestreri a cavallo eran con decto messer Antonio ferono mirabil pruova, et ferirono et occisono et amazzorono de' fanti loro: in modo hebbono honore, e messer Antonio s'è condotto qua sano e salvo* IV 19-24, *hare'la havuta cara questa cosa, per molti che parlano di questa cosa liberius quam par est et fanno costui un grande ochò, et dicono la cosa essere importantissima* VII 17-19, *farò per questa lettera quello non ho mai potuto fare a questi dì a bocca, et priegovi la leggiate et me ne diate a bocca qualche risposta* X 7-8, *holli sollecitati a ogni hora, et trovato li scriptori, et elli ancora vi ha usata diligentia somma* XI 10-12, *io attendo a Piero, et sollecitolo a scrivere, et in pochi dì credo vi scriverrà che voi vi maraviglierete, che habbiamo qua un maestro che in xv dì insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero* XII 15-17, *tutti per gratia di dio sono sani, et Piero seguita in apparare ad scrivere, et fassi un buono scriptore* XVIII 5-7, *vorreti preg‹are› che in queste cose tu n'andasse piu dextramente, et sopratucto ho desiderio che noi facciamo una volta il conto insieme, et che alle cose mie di costà si pigli qualche buono modo; et così qualche partito vorrei si pigliasse di quel vino che non s'havesse, anche quest'anno, a guastare, et riempiessi di grano quella fossa, et così vendessi l'olio, che mi pare sia il tempo hora; e se bisogna che io facci niente, o provegga, advisami; et di' a ser Michele, che io non mi contento che sendo in casa quelle cose, lui, o altri, vi stia* XXX 8-15, *leggigli questa littera: et così rispondi tu et così mi fa' rispondere a lui; et ti priego lo vogli aiutare, che reputerò sia facto a me proprio quello farai a·llui* XXX

[532] Cfr. CONSALES 2012a, pp. 101-2.

[533] CURTI 2017, p. 477. Si ricordi «che spesso la paratassi rappresenta nello scritto il punto più avanzato di accoglimento della originaria frammentarietà e organizzazione a "picchi informativi" (SORNICOLA 1981, p. 108) che caratterizza il parlato-parlato» (ROGGIA 2001, p. 119, n. 42).

36-38, *conferiscine una parola con Papo di Pagolo di Scarperello, che lo torrà a fitto, e mosterrallo di tôrlo, e converranne con messer Guido* XXXI(*) 15-17, *siamo tutti allegri et facciamo buona cera, et becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, et canzone di Calendimaggio* XXXII 5-6, ecc.

La congiunzione di tipo copulativo è usata una trentina di volte anche a livello interperiodale per introdurre un nuovo blocco informazionale. Esempi: *Lorenzo n'è sì innamorato che è una cosa incredibile. Et invero non ha il torto* I 12-13, *cominciamo a leggere un poco di santo Agustino. Et questa lectione risolvessi infine nel musicare* II 9-10, *Lorenzo ci ha ragguagliato dello honore s'è facto a Madama di Ferrara là a Pisa. Et per non replicare quello di che stimo siate advisata per altra via* IV 4-6, *gli dà noia al tirare la poppa. Et par che sia un poco incordato* VI 6-7, *con questa è una di Piero da lui scripta et dectata. Et lui et tutta questa brigata* XIX 4-5, *et serviretemi delle mie cose. Et potrò dire* XX 12-13, *io rendi loro certi libri […]. Et in sino quando ero a Pistoia* XXI 7-8, *mi sono accorato questi nostri casi. Et dormendo et vegghiando* XXII 12-13, ecc.

Notevoli sono anche quei casi di coordinazione copulativa intrafrasale tra tre o più elementi (spesso delle vere e proprie enumerazioni per polisindeto). Esempi: *Lorenzo è sano et allegro et così tutta l'altra compagnia* III 20, *Piero vostro e la Lucretia e tutti gl'altri fanciulli stanno bene* IV 25, *insomma et a Madonna Lucretia et a me et al Fracassino, che è giunto in questo punto che io scrivevo* VI 11-12, *la libraria di Maestro Zambino che ci ho trovate parecchi buone cosette, et in greco et in latino* XIV 5-6, *et quand‹o› sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie, et guerre, et dolore del passato, et paura dell'advenire* XXII 24-25, *et obligherete oltre a più oblighi, de' quali è sempre bucinatore, il vostro Messer Joviano, et simile Giuliano et Lionardo* XXIII 23-24, *io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude, et sonetti, et ternarii che mi prestasti quando fui costà* XXVII 4-5, *et da qui inanzi, quando mi scriverete con tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera, non vi risponderò* XXXIII* 81-83, ecc.

48.2. Coordinazione avversativa[534]

Il secondo tipo di coordinazione interfrasale maggiormente attestato è quello avversativo, realizzato, una trentina di volte, attraverso la congiunzione *ma*. Esempi: *non si dimostra però indebolito molto, ma da questo che ho decto del poppare in fuori, non pare habbi quasi male; et piccola cosa è dimagrato* VI 7-9, *che non era da farne molto conto, ma che era tutta cagione di questo Lucantonio* VII 19-20, *sono di mia natura mollis animi, in propinquos ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendecta fece della morte di mio padre* X 11-13, *io ho, Lorenzo, infinite molestie d'animo, ma questa stimo più che altra* X 29-30, *et elli ancora vi ha usata diligentia somma, ma non si è potuto fare più presto* XI 11-12, *governiamoci il meglio possiamo, ma a me toccano tutte le botte* XI 14, *vorrei potere esservi a proposito in maggior cose, ma poi che mi tocca questo lo farò volentieri* XII 19-20, *io vorrei esser da più, ma farò quanto intenderò di bene* XVII 17, ecc.

In una decina di esempi la congiunzione *ma* è adoperata a livello interperiodale e fornisce alla sequenza introdotta un valore avversativo-limitativo rispetto al periodo precedente. Esempi: *ho pure sospetto d'un poca di febricella. Ma questo è fuor di proposito* III 19, *che è altre volte stato con assai maggiore conditione che questa. Ma questo non è al proposito* X 24-25, *che con voi volevo et credevomi stare. Ma poi che voi […] lo sopporterò* XI 17-19, *che questa boccia fussi pure scoppiata. Ma non credo però* XXVII 21, ecc.

La congiunzione *ma* nei testi autografi collega sempre o due frasi o due periodi, invece nei testi non di mano del Poliziano è anche di tipo intrafrasale: *che invero et la prima vostra lettera et questa tenghano, non appresso di me, ma appresso di qualchun'altro che l'ha vista, non vo' dire di rame, ma senza dubio d'uno oro non in tutto purgato* XXXIII* 79-81.

In alcuni casi anche *però* e *tuttavia*, generalmente posposti al verbo, collegano o due frasi o due periodi. Esempi: *et par che sia un poco incordato, che con fatica volge il collo. Non si dimostra però indebolito molto* VI 6-8, *madonna Clarice si porta molto bene: piglia però pocho piacere* XIV 7-8, *m'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non arà male* XVI(*) 8-9, *falla stare il*

[534] Cfr. CONSALES 2012a, pp. 103-5 e SABATINI 1997 (2011), pp. 149-82 (per la congiunzione interperiodale *ma*).

Maestro a riposo nel lecto, nè dubita di pericolo. È con lei tuttavia la madre d'Andrea Panciatichi XVII 11-12, *quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa. Qui tuttavia dubitiamo* XXII 17-18, ecc.

In due casi si ha *niente di meno*, sia come congiunzione avversativa interfrasale (primo esempio), sia interperiodale (secondo esempio): *Stamani siamo ritornati alla campagna et medesimamente dal vento fu sconcio l'ucellare; niente di meno vedemo parecchi belle volerie* I 8-10, *ma si convertono pur poi in bozacchioni queste susine. Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando* XXII 31-32.

48.3. Coordinazione disgiuntiva[535]

La coordinazione interfrasale di tipo disgiuntivo è espressa attraverso il connettivo *o*. Esempi: *scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare, o di non avere il male che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni* XVI(*) 2-3, *in modo che io spero mi torrà tosto questa fatica dello scrivervi o, più tosto, a voi il tedio di leggere le mie lettere* XVIII 7-8, *toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo* XXVI 23-24, *e se bisogna che io facci niente, o provegga, advisami* XXX 13-14, *che non io solo sarei quello che emendasse o ritractasse l'opera già publicata* XXXIII* 40-41, *perché, o le correggierei, o un'altra volta me ne guarderei, o forse anche le difenderei* XXXIII* 50-51, ecc.

A livello interperiodale si ha un solo esempio non autografo di *o*: *desiderrei non havere a pagarne gabella un'altra volta. O almeno fare un taccio* XXXIX* 9-10.

Esempi di coordinazione disgiuntiva intrafrasale (notevoli i casi nei quali gli elementi allineati all'interno della stessa preposizione sono più di due). Esempi: *non ci manca in effetto nulla: non si accepta presenti, da insalate, fichi et qualche fiasco di vino o qualche beccafico, o simili cose, infuori* XIV 9-11, *qua s'attende a mettere in punto di fare honore ad questo o mar‹c›hese o capitano che sia* XV 4-5, *sempre è qui in casa o Andrea, o 'l fratello et mai ne manca uno di loro* XVII 13-14, *giuchiamo communemente o la scodella, o il savore, o la carne, cioè che chi perde non ne mangi* XXII 6-7, *siché vi priego ordiniate, o con decto Busino, o con Giovanni da Ruota, o piutosto con Anton di Bernardo, che mi sia facto tempo uno o duo mesi* XXXIX* 16-18, ecc.

48.4. Correlazione[536]

Il connettivo *nè* può allineare due proposizioni negative oppure una proposizione negativa a una precedente affermativa. Esempi a livello interfrasale: *et non mi pare bastare a rimediarvi, nè credo ci sia altro rimedio* X 14-15, *falla stare il Maestro a riposo nel lecto, nè dubita di pericolo* XVII 11, *et non so, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti* XXII 11-12, *sono stato qualche volta poi a Lorenzo: nè vi potrei mai dire quanto volentieri m'ha veduto* XXVII 15-16, ecc.[537]

Esempi a livello interperiodale: *et paura dell'advenire. Nè ho con chi crivellare queste mie fantasie* XXII 25-26, *nella quale pigliate et usate questo medesimo luogo. Nè bisognava che io mi difendessi* XXXIII* 9-10, *di che mi maravigliavo. Nè sono io di qualità che io habbi ad havere colera* XXXIII* 12-13, *io andrò drietro alla pesta et tracia mia vecchia. Nè altro; a' piacer vostri* XXXIII* 89-90, ecc.

48.5. Altri tipi[538]

In *et così suonono le mie parole, se con purgata orecchia le giudicherete, et però non mi churo nè vorrei che tenesse celata tale lettera* XXXIII* 24-25 il connettivo interfrasale *però* conserva il suo originario significato conclusivo (= *perciò*); altrimenti ha sempre il moderno valore avversativo (vd. sopra).

In un caso la coordinazione interperiodale di tipo conclusivo è realizzata tramite *adunque* posposto al verbo (che adempie alla funzione di *igitur* latino): *hora, quando vennono qua, che sono*

[535] Cfr. CONSALES 2012a, pp. 105-6.

[536] Cfr. CONSALES 2012a, pp. 114-5.

[537] Sulla locuzione topica *mai vi potrei dire* che ritorna in tutte le opere del Poliziano si vedano ROGGIA 2001, p. 208, n. 35 e CURTI 2016, p. XXVIII.

[538] Cfr. CONSALES 2012a, pp. 106-9.

già undici anni, conducemo qua tucte le nostre masseritie. Bisogna adunque riportarle, ma sono mutate XXXIX* 7-8[539].

In un caso la coordinazione interperiodale di tipo esplicativo è realizzata tramite *cioè*: *ma non può fare egli. Cioè la diate* XXVIII 9-10.

48.6. Giustapposizione[540]

Si possono individuare diversi esempi di giustapposizione, pur tenendo presente che «si può parlare di giustapposizione o asindeto solo in modo puramente euristico: assente in genere qualsiasi indicatore formale di reciproca dipendenza delle proposizioni […], ci si deve rifare a criteri semantici non inopinabili»[541].

Frequente è implicita una relazione esplicativa (*cioè*, *infatti*). Esempi (con Ø si indica l'assenza di un connettivo): *per non dimenticare me per altri: Ø pare che quel Lucantonio si sia partito* VII 14-15, *e con altri si farà ogni diligentia per lui stesso: Ø son certo non bisogna con voi troppe parole perché amate et l'uno et l'altro come me* VIII 8-9, *et ogni dì andiamo a piacere per la terra: Ø visitiamo questi horti, che ne è piena la città, et qualche volta la libraria* XIV 4-5, *Mona Clarice si conforta assai et è rifactasi: Ø stassi pure in buona guardia* XVIII 11, *èvi poi che questa è cosa sanza cura: Ø facile a voi a dare, commodissima a me per più capi* XXVI 18-20, ecc.

Si hanno però diversi esempi di relazione copulativa (= *e*). Esempi: *Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; Ø così tutti li altri sono sani* XI 13, *stamani si levò del letto tardi, Ø desinò bene* XVI(*) 4-5, *tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli; Ø rimangomi solo* XXII 23-24, *et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, Ø tanto habbiamo voglia che sieno vere* XXII 30-31, *io starò qui due dì o 3; Ø hoggi facciamo l'honoranza al piovano* XXXIV 12-13, ecc.

Altre volte la relazione è di tipo conclusivo (= *dunque*, *quindi*). Esempi: *se io sapessi che mi scrivere non m'increscerebbe: Ø hora solo mi resta di darvi aviso di questo suo uccellare* I 16-17, *perché ve l'aveva date quel piffero: Ø rende'vele come m'imponeste* V 6-7, *quello ti scrissi perché conoscevo e mia polli: Ø e che sia vero, Francesco della Boccia tel dica, anzi la tua lettera medesima* XXXI(*) 22-23, ecc.

E altre volte ancora di tipo avversativo (= *ma*). Esempi: *credo che voi harete questa lettera et quell'altra a un tempo: Ø hora non m'accade scrivervi altro* III 4-5, *io ho facto stasera sanza cenare, Ø non so se questo forse mi gioverà* III 18, ecc.

48.7. Omissione del secondo ausiliare in frasi coordinate

Come nota Alessio Ricci, «si tratta di un fenomeno che sembra testimoniare una percezione della coesione tra le frasi coordinate che anticamente doveva essere assai spiccata e che in parte differenziava ancora l'italiano ottocentesco da quello moderno»[542], che preferisce non sottintendere, ma sempre esplicitare. Si ha l'omissione (indicata con Ø) di un verbo ausiliare nella seconda delle due frasi coordinate in *fu assaltato […] et Ø fatto una scaramuccia di parecchie miglia, finalmente e balestreri a cavallo eran con decto messer Antonio ferono mirabil pruova* IV 20-22, *holli sollecitati a ogni hora, et Ø trovato li scriptori* XI 10-11 (e in questi due primi esempi si noti anche il mancato accordo del participio, cfr. 44.2), *n'ha per sé facto impresa et Ø mandati là molti fanti armati per esser alle mani* XXIII 15-16, *ho trovato ancora uno scriptore greco in Padova et Ø facto el pacto, a tre quinterni di foglio per ducato* XXXVII 4-5, *che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et Ø infrantosi* XL* 9.

[539] Negli autografi laurenziani è «costante l'uso di *adunque* posposto al verbo […]. Si tratta di una palese mimesi di un modulo latino, particolarmente frequente nella prosa volgare d'ambiente dotto» (ZANATO 1986, p. 151).

[540] Cfr. CONSALES 2012a, p. 109.

[541] ROGGIA 2001, p. 111.

[542] RICCI 2005, p. 144.

49.Subordinazione[543]

49.1. Situazione generale

Anche per le lettere del Poliziano sono valide le osservazioni di Roggia secondo cui la sintassi del Poliziano «rivela la sua matrice colta anche nella generale attenzione alla *consecutio temporum* e alle sfumature potenziali delle subordinate, cosicché è raro imbattersi nelle confusioni di piani temporali o negli scivolamenti verso l'indicativo che caratterizzano la sintassi di autori popolari»[544]. Dato che per quanto riguarda la tipologia delle subordinate, ai piani alti della frequenza si collocano, insieme alle oggettive, le relative e le causali introdotte generalmente da *che*, e dato che nelle subordinate causali, finali e consecutive si registra un'«ipertrofia di *che* […] a spese di forme più specifiche», gli esempi di correlazione tra reggente e subordinata tramite congiunzioni o locuzioni più specifiche sono esigui.

49.2. Proposizioni completive[545]

La maggior parte delle completive esplicite sono costruite o con il connettore *che*: *perché dice Maestro Giorgio che non vidde mai il più bello* I 13, *se io sapessi che mi scrivere non m'increscerebbe* I 16-17, *stasera ho inteso che Lorenzo fa conto* I 18, *credo che voi harete questa lettera et quell'altra a un tempo* III 4, *fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei* III 7, *pare che s'intendessi per la Illustrissima* IV 9-10, *pare che di qui pendino tutte l'altre cose* XVIII 13, *bisogna che ognuno ‹s›i porti la soma sua* XXX 8, *ricordisi che parenti lui ha* XXX 31, ecc.; o con la giustapposizione alla principale della proposizione completiva, il tipo *Dio voglia Ø non proceda più oltre* III 17-18 (cfr. l'esemplificazione offerta a § 42.1).

In pochissimi casi si ha il connettore *come*: *stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene* III 3, *harete inteso come, essendo […], pare che s'intendessi per la Illustrissima Madonna Duchessa* IV 8-10.

Con il costrutto implicito l'infinito è generalmente retto da *di*: *et ha opinione di farlo il miglior falcon del mondo* I 14, *hora solo mi resta di darvi aviso* I 17, *che […] io havessi a mente di raccomandarvelo* VII 4-5, *sono spesso richiesto d'intercedere per loro apresso a Vostra Magnificentia* XXIII 4-5, ecc.

Il costrutto implicito può richiedere anche la reggenza assoluta senza preposizione: *di poi dice esser stato ingannato da non so che famiglio* VII 15-16, *con voi volevo et credevomi stare* XI 17, *gli pare sentire intormentite* XVII 7-8, *non bisogna pigliare altro carico* XXIII 21, *nella affectione ha dimostro portarmi* XXVII 14, *et non conoscendo richiedersi nè alla qualità* XXXV 5, ecc.

Nelle completive sono quasi sempre con il congiuntivo (o con l'indicativo futuro o con il condizionale) «i verbi che indicano una volizione (ordine, preghiera, permesso), un'aspettativa (desiderio, timore, sospetto), un'opinione o una persuasione»[546].

Esempi:

Credere. Con l'indicativo futuro: *credo che voi harete questa lettera* III 4, *credo, anzi mi pare esser certissimo, che ve ne farà honore* VII 11, *et in pochi dì credo vi scriverrà* XII 15-16, *credo vi sarà facile* XXVII 23, *credo ve la darà* XXXIX* 4. Con il trapassato prossimo: *ma voi credo havete pensato quello si convengha* XXXV 7. Con il condizionale: *che credo che il luogo medesimo […] non chiederebbe altri* XXVI 21-22. Con il congiuntivo: *credo ci sia altro rimedio* X15, *credo che le mie lectere non vi sieno se non grate* XVIII 4, *che non credo possino rimanere* XXI 14-15[547].

Curarsi. Con il congiuntivo: *el Conte […] non si cura gli sia mandato* XXXVIII 10-11.

Desiderare. Con il congiuntivo: *desidero assai che […] non si sia turbata* XI 3-4.

Dubitare. Con il congiuntivo: *madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave* XII 7, *ma dubi-*

[543] Per le relative invece si rimanda ai paragrafi §§ 42-3.

[544] ROGGIA 2001, p. 102.

[545] Cfr. DARDANO 2012, pp. 120-95.

[546] Cfr. SERIANNI 1989, § XIV.49.

[547] L'alternanza tra congiuntivo e indicativo non comporta differenze di significati, ma «va interpretata come un'oscillazione tra forma sintattica sorvegliata e abbandono di essa» (AGENO 1964a, p. 332).

tavo non venire forse [errore per *fosse*] *molesto* XXV 5-6, *non dubito punto non mi habbi a compiacere* XXIX 17.

Pregare. Con il congiuntivo: *pregovi mi perdoniate* V 10-11, *pregovi che stracciate* V 15, *m'ha pregato ve ne scrivessi* VII 12, *pregovi […] sollecitiate queste bolle* VII 21-22, *pregovi gli diate le lettere* XXVII 12, *prego idio ce lo mantengha lungho tempo* XXXV 31-32, ecc.

Sospettare. Con il congiuntivo: *sospetto che el non poppare non lo facci indebolire* VI 14-15.

Sperare. Con il futuro: *spero mi torrà tosto questa fatica* XVIII 7, *spero poi […] se ne pentiranno* XXXI(*) 13-14.

Temere. Con il congiuntivo: *temo non metta sé e me* X 13-14.

Volere. Con il congiuntivo: *Dio voglia non proceda* III 17, *ma si vuole che anche lui attenga* XXX 20, *vuolsi che lui sappi conoscer la sua ventura* XXX 23, *se già non volete che la faccia scrivere* XXXIII* 55, *et vorrei che voi me ne aiutassi* XXXVIII 7, *et quivi voglio abiti* XXXIX* 6, ecc.

I verbi di giudizio o di percezione (*dire*, *promettere*, *ricordare*, *rispondere*, *sapere*, *scrivere*, ecc.) reggono di norma l'indicativo: *dice Maestro Giorgio che non vidde* I 13, *si dice che fuggendo è annegato* IV 18, *mi dice Ser Marchionne non sono tornati* IX 18-19, *dicemi Andrea, che ella gli ha detto, che madonna Clarice non è sanza pericolo* XVI(*) 7-8, *mi scrivono che hanno bisogno* XXI 6-7, *vi prometto che io affogo nella accidia* XXII 18-19, *scrivommi che si raccomandano a tutti voi* XXVII 7-8, *et tu lo sai che ne fusti cagione principale* XXX 22-23, *el Conte mi risponde che quel libro hebreo non si cura* XXXVIII 10, ecc. Gli esempi con il congiuntivo sono decisamente più rari: *dice ne habbiate cura* XI 7, *se voi vedete che per me s'habbi a far nulla* XXV 6, *et dice che lui di sua mano la dia in mano* XXVIII 3-4, *et ricordali che, havendone risposta, la mandi* XXVIII 6-7, ecc.

49.3. Proposizioni causali[548]

Le proposizioni causali esplicite sono costruite prevalentemente in due modi.

Con *che* + indicativo: *io ho facto stasera sanza cenare, non so se questo forse mi gioverà, che ho pure sospetto d'un poca di febricella* III 18-19, *pregovi mi perdoniate se io ho errato, che è solo accaduto per poca consideratione* V 10-11, *pregovi che stracciate questa che ho passione grandissima et vergogna di questo caso* V 15-16, *et preghovi m'advisiate quello havete da Roma, che io non ho lettera nè adviso nessuno* VIII 11-12, *perché ci siamo assai fondati in su la sua lettera, che Madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave* XII 6-7, ecc.

Una cinquantina di volte *perché* + indicativo: *non iscripsi […] perché Lorenzo mi mandò* I 4-5, *et non hebbono molta ventura perché perderono el falcone gentile* I 7-8, *et invero non ha il torto; perché dice Maestro Giorgio* I 12-13, *fate la scusa mia […] del non scriverli, perché non so* I 22, *questa ho scripta con gran fatica perché ho una doglia di testa* III 16, *io non v'ho potuto scrivere perché sto a Careggi* IV 26-27, *io me le missi nella scarsella, non stimando fussino di molta importantia, perché ve l'aveva date quel piffero* V 5-7, *son certo non bisogna con voi troppe parole perché amate et l'uno et l'altro come me* VIII 8-9, *eravamo due dì fatti tutti in su l'ale perché intendemo non esser costà più moria* XXII 14-15, ecc.

In due casi il connettore *perché* è anche testuale: *non saranno mal collocati. Perché non spendo* XXXV 14, *et tenere pure la speranza. Perché se e' piglia el bene* XXXVI* 9-10.

Il terzo connettore più usato è *poi che (poiché)*: *ma poi che voi, o più tosto la mia mala sorte, m'ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificentia, lo sopporterò* XI 18-19, *vorrei potere esservi a proposito in maggior cose, ma poi che mi tocca questo lo farò volentieri* XII 19-20, *Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poiché presentò questo Signore* XVI(*) 19-20, *èvi poi che questa è cosa sanza cura* XXVI 18-19, *certo, facevo meglio a non cerchare patrocinio, poi che così se haveva a interpretare* XXXIII* 17-18.

Il connettore *però che* è invece raro: *et se io ho poca ventura in servirvi non è però che sempre non vi habbi servito con quanta fede ho havuta* XXIV 10-11.

Il costrutto implicito si costruisce generalmente con *per* + infinito (meno vitale del costrutto finale), pur essendo l'infinito talvolta introdotto da congiunzioni diverse: *noi habbiamo*

[548] Cfr. FRENGUELLI 2012a, pp. 308-37.

con voi questa ventura: che, per esservi familiari, c'è imputato a presumptione il conferirvi nulla de' facti X 3-4, *vi scrive per non accadere, et per non vi dare molestia* XIII 4-5, *non potendo io venire in persona a parlare a quella, per esser a Chareggi con Piero* XXIX 2-4, *per essere stato io occupato in cortegiare certo mandato del Papa, e per essere ora feriato, non ho potuto pigliare determinazione* XXXI(*) 3-4, ecc.

Oppure si può avere il costrutto implicito con il gerundio: *hieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare* I 6-7, *io me le missi nella scarsella, non stimando fussino di molta importantia* V 5-6, *la quale mi dovesti dare insieme con quelle, di che io non m'avidi. Stimando fussi di quella ragione, l'apersi* V 8-9, *che havendo ad scrivervi sine argumento, come fo, io stesso me ne vergogno* XVIII 8-9, *io pagherò coll'animo, non potendo colla opera* XXVI 4-5, *che io per me, havendo hora mai da vivere colla mia brigata, et non conoscendo richiedersi nè alla qualità mia, nè a' meriti più che quello mi havete dato, non haverei havuto animo di molestarvi ulterius* XXXV 4-7, ecc.

Più rari sono invece i costrutti impliciti con il participio passato: *di poi vedutosi la mala parata si fuggì* IV 14, *et veduto da piedi chi la mandava, senza leggerla l'ho risuggellata e mandovela* V 9-10, ecc.

49.4. Le proposizioni concessive[549]

Le proposizioni concessive esplicite sono introdotte da vari connettori e sono spesso costruite con il congiuntivo, pur non mancando esempi con l'indicativo[550].

Con *benché*: *pare il fanciullo vada migliorando assai, benché non possi poppare* VI 3-4, *se ne conforta assai, benché ha sospetto che el non poppare* VI 14, *mostrandomi era molto affaticato, benché io ne ero informatissimo* VII 5-6, *che voi siate da queste tale persone persuaso, benché per vostra humanità non habbi* XXXIII* 53-54.

Con *per quanto*: *et per quanto io vegga è disperatissimo per il caso del suo et mio fratello* X 10-11, *harassi per quanto intenderemo ogni cura et a·llei* XVII 14-15, *sua Signoria vegho che non è di quelli a chi sia dispiaciuta, per quanto monstra anchora in una sua elegantissima epistola* XXXIII* 60-61, *et da altri un dì intenderete quello che altri ne dice, cioè persona di chi voi vi fidate, per quanto comprehendo, a cui è bastato l'animo di dire* XXXIII* 67-68.

Con *ancora che*: *ringratio la Vostra Magnificentia che, ancora che io non sia presente, havete pure* III 12-13, *ma pure stima più quel vero, anchora che vi sia el periculo della morte* XXXVI* 12-13, *bisogna adunque riportarle, ma sono mutate, ancora che sien meno* XXXIX* 8-9.

Con *avenga che*: *scusatemi a Ser Nicolò, che per carestia di tempo non li scrivo avenga che hoggi ha già da me due lettere* III 14-16[551], *non li commetterei di nuovo nelle altre opere che per anchora sono in mia podestà, advengha che per anchora non è tanto moltiplicato questo libro, che non si potessi bene emendare* XXXIII* 43-45.

E con *se* (= *anche se*): *perché sono vostro, se il mondo ci si impuntassi* XXIV 9-10.

49.5. Proposizioni finali[552]

Vari esempi di proposizioni finali esplicite introdotte da *che* + congiuntivo: *siché mantenetemi pure latino che io non mi truovi nelle seche di Barberia* III 7-8, *io prego la Magnificentia Vostra che vogli dare commissione* XX 10, *Tommaso et Madonna Maria et così questi giovani d'Anton di Taddeo […] m'hanno tutti questi dì rincorso che io vi debbi scrivere un verso circa a questo propostatico di Fiesole* XXVI 8-10, *pregho la vostra signoria che sia contenta* XXIX 11, *vorreti pregare che in queste cose tu n'andasse più dextramente* XXX 8-9, ecc.

---

549 Cfr. CONSALES 2012b, pp. 413-40.

550 Nelle *Stanze* le concessive esplicite rette da *benché* oscillano tra l'indicativo e il congiuntivo (cfr. GHINASSI 1957, p. 66, che riconduce i casi all'indicativo «al tipo […] in cui la congiunzione è sentita non tanto come subordinativa, quanto come coordinativa avversativa»), mentre nelle *Rime* con il connettore *benché* prevale il congiuntivo (cfr. ROGGIA 2001, p. 103). Anche nelle lettere di Franco indicativo e congiuntivo s'alternano nelle concessive (FROSINI 1990, p. 225).

551 Curti in POLIZIANO 2016a, p. 8, n. 10 pensa invece a un valore causale («Poiché oggi gli ho scritto già due lettere»).

552 Cfr. D'ARIENZO, FRENGUELLI 2012, pp. 360-80.

Alle volte il connettore *perché* + congiuntivo, oltre al frequente valore causale espresso però con l'indicativo, ha valore finale: *et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perché e fanciulli non lascino l'exercitio* XXII 5-6, *et per questo Piero vi direza a voi la lettera, perché facciate voi quello haveva* XXVIII 8-9, *mi mandò la sua qua scripta in buona charta perch'io la correggessi dalle mende del librario* XXXIII* 58-59.

Segue *acciò che* + congiuntivo: *ingegnerommi di fare ogni dì migliorare questa vostra possessione acciocché ella vi vaglia più ogni dì* IX 12-13, *non vi risponderò, acciocché non tiri l'una parola l'altra, et passisi e termini* XXXIII* 82-83.

Le proposizioni finali implicite sono generalmente costruire con *per* + infinito: *ripresi la penna per observare con voi e patti* I 5-6, *et tal volta ragionando di qualche cosa sacra, per non dimenticare* II 5-6, *pure, per observare l'usanza, ho voluti fare questi versi* III 5-6, *vo ricercando per empiere di qualche cosa* III 9-10, *et per non replicare quello di che stimo siate advisata per altra via, in effetto s'è partita molto ben satisfacta* IV 5-7, *e' si truova […] Tommaso per chiedervi licentia* X 9-10, *io aspecto con desiderio novelle che la moria sia restata, per il sospecto ho di voi et per tornare a servire voi* XI 16-17, *non le scrivo se non per darvi adviso* XVIII 5, *non mi partirò mai più da Piero per andare drieto al sabbion* XXI 12-13, *a ogni cosa m'appicco, per non irne così al primo tratto* XXII 33-34, *n'ha per sé facto impresa et mandati là molti fanti armati per esser alle mani* XXIII 15-16, *che volessi soprassedere per levare scandolo* XXIII 19, *et pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo per vedere se io m'ho armare da arme da giostra, o pur da battaglia* XXVII 22-23, ecc.

Alle volte, in base al verbo reggente, si ha *a* + infinito: *per questo mando costà Mariotto a intendere se è vero* XXV 4-5, *el resto della littera solo specta a mostrarvi* XXXIII* 86, *vennono sconosciuti a Firenze a veder el conte* XXXVII 20-21, *verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi* XXXVII 50-51, ecc.

Altre volte *di* + infinito: *ingegnerommi di fare ogni dì migliorare questa vostra possessione* IX 12, *mi sforzerò di tolerarla* XVIII 18, *prego […] di non lo costrignere* XXIX 11-12, *t'ingegnassi d'intendere* XXXI(*) 9, ecc.

Anche *da* + infinito ha valore finale (alle volte in bilico con quello consecutivo) in dipendenza da sostantivi per indicare la funzione, la destinazione o l'utilizzazione di ciò che essi esprimono: *qualche cosetta da potere sustentarsi* XXIII 13, *non è tempo da chiedere nulla* XXVI 11, ecc.

49.6. Proposizioni consecutive[553]

Le consecutive esplicite possono essere introdotte da *che* + indicativo: *io attendo a Piero, et sollecitolo a scrivere, et in pochi dì credo vi scriverrà che voi vi maraviglierete* XII 15-16, *et parrà sia mossa Vostra Magnificentia da zelo che non ne nasca scandolo* XXIII 21-22, *et se gli è possibile che si faccia te ne priego, che mi leverai un gran pensiero dal quore* XXX 28-29, ecc.

Spesso però la consecutiva è formata da un elemento anticipatore (con valore di avverbio o quantificatore) nella sovraordinata, il quale si pone in correlazione con il *che*.

Si segnalano una decina di esempi di *tanto … che*: *poi dice esser stato ingannato da non so che famiglio, tanto è che non è riuscita* VII 16-17, *siamo trattati tanto amorevolmente che tutti ci pare esserli obligati* XIV 12-13, *perché conosco quanto sono obligato a Vostra Magnificentia et porto tanto amore a Piero et agl'altri vostri figliuoli che a pena concederò a voi padre* XVIII 15-17, *et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere* XXII 30-31, *et io ho da me medesimo tante brighe che io non le posso leggere* XXX 7-8, ecc.

Segue *sì … che*: *Lorenzo n'è sì innamorato che è una cosa incredibile* I 12, *ma gli pare havere con voi sì captiva ventura che non gli si appicca nulla* X 18-19, *che noi habbiamo tanta acqua, et sì continua che non possiamo uscire di casa* XXII 4-5.

Il connettivo *sicché* è interfrasale (sempre però dopo una pausa più forte della semplice virgola) in *il quale al presente è in casa di Giuliano Panciatichi, et insegna al figliuolo di Leonardo Tornabuo-*

[553] Cfr. FRENGUELLI 2012b, pp. 338-59.

ni; siché, et per sé, et per i padroni, si viene a duplicare la gratia etcetera XXIII 8-10, *et pure ho disegnato di farmi hora a ricolta innanzi con qualche parte a pagare Lorenzo; siché quanto al bisogno, voi intendete* XXVI 17-18, *et (ut visum est) de cuore, risolvendosi in questo: in te uno spem esse. Ostendit se nosse, quantum tibi debeat; siché fate quello ragionaste, ut favens ad maiora* XXXVII 33-35, *verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi: siché apparecchiatevi a farli honore* XXXVII 50-51; è invece connettivo testuale in *non ne vuol caccia de' facti miei. Siché mantenetemi pure latino* III 7-8, *non è se non buona, et aspecta meglio. Siché, a volersi fare honore, non bisogna* XXX 32-33, *et non posso fare un picciolo. Siché vi priego ordiniate* XXXIX*15-16.

Le consecutive modali sono formate soprattutto con il connettivo *in modo che* (alle volte con l'omissione di *che*) + generalmente l'indicativo: *et ferirono et occisono et amazzorono de' fanti loro: in modo hebbono honore, e messer Antonio s'è condotto qua sano e salvo* IV 22-24, *prego idio che mi dia gratia che io mi porti secondo l'onore suo, et in modo che io non faccia vergogna a Vostra Magnificentia che me l'ha dato* IX 6-8, *ho molto bene misurato ogni cosa in modo che io conosco quanto obligo ho con voi* IX 9-11, *et trattatici in modo gli siamo obligatissimi* XIII 8, *et fassi un buono scriptore, in modo che io spero mi torrà tosto questa fatica* XVIII 6-7, *nè sento cosa che mi dilecti, i·mmodo mi sono accorato* XXII 12, *vorrebbe in effecto Messer Joviano che Vostra Magnificentia non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera, che volessi soprassedere per levare scandolo, et che si provederebbe in modo che sarà satisfacto* XXIII 17-20, *vuolsi che lui sappi conoscer la sua ventura, et facci in modo che chi s'è impacciato per lui, in farli honore et utili, non habbi vergogna et danno* XXX 23-25.

In alcuni casi le consecutive modali si costruiscono anche con il connettivo *per modo che*: *et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo che mi rinfresca più la malinconia a esser con lui* XXII 21-22, *hora è occorso che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et infrantosi per modo che ci pensiamo non habbia a campare* XL* 9-10.

49.7. Proposizioni modali[554]

L'introduttore più frequente del costrutto modale esplicito è *come* (una quindicina gli esempi): *Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto* III 6-7, *rende'vele come m'imponeste* V 7, *et il Baccio me lo impose caldamente, come ho decto* VII 12-13, *et ancora io gliene scrivo, come vedrete* VIII 4, *dice ne habbiate cura come se venissino da nimici* XI 7-8, *che havendo ad scrivervi sine argumento, come fo, io stesso me ne vergogno* XVIII 8-9, *pur non so come si ragguaglierà* XXVII 19, *mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio honore, come ha facto sempre* XXVII 25-26, *spero valermene di ragione: ma, come t'ho detto, sendo feriato* XXXI(*) 5-6, ecc.

In un caso si ha anche *secondo che*: *questo prete sta per morire, secondo che Giovanni Soldani m'è venuto a dire* XXXVIII 5-6. Il *che* può anche essere assente come in *stamattina, secondo m'ordinaste alla partita* IX 5, *secondo dicono questi sui* XVI(*) 16.

Le proposizioni modali implicite sono costruite con il gerundio: *vennimmo insino a San Miniato tutta via cantando et tal volta ragionando di qualche cosa sacra* II 4-5, *e fratelli del duca chiesono perdonanza a Madonna, scusandosi d'avere facto quelle dimostrantioni* IV 16-17, *attendiamo il più si può a buona guardia et a fargli fare exercitio, non lasciando però l'ordinario dello studiare* XXI 4-5, *et dormendo et vegghiando sempre ho nel capo questa albagia* XXII 13-14, ecc.

49.8. Le proposizioni condizionali[555]

Il periodo ipotetico introdotto da *se* (una trentina gli esempi) è attestato per lo più nelle forme canoniche[556]. Vale a dire indicativo nella protasi e rispettivamente nell'apodosi per il

[554] Cfr. BIANCO 2012, pp. 466-77.

[555] Cfr. COLELLA 2012, pp. 381-412.

[556] Cfr. ROHLFS 1966-1969, vol. 3, §§ 742-55, SERIANNI 1989, §§ XIV.145-64 e STEFINLONGO 1997, pp. 175-208 e COLELLA 2012, pp. 393-7. Il periodo ipotetico nelle *Rime* si presenta soprattutto nelle forme regolari, anche se compaiono alcuni casi di periodo ipotetico misto (cfr. ROGGIA 2001, p. 103). Una situazione analoga si registra anche in Lorenzo (cfr. ZANATO 1986, p. 149) e in Franco (cfr. FROSINI 1990, pp. 225-6). Il fenomeno è

periodo ipotetico della realtà. Esempi: *pregovi mi perdoniate se io ho errato* V 10-11, *pure credo si fermeranno, se altro non occorre in domani* VI 10-11, *raccomandomi a voi et pregovi che se havete a scrivere a Roma, sollecitiate queste bolle, che al mio parere hic vertitur cardo* VII 21-23, *se accaderà qualche cosa […] mi sforzerò di tolerarla per vostro amore* XVIII 17-19, *per questo mando costà Mariotto a intendere se è vero* XXV 4-5, *se voi vedete che […] vi prego me lo facciate* XXV 6-7, *se mai hebbi bisogno d'aiuto, hora è il tempo* XXVI 14-15, *aiutatemi un poco, se vi pare* XXVI 21, *e se bisogna che io facci niente, o provegga, advisami* XXX 13-14, *bisogna m'avisi, pel primo, se si può provare che cotesti figliuoli* XXXI(*) 7-8, ecc. Oppure con imperfetto congiuntivo nella protasi e condizionale nell'apodosi per il periodo ipotetico della possibilità e irrealtà. Esempi: *se io sapessi che mi scrivere non m'increscerebbe* I 16-17, *che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne havessi* X 32-33, *che vi parrei la malinconia se voi mi vedessi* XXII 10-11, *se potessi favellare, non chiederebbe altri* XXVI 22, *se fussino pure cinquanta, basterebbono* XXX 18, *ma se si potesse fare d'acordo, sarebbe pure meglio* XXXI(*) 17, *se la Sua Excellentia volessi durar fatica, poi al tempo la manderei fuori più arditamente* XXXV 24-25, ecc.

Tranne rare eccezioni, le forme miste sono generalmente evitate. Indicativo nella protasi e condizionale nell'apodosi: *se loro vogliono seguitare el lavoreccio di questo anno, e rispondere del fitto a me, lo potrebbono fare di ragione* XXXI(*) 11-12. Congiuntivo nella protasi e indicativo nell'apodosi: *se Vostra Magnificentia non vi facessi su disegno per altri, me gli ricordo* XXXV 10-11.

In alcuni casi si ha *quando* + congiuntivo con valore temporale-ipotetico: *el Baccio me lo raccomandò strettamente, et pregommi che, quando s'acadessi nulla, io lo ricordassi a Lorenzo* VIII 4-6, *vorrebbe Madonna Clarice che, quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in qua* XII 12-13, *quando siamo costà habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa* XXII 16-18, *ma si vuole che anche lui attenga perché sarei mal contento quando lui non havessi exercitio nessuno, per l'honore mio* XXX 20-21, *quando fussi altrimenti, mi dorrò di lui* XXX 35, *el commune di Castel Franco fé già vostro padre procuratore di dare, quando vacasse, un beneficietto sanza cura* XL* 3-4.

Una volta anche *quando* + congiuntivo con valore concessivo-ipotetico (= *quand'anche*): *lo indugio c'è stato, quando io fussi stato insensato, m'arebbe facto conoscere l'amore et affectione mi portate* IX 8-9.

Come connettivo condizionale-eccettuativo è usato *se non che* (*senonchè*): *non vi so allegare altro, se non che quello ufficio ha hora quivi, lo fa con extrema diligentia* VII 8-9, *di nuovo non ho altro, se non che hoggi si pruova Maestro Antonio degl'Organi col sonatore di liuto del Signor Lodovico* VII 24-26, *vorrebbe in effecto Messer Joviano che Vostra Magnificentia non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera* XXIII 17-19, *non ricuserebbono decto Antonio et suoi fratelli decto compromesso, senonché per quello verrebbono a essere heredi del padre* XXIX 8-10.

Le forme di periodo ipotetico implicito sono ridotte. Si può avere il tipo *a* + infinito: *siché, a volersi fare honore, non bisogna* XXX 33; oppure quello con il gerundio: *vorrei duo servigi da voi, per i quali, bisognando commissione di Piero, credo ve la darà* XXXIX* 3-4.

49.9. Le proposizioni temporali[557]

Le temporali esplicite sono spesso introdotte dalla congiunzione *quando* (che però può avere, come detto, anche un valore temporale-ipotetico). Esempi: *et quando si può venite a vedere questa vostra brigata* XIV 15, *et in sino quando ero a Pistoia me ne sollecitavono* XXI 7-8, *quando tornai non potetti rimandarli* XXI 8-9, *et spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno* XXII 7-8, *per insino a quando mi scrivesti, non havevo anchora inteso che la mia opera dispiacesse* XXXIII* 11-12, ecc.

Più rare sono invece le temporali costruite per esempio con *mentre*: *mentre eravamo a campagna, tornò Pilato* I 14-15; con *come*: *come l'haremo, faremo nostro debito* XXVII 29; con *poi che*: *el Conte*

invece decisamente più ricorrente in testi popolareggianti (per esempio nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, nei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, nelle *Facezie del Piovano Arlotto*, ecc.).

[557] Cfr. BIANCO, DIGREGORIO 2012, pp. 270-307.

ha male negl'occhi, et non esce di casa, nè è uscito poi che venne a Vinegia XXXVII 45-46; con *subito che*: *hora, subito che io tornai, ripresi la penna per observare con voi e patti* I 5-6, ecc.

Le temporali implicite sono costruite soprattutto con il gerundio e il participio: *partiti hieri di costì vennimmo insino a San Miniato tutta via cantando et tal volta ragionando di qualche cosa sacra* II 4-5, *hiersera, giunti a Sanminiato, cominciamo a leggere* II 9, *il quale, tornando in qua da riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa* IV 19-20, ecc.

49.10. Le proposizioni dichiarative

Le dichiarative esplicite sono introdotte prevalentemente da *che*: *Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia: che hieri annoverai della brigata era con Lorenzo* II 7-8, *noi habbiamo con voi questa ventura: che, per esservi familiari, c'è imputato a presumptione il conferirvi nulla de' facti nostri proprii* X 3-5, *le novelle che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi habbiamo tanta acqua* XXII 3-4, *a questo mi dicono: che io mi facci con voi, et che in voi è rimesso* XXVI 12-13 (e qui si noti l'alternanza tra congiuntivo e indicativo), *et raccomandatemi a lui: che in ogni mio partito fo gran conto et grande assegnamento nella affectione ha dimostro portarmi* XXVII 13-14, *deh, fate per vostra fe' di spiare il suo pensiero circa al fatto mio: che mi maraviglio molto che Piero s'‹avessi› lasciato perdere tempo, che è troppo danno* XXVII 16-18, ecc.; o alle volte da *cioè*: *che sempre vi habbi a scrivere quel medesimo, cioè che noi siamo sani* XVIII 10, *giuchiamo communemente o la scodella, o il savore, o la carne, cioè che chi perde non ne mangi* XXII 6-7, ecc.

50. Frasi marcate

È cosa nota che le dislocazioni consistono nell'anticipazione o posticipazione di un costituente rispetto all'ordine non marcato della frase[558]. Le dislocazioni sono classificate in base a quattro fattori distinti:

(1) la collocazione del costituente dislocato 'a destra' o 'a sinistra' della frase;

(2) la presenza o meno nel corpo della frase di una ripresa pronominale del costituente dislocato;

(3) la presenza o meno del segnacaso del costituente dislocato (per brevità 'accordo') che nella dislocazione a sinistra segna il discrimine con l'anacoluto;

(4) la natura morfologica e sintattica dell'elemento dislocato.

Secondo Gaetano Berruto la dislocazione si lega a due diversi meccanismi che emergono nella comunicazione parlata: da un lato l'egocentrismo del parlante per cui il costituente, che rappresenta il 'centro d'interesse' di chi parla, tende a essere posto all'apertura dell'enunciato; dall'altro la percettività del ricevente, in vista della quale è necessario organizzare le informazioni in modo da facilitarne la ricezione[559]. Questi meccanismi, oltre che nella comunicazione parlata, emergono anche nella scrittura epistolare, che non è altro che una comunicazione, un dialogo tra assenti. Nelle lettere del Poliziano si riscontra un'incidenza del fenomeno non particolarmente alta che suggerisce una tipologia di scrittura che vuole recidere qualsiasi legame con l'oralità più marcata in cui invece queste costruzioni abbondano[560].

---

[558] Molto ampia la bibliografia sull'argomento, si vedano almeno SABATINI 1985 (2011), pp. 3-36, BERRUTO 1985a, pp. 59-82, BERRUTO 1985b, pp. 120-53, BERRUTO 1986, pp. 55-70, BENINCÀ, SALVI, FRISON 1988, pp. 115-225, D'ACHILLE 1990, pp. 91-203 (che fornisce, oltre alla storia grammaticale delle dislocazioni, una dettagliata analisi in chiave diacronica) e PALERMO 1994, pp. 129-52 (per la lingua dei semicolti). Per la descrizione della natura morfologica e sintattica dell'elemento dislocato si usano le seguenti abbreviazioni (cfr. D'ACHILLE 1990, p. 128): ARG = Argomento; PART = Partitivo; OD = Oggetto diretto; OI = Oggetto indiretto; FR = Frase; PRO = Pronome; POSS = Possessivo; CL = Clitico; GN = Gruppo nominale. Altri autori, specie di scuola generativista, adottano distinzioni e categorie diverse (cfr. per esempio BENINCÀ, SALVI, FRISON 1988, pp. 115-225).

[559] Cfr. BERRUTO 1985b, p. 143.

[560] Cfr. ROGGIA 2001, pp. 124-5 che nota come «l'intenzionalità mimetica» delle *Rime* produca un elevato numero di dislocazioni a sinistra (lo studioso ne conta 18) notevole soprattutto in rapporto «alla media 'non

50.1. La dislocazione a sinistra con ripresa pronominale

La dislocazione a sinistra ha come principale funzione pragmatica «quella di mettere in evidenza il tema dell'enunciato»[561]. Come ha dimostrato persuasivamente D'Achille, la ripresa pronominale anaforica del fiorentino antico (e di quello quattrocentesco) non è diversa dalla dislocazione a sinistra dell'italiano moderno[562]. Non si considerano, seguendo Berruto, i casi di dislocazione a sinistra del SOGG il cui statuto, secondo lo studioso, «dev'essere meglio chiarito» e per i quali, la possibilità di ripresa clitica nel fiorentino (ma così anche nei dialetti centro-settentrionali) pone problemi morfologici più che sintattici. Questa scelta comporta anche l'esclusione dei casi di 'estrazione' del soggetto dalla frase dipendente, anteposto alla principale.

Si hanno 5 casi di dislocazione a sinistra dell'OGG DIR, tot. 5 (si tratta del tipo di dislocazione più frequente anche nel parlato contemporaneo). Il tipo OGG DIR GN + CL si ha in *Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto* III 6-7, *se non che quello ufficio ha hora quivi, lo fa con extrema diligentia* VII 9, *la cagione et il modo di questa mia partita, desiderrei, anzi vi chieggo di gratia, di potervela dire a bocca; perché è cosa pur lunga* XXIV 4-6, *ser Nicolò, questa inclusa la manda ser Piero a Piero* XXVIII 3. Il tipo OGG DIR PRO + CL si ha in *quello si habbino a fare, et quando partire, non lo ho potuto raccorre così a mio modo* VI 9-10.

Anche per quanto riguarda i complementi diversi dall'OGG DIR si hanno 5 esempi. Il tipo ARG PRO + CL si ha in *qui non s'era ancora udito nulla del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato adviso a me il Franco* XII 4-5, *è con lei tuttavia la madre d'Andrea Panciatichi, della quale ne fa grande stima, et hanne grande conforto Madonna Clarice* XVII 12-13, *hora è accaduta la morte di ser Christofano et viene a vacare la cappella sua di San Pagolo, della qual ne è per una voce padrone l'arte delli spetiali et per l'altra io con 2 miei cappellani* XX 6-8. Mentre il tipo ARG GN + CL in *vorreti pregare che in queste cose tu n'andasse più dextramente* XXX 8-9, *che delle cose del compagno non ne piglierai ma' più tanta sicurtà* XXXI(*) 20-21.

Non ricorre mai il tipo anacolutivo privo di accordo (tema sospeso) con presenza della preposizione che regge il costituente dislocato.

50.2. La dislocazione a destra con ripresa pronominale

Si ha unicamente un esempio di dislocazione a destra. Il tipo OGG DIR GN + CL in *hare'la havuta cara questa cosa, per molti che parlano di questa cosa liberius quam par est* VII 17-18. La frequenza inferiore delle dislocazioni a destra rispetto alle dislocazioni a sinistra non stupisce essendo stata evidenziata da tutti gli studi sul parlato e verificata in diacronia da D'Achille[563].

marcata' della prosa epistolare autografa» (ROGGIA 2001, p. 125). Invece nel poemetto in ottava rima la situazione è diametralmente opposta a quella registrata per le *Rime* in quanto si ha una sola dislocazione a sinistra.

561 PALERMO 1994, p. 130.

562 Cfr. D'ACHILLE 1990, pp. 124-6.

563 Cfr. D'ACHILLE 1990, pp. 194-203. Anche negli altri testi del Poliziano le dislocazioni a destra sono ridotte: ROGGIA 2001, p. 125 registra 3 dislocazioni a destra nelle *Rime* e nota che il tratto sintattico non ha occorrenze nelle *Stanze*.

TESTUALITÀ

51.Latino e volgare nel corpo del testo

51.1. Alternanza latino e volgare

Alle volte le parole e le frasi latine si combinano al contesto volgare secondo una consuetudine non solo dell'epistolografia umanistica, ma anche, com'è noto, dei testi volgari non letterari[564].

Un primo gruppo di voci latine riguarda quelle più di consumo o di servizio che Telve ha definito giustamente come «latinismi per così dire fisiologici»[565]. In particolare: *armata manu* XXIII 14, *cui omnia debeo* XVIII 19, *et cito* XXXVIII 9, *et presertim* XXXV 29-30, *in omnes* XXIII 6, *iterum* VII 27, XXXVIII 14, *maxime* X 23, *modice* XIV 4, *omnino* XXXIX* 9, *post scriptam* XXXVI* 1, *sine argumento* XVIII 9, *tantum est* XXXVIII 13, *ulterius* XXXV 7, ecc.

Bausi nota che alle volte si ha «l'impressione che il latino e il volgare costituiscano due opzioni sostanzialmente equivalenti, e che la scelta fra l'uno o l'altro sia dettata solo dall'estro del momento o da istanze puramente espressive»[566]. In generale nelle lettere del Poliziano il contatto tra latino e volgare non avviene mai sul terreno dell'espressionismo linguistico[567], ma sempre all'interno di una naturale e spontanea alternanza. La presenza del latino può limitarsi a un singolo verbo, come nel caso di *insomma è restata di buona voglia et acquievit* XII 8, oppure a frasi di maggiore ampiezza: *so che ho facto errore grande, pure cum infectum iam nequeat esse, qua una possum ratione, correxi* V 11-13, *hare'la havuta cara questa cosa, per molti che parlano di questa cosa liberius quam par est et fanno costui un grande ochò* VII 17-18, *raccomandomi a voi et pregovi che se havete a scrivere a Roma, sollecitiate queste bolle, che al mio parere hic vertitur cardo* VII 21-23, *sono di mia natura mollis animi, in propinquos ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendecta fece della morte di mio padre* X 11-13, *potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi a stare a segno, et presertim si detrahatur ignominia* X 27-28, *desidero assai che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani dectatami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis: rebusque nostris prospectum curabis* XI 3-6, *I‹dio ci› adiuterà. Spes enim in vivis est, desperatio mortui* XII 10-11, *state di buona voglia, et fate buono animo che e grandi huomini si*

---

564 Si escludono qui le formule latine dell'intestazione e dell'esordio, della chiusa e della datazione che si trattano in séguito. Cfr. PATOTA 2004, pp. 109-66; ma già MIGLIORINI 1960 (2016), p. 236 osserva che nel Quattrocento «non è raro, nelle lettere, che frasi intere o pezzi di frasi in latino si mescolino a un contesto in volgare».

565 TELVE 2000, p. 16, n. 11. Per la diffusione di questi inserti latini nelle scritture cancelleresche si veda anche FELICI 2018, pp. 49-51.

566 BAUSI 2003, p. 241.

567 Questa osservazione è valida in generale per buona parte della produzione epistolare italiana coeva; mentre in quella europea alle volte «il contatto fra latino e volgare avviene invece sul terreno dell'espressionismo linguistico» (PATOTA 2004, p. 125). In Italia «le esperienze più famose all'interno delle quali la tensione quattrocinquecentesca fra latino e volgare si manifestò in forma di compromissione fra latino e volgare furono, come si sa, quelle del polifilesco e del macaronico» (PATOTA 2004, p. 126).

fanno nelle adversità. Durate et vosmet rebus servate secundis XII 24-26 (la locuzione latina riprende, lo nota già il Del Lungo, Virgilio, *Aen.* I 207)[568], *se non raccomandarmi di continuo a Vostra Magnificentia quam deus diu felicissimam servet* XV 6-7, *altro non accade praeter solitas commendationes* XXI 15-16, *et undecumque, o volete voi circumquaque, captate benivolentia* XXIII 24-25, *che mi sono parute più fantastiche, qui in Acquapendente, alla Romanescha, vel nota ipsa, ut argumento* XXXII 7-8, *et pagare parte de' miei debiti, quo uno modo possum, idest litteris et stilo* XXXIV 14, *prego idio ce lo mantengha lungho tempo, hoc est semper dum vivimus* XXXV 31-32, *priegovi che sustituiate procuratore me, cum potestate iterum sustituendi etcetera* XL* 11-12, *aspecterò a farle imprimere la tornata vostra, cui me rursus commendo* XL* 22-23.

Alle volte però il frequente ricorso al latino sembra dipendere strettamente dal contenuto delle lettere.

Nella lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi, oltre a vari latinismi «fisiologici», quali *etiam* XXXIII* 14, *et maxime* XXXIII* 26, XXXIII* 52, appaiono alcune citazioni d'autore. In *chome stimava ciaschuno, tanquam ungues digitos! Me le doverresti mostrare indice digito* XXXIII* 49-50 l'espressione proverbiale latina *tanquam ungues digitos* si trova in Giovenale, *Sat.* 7 232, «con il valore del nostro 'conoscere come le proprie tasche'», e qui l'evidente poliptoto tra *digitos* e *digito* serve, come suggerisce Curti, a mettere «in risalto la capziosità della posizione del Cortesi»[569]. In *inposterum tu, quid tibi liberum sit, videris* XXXIII* 88-89, come nota sempre la studiosa, «la citazione è tratta da Seneca il Vecchio, *Suasoriae* VI 27 che ricorda la stizzita reazione di Asinio Pollione nel sentir recitare carmi in lode di Cicerone a casa di Messalla Corvino ("Pollio Asinius non aequo animo tulit et ait: – Messala, tu, quid tibi liberum sit in domo tua, videris; ego istum auditurus non sum, cui mutus videor –")»[570]. Mentre in *caro mi fia non havere cagione per lo advenire di rispondere a riboboli et scambiare chiaverine, ma che nelle nostre lettere si venghi a' particolari, remota omni vessica, sine ambage* XXXIII* 76-79 non stupisce di ritrovare il termine *vessica* (da intendere metaforicamente come 'vuoto giro di parole, ampollosità') che, come evidenzia Curti, è «di attestazione quasi unicamente medica (Celso, *De medicina*, Quinto Sereno, *Liber medicinalis*, oltre ad un'occorrenza nella *Historia Augusta* relativa alla descrizione della morte di Caracalla)»[571]. È infatti cosa nota che lo stile e l'eloquenza del Poliziano sono caratterizzati sia da un forte sperimentalismo sia, secondo la formulazione di Vincenzo Fera, da un «convinto relativismo in materia di imitazione»[572]. Altre volte invece l'alternanza tra latino e volgare non sembra dettata da particolari ragioni; si vedano per esempio: *Alexandro Cortesi (ut alios taceam) se non è in Roma* XXXIII* 32, *verrete al verbi gratia* XXXIII* 46, *alchune persone (sic enim scribis)* XXXIII* 48, *fare iure amicitiae* XXXIII* 51-52 (sintagma che si ricollega a un'insistita metafora giudiziaria, vedi oltre), *exercendi ingenii gratia mi habbiate scripto* XXXIII* 88.

Nello «straordinario resoconto della 'caccia libraria' del Poliziano a Venezia e della fioritura dell'Umanesimo veneto» [573] che costituisce il contenuto dell'ultima lettera scritta dall'umanista al Magnifico, il latino si alterna spesso al volgare con grande naturalezza. Anche qui appaiono vari latinismi «fisiologici», per esempio: *et tandem* XXXVII 42, *hoc est* XXXVII 29, *item* XXXVII 47, *similiter* XXXVII 9. In alcuni casi Poliziano inizia a scrivere una frase in volgare, ma poi, in corso d'opera, cambia idea e la conclude in latino; si vedano: *andò al prencipe Messer Aldobrandino, orator del duca di Ferrara, in cuius domo habitamus. Fugli negato* XXXVII 15-17, *et la conversatione non li può dispiacere ut ipse ait; negat tamen se velle in Thuscia agere. Nicoletto verrebbe* XXXVII 27-29, *è cosa Lorenzo mirabile, nè meno in vulgare che in latino. Discretissima, et meis*

[568] Cfr. Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 60, n. 1.

[569] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 74, nn. 28-9.

[570] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 76, n. 52. Come ricorda la studiosa, il medesimo episodio è citato dal Poliziano anche durante il corso su Svetonio del 1490-1491; così testimonia l'annotazione del suo allievo portoghese, si veda POLIZIANO 1983b, p. 166 (a Claudio 41, 3).

[571] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 75, n. 46.

[572] FERA 1999, p. 176.

[573] CURTI 2016, p. X.

oculis etiam bella. Parti'mi stupito. XXXVII 48-49, *et di voi parla, con tanta pratica, quasi te intus et in cute norit. Verrà un dì* XXXVII 50-51 (ripresa, quest'ultima, pressoché alla lettera di Persio, *Satire*, III, 30 «ego te intus et in cute novi»)[574]. Nel racconto della disperazione di Zaccaria Barbaro, dovuta al fatto che suo figlio Ermolao è stato esiliato, l'uso del latino pare «estendersi e concorrere antagonisticamente con il volgare per alcune righe»[575], secondo una bella formulazione usata da Telve a proposito dei latinismi nei documenti cancellereschi fiorentini d'inizio Cinquecento, con una frequenza così alta da risultare pressoché sconosciuta agli altri luoghi dell'epistolario: *et mostrandoli io l'affectione vostra etcetera, mi rispose sempre lagrimando, et (ut visum est) de cuore, risolvendosi in questo: in te uno spem esse. Ostendit se nosse, quantum tibi debeat; siché fate quello ragionaste, ut favens ad maiora. Quello legato che torna da Roma et qui tecum locutus est Florentie non è punto a loro proposito, ut aiunt* XXXVIII 32-37. In altri casi invece l'alternanza non trova particolari ragioni: *pur (nisi fallor) è di questi strani fantastichi* XXXVII 30-31, *uno sì bello in eo genere* XXXVII 43.

51.2. Un latino cautelativo e allusivo

Bausi evidenzia come «talora l'alternanza fra latino e volgare sembr[i] potersi spiegare con un'esigenza di cautela e di 'segretezza': come già notò il Picotti, ad esempio, in alcune lettere a Lorenzo del 1478 il Poliziano affida a brevi inserti latini le manifestazioni della sua insofferenza nei confronti di Clarice Orsini (che non condivideva i metodi educativi di Angelo e lo trattava spesso con autoritaria durezza) e le suppliche di aiuto e di un intervento in suo favore da parte del Magnifico. A volte […] l'espressione di simili sentimenti è cripticamente delegata a citazioni classiche […] (appena accennate o sapientemente modificate)»[576]. Attraverso l'uso di quello che si potrebbe definire un latino cautelativo e allusivo (le intertestualità classiche sono state prontamente evidenziate già dal Del Lungo e poi da Curti), se da un lato è testimoniata una «privatissima intesa col destinatario»[577], precipuamente con il Magnifico (e già Puccini nota che «i pochi inserti latini, piuttosto che elevare il tono, sono cenni di un'intesa»)[578], dall'altro avviene la completa estromissione dalla comunicazione epistolare di Clarice, che non doveva avere particolare dimestichezza con il latino (un po' come quel prete, racconta Poliziano nei suoi *Detti piacevoli*, che *leggendo: "Porro unum est necessarium" etc., dava al popolo suo porri benedetti*» 420).

I mesi dell'esilio con Clarice Orsini (1478-1479) sono sicuramente tra i più difficili per Poliziano. Nell'aprile del 1478 Giuliano de' Medici è ucciso nella congiura dei Pazzi e in séguito alla sua durissima reazione, culminata nella condanna a morte dell'arcivescovo Francesco Salviati, Lorenzo de' Medici è scomunicato dal Papa Sisto IV. In questo difficile clima Firenze, dopo l'interdetto papale, deve affrontare la guerra mossale da Ferrante d'Aragona e il tutto è inoltre aggravato da un'epidemia di peste, che durerà fino all'anno successivo. In veste di precettore, Poliziano ha accompagnato Clarice Orsini e i suoi figli prima a Pistoia e poi nelle varie ville medicee del contado (Fiesole, Cafaggiolo, Careggi), ma inizia a soffrire la convivenza forzata con la moglie del Magnifico (che culmina, nella primavera del 1479, con la cacciata dell'Ambrogini da parte di Clarice)[579].

I segnali di insofferenza dell'umanista sono precoci: nell'epistola inviata a Lorenzo de' Medici da Pistoia il 24 agosto 1478, dopo essersi scusato per una lettera dettata *dalla passione*, Poliziano scrive: *Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo, ma a me toccano tutte le botte; pure te propter libicae etcetera* XI 13-15. L'inserto latino ricalca parte del noto passo virgiliano: *te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni | odere, infensi*

[574] Cfr. BEVEGNI 2018, p. 326.
[575] TELVE 2000, p. 16, n. 11.
[576] BAUSI 2003, p. 240.
[577] FOLENA 1985 (1991), p. 233.
[578] Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), p. XXXVIII.
[579] Per questi fatti, notissimi, si veda la bibliografia indicata da CURTI 2016, p. XV e n. 17.

Tyrii (Virgilio, *Aen.*, IV 320-21). Già prontamente segnalata dal Del Lungo, la citazione è così commentata da Curti: «sono le celeberrime parole di accusa che Didone, ormai decisa a morire, rivolge al traditore Enea. Qui Poliziano ironizza sulla sua difficile situazione con Clarice, paragonandosi alla regina cartaginese circondata dall'odio delle genti vicine a causa del suo amore per Enea»[580]. Poliziano continua poi dicendo: *ma poi che voi, o più tosto la mia mala sorte, m'ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificentia, lo sopporterò quamvis durum: nec levius fit patientia* XI 18-20. L'espressione latina, riconosciuta già dal Del Lungo, rimaneggia, rovesciandone però il senso, una citazione oraziana: *durum: sed levius fit patientia | quicquid corrigere est nefas* (Orazio, *Carm.* I 24 19-20)[581].

Poliziano due giorni dopo, il 26 agosto 1478, sempre da Pistoia si rivolge di nuovo a Lorenzo in latino per esprimere la sua apprensione circa la situazione con Clarice: *Piero non si spicca mai da me o io da lui. Vorrei potere esservi a proposito in maggior cose, ma poi che mi tocca questo lo farò volentieri. Rogo tamen ut aliquid aut literarum, aut nuntii, huc perlatum iri cures, desque operam, ne quicquid est in me auctoritatis patiantur exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere ut par est defungar. Sed haec si commodum sin minus. Quod fors feret, feremus equo animo* XII 19-24. La preoccupazione maggiore dell'Ambrogini è che Clarice possa far svanire in lui quel poco di autorità che ancora possiede sui piccoli di casa Medici. L'ultima parte del passaggio in latino ricalca, come evidenzia Curti, l'espressione terenziana *quod fors feret, feremus equo animo* (Terenzio, *Phorm.* I 138), che è in generale una sentenza diffusa in tutta la latinità.

Poliziano in un'altra lettera scritta da Pistoia il 7 settembre 1478 racconta a Lorenzo con toni parecchio duri che Clarice è incinta di Giuliano: *lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, et quod paullo commotior est quam consuevit* XVI(*) 9-10. Le parole che qui suonano poco lusinghiere verso la moglie del Magnifico richiamano forse in parte, come propone suggestivamente Bausi, le glosse latine che l'Ambrogini appone alle *recollectae* delle sue lezioni universitarie[582].

52.Grammatica epistolare[583]

52.1. *Indirizzo*

La lettera, com'è noto, si compone di una «cornice pragmatica» e di un «contenuto referenziale»[584]. Il primo elemento della «cornice pragmatica» è l'iscrizione o indirizzo. Nelle lettere del Poliziano a ogni destinatario è associato un indirizzo, di solito redatto in latino, che rimane sostanzialmente invariato nel corso del tempo; l'indirizzo cambia ovviamente in base alla differenza di rango del mittente rispetto al destinatario (nelle *Lv* si hanno solo destinatari 'superiori' o 'uguali')[585].

---

[580] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 26, n. 12, ma si veda anche BAUSI 2003, p. 240, n. 33. Su questo passo e le affinità con la *Sylva in Scabiem* (con la conseguente proposta di datazione al 1477) si veda ORVIETO 1989, pp. 44-9.

[581] Come nota Bausi «per gli stessi motivi, Poliziano opta altre volte per la lettera latina: così avviene ad esempio, in due circostanze, nel 1479, quando gli attriti fra l'umanista e Clarice sono ormai giunti al culmine. Il 16 aprile, pochi giorni prima della rottura definitiva […], Poliziano scrive a Lorenzo una breve epistola latina, nella quale prima vanta i successi da lui ottenuti con Piero […] e poi lamenta il fatto che l'ancor piccolissimo Giovanni […] gli sia stato sottratto da Clarice per essere avviato […] "ad psalterii lectionem". Analogamente, il 22 maggio del 1479, Angelo, ormai ritiratosi a Fiesole, scrive in latino a Lorenzo affinché intervenga presso Clarice e la costringa a restituirgli i suoi preziosi libri, rimasti a Cafaggiolo, nelle mani indegne e "barbare" di quel Martino della Commedia che lo aveva temporaneamente sostituito quale precettore di Piero e di Giovanni» (BAUSI 2003, pp. 240-1).

[582] Cfr. BAUSI 2003, p. 242, n. 39.

[583] Cfr. PALERMO 1994, ANTONELLI 2004 e MAGRO 2014, pp. 107-35.

[584] PALERMO 1994, p. 113.

[585] Tra parentesi si indica se la lingua dell'esordio della lettera è diversa da quella dell'indirizzo. Non si dispone dell'indirizzo per le lettere XVI(*), XXIX, XXXVI*, XXXVII.

Superiori

A Lorenzo de' Medici. L'indirizzo è sempre in latino. L'indirizzo più diffuso è *magnifico domino meo Laurentio de Medicis* VI 1, VII 1, IX 1 ecc. tot. 14, seguìto alle volte dal luogo e in un caso dalla data. Più rare sono le varianti con il titolo *patrono*, si veda: *magnifico Laurentio de Medicis patrono meo* XI 1, *magnifico Patrono meo ‹La›urentio de Medicis. Pisis* XXXIV 1 (esordio in volgare), *magnifico Laurentio Medici: Patrono optimo etcetera* XXXV 1; oppure le forme: *magnifico viro Laurentio ‹de Me›dicis patrono meo colendissimo etcetera. Pisis* V 1-2, *magnifico viro Laurentio ‹M›edicis Domino meo Colendissimo. Florentie* XVIII 1-2, in un caso anche la forma 'accorciata': *magnifico Laurentio de Medicis. Florentie* XXXII 1.

A Piero de' Medici. L'indirizzo è in latino: *magnifico Petro Medicii patrono suavissimo. Al Poggio* XXXVIII 1 (esordio in volgare), *magnifico Petro Medici Meo* XL* 1.

A Clarice Orsini. L'indirizzo è in latino in 2 casi su 3. In latino: *magnifice domine Claricie de Ursinis coniugi Magnifici Laurentii de Medicis, domine mee Singularissime. Florentie* I 1-2, *magnifice domine Claricie de Medicis domine mee observandissime. Florentie* III 1 (esordio in volgare). In volgare invece: *magnifica Madonna Clarice domina del Magnifico Lorenzo de Medici. In Firenze* II 1-2.

A Lucrezia Tornabuoni. L'indirizzo è in latino in 4 casi su 5. In latino: *magnifice Domine mee Domine Lucretie/Lucretiae de Medicis. Florentie* XXII 1, XXVI 1; ma anche *magnifice domine mee ‹hono›randissime domine Lucretie de Medicis etcetera. Al bagno a Morbo* IV 1-2, *magnifice domine mee Lucretie de Medicis domine honorande. Charegii* XXVII 1-2 (esordio in volgare). In volgare: *magnifica Madonna Lucretia de Medici a Chareggi* XXV 1 (esordio in latino).

Uguali

Ad Alessandro Cortesi. L'indirizzo è in latino: *clarissimo viro D. Ale‹xan›dro Cortesio tamquam fratri honorando. Rome* XXXIII* 1.

A Niccolò Michelozzi. L'indirizzo è sia in latino: *domino Nicolao Michelotio. Pisis* VIII 1, sia in volgare: *ser Nicolò Michelozi in Firenze* XXVIII 1.

A Piero Dovizi. L'indirizzo è in volgare: *al mio Caro Ser Piero da Bibbiena secretario del Magnifico Piero* XXXIX* 1.

A Bernardino Tarugi. L'indirizzo è sempre in volgare: *al mio caro cognato Bernardino Tarugi in Monte Pulciano* XXX 1, *al mio caro cognato Bernardino di Luca Tarugi, in Monte Pulciano* XXXI(*) 1.

52.2. *L'esordio*

Le formule allocutive

Il primo elemento testuale del «contenuto referenziale» è la formula allocutiva che, usata per rivolgersi al destinatario, è funzionale all'attivazione del canale. Nelle lettere del Poliziano a ogni destinatario è associato un allocutivo che generalmente non muta nel corso del tempo; ovviamente tra destinatari diversi, diverso è anche l'allocutivo.

Superiori

A Lorenzo de' Medici. Nelle lettere fino al 1479 l'apertura latina che va per la maggiore è *magnifice domine mi* V 4, VI 3, VII 3 ecc. tot. 10 + 1 + 0 (eventualmente con l'aggiunta di *etcetera* alla fine), segue poi *magnifice mi domine* XII 3, XIII 3, XIV 3 ecc. tot. 5 (anche qui eventualmente con l'aggiunta di *etcetera* alla fine), in un caso anche *magnifice domine etcetera* X 3 senza il possessivo, in un altro *magnifice mi patrone* XI 3. Nelle lettere più tarde invece si hanno le forme latine: *magnifice patrone mi* XXXV 3 e *magnifice Patrone* XXXVII 1; in volgare unicamente *magnifico Padron mio* XXXIV 3.

A Piero de' Medici. Si registrano gli stessi allocutivi che Poliziano usa nelle lettere tarde scritte al padre Lorenzo; vale a dire sia la forma volgare: *magnifico padron mio* XXXVIII 3, sia quella latina: *magnifice Patrone mi etcetera* XL* 3.

A Clarice Orsini. L'apertura canonica della lettera è con l'allocutivo latino: *magnifica domina mea* I 4, II 4; in un caso anche nella forma volgare *magnifica madonna mia* III 3.

A Lucrezia Tornabuoni. Si hanno sia le forme latine: *magnifica domina mea honoranda* IV 4, *magnifica domina mea* XXV 3, sia quella leggermente variata *magnifica mea domina* XXVI 3; in volgare unicamente *magnifica madonna mia* XXVII 4. Particolare attenzione merita di nuovo la celebre lettera scritta a Lucrezia Tornabuoni il 18 dicembre 1478 da Cafaggiolo, in quanto in essa l'esordio si presenta nella forma: *tutti sani. Magnifica domina mea* XXII 3. Avviene, unico caso in tutto l'epistolario volgare, prima «l'esordio *in medias res*» e poi compare l'allocutivo; questa apertura, com'è noto, «punta a sottrarre la comunicazione epistolare da ogni distanza e sospensione in vista di un ideale *continuum* del colloquio»[586].

A Francesco di Giuliano de' Medici. Si ha la forma latina: *magnifice ac potens domine* XXIX 2.

Le formule allocutive usate per rivolgersi ai superiori documentano un rapporto di ossequiosa deferenza anche quando non compare mai il nome del destinatario.

Uguali

Ad Alessandro Cortesi. Si ha la forma latina: *carissime vir etcetera* XXXIII* 3.

A Niccolò Michelozzi. Si ha sia la forma latina: *domine Nicholae mi* VIII 3, sia quella volgare: *ser Nicolò* XXVIII 3.

A Piero Dovizi. Si ha la forma volgare: *ser Piero mio Caro* XXXIX* 3 (unico caso di anticipazione del nome al titolo).

A Bernardo Ricci. Si ha la forma volgare: *messer Bernardo* XXXVI* 1.

A Bernardino Tarugi. Si ha sempre la forma volgare: *caro cognato* XXX 3, XXXI(*) 3 (eventualmente con l'aggiunta di *etcetera* alla fine).

52.3. Informazioni metaepistolari

Le informazioni metaepistolari alle volte sono poste in apertura secondo una «collocazione ritualizzata»[587]. Esse permettono, com'è noto, «innanzitutto di verificare il corretto funzionamento dello strumento comunicativo, recuperando la sequenza delle lettere a cui il mittente fa riferimento. Solo in questo modo, riallacciando il colloquio al giusto turno di battuta, l'attivazione del canale può dirsi riuscita e soddisfatta»[588].

In questo luogo il mittente accenna allo scambio di lettere precedenti. Poiché «il riferimento all'insieme dello scambio epistolare fa parte delle conoscenze condivise tra mittente e destinatario, […] l'esplicitazione dell'argomento del discorso» può essere superflua[589]: *stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene; credo che voi harete questa lettera et quell'altra a un tempo: hora non m'accade scrivervi altro, se non quel medesimo; pure, per observare l'usanza, ho voluti fare questi versi. Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto, fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei* III 3-7, *Taddeo Ugolini scrive a Lorenzo per un suo bisogno, et ancora io gliene scrivo, come vedrete* VIII 3-4, *desidero assai che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani dectatami dalla passione* XI 3-4, *maestro Stefano vi scrive a pieno circa a Madonna Clarice* XVII 3-4, *et da Montepulciano ancora vi havevo scripto* XXXII 3-4, *ho una vostra de xxix del passato, responsiva a una mia de xxii: veramente è buona lettera, tucta arguta et ingeniosa, et a me molto grata alla quale farò risposta* XXXIII* 3-5, *post scriptam andai a vedere un poco el mio Piero* XXXVI* 1, *da Ferrara vi scripsi l'ultima* XXXVII 1.

Queste informazioni sono oggi preziose poiché offrono la possibilità di ricostruire, almeno parzialmente, l'entità del carteggio: da esse, infatti, si ricava che le lettere (volgari) scritte dall'Ambrogini sono più numerose di quelle sopravvissute. La prima lettera di cui si parla, scritta sicuramente in volgare in quanto rivolta a Clarice Orsini, è oggi perduta (cfr. III 3-6);

[586] Entrambe le citazioni in MAGRO 2014, p. 116.
[587] PALERMO 1994, p. 115.
[588] MAGRO 2014, p. 117.
[589] PALERMO 1994, p. 127.

allo stesso modo la lettera *dettata dalla passione* (cfr. XI 3-4), che Poliziano si augura non abbia turbato Lorenzo, non è conservata («forse non a caso» secondo Bausi)[590]. Anche la lettera o le lettere scritte da Montepulciano (cfr. XXXII 3-4) non ci sono rimaste. Dall'epistola rivolta ad Alessandro Cortesi (cfr. XXXIII* 3-5) si apprende che l'umanista romano aveva scritto una lettera a Poliziano il 29 luglio, e che questa a sua volta faceva séguito a una del 22: purtroppo entrambe le epistole sono perdute; anche in questo caso, come nota Bausi, «non si può escludere che l'intero scambio epistolare fosse stato fin dall'inizio condotto in volgare (anche il Cortesi, d'altronde, è autore di numerose lettere volgari)»[591]. La lettera spedita a Bernardo Ricci (cfr. XXXVI* 1), come evidenzia il *post-scriptum*, è un'aggiunta a un'altra epistola oggi però perduta, e non più trovabile è anche la lettera scritta da Ferrara a Lorenzo de' Medici (cfr. XXXVII 1). Altre epistole sono invece note. Nella lettera che l'umanista spedisce a Niccolò Michelozzi (cfr. VIII 3-4) si fa riferimento a due lettere: la prima, quella di Taddeo Ugolini è oggi nota, e come evidenzia Curti «contiene un'accorata richiesta di intervento da parte di Lorenzo»[592]; la seconda è quella che Poliziano scrive a Lorenzo lo stesso giorno (cfr. VII). Anche le due lettere di «Maestro Stefano» sulla situazione di Clarice sono oggi conosciute (cfr. XVII 3-4)[593].

È cosa nota che «tra la presa in carico del turno di battuta e il contenuto vero e proprio si inseriscono spesso altri corollari»[594]. Alle volte si fa riferimento a quanto allegato assieme alla lettera: *le intercluse vostre aperse Giuliano, et per il presente vi manda* IX 3-4, *con questa è una di Piero da lui scripta et dectata* XIX 3-4[595], *io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude, et sonetti, et ternarii che mi prestasti quando fui costà* XXVII 4-5, *post scriptam andai a vedere un poco el mio Piero di Medici, el quale mi mostrò un suo sonetto nato questa matina: fecillo copiare da un mio fanciullo et vel mando perché m'è paruto bello et acutissimo* XXXVI* 1-3.

In generale «l'attivazione del canale comunicativo e il recupero della trafila del carteggio sembrano […] condurre quasi naturalmente ad una sorta di bilancio della 'fedeltà epistolare', che nello specifico della lettera familiare vale anche a confermare la tenuta del rapporto affettivo»[596]. E infatti qualora si fosse verificata una temporanea interruzione della corrispondenza si spiega il motivo per cui si è venuti meno al compito fondamentale della lettera: *hieri non iscripsi alla Vostra Magnificentia perché Lorenzo mi mandò insino a Lucca. Hora, subito che io tornai, ripresi la penna per observare con voi e patti* I 4-6. Queste indicazioni possono essere collocate anche in chiusura della lettera: *io non v'ho potuto scrivere perché sto a Careggi, e per questo ho incommodità d'apportatori* IV 26-27.

Un'altra volta Poliziano avvisa il destinatario d'aver scelto di scrivergli una lettera in quanto non poteva informarlo di persona: *farò per questa lettera quello non ho mai potuto fare a questi dì a bocca, et priegovi la leggiate et me ne diate a bocca qualche risposta* X 7-8.

Prima di esporre il contenuto del messaggio, l'umanista riflette sul gesto di scrivere lettere: *credo che le mie lectere non vi sieno se non grate, perché non le scrivo se non per darvi adviso di questa vostra brigata* XVIII 4-5.

Può anche succedere che Poliziano presenti un breve riepilogo della lettera precedente: *stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene; credo che voi harete questa lettera et quell'altra a un tempo: hora non m'accade scrivervi altro, se non quel medesimo; pure, per observare l'usanza, ho voluti fare questi*

[590] BAUSI 2003, p. 240. Si noti qui che in *non si sia turbata d'una mia li scripsi* XI 3-4 si ha l'ellissi del sostantivo *lettera*, con la conseguente sostantivazione del possessivo (cfr. MAGRO 2014, p. 119).

[591] BAUSI 2003, p. 236.

[592] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 16, n. 5, la lettera è conservata in MAP XXXV, 826.

[593] Cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, p. 37, n. 2, le lettere sono conservate in MAP XXXI, 282 e MAP XXXI, 284.

[594] MAGRO 2014, p. 122.

[595] Anche qui si noti qui l'ellissi del sostantivo *lettera* e la conseguente sostantivazione di *una* (cfr. MAGRO 2014, p. 119).

[596] MAGRO 2014, p. 121.

versi. Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto, fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei III 3-7.

Un paio di volte l'umanista fornisce informazioni sulla sua posizione e sui suoi eventuali spostamenti; sia all'inizio della lettera: *partiti hieri di costì vennimmo insino a San Miniato tutta via cantando et tal volta ragionando di qualche cosa sacra, per non dimenticare la quaresima* II 4-6, *io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo, per comandamento di Madonna Clarice* XXIV 3-4; sia in chiusura: *io non v'ho potuto scrivere perché sto a Careggi, e per questo ho incommodità d'apportatori* IV 26-27, *noi saremo domattina costì* XXVIII 10. Com'è noto queste indicazioni servono «non solo da un punto di vista della deissi spaziale a fornire indicazioni circa l'*origo*», ma hanno anche «lo scopo pragmatico di avvisare l'interlocutore sul luogo verso cui indirizzare i successivi turni di battuta»[597].

Spesso però dopo l'allocutivo si passa direttamente ai contenuti.

52.4. L'àmbito dei contenuti

Si tratta dello spazio della lettera «destinato a ospitare il contenuto referenziale»[598]. Esso si compone prevalentemente di resoconti sulla situazione della brigata laurenziana (e in particolar modo sulla salute dei giovani di casa Medici), di raccomandazioni per altri e di richieste di benefici ecclesiastici per sé. Il tema della salute della brigata e dei suoi principali componenti è ricorrente nelle lettere inviate a Lorenzo de' Medici, soprattutto in quelle scritte durante l'esilio con Clarice (1478-1479), prima a Pistoia, e poi nelle varie ville medicee del contado. Oltre che dalla difficile situazione politica fiorentina dovuta al fallimento della congiura dei Pazzi, il tema della salute è motivato anche dall'infuriare di un'epidemia di peste in Toscana.

Gli aggiornamenti sui membri della famiglia Medici che Poliziano fornisce a Lorenzo sono spesso affidati al modulo soggetto (spesso la *brigata*) + verbo *essere* + aggettivo *sano* (o a moduli comunque analoghi). Esempi: *la brigata è sana* V 15, *pare il fanciullo vada migliorando assai* VI 3-4, *l'altra brigata è tutta sana* VI 15, *la brigata è tutta di buona voglia* VII 24, *la brigata sta bene* VIII 13, *la brigata è sana et Piero si sollecita* IX 16, *Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani* XI 13, *madonna Clarice sta bene et così tutta questa brigata* XII 3-4, *noi siamo tutti sani, gratia di dio* XIII 3, *tutta questa vostra brigata sta bene* XIV 3, *madonna Clarice si porta molto bene* XIV 7-8, *tutta questa brigata, gratia di dio, è sana* XV 3, *madonna Clarice s'è sentita […] un poco chioccia* XVI(*) 1-2, *harassi per quanto intenderemo ogni cura et a·llei, et a questa altra brigatina la quale è sana et di buona voglia* XVII 14-16, *tutti per gratia di dio sono sani* XVIII 5-6, *ma idio mi dia gratia che sempre vi habbi a scrivere quel medesimo, cioè che noi siamo sani* XVIII 9-10, *et lui et tutta questa brigata sono sani et desiderono di vedervi* XIX 4, *noi tutti stiamo bene* XX 15, *Piero sta bene, et così e figliuoli del Conte* XXI 3, *siamo tutti allegri et facciamo buona cera* XXXII 5, ecc.

Con poche variazioni, lo stesso modulo si ritrova anche nelle lettere inviate a Lucrezia Tornabuoni tra il 1477 e il 1479. Esempi: *la brigata è tutta sana* IV 4, *Piero vostro e la Lucretia e tutti gl'altri fanciulli stanno bene* IV 25, *madonna Clarice, la Bianca, la Nannina e tutti e nostri sono sani* IV 27-28, *tutti sani* XXII 3, *hiersera ci fu decto che Lorenzo si sentiva un poco di mala voglia. Sa idio la passione ne ho presa* XXV 3-4, ecc.

Nelle epistole invece spedite a Clarice Orsini si racconta soprattutto di Lorenzo de' Medici, della sua salute e di quello che sta facendo. Esempi: *Lorenzo è sano et di buona voglia* I 6, *Lorenzo n'è sì innamorato* I 12, *Lorenzo fa conto* I 18, *Lorenzo triunfa e fa triunfare* II 7, *Lorenzo s'avia a udir messa* II 11-12, *stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene* III 3, *Lorenzo rise delle macchie* III 10, *Lorenzo è sano et allegro et così tutta l'altra compagnia* III 20, ecc. Gli aggiornamenti sulla salute di Lorenzo sono diventati, è lo stesso Poliziano a notarlo, una vera e propria usanza: *stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene; credo che voi harete questa lettera et quell'altra a un tempo: hora non*

[597] MAGRO 2014, p. 122.
[598] PALERMO 1994, p. 113.

m'accade scrivervi altro, se non quel medesimo; pure, per observare l'usanza, ho voluti fare questi versi III 3-6.

Tra i temi più diffusi vi sono le richieste del Poliziano ai suoi signori (in particolare a Lorenzo de' Medici al quale sono rivolte ventidue lettere) di intercedere per lui o per qualcuno a lui prossimo. Questo atto è spesso affidato al modulo *prego* + una proposizione oggettiva (+ eventuali altre proposizioni). Esempi: *pregovi mi perdoniate se io ho errato, che è solo accaduto per poca consideratione* V 10-11, *io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, et lo facciate havere patientia, che son certo non repugnerà ad voi, come a me* X 15-17, *io vi prego, Lorenzo, che m'aiutiate in questo caso* X 25-26, *pregovi per la fede ho in voi, e per la speranza havete in Piero vostro et mio, che non vogliate lasciare alienarsi da voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne havessi* X 30-33, *io prego la Magnificentia Vostra che vogli dare commissione a ser Nicolò, o ad altri, che costui sia favorito in buon modo* XX 10-11, *pregho la vostra signoria che sia contenta, per la servitù mia antica con la vostra casa, di non lo costrignere a tal compromesso, et lasciarlo ire per la via ordinaria* XXIX 11-13, *pregovi scriviate un verso a ser Piero che intorno a ciò facci quanto bisogna* XXXVIII 7-8, *priegovi che sustituiate procuratore me* XL* 11, *priegovi mi mandiate con presteza decta sustitutione […] et scriviate a ser Piero che subito me la dia, et che intorno a questa cosa facci quanto mi bisogna* XL* 14-17, ecc.

Su un tono molto diverso dalle precedenti richieste (si veda fin da subito l'inizio con l'interiezione *deh*) è la perorazione finale che Poliziano rivolge a Lucrezia Tornabuoni in una lettera scritta da Fiesole il 25 maggio 1479: *deh Mona Lucretia, aiutatemi un poco, se vi pare: che credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri, che uno di casa vostra, et voi so che più intrinseca spetialtà non havete che la mia* XXVI 20-23. L'accorata richiesta del Poliziano, «così carica di *pathos* e di immagini di grande presa emotiva, ben testimonia lo stato d'animo di Poliziano e la confidenza con Lucrezia Tornabuoni»[599].

Le richieste poste a Niccolò Michelozzi e Piero Dovizi sono sia affidate al modulo che si è visto usato con Lorenzo de' Medici. Esempi: *priegovi che lo rammentiate a Lorenzo per amore del nostro Baccio* VIII 6-7, *siché vi priego ordiniate […] che mi sia facto tempo uno o duo mesi* XXXIX* 16-18, *priegovi mi serviate in queste duo cose, con efficacia et con presteza* XXXIX* 20, sia a formule più dirette (con il verbo *volere*): *ser Piero mio Caro, vorrei duo servigi da voi, per i quali, bisognando commissione di Piero, credo ve la darà* XXXIX* 3-4, ecc.

Poliziano invece quando si rivolge al cognato adopera il verbo *volere* (analogamente a quanto fa alle volte con Piero Dovizi). Esempi: *vorreti preg‹are› che in queste cose tu n'andasse piu dextramente* XXX 8-9, *vorrei ricordassi a Pagolo di Papi Petro la promessa ci fece* XXX 16, *destramente vorrei t'ingegnassi d'intendere* XXXI(*) 9, ecc.

Anche all'interno del contenuto delle singole lettere il mittente accenna allo scambio di lettere precedenti e anche in questo caso si può cercare di ricostruire l'entità del carteggio. Esempi: *non accade altro. Scusatemi a Ser Nicolò, che per carestia di tempo non li scrivo avenga che hoggi ha già da me due lettere* III 14-16, *quanto alleggerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba* XXII 28-29, *io ne scrivo loro una lettera* XXXI(*) 13, *scrivo a Francesco della Boccia et a ser Michele in buona forma* XXXI(*) 24, ecc. Si ha testimonianza di almeno una delle due lettere inviate a Niccolò Michelozzi (cfr. III 14-16); come nota Curti «nel catalogo dell'asta avvenuta a partire dal 21 gennaio 1856 alla Maison Silvestre di Parigi compare infatti, al numero 976: "L. aut. sig. (en italien), à Nicolas Michelozzi […] Pise, 19 avril 1476. 1 p. in-8 (en travers). Cachet". La lettera, oggi intracciabile, apparteneva al fondo di casa Gaddi, assieme ad altre tre sempre al Michelozzi: le attuali nr. 8, e nr. 28 di questa raccolta e un "billet de 2 lignes" di cui resta notizia solo nel già citato catalogo (nr. 972)»[600]. Nessuna notizia invece sulla seconda missiva. Le lettere di Alberto di Malerba (cfr. XXII 28-29) sono difficilmente identificabili[601], così come quelle di cui si parla nella lettera scritta al cognato (cfr. XXXI(*) 13, XXXI(*) 24).

[599] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 55, n. 18.
[600] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 8, n. 10.
[601] Cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, p. 47, n. 20.

Spesso Poliziano, una volta esposto il contenuto della lettera, si premura di avvertire che non c'è altro da aggiungere: *di nuovo non ho altro* VII 24, *non ho che altro scrivervi* XV 5-6, *havendo ad scrivervi sine argumento, come fo* XVIII 7-9, *altro non accade praeter solitas commendationes* XXI 15-16, *altro non c'è che scrivervi per hora di nostre novelle* XXII 9, *altro non ho che scrivervi* XXII 35, *non altro* XXX 38.

52.5. La conclusione

La raccomandazione

Gli elementi che compongono la seconda parte della «cornice pragmatica» della lettera e «che annunciano esplicitamente il completamento della parte referenziale»[602] sono la formula di raccomandazione, il luogo, la data, il *post-scriptum* e la firma.

Superiori

A Lorenzo de' Medici. La forma di raccomandazione più diffusa è: *raccomandomi a Vostra Magnificentia* V 13, X 33, XI 20 ecc. tot. 10; in alcuni casi la formula è leggermente variata: *‹r›accomandomi sempre a Vostra Magnificentia* XIII 9, *a Vostra Magnificentia mi raccomando sempre* XXXVII 55. Alle volte la formula di raccomandazione fa invece corpo con i contenuti: *non ho che altro scrivervi, se non raccomandarmi di continuo a Vostra Magnificentia quam deus diu felicissimam servet* XV 5-7, *et in quello saprò, fare mio debito: e di tutto avviserò V. M. La quale Iddio conservi. Raccomandomivi* XVI(*) 20-22. Come nell'ultimo esempio, la formula di raccomandazione è accompagnata all'augurio che Dio conservi il destinatario anche in un altro caso: *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, quale idio felice mi conservi* IX 15-16. Una volta anche: *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, a comandi della quale sono tutto* XXIV 11-12. Altre volte ci si raccomanda e basta: *raccomandomi a Voi* VI 17, XX 15, *raccomandomivi* XII 26. Un caso particolare è la lettera VII nella quale la raccomandazione è doppia. La prima fa corpo con i contenuti: *raccomandomi a voi et pregovi che se havete a scrivere a Roma, sollecitiate queste bolle, che al mio parere hic veritur cardo* VII 21-23, mentre la seconda è posta prima della data: *iterum mi raccomando a voi* VII 27. Le lettere XVII e XXI sono senza formula di raccomandazione.

A Pietro de' Medici. Si hanno due formule di raccomandazioni simili a quelle che Poliziano usa rivolgendosi al padre Lorenzo: *iterum a Vostra Magnificentia mi raccomando* XXXVIII 14-15, *ad Vostra Magnificentia mi racomando* XL* 17.

A Clarice Orsini. In un caso si ha: *raccomandomi mille volte alla Vostra Magnificentia* I 20-21, nel secondo la formula di raccomandazione è accompagnata all'augurio che Dio conservi il destinatario: *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, la quale Idio felice conservi* III 20-21. Manca invece la raccomandazione nella lettera II.

A Lucrezia Tornabuoni. Ci si raccomanda e si chiede di essere raccomandati a Lorenzo: *raccomandomi a voi et vi prego mi raccomandiate a Lorenzo* XXVII 30, o nell'ordine inverso: *raccomandatemi a lui, et io a voi mi raccomando sempre* XXVI 27-28. Nei casi restanti ci si raccomanda sia secondo il tipo: *raccomandomi a Vostra Magnificentia* IV 28-29, XXII 35, sia secondo: *raccomandomi a Voi* XXV 8.

A Francesco di Giuliano de' Medici. Ci si raccomanda secondo il tipo: *et io a lei sempre mi raccomando* XXIX 19.

Uguali

Ad Alessandro Cortesi. Ci si raccomanda secondo il tipo: *a' piacer vostri* XXXIII* 90.

[602] MAGRO 2014, p. 133.

A Niccolò Michelozzi. In una lettera ci si raccomanda, pregandolo d'essere raccomandati anche a Lorenzo: *raccomandomi a voi et prego mi raccomandiate al padrone* VIII 13-14; nell'altra si ha unicamente il saluto latino *valemus* XXVIII 11.

A Piero Dovizi. Ci si raccomanda secondo il tipo: *ad voi mi racomando* XXXIX* 22.

A Bernardo Ricci. Ci si raccomanda secondo il tipo: *ricomandomi ad voi* XXXVI* 16.

A Bernardino Tarugi. Si raccomanda la sorella Saracina nella prima lettera: *raccomandoti la Saracina. Al piacer tuo.* XXX 38-39; mentre nella seconda si ha una doppia raccomandazione, prima all'interno dei contenuti: *racomandoti le mie faccende: sopra tutto ti priego aiuti a inviare Pagolo* XXXI(*) 25, poi in chiusura: *racomandoti la Saracina* XXXI(*) 28-29.

Il luogo e la data

Il luogo e la data sono scritti prevalentemente in latino e nella forma luogo, giorno, mese e anno. Nelle lettere X e XXV dopo le raccomandazioni seguono immediatamente le firme; mentre nella seconda lettera inviata al cognato alla raccomandazione segue subito il luogo in volgare: *in Firenze* XXXI(*) 29.

In latino: *Pisis, die 19 Aprilis 1476* III 21, *Florentie, die ultima Maii 1477* IV 30, *Florentie, die xxvia Iunii 1477* V 13-14, *ex Cafasolo, die iii Septembris 1477* VI 17, *Florentie, die xvii Octobris 1477* VII 28, *Florentie, die xvii Octobris 1477* VIII 14-15, *Florentie, die xviiii Octobris 1477* IX 16-17, *Pistorii, die xxiiii Augusti 1478* XI 20-21, *Pistorii, die xxvi Augusti 1478* XII 26, *Pistorii, die xxviiii Augusti 1478* XIII 9-10, *Pistorii. 31 Augusti 1478* XIV 16, *Pistorii, die secunda Septembris Mccclxxviii* XV 7, *Pistorii, die 7 Septembris 1478* XVI(*) 22, *Pistorii, 8 Septembris* XVII 17-18, *Pistorii, die xx Septembris Mccclxxviii* XVIII 19-20, *Pistorii, die xxi Septembris Mccclxxviii* XIX 5, *Pistorii, die xxiiii Septembris 1478* XX 15-16, *Fesulis, die xviij Octobris mccclxxviij* XXI 16, *ex Cafasolo, die 18 Decembris 1478* XXII 35-36, *Charegii, die 8 Februarii 1478* XXIII 26 (in stile fiorentino), *Charegii, die vi Maii 1479* XXIV 12, *Fesulis, die 25 Maii 1479* XXVI 28, *Fesulis, die 18 Iulii 1479* XXVII 30-31, *Charegii, die 18 Octobris 1487* XXIX 19-20, *Florentiae, die xi Augusti 1489* XXXIII* 90-91, *Florentie, die 5 Iunii mcccclxxxx* XXXV 34, *Florentie, die xxiij Aprilis 1491* XXXVI* 17, *Venetiis, die 20 Iunii 1491* XXXVII 57, *Florentie, die ultima Iunii 1492* XXXVIII 15, *Florentiae, die 23 Mai 1494* XL* 23.

In volgare: *in Sanminiato. Adì 8 d'aprile* II 12, *adì 6 d'aprile 1485* XXVIII 11, *in Firenze, adì primo di Martio 1487* XXX 39 (in stile fiorentino), *in Acquapendente, adì 2 di maggio 1488* XXXII 9.

In volgare il luogo, in latino la data: *in Pisa, die prima Decembris 1475* I 21, *a Gruopina, die 30 Septembris 1489* XXXIV 17-18, *a Bruscoli a' piacer vostri. Die 5 Maii 1494* XXXIX* 22.

Il post-scriptum

Dopo la raccomandazione

In pochi casi alle raccomandazioni fanno séguito nuovi motivi che permettono di cogliere «una conferma del carattere spontaneo e colloquiale, non rigidamente programmatico, del discorso epistolare, anche se ciò non toglie che la chiusura possa essere rinviata ad arte»[603]. Esempi: *raccomandomi alla Vostra Magnificentia, quale idio felice mi conservi. La brigata è sana et Piero si sollecita* IX 15-16, *raccomandomi a voi. Noi tutti stiamo bene* XX 15, *racomandoti la Saracina. Non altro* XXXI(*) 28-29, *a Vostra Magnificentia mi raccomando sempre. Non ho ancora adoperata la lettera del cambio, per non esser bisognato* XXXVII 55-56, ma soprattutto si veda l'ultima lettera non autografa inviata a Piero de' Medici: *ad Vostra Magnificentia mi racomando. Ho finito el libro delle Epistole, et ho facto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo voi, come descripsi ser Piero e 'l Franco, et nasce in sull'adviso di questo caso passato. A Monsignore d'Arezo pare ch'ella sia*

[603] MAGRO 2014, p. 133.

molto a vostro proposito. Ho facto anche una epistola ad voi proprio per proemio di tucto el libro. Aspecterò a farle imprimere la tornata vostra, cui me rursus commendo XL* 17-23.

Dopo la data

Altre volte alcuni motivi sono inseriti dopo la data.

Poliziano nella lettera I si scusa di non poter scrivere a Lucrezia e chiede a Lorenzo di essere raccomandato a lei: *fate la scusa mia a Madonna Lucretia del non scriverli, perché non so di che altro mi debbi advisare la sua Magnificentia che di questo medesimo scrivo a voi; et raccomandatemi a·llei* I 22-24.

Nella lettera V informa Lorenzo sulla salute della brigata e gli chiede di stracciare la lettera: *la brigata è sana. Pregovi che stracciate questa che ho passione grandissima et vergogna di questo caso* V 15-16.

Il *post-scriptum* può anche collegarsi a quanto detto in una precedente lettera. Nonostante la lettera IX sia incentrata sulla ricca prioria di San Pagolo, ottenuta dall'Ambrogini unicamente dopo lunghe insistenze, Poliziano informa Lorenzo, alla fine dell'epistola, a proposito di Lucantonio, del quale ha già parlato nella lettera precedente, scritta due giorni prima: *quelli che seguitorono la traccia di Lucantonio, mi dice Ser Marchionne non sono tornati ancora* IX 18-19.

Nella lettera XXXVI* (che, come ricordato, è un *post-scriptum* di un'altra oggi dispersa) è allegato il sonetto scritto dal giovane Pietro: *advisandone che questo è el primo sonetto petrarchescho ch'egli habbi facto: stanze et burchiellesche ha ben facto qualche volta* XXXVI*17-19 (segue poi il sonetto).

La firma

Superiori

A Lorenzo de' Medici. Poliziano si firma in genere in latino definendosi 'servitore' (alle volte 'servo') rispetto al suo signore. La forma più diffusa è: *servitor Angelus Politianus* IX 21, X 35, XII 28 ecc. tot. 8. Sono abbastanza ricorrenti anche forme del tipo *servitor/servulus* + *nome/cognome*: *servitor Angelus Politianus* VII 30, *servitor Angelus* XIV 18, XXI 18, *servulus Angelus Politianus* XXXIV 20. Soprattutto nelle lettere più tarde si ha: *vestre Magnificentie Servitor Angelus Politianus* XXIII 28-29, XXXVII 59 o le varianti *vestre Magnificentie Servulus Angelus Politianus* XXXV 36, *servitor Vestre Magnificentie Angelus Politian‹us›* XXXII 11. In lettere più giovanili invece: *vester Servitor Angelus Politianus* VI 19, XX 18 e la sua variante *vester Servulus Angelus Politianus* V 18. In due casi anche: *eiusdem Vestre Magnificentie Servitor Angelus Politianus* XI 23, XXIV 14.

A Piero de' Medici. In un caso: *servitor Politianus* XXXVIII 17; nell'altro *vestre Magnificentie Servitor Politianus* XL* 25. Si tratta di formule simili a quelle che Poliziano usa quando si rivolge al padre Lorenzo.

A Clarice Orsini. In due casi si ha la firma in volgare: *vostro Servidore Agnolo da Monte Pulciano* I 26, *servitor Agnolo Vostro* II 14; una volta in latino *vestre Magnificentie Servitor Agnolo* III 23-24.

A Lucrezia Tornabuoni. La firma più usata è in latino: *vestre Magnificentie Servitor Angelus Politianus* IV 32, XXVI 30, XXVII 33; in volgare invece: *servitor Angelus* XXII 38, *vostro Servitor Agnolo a Fiesole* XXV 10.

A Francesco di Giuliano de' Medici. Si ha il titolo di canonico della cattedrale, concesso a Poliziano il 12 febbraio 1487: *eiusdem Vestrae Potentissimae Dominationis Servitor Angelus Politia‹nus› Canonicus Florentinus* XXIX 22-23[604].

[604] Cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, p. 61, n. 14. Poiché la firma è abbreviata, CAMPANA 1943, p. 472, n. 1, legge invece *E(xcellentissimae) V(estrae) P(raeclarissi)mae/P(otentissi)mae D(ominationis) Servitor.*

Uguali

Ad Alessandro Cortesi. In volgare: *vostro Politiano* XXXIII* 93.

A Niccolò Michelozzi. In un caso la forma latina: *vester Angelus Politianus* VIII 17; nell'altro quella volgare: *vostro Agnolo Politiano alla Cascina* XXVIII 13.

A Piero Dovizi. In latino: *tuus Politianus* XXXIX* 24.

A Bernardino Tarugi. In volgare: *Agnolo tuo cognato* XXX 41, *tuo cognato M. Agnolo* XXXI(*) 31.

Nella lettera a Bernardo Ricci manca invece la firma.

53.Progressione tematica

53.1. La ripetizione lessicale[605]

Dopo lo studio di Roggia è cosa nota che la lingua delle *Rime* del Poliziano «soggetta in campo sintattico all'azione delle forze centrifughe […] necessita di compensazioni altrettanto forti sul piano testuale, secondo un tipo di organizzazione del testo che caratterizza tanto la lingua poco pianificata che la paratassi retoricamente costruita. Molta parte di questa fenomenologia della coesione transfrastica nelle *Rime* si può ricondurre a vari livelli alla categoria di ripetizione»[606]. Come ha in séguito suggerito Curti, «sembra che si possa riconoscere un'analoga tendenza alla ripetizione, soprattutto di matrice fàtica nei *Detti* e nelle *Lettere*, mentre i *Latini* – pur ricchissimi di richiami poliptotici sul versante classico – concentrano piuttosto le riprese volgari in chiave espressiva e patetica»[607].

Nelle lettere del Poliziano la modalità più sfruttata per garantire la progressione tematica del discorso è la ripetizione lessicale (che com'è noto, costituisce uno dei tre meccanismi – ripetizione, sostituzione e contiguità di significato – di funzionamento delle espressioni anaforiche). Essa non è mai 'pura' (cioè senza alcuna alterazione morfologica o sintattica delle parole copiate), ma comporta alcune modificazioni della parola, dando origine a poliptoti o figure etimologiche[608].

Le interazioni maggiormente sfruttate sono di tipo verbale: per garantire la progressione tematica del discorso la testa lessicale dell'espressione anaforica contiene il medesimo verbo (con possibili variazioni di modo, tempo, ecc.) dell'antecedente lessicale. Esempi: *vi scrissi Lorenzo […] non m'accade scrivervi altro […] come vi scrissi* III 3-6, *non li scrivo […]. Questa ho scripta* III 15-16, *harete inteso […] pare che s'intendessi* IV 8-10, *del signor Ruberto non si dice […]. Il Signor Octaviano si dice* IV 15-18, *non stimando fussino […]. Stimando fussi* V 6-9, *accadendo qualche cosa […]. È accaduto al presente* VII 4-6, *raccomandomi a voi et prego mi raccomandiate* VIII 13-14, *lo confortiate […]. Hollo molto confortato* X 16-17, *sollecitolo a scrivere […] vi scriverrà […] insegna a scrivere* XII 15-17, *dicemi Andrea […] ella gli ha detto […]. Dicono però tutte queste donne* XVI(*) 7-9, *non le scrivo […] apparare ad scrivere […] fatica dello scrivervi […] havendo ad scrivervi […] vi habbi a scrivere* XVIII 5-10, *vacare la cappella […] nella prima che vacassi* XX 6-9, *vi parrei […] ma forse mi paio* XXII 10-11, *perché intendemo […] intendemo che* XXII 14-15, *ci ha scripte […] le scrive* XXII 29-30, *havevo facto impresa per lui […] n'ha per sé facto impresa* XXIII 12-15, *in servirvi […] non vi habbi ser-*

[605] Cfr. FERRARI 2011, pp. 61-4 e la bibliografia ivi segnalata.

[606] ROGGIA 2001, p. 151.

[607] CURTI 2017, p. 470.

[608] Nelle *Stanze* «l'espediente sintattico che si offre più spesso al Poliziano per conciliare la preferenza per l'asindeto e il verso sintatticamente indipendente con la necessità di legare verso a verso, distico a distico, è la correlazione basata sull'anafora» (GHINASSI 1957, p. 76). Nelle *Rime* si registra una «forte tendenza alla ripetizione lessicale», tuttavia «l'artificio consapevole si sovrappone non senza ambiguità alla naturale tendenza a ripetersi di una lingua media lessicalmente ristretta». In esse la «ripetizione lessicale e sintattica si sovrappongono spesso, potendo essere la prima inglobata nel reticolo più ampio della seconda»; e persino il livello fonico della ripetizione «conosce episodi di grande raffinatezza» (ROGGIA 2001, pp. 152, 165 e 174).

vito XXIV 10-11, *sarei venuto io […] non venire* XXV 5-6, *raccomandatemi a lui, et io a voi mi raccomando* XXVI 27-28, *io attendo a studiare. Non v'ho potuto attendere* XXVII 27, *raccomandomi a voi et vi prego mi raccomandiate* XXVII 30, *el quale pare […] di che pare* XXIX 6-7, *si pigli […] pigliasse* XXX 11, *et così rispondi tu et così mi fa' rispondere a lui* XXX 36-37, *per essere stato io occupato […] per essere ora feriato* XXXI(*) 3-4, *vi dicho […] voi dite non conoscono il buono […] conoscono […] conoscano il buono* XXXIII* 34-36, *emendare […] ememdasse* XXXIII* 39-40, *mandarla a Piero che me la manderà* XXXIV 12, *se […] volessi durar fatica […] se […] durar fatica* XXXV 20-24, *trovai […] ho trovato […] trovai […] ho trovato* XXXVII 1-12, *mi disse […]. Io dissi* XXXVII 39-41, *non esce, nè è uscito poi* XXXVII 45, *non pagono. Io sempre ho pagato* XXXIX* 18-19, *descrivo voi, come descripsi ser Piero* XL* 19, ecc.

Un'altra tecnica di iterazione, leggermente meno sfruttata rispetto alla precedente, consiste nel ripetere un sostantivo, alle volte preceduto da *decto*. Esempi: *Lorenzo mi mandò […]. Lorenzo è sano […]. Lorenzo n'è sì innamorato […] a raddoppiato a Lorenzo il piacere […] Lorenzo fa conto* I 5-18, *Lorenzo triunfa […] era con Lorenzo […] Lorenzo s'avia* II 7-11, *èvi ancora il caso di Messer Antonio Ridolfo […] eran con decto messer Antonio* IV 19-22, *lo fa con extrema diligentia […] et con che diligentia serve* VII 9-11, *cara questa cosa […] molti parlano di questa cosa* VII 17-18, *fare questi dì a bocca […] et me ne diate a bocca* X 7-8, *in tanta solitudine […] dico solitudine* XXII 19-20, *et Madonna Lucretia, o vero Lucretia, haveva apparato a mente tutta la Lucretia* XXVII 6-7, *strignere a far compromesso […] decto compromesso* […] *costrignere a tal compromesso* XXIX 8-12, *ne dovevo dare la licentia io, et sanza mia licentia* XXX 4-5, *seguitare el lavoreccio […] cominciare nuovo lavoreccio* XXXI(*) 11-13, *visitai stamattina Messer Zaccheria Barbero […] mi mostrò stamattina decto Messer Zaccheria* XXXVII 32-39, *el prete […] san Donato in Collina che non è quel san Donato […] ma è un san Donatuzo […] questo prete* XXXVIII 3-5, ecc.

In rari casi la testa lessicale dell'espressione anaforica è un sostantivo e quella dell'antecedente lessicale un verbo (i rapporti tra i due possono essere *verbo* > *deverbale* oppure *denominale* > *sostantivo*): *se io ho ho errato […] ho facto errore grande* V 11-12, *rimediarvi, […] altro rimedio* X 15, *partito di Cafaggiuolo […] questa mia partita* XXIV 3-5.

Spesso la ripetizione lessicale si estende su numerosi periodi, assumendo così una forte funzione strutturante all'interno di alcune lettere[609]. Esempi: *a Clarice pare il fanciullo […] benché non possi poppare […]. El mal suo mi pare […] tirare la poppa. Et par […] poppare in fuori, non pare habbi quasi male* VI 3-9, *el Baccio me lo raccomandò […] et pregommi […]. Priegovi che lo rammentiate a Lorenzo […] Ricordovi il rammentare a Lorenzo […] preghovi m'advisiate […] nè adviso nessuno […] Raccomandomi a voi et prego mi raccomandiate* VIII 4-14, *èssi stata […] un poco di febbre […] sta un poco ammattita […] stette di poi di miglior voglia […]. È stato […] un poco […] ché dice lei […] che dice il Maestro […] sta […] èssi confortata […] stare […] grande conforto […] quanto intenderemo […] di buona voglia […] si conforta […] quanto intenderò* XVII 4-17, *manda ser Piero a Piero […] dice […] mano […] mano di ser Giovanni […] Giovannino, […] dica […] mandi […]. Dice […] mandi […] Piero […] lettera […] Piero […] lettera […] facciate […] fare […] ser Giovanni* XXVIII 3-10, *scripta con colera […] non scrive con colera […] quando è ripreso […] molto più ripreso […] scripsi […] colera* XXXIII* 6-9, *colera […] non lauda […] non laudare […] merita laude […] merito […] interpretate essere colera […] interpretare* XXXIII* 13-18, *scrivete […] el vero […] el vero […] scripto […] lodare […] laude* XXXIII* 62-65, *havete più volte dato animo […] havendo […] havete dato […] non haverei havuto animo […] havete pensato […] animo* XXXV 3-8, *sententia […] speranza […] sommo bene […] ben è vero […] speranza […] speranza […] ben vero […] speranza […] speranza […] vero bene […] speranza […] bene […] speranza […] bene […] sanza la speranza et sanza el bene […] vero […] sententia* XXXVI* 4-15, *fé già vostro padre procuratore […] gli richiese di questo vostro padre […] richie-*

[609] Com'è noto, «il grado di tolleranza della ripetizione lessicale con funzione anaforica è […] strettamente connesso ai tipi di testo». Le iterazioni servono, oltre che a «permettere una corretta individuazione del referente», soprattutto a «insistere sul referente» al fine di una maggiore chiarezza e immediatezza del messaggio: due aspetti fondamentali del genere epistolare (FERRARI 2011, pp. 63-4).

deste […] procuratore […] et la procura […] procuratore absente […] sustituiate procuratore me […] cum potestate iterum sustituendi […] procura […]. La quale procura […] decta sostitutione XL* 3-15, ecc.

53.2. Altri tipi di ripetizione

Altri tipi di progressione tematica sono rari.

Se si considera quello che è «il prototipo della *coniucto relativa*, vale a dire il sintagma 'art. + *quale* + sintagma nominale'»[610], l'unico esempio di questo costrutto si trova nell'ultima lettera non autografa: *a tucti gl'acti che nella procura principale si contengono. La quale procura fu facta* XL* 12-13.

In pochi casi l'antecedente, rappresentato da una frase o da una porzione di testo più ampia, è ripreso dall'incapsulatore *il che*. Esempi completi: *fu mandato per Donato del Conte e sostenuto, il quale era anche partecipe di questa cosa. Il che fatto, par che il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia* IV 11-13, *siate cagione che dalli amici sono spesso richiesto d'intercedere per loro apresso a Vostra Magnificentia, il che non suole essere a voi molesto* XXIII 4-6, *prego la vostra signoria che sia contenta, per la servitù mia antica con la vostra casa, di non lo costrignere a tal compromesso, et lasciarlo ire per la via ordinaria. Il che reputerò a gratia singulare, et ne resterò a epsa obligatissimo* XXIX 11-14, *dopo la morte poi di Lorenzo, voi a mia complacentia gli richiedeste che facessino procuratore voi nel medesimo modo. Il che si fece; et io ho in mano la lettera et la procura* XL* 6-8.

[610] BIANCO 2004, p. 485; il tratto è invece diffuso nelle scritture cancelleresche coeve (cfr. FELICI 2018, pp. 39-40).

LESSICO

54. Un «fascetto di lettere tutte familiarissime»[611]

Il carattere prevalentemente privato e contingente delle lettere del Poliziano, definite dal Del Lungo «un fascetto di lettere tutte familiarissime»[612], è dato in primo luogo dalla scelta degli argomenti trattati. Come già ricordato, «fondamentalmente tre sono gli ambiti sotto cui si può far rientrare la maggior parte delle lettere volgari: richiesta di benefici ecclesiastici per sé, richiesta di raccomandazioni per altri e questioni relative ai giovani allievi di casa Medici»[613]. Gli argomenti delle epistole del Poliziano sono generalmente esposti attraverso l'uso di una lingua concreta, quotidiana e spontanea dal «sapore casereccio» (così Maria Luisa Doglio a proposito delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi)[614], intessuta di numerosi proverbi ed espressioni idiomatiche. Se da un lato queste caratteristiche avvicinano la lingua delle lettere ai modi dell'oralità, dall'altro la componente orale della scrittura dell'umanista rimane però sempre sorvegliata e volutamente ricercata, infatti come ha evidenziato Puccini «i limiti di una familiare quotidianità non vengono quasi mai varcati né in un senso né nell'altro, vale a dire verso una prosa aulica da una parte o decisamente popolaresca dall'altra»[615]. Fanno parziale eccezione da un lato le epistole X, XXIX e XXXIII* che si presentano linguisticamente un po' più sorvegliate e meditate rispetto alle altre lettere volgari, e dall'altro le lettere XXXVIII, XXXIX*, XL* che, con le parole di Bausi, «non hanno niente della vivacità immaginativa e linguistica che scintillava nelle lettere a Lorenzo e a Lucrezia Tornabuoni. Ma – scomparsi dalla scena Lorenzo e i suoi compagni d'alto ingegno e da trastullo – non erano più ormai, quelli, né per Firenze, né per Piero, né per Poliziano, i tempi della brigata, i tempi dei sollazzi e degli scherzi»[616].

Nelle lettere più spontanee abbonda il lessico concreto e quotidiano. Si pensi alle numerose voci riguardanti l'alimentazione: *beccafico* XIV 10, *bozacchioni* XXII 32, *caprioli* I 19, *carne* XXII 7, *fichi* XIV 10, *fagiani* XI 7, *grano (granello di)* XXX 6, XXX 13, XXXIV 7 ecc. tot. 3 + 0 + 1, *insalate* XIV 10, *minestrina* VI 4-5, *olio* XXX 13, *savore* XXII 7, *starne* XVI(*) 14, XVI(*) 19, *susine* XXII 32, *vino (fiasco di)* XIV 10, XXX 6, XXX 12, *zappolino* II 6, ecc., oppure le parti del corpo: *bocca* X 7, X 8, XXIV 5 ecc. tot. 4, *cervello* XXX 25, *collo* I 20, VI 7, *cuore/quore* X 11, XXX 29, XXXVI* 6 ecc. tot. 3 + 0 + 1, *gamba* XI 9, *gola* VI 6, *lingua* VI 5, *man*, *-o* XIV 15, XXVIII 4^2 ecc. tot. 6 + 0 + 3, *occhio*, *-i* XIV 13, XXXVII 45, *orecchia*, *-i* XIV 11, XXXIII* 24, *poppa* VI 6, *stomacho* III 17, *viso* VI 15, ecc., ma anche il vestiario: *gonnellino* III 11, *palandrano*

---

611 Alcune osservazioni sparse sul lessico delle *Lv* sono fornite da Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), pp. XXXVIII-XLI (le osservazioni sono poi riprese e sviluppate in PUCCINI 2006, pp. 57-8, PUCCINI 2011, pp. 80-3 e PUCCINI 2017, pp. 21-6), BAUSI 2003, pp. 233-48 e CURTI 2017, pp. 467-98.

612 Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. XIX.

613 CURTI 2016, p. XXX.

614 DOGLIO 1984, p. 489.

615 Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), p. XXXVIII.

616 BAUSI 2003, p. 248.

XXII 10 (che retrodata l'attestazione cinquecentesca del GDLI, s.v. *palandrano*), *tessuto* XXVII 20, *zoccoli* XXII 10, ecc. e la zoologia: *cavallo*, *-i* II 9, IV 22, *cavallino* XIV 7, *falcone* I 8, I 11, I 14 ecc. tot. 4, *polli* XXXI(*) 22, ecc. La dimensione domestica degli eventi narrati è data anche dall'utilizzo di parecchie voci legate sia ai luoghi della vita comunitaria, per esempio: *bottega* XXX 17, XXX 27, *cassetta* XXXVII 42, *horti* XIV 4, sia agli oggetti della casa, per esempio: *letto* XVI(*) 4, XVI(*) 16, XVII 11 ecc. tot. 2 + 2 + 0, *masseritia*, *-e* XXXIV 7-8, XXXIX 8, *scarsella* V 5, V 7, *scodella* XXII 7, *vasetti* XXXVII 41, *vaso di terra* XXXVII 38, ecc.

Tra queste voci quotidiane due meritano particolare attenzione[617]:

– *savore* (*la sodella, o il savore, o la carne* XXII 7) 'condimento, salsa piccante'.

Il GDLI, s.v. *sapore*, registra questo significato per la prima volta nel Trecento in Del Garbo, *Consiglio contro la pistolenza* (*più utile sarebbe mangiandola* [la carne salata] *intinta nell'aceto e modo di savore* 20). Si veda anche la ballata dubbia del Poliziano, *I' vi voglio confortare* (*per savore e' mi dà salsa* 8 35) nella quale il *savore* ha un significato osceno: gli ingredienti necessari alla preparazione del *savore* vanno pestati, da ciò l'allusione oscena; ma anche l'*incipit* di una ballata anonima compresa nelle *Ballatette* di Lorenzo e del Poliziano, Firenze, 1500 (*A mio marito portai un mortadello | che mai savore s'era fatto in quello*)[618].

– *zappolino* (*beccamo el zappolino* II 6) 'vino ricavato da un vitigno simile al marzamino'.

Il Del Lungo annota «vino di vite salvatica (manca a' vocabolarii)», mentre Curti riprende in sostanza la definizione del GDLI, s.v. *zeppolino* (ant. *zapolino*), che registra la voce con questo significato per la prima volta in Michelangelo Tanaglia, *De Agricultura* (*né uom né bestia mangia el zapolino; | suo vin da state, e tutto l'anno dura, | molto tagliente, e sempre fia piciano* 1 874). Tuttavia, come nota Puccini, «i dubbi espressi preventivamente nella lettera sulla sua qualità ("mi riuscì molto migliore di quanto s'era detto a Firenze") non si addicono granché a un vino pregiato, e anche il giudizio del Tanaglia sembra ben poco lusinghiero […] sembra insomma più calzante la spiegazione di Del Lungo, mentre quella del GDLI deriva forse dal settecentesco esempio del Trinci, citato da Del Lungo, dove però si parla di 'zeppolino imperiale' che magari rappresenta un'evoluzione del primitivo vitigno»[619].

55. Lessico settoriale

55.1. Lessico amministrativo, ecclesiastico e giuridico[620]

La presenza di questo lessico è motivata dal fatto che parecchie lettere riguardano la richiesta di favori politici e di benefici ecclesiastici. Si tratta, com'è noto, di un linguaggio di «natura prettamente formulare», nel quale è entrato un cospicuo numero di latinismi, che è «impiegato nelle normali comunicazioni istituzionali secondo un principio di 'montaggio di elementi fissi'», cosicché «il riferimento a determinati campi semantici […] si concretizza nel ricorso a espressioni bloccate, costruite sull'incrocio di questi vocaboli in sequenza»[621]. La maggior parte di queste voci è però largamente attestata nelle scritture cancelleresche coeve e non necessita di particolari osservazioni.

Si veda: *appello* XXXIII* 22 da *appellare* 'reclamare, fare rimostranze', *beneficio*, *-i* XXIII 11, XXXV 13, XXXVII 29 ecc. tot. 4 + 0 + 1 'privilegio, vantaggio', 'diritto riconosciuto a chi

[617] Da qui in poi, nei commenti alle singole forme linguistiche, le voci verbali sono rappresentate dall'infinito, i sostantivi dal singolare, gli aggettivi dalla forma maschile singolare; nei proparossitoni è indicato l'accento. Quando un esempio è preso da un dizionario storico (GDLI, TLIO, ecc.) si segue il testo e la numerazione adottati dal dizionario.

[618] Cfr. Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), p. 351, FROSINI 1993, p. 174 e BAUSI 2003, p. 247.

[619] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 47 e PUCCINI 2017, p. 25.

[620] Cfr. REZASCO 1881, BRESCHI 1986, pp. 175-217, BAMBI 2009 e FELICI 2018, pp. 71-197.

[621] FELICI 2018, p. 71 che riprende BRESCHI 1986, p. 212.

detiene una carica pubblica o religiosa', *bolle* VII 21, VII 22, IX 4 'documento pontificio', *cancelliere* XL* 14, *canonicati* XXXVII 30, *causa commune* XXXIII* 28, *credito* XXXIII* 54, XXXIII* 73 'fiducia', *cura* XXVI 19 'l'ufficio esercitato dal sacerdote', *debito* XIII 7, XVI(*) 21, XXVII 29 ecc. tot. 3 + 1 + 2, *equità* XXIX 17, *famiglio* VII 16 'servitore alle dipendenze di qualcuno', *fede* XL* 15 'ricevuta, attestazione', *fittaiuoli* XXXI(*) 5, *fitto* XXXI(*) 12, XXXI(*) 16 'cessione di un bene in cambio di un compenso', *gabella* XXXIX* 9 'imposta', *grado* XXXIX* 18, *gratia* III 13, IX 6, IX 13 ecc. tot. 11, *heredi* XXXI 10, *imposta* XIII 7, XXXIX* 13, *imputato a presumptione* X 4, *instantia et mio proposito* XL* 5-6 'vantaggio e utilità', *iudicio commune* XXXIII* 16, *lettera del cambio* XXXVII 56, *licentia* X 10, XXI 12, XXX 4 ecc. tot. 4, *notaio* XL* 16, *partigiana* XXXVII 49-50, *patrocinio* XXXIII* 18, XXXIII* 27 'tutela, apprezzamento', *pieve* XXXIV 4, XXXV 10, XXXV 11 'distretto ecclesiastico rurale amministrato da un pievano', *piovano* XXXIV 13 'prete rettore di una pieve', *possessione* IX 6, IX 12, XXIII 14 ecc. tot. 4, *praeiudicio* XXIX 10, *primati* XXXIII* 56 'persone che per autorità occupano una posizione di primo piano', *procura* XL* 8, XL* 12, XL* 13 'atto con cui un soggetto conferisce a un altro soggetto il potere di rappresentarlo', *procuratore* XL* 4, XL* 7, XL* 10-11 ecc. tot. 0 + 0 + 4, 'delegato, colui che ha ricevuto la procura', *ricuserebbono* XXIX 8-9, *rogato* XL* 14 'redigere un atto pubblico', *testimonio* IX 14, *vescovado* XXXV 12, *via ordinaria* XXIX 13 'normali vie giudiziarie', *vicario* XXXIV 9, *voce* XX 7 'voto, suffragio', ma per metonimia 'elettore', ecc.

Tra le voci settoriali più notevoli ci sono:

– *commèttere* (*questo commette ser Piero* XXVIII 7-8, *commettete al mio Bernardo* XXXIX* 21) 'affidare la competenza di un incarico, di una trattativa; ordinare'.

Da COMMITTERE già con la medesima accezione. Il TLIO, s.v. *commettere* di L. Pagnotta, registra per la prima volta questo significato nell'*Elenco di spese relative a una controversia*, 1266 (*el cometè all'andaoro* 258 41)[622].

– *commissione* (*vostra commissione* VII 15, *vogli dare commissione* XX 10, *commissione di Lorenzo* XXVIII 6, *secondo la commissione datali* XXXIV 6) 'incarico ufficiale, lo stesso documento che lo certifica'.

Riprendendo uno studio di Federigo Bambi, Andrea Felici nota che il significato di 'incarico' si ricollega non solo alle accezioni di COMMITTERE nel latino classico, ma anche al latino medievale COMMISSIO della seconda metà del XIII secolo (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *commissio*), parallelamente alla diffusione della corrispettiva forma volgare, registrata nel TLIO, s.v. *commissione* di L. Pagnotta per la prima volta in Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306 (*la commissione dell'officio* 63 12)[623].

– *compromesso* (*far compromesso* XXIX 8, *decto compromesso* XXIX 9, *tal compromesso* XXIX 12) 'accordo tra parti soggette a una controversia, che ne affidando a un arbitro esterno; lo stesso documento che lo certifica'.

Felici registra il sostantivo già nel diritto romano (COMPROMISSUM è attestato in Cicerone), poi in testi mediolatini (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *compromissum*) e per la prima volta in volgare con questo significato, secondo il TLIO, s.v. *compromesso* di F. Romanini, nello *Statuto dell'Università ed Arte della lana di Siena*, 1298 (*sopra al compromesso* 214 8)[624].

– *gravamento* (*minacciandomi di gravamento* XXXIX* 14) 'imposizione o obbligo, in particolare di natura fiscale'.

[622] Cfr. FELICI 2018, pp. 94-5.
[623] Cfr. BAMBI 2009, p. 428 e FELICI 2018, pp. 95-7.
[624] Cfr. FELICI 2018, pp. 99-100.

Dal latino medievale GRAVAMENTUM (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *gravamentum*). Il TLIO, s.v. *gravamento* di M. Maggiore, registra per la prima volta questo significato nello *Statuto dell'Università ed Arte della lana di Siena*, 1298 (*per alcuno gravamento o pegnoramento* 215 22).

– *lavoreccio* (*seguitare el lavoreccio* XXXI(*) 11, *nuovo lavoreccio* XXXI(*) 13) 'prestazione di mano d'opera ripagata con i frutti del terreno lavorato'.

Dal latino medievale LABORITIUS (cfr. DU CANGE 1883-87, *laboritius*). La voce è esclusa dal GDLI; il TB, s.v. *lavoreccio*, e il VAC, s.v. *lavoreccio* (a partire dalla 3° edizione), riportano unicamente il significato generico di 'lavoro'. Nel *corpus* TLIO la prima attestazione si ha in Jacopone da Todi, *Iesù Cristo se lamenta de la Ecclesia romana* (*d'onne mio lavoreccio me fo perdir lo frutto* 33); il termine è poi largamente attestato nello *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia* (1342)[625].

– *legato* (*quello legato che torna da Roma* XXXVII 35-36) 'ambasciatore'.

Il significato è il medesimo che ha già il latino LEGATUS, invariato nelle fonti mediolatine (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *legatus*). La prima attestazione fornita dal *corpus* TLIO si ha nelle *Storie de Troia e de Roma*, cod. Amburghese, 1252/58 (*ve mandaro legati* 271 22)[626].

– *mandato* (*cortegiare certo mandato* XXXI(*) 3) 'mandatario, inviato' (nella lettera si fa riferimento a Niccolò Probo, messo papale).

Dal latino medievale MANDATUM (cfr. DU CHANGE 1883-87, s.v. *mandatum*), deverbale da MANDARE. Il GDLI, s.v. *mandato*, registra questo significato per la prima volta in Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV* (*Entrati dentro con certi mandati apostolici, ordinarono che quelle* [monache] *che volleno andare a uno altro munistero di Sancto Donato in Polverosa, vi andassino* 11).

– *piato* (*per rispecto di certo piato* XXIX 7) 'contesa, causa giudiziaria'.

Il significato è il medesimo che ha il latino medievale PLAITUM (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *plaitum*) a sua volta dal latino PLACITUM. Il GDLI, s.v. *piato*, registra per la prima volta questo significato in Brunetto Latini, *Rettorica* (*penserebbe per aventura un grosso intenditore che Tullio parlasse delle piatora che sono in corte, e non d'altro* 143 1).

– *pràtica* (*qualche pratica stata fra loro* IV 10-11) 'trattativa politica o diplomatica'.

Felici registra questo significato fin dalla metà del Trecento: la prima attestazione fornita nel *corpus* TLIO è nelle *Informazioni e lettere al Podestà di Firenze*, 1367 (*venite tosto alla pratica sopra essa* 487 49)[627].

– *propostàtico* (*circa a questo propostatico di Fiesole* XXVI 10) 'propositura; ufficio di preposto'.

Il termine *propostatico* apparentemente cozza con il contesto nel quale è inserito poiché normalmente indica chi nei consigli fiorentini tiene il primo luogo e ha il diritto di proporre leggi e provvedimenti (cfr. GDLI, s.v. *propostatico*). Si potrebbe quindi ipotizzare un *lapsus calami* del Poliziano (anche se molto improbabile poiché, come già ricordato, «Poliziano è uno scrivente estremamente attento, quasi del tutto scevro da errori»), dovuto magari alla somiglianza *propostato*, voce che indica la dignità e il beneficio ecclesiastico del proposto (cfr. GDLI, s.v. *propostato*); oppure come segnala persuasivamente Curti (su consiglio di Michelangelo Zaccarello) considerare l'uso del suffisso *-atico* con valore astratto o collettivizzante (a sostegno di questa ipotesi si veda una voce come *vedovatico* con valore di 'condizione, stile di vita vedovile'; cfr. TLIO, s.v. *vedovatico* di M. Fortunato) ed intendere dunque la propositura

[625] Cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, p. 66.
[626] Cfr. FELICI 2018, pp. 156-8.
[627] Cfr. FELICI 2018, pp. 170-2. Invece il TLIO, s.v. *pratica* di S. Litterio non registra questo significato.

di Fiesole o l'insieme dei suoi presbiteri. Lo stesso termine si ha anche nei *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, 1294 (*per lo tempo de' XX dì del suo prepostatico* 658 13) pubblicati da Castellani nei *Nuovi testi fiorentini del Dugento*; nel glossario lo studioso dà il significato di 'ufficio di preposto'[628].

– *ricolta* (*et pure ho disegnato di farmi hora a ricolta* XXVI 17) 'riscuotere una tassa'.

Come nota Castellani, si tratta di un tecnicismo vivo fin dal Duecento (vari esempi nei *Nuovi testi fiorentini del Dugento*), che significa 'riscuotere una tassa'. Si veda anche REZASCO 1881, s.vv. *raccogliere* e *raccolta*[629].

– *taccio* (*o almeno fare un taccio* XXXIX* 10) 'compromesso; accordo che stabilisce una cifra a risoluzione di una controversia o a compenso forfettario di una prestazione'.

Dall'ant. fr. *tasche* (cfr. TL, GD, GDC e DEAFél, s.v. *tasche*) tipo di 'imposizione' adattamento dal latino medievale TAXA 'prestazione rurale' (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *taxa*), deverbale da TAXARE 'tassare' (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *taxare*). Il GDLI, s.v. *taccio*, registra questo significato per la prima volta alla fine del Trecento in Leonardi Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta* (*dicemogli di sì, e tenneci a taccio* CXXXI 175).

– *ufficio* (*quello ufficio ha hora quivi* VII 9, *nello officio et debito* XXXIII* 75) 'incarico ufficiale'.

Felici segnala che il significato è quello originario del latino OFFICIUM, proseguito poi nelle fonti mediolatine (cfr. DU CANGE 1883-87, s.v. *officium*); in volgare il termine copre un ampio ventaglio di significati, ma dal *corpus* TLIO si nota che una delle prime attestazioni del significato di 'carica pubblica' si ha in Brunetto Latini, *Rettorica* (*ma offici sono quelle cose le quali noi facemo per distretta* 176 18)[630].

In almeno due lettere è particolarmente notevole la frequenza di questo lessico tecnico.

In primo luogo, si veda la lettera inviata a Francesco di Giuliano de' Medici, a quel tempo vessillifero di giustizia a Prato, il 18 ottobre del 1487:

> Io ho in casa uno cherico mio, in luogo di figliuolo, el padre del quale è Antonio di Giovanni Comparini da Prato, el quale pare sia dinanzi alle vostre excelse signorie per rispecto di certo piato di che pare che vostre signorie lo voglino strignere a far compromesso. Non ricuserebbono decto Antonio et suoi fratelli decto compromesso, senonché per quello verrebbono a essere heredi del padre, et caderebbono in gran praeiudicio. Pregho la vostra signoria che sia contenta, per la servitù mia antica con la vostra casa, di non lo costrignere a tal compromesso, et lasciarlo ire per la via ordinaria. Il che reputerò a gratia singulare, et ne resterò a epsa obligatissimo. Giovanni di Pier Francesco ne parlò a vostra signoria altra volta, et mi dette ferma speranza che quella non seguirebbe altro. Piero anchora, come buon discepolo, mi aiuterà a pagare questo obligho con vostra signoria, la qual non dubito punto non mi habbi a compiacere, attesa la equità della cosa, et l'affectione che quella porta a' servitori della sua casa et del Magnifico Lorenzo.
>
> XXIX 5-19

In questa epistola, reverenziale e linguisticamente parecchio sorvegliata, Poliziano ricorre di continuo al lessico tecnico giuridico. L'umanista si rivolge al vessillifero di giustizia in quanto Antonio Comparini deve presentarsi davanti all'autorità giudiziaria per una contesa (*per rispecto di certo piato*) che potrebbe essere appianata da un *compromesso*; a tale accordo lo vogliono indurre gli ufficiali di giustizia, tuttavia *decto compromesso* sarebbe un'accettazione dell'eredità paterna (*heredi del padre*) e costituirebbe un danno (*gran praeiudicio*) per Antonio e i suoi fratelli;

[628] Cfr. CASTELLANI 1952, p. 901, BAUSI 2003, p. 245 e CURTI 2016, pp. XXXVI-XXXVII, la citazione è a p. XXXVI.

[629] Cfr. CASTELLANI 1952, p. 907 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 54, n. 14.

[630] Cfr. FELICI 2018, pp. 166-8.

pertanto l'umanista chiede che Antonio possa procedere secondo le normali vie giudiziarie (*via ordinaria*).

Ma si veda anche la lettera non autografa inviata ad Alessandro Cortesi l'11 agosto 1489 e parte di un breve carteggio, forse tutto in volgare, di almeno tre lettere (*ho una vostra de xxix del passato, responsiva a una mia de xxii* XXXIII* 3-4):

> Forse interpretate essere colera che io mostri non mi fidare così de iudicio commune, et che io allego qualche auctorità in favore di quelle parole et figure che alchuni chiamano obsolete. Certo, facevo meglio a non cerchare patrocinio, poi che così se haveva a interpretare, ma occhorendomi nollo seppi fuggire. Ben iudicho che dove mostrate che io non habbi buona opinione delli ingegni et lettere costì, al tutto è contro al senso mio, perché conosco in Roma essere in sublime grado le buone lettere, et dal giudic‹io› de' buoni litterati non appello; ma solo, quanto scrivo, scrivo per quelli che non sono tali, dovunche si sien‹o›, o a Roma o altrove, et così suonono le mie parole, se con purgata orecchia le giudicherete, et però non mi churo nè vorrei che tenesse celata tale lettera a quelli che non sono maligni interpreti, et maxime a' veri docti, dalli quali non solo per questo conto non temo calumnia, ma spero favore et patrocinio chome in causa commune. Voi dite non essere a Roma una persona da stimare excessivamente et io in questo sono differente nel iudicio da voi.
>
> XXXIII* 15-29

In questa lettera, «ricchissima di espressioni che rimandano al lessico giuridico e di calchi latini»[631], mentre sta difendendo, con un forte tono polemico, la propria traduzione di Erodiano dalle pesanti accuse linguistiche e stilistiche mossegli da Alessandro Cortesi, Poliziano ricorre a un'insistita metafora giudiziaria, che, «per quanto topica, rinforza la fermezza della posizione»[632] sostenuta dall'umanista. L'Ambrogini afferma di non volere ricorrere in appello contro i dotti, ma soltanto difendersi da coloro che non lo sono affatto.

55.2. Lessico umanistico e retorico[633]

Un altro gruppo di voci settoriali, alle volte crudi latinismi, riguarda la retorica, la poesia e più in generale quello che si potrebbe chiamare il lessico umanistico e retorico. Si vedano per esempio termini come *auctorità* XXXIII* 16 'modello antico', *commento* XXXV 22, *dichiaro* XXXV 22 'spiego', *elegia* XXXV 16, *lauda* XXXIII* 6, XXXIII* 13, XXXIII* 14, *lettera* XXXIII* 25 'significato letterale', *libro hebreo* XXXVIII 10 'libro scritto in ebraico', *musicare* II 10, *proemio* XL* 22, *regole* XXVII 10, *sententia* XXXVI* 4, XXXVI* 15 'significato', *sonetto* XXVII 5, XXVII 7, XXXVI* 2 ecc. tot. 2 + 0 + 2, *stanze* XXXVI* 18, *ternarii* XXVII 5, *traductione* XXXV 21, ecc.

Tra queste voci alcune sono notevoli in ragione della loro precoce attestazione e/o dell'uso che ne fa Poliziano:

– *burchiellesca* (*stanze et burchiellesche* XXXVI* 18) 'composizione alla maniera del Burchiello'.

Il ms. Italien 1543, c. 30 ha a testo *berichielesche*, una forma non accettabile e, come si è detto, probabilmente dovuta al copista settentrionale. Il GDLI, s.v. *burchiellesco*, registra il significato a partire dal tardo quattrocentista Antonio Alamanni, *Rime alla burchiellesca* (*ch'impara poesia | legga spesso un sonetto in burchiellesco, | che 'nsegna come s'ha a scuotere il pesco* XVII 18-20). Qui Poliziano sta parlando della produzione poetica del piccolo Pietro de' Medici, di cui si conosce un sonetto petrarchesco *Lasso, quanto più spero ogni mio bene* (*petrarchesco* lo definisce

631 CURTI 2017, p. 480. La studiosa osserva però anche che la lettera «si apre però a più riprese alla corposità di un linguaggio concreto, che si serve di forme proverbiali e metafore tratte dalla realtà quotidiana» (CURTI 2017, p. 480). Si pensi a espressioni metaforiche del tipo *a cui è bastato l'animo* XXXIII* 68, *et se voi aguzerete la coniectura, darete in broccho* XXXIII* 72, *scambiare chiaverine* XXXIII* 77, ecc.

632 Curti in POLIZIANO 2016a, p. 72, n. 15.

633 Cfr. RIZZO 1973.

Poliziano nella lettera) e un sonetto caudato di argomento politico *Non posso fare che gli occhi i' non inacqui* nel quale in prima persona si parla della perdita di Firenze[634].

– *circuizione* (*colori et lustre et circuitione* XXXIII* 82) 'giro di parole, perifrasi'.

Marcato latinismo, dal latino CIRCUITIO. Il TLIO, s.v. *circuizione* di I. Consales, registra questo significato unicamente in Francesco di Bartolo da Buti, *Commento all'Inferno* (*et aggiugne nella narrazione come fu nata da Ravenna la quale mostra per circuizione* 164 41).

– *panigìrico* (*io vi dicha el vero del vostro Panigirico* XXXIII* 63) 'componimento oratorio di carattere encomiastico'.

Voce dotta, dal latino PANEGYRICUS, a sua volta dal greco πανηγυρικός. Il GDLI, s.v. *panegirico*, registra per la prima volta il significato nel cinquecentista Luigi Pasqualigo, *Il fedele* (*ch'io vi farò poi un bel panigèrico* 2 159).

– *parola e figura obsoleta* (*et che io allego qualche auctorità in favore di quelle parole et figure che alchuni chiamano obsolete* XXXIII* 16-17)

L'accusa di Alessandro Cortesi verso le *parole et figure […] obsolete* è rivolta alla concezione dello stile e dell'eloquenza polizianea, caratterizzati da un forte sperimentalismo e da un elevato tasso di relativismo nella scelta dei modelli classici da seguire. Come nota Fera l'espressione è «certamente la traduzione volgare di quell'*insolentia verborum* e di quel disinvolto approccio all'*oratio* di cui si parla nel *De cardinalatu* di Paolo Cortesi». Per Poliziano, com'è noto, anche i moderni hanno infatti diritto «alla *renovatio* di vocaboli obsoleti, purché si prestino ad essere felicemente reinnestati nella lingua e a invecchiare di nuovo in maniera diversa, cioè irrobustendosi e migliorando sempre più con l'età» (e qui, suggerisce Silvia Rizzo, agisce l'insegnamento oraziano, in particolare dell'*Ars.* 70-71 e delle *Epist.* II 2, 115-18)[635].

– *petrarchesco* (*el primo sonetto petrarchescho* XXXVI* 17-18) 'alla maniera del Petrarca'.

Il GDLI, s.v. *petrarchesco*, registra l'aggettivo solamente a partire dall'Aretino, *Sei giornate* (*dicea la petrarchesca Madrema-non vole* 20 74) dove vale per estensione 'raffinato, ricercato' e poi con Sperone Speroni, *Dialoghi* (*pieno tutto di numeri, di sentenzie e di parole, petrarchesche e boccacciane* 147) con il significato di 'alla maniera del Petrarca'[636].

- *provisante* (*con tutti questi provisanti* XXXV 29) 'improvvisatore di versi'.

Come nota Puccini il GDLI, s.v. *provvisante* 'cantastorie che improvvisa i propri versi', «alla citazione del Varchi [*Buriassi si chiamano eziandio coloro i quali rammentano e insegnano a' provisanti o ancora a quegli che compongono* 3 56] ne premette una di Giovanni Cecchi (nato nel primo quarto del XV sec.) [*A dì detto, a' sonatori di chitarra del Duca di Brettagna, scudi due. A' dì detto, a uno sonatore d'uno instrumento che volge, scudo mezzo. A' dì detto, agli araldi e provisanti del re e d'altri signori insieme, scudi dieci fra tutti* I 53], che però aveva già incluso s.v. *provisante* 'stipendiato, salariato'»[637].

– *riscontrare* (*et riscontrolo con uno in forma* XXXVII 7-8) 'correzione della copia sul modello'.

Il verbo *riscontrare*, con il suo sinonimo *ricorreggere*, corrispondono a quello che nel lessico filologico degli umanisti è il verbo latino CORRIGO (sinonimo del latino EMENDO)[638].

---

634 Cfr. PUCCINI 2006, p. 58 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 84, n. 12 (il secondo sonetto è presente nel ms. Laurenziano 41. 38 e nel Riccardiano 2723).

635 Cfr. RIZZO 1998, p. 104 e n. 48, ma in generale si vedano le pp. 86-91 e 104-9, FERA 1999, p. 163 (da cui la citazione) e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 72, n. 6.

636 Cfr. PUCCINI 2006, p. 58.

637 PUCCINI 2017, p. 26, ma si veda anche BAUSI 2003, p. 244.

638 Cfr. RIZZO 1973, pp. 268-70.

55.3. Lessico venatorio

Si registra anche un piccolo gruppo di voci legate all'avifauna e più in generale alla pratica dell'uccellagione, attestate soprattutto nella prima lettera, quella inviata a Clarice Orsini da Pisa il 1° dicembre 1475, che racconta dell'uccellagione di Lorenzo de' Medici[639]. Accanto a voci quali *beccafico* XIV 10 'piccolo uccello passeraceo' (prime attestazioni, stando al GDLI, s.v. *beccafico*, in Pulci e Lorenzo), *fagiani* XI 7, *starna* XI 7, XVI(*) 14, XVI(*) 19, *uccellare* I 7, I 17 'catturare gli uccelli', ecc. si possono notare varie tipologie di falcone:

– *falcone gentile* (*el falcone gentile* I 8) 'falcone appartenente al tipo dei gentili';
– *falcone pellegrino* (*el falcon pellegrino* I 11) 'falcone appartenente al tipo dei pellegrini';
– *falcone da riviera* (*falcon suo da riviera* I 15) 'falcone appartenente a un tipo ignoto'.

Roggia legge l'aggettivo *gentile*, che riconduce al filone stilnovista e prestilnovista, come 'ben addestrato' e cita a tal proposito la chiosa del *Comento* laurenziano (*diremo dunque gentile essere quella cosa, la quale è bene atta e disposta a fare perfettamente l'ufficio che a lei si convien*e XII 33), che porta l'esempio dell'espressione *gentile cavallo corridore*[640]. Tuttavia, qui l'aggettivo *gentile* non ha una connotazione cortese o stilnovistica, ma si riferisce a un particolare tipo di falcone (analogamente a *pellegrino*). Delle diverse specie di falconi parla Brunetto Latini nel *Livre dou Tresor* (*Faucons sont de VI[I] lignees. Dont la premiere est faucon lanie[r] […]. La seconde lignee est faucons que l'en apelle pelerins […]. La tierce lignee est faucons monta[n]is […]. La quarte lignee est faucons gentils ou gruier […]. La quinte lignee est gerfal […]. La sesime lignee est sorpoint […] La septisme lignee est breton, que les plusors apellent rodio* 1 149). Poliziano riferendosi al falcone gentile di Pilato lo chiama anche *falcon suo da riviera* I 15. A tal proposito osserva il Del Lungo «che il Poliziano ci mostra come un secondo nome de' falconi *gentili*, ignoto ai vocabolari e rispondente al francese *gruier*, fosse *falcon da riviera*; certamente dedotto dalla sorta di caccia a que' falconi si prestano: poiché la gru, dice altrove il *Tesoro* (lib. 5, cap. 27, Venezia, 1553) "il verno abita le marine, perché non v'è così grande freddo"; e nella novella del Boccaccio (VI 4) il Gianfigliazzi mena Chichibìo cuoco "verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru". Forse la frase venatoria dette origine alla metafora, "uom da bosco e da riviera"». In realtà del *falcone da riviera* parla (anzi, fornisce un'immagine con didascalia: *falcone da riviera che insegue una pernice*) il *Dizionario di cognizioni utili specialmente alla studiosa gioventù italiana d'ambo i sessi* di Nicomede Bianchi (p. 451, vol. 4, Torino, 1863).

– *lódoro* (*et tornò molto degnamente al lodoro* I 11-12) qui vale 'logoro; striscia di cuoio cui sono legate ali o penne d'uccello assieme a un'esca, che il falconiere agita in aria per richiamare a terra il falcone'.

La forma con la dentale sonora in luogo dell'occlusiva sonora richiama la voce *lodro* dal latino LODRIUM, secondo Cella di diretta origine germanica dal francone **lothr*[641]. Il TLIO, s.v. *logoro* di L. Morlino, registra per la prima volta questo significato in Cecco Angiolieri, *Rime* (*che tornare' senza logro di Francia* 74 11), l'esempio è però dubbio (forse qui vale 'esortazione' o 'strumento generico di richiamo').

– *sconciare* (*dal vento fu sconcio l'uccellare* I 9-10) 'disturbare';
– *sconciarsi* (*scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare* XVI(*) 2, *madonna Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi* XVI(*) 7-8) 'abortire' sempre con il riflessivo.

---

[639] «Celebre la passione per la caccia, in particolare con il falcone, di Lorenzo e della famiglia Medici. Oltre ai diversi accenni presenti nell'epistolario ne è singolare testimonianza la laurenziana *Uccellagione di Starne*, dedicata ad una battuta di caccia in Mugello» (Curti in POLIZIANO 2016a, p. 4, n. 2).

[640] Cfr. Del Lungo in POLIZIANO 1867, pp. 45-6, n. 1 (che richiama l'esempio brunettiano), ROGGIA 2001, p. 200 e n. 28 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 4, n. 3 (che rimanda al *De arte venandi* di Federico II).

[641] Cfr. CELLA 2003, p. 463.

Il GDLI, s.v. *sconciare*, registra il significato di 'guastare, rovinare' fin da Francesco da Barberino, *Documenti d'amore* (*e guarda che no sconci | quel che tu fai per mal guardar le cose* I 281) e quello di 'intralciare il corso regolare di un'azione' in Donato Velluti, *Cronica domestica* (*e prendevamo molto diletto, sanza sconciare i fatti del Comune* 182). Nel TLIO, s.v. *sconciare* di I. Falini la prima attestazione si ha in Andrea da Grosseto, *Trattati morali*, 1268 (*guastano e sconciano molti beni* 65 7). Il GDLI registra il significato di 'abortire' per la prima volta in Zucchero Bencivenni, *Libro della consolazione* (*fa venire il menstruo e fa sconciare* 7 23). Il verbo vale 'abortire' anche nelle lettere del Pulci (*ho inteso come madonna Clarice s'è sconcia in 2 fanciulli maschi* XX). Con significato diverso ('scompigliare' in riferimento ai capelli) anche nelle *Rime* del Poliziano (*– che non paia fatto di pruova – | di vedelli un po' sconciare* CXVIII 17-18)[642].

– *volerìa* (*niente di meno vedemo parecchi belle volerie* I 10) 'insieme di uccelli'.

Il GDLI, s.v. *voleria*, fornisce un unico esempio da Paolo Giovio, *Ragionamento sopra i moti* (*vi sono vini dal naso di fra Braccio e caccie e volarie e pescarie de strema bellezza* I 205). La voce è probabilmente un calco dall'ant. fr. *volerie* (cfr. TL, GDC e DEAFél, s.v. *volerie*).

55.4. Lessico dell'epistolografia[643]

Un altro gruppo di voci settoriali è costituito dai cosiddetti epistolarismi, la cui larga diffusione nella pratica epistolare coeva non permette di schedare dettagliatamente la loro distribuzione: essi possono riguardare lo strumento di comunicazione in sé (per esempio *versi* III 6, sostituto di carattere metonimico di *lettera*, oppure i sostantivi *capitolo* XXVI 24 'brano di una lettera', *inclusa* V 8, XXVIII 3, *intercluse* IX 3, ecc.), il suo funzionamento (per esempio i verbi *replicare* IV 6, *repricata* XXX 17, *rescrivere* XXXVI* 16, *risuggellata*V 10, i sostantivi *expeditione* IX 4, *responsiva* XXXIII* 3, *presente* IX 4, ecc.), ma anche le figure implicate nella circolazione delle lettere (per esempio *apportatore*, *-i* IV 27, XI 8, XII 5 ecc. tot. 4, *cavallaro* XI 9), ecc.

Più dettagliatamente si segnalano:

– *(ap)portatore* (*ho incomodità d'apportatori* IV 27, *questo apportatore* XI 8, *medesimo apportatore* XII 5, *un portatore* XXI 9-10) 'chi porta oggetti, notizie, lettere'.

Il TLIO, s.v. *apportatore* di F. Romanini, registra questo significato per la prima volta nell'anonima tenzone con Bonagiunta Orbicciani, *Eo so ben ch'om non poria trovar sagio* (*per questo aportator* 85). Nel Quattrocento toscano il sostantivo è largamente attestato (per esempio nelle lettere di Matteo Franco, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici, ecc.)

– *cavallaro* (*cavallaro di Pistoia* XI 9) 'messo, corriere'.

Il TLIO, s.v. *cavallaio* di C. Coluccia, registra la voce per la prima volta nella *Cronaca senese*, 1362 (*mandoro uno chavalaio* 102 30). Anche nella lettera di Bartolomeo Sozini inviata assieme a quella del Poliziano si trova lo stesso termine (*Agnolo vostro mandava el cavallaro*). Il sostantivo è largamente attestato nel Quattrocento toscano (per esempio in Matteo Franco, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici, Alessandra Macinghi Strozzi, Franco Sacchetti, Baccio Ugolini, ecc.).

– *inclusa* (*questa inclusa* V 8, XXVIII 3) 'lettera acclusa ad altre'.

Il GDLI, s.v. *incluso*, registra questo significato per la prima volta in Poliziano (vari gli esempi successivi: Ariosto, Caro, ecc.). Il TLIO, s.v. *incluso* di C. Burgassi, registra la forma unicamente come aggettivo (prima attestazione in Giacomo da Lentini).

– *interclusa* (*intercluse vostre* IX 3) 'lettera acclusa ad altre'.

642 Cfr. PULCI 1962, *ad locum* e CURTI 2017, pp. 492-3 e n. 80.

643 Cfr. ANTONELLI 2001, pp. 45-86 (con particolare attenzione agli epistolarismi attestati nel primo Ottocento) e MAGRO 2014, pp. 122-3.

Il GDLI, s.v. *intercluso*, registra questo significato unicamente in Poliziano (vari invece gli esempi per *intercluso* come aggettivo). Il TLIO, s.v. *interchiuso* di M. Giuliani, registra il sostantivo in Naddino d'Aldobrandino Bovattieri, *Lettere* (*ricevetti la vostra lettera con la 'nterchiusa di Sandro Mazzetti* 125 1).

– *risuggellare* (*l'ho risuggellata e mandovela* V 10) 'richiudere una lettera apponendo di nuovo il sigillo'.

Il GDLI, s.v. *risuggellare*, registra per la prima volta il verbo nello *Statuto fiorentino dell'Arte dei fabbri*, sec. XV (*di subito si debba risuggellare* 15). Nel *corpus* TLIO la prima attestazione si ha in una lettera del senese Pepo de' Sansedoni, 1311 (*e rimandiamvela per lo Chamuso, e risugielammo adietro* 86 25).

56. Lessico espressivo, fraseologia idiomatica e proverbi

56.1. Tra produzione municipale-popolaresca e umanistica

Il lessico espressivo (definibile tale poiché i termini, spesso metaforici, che vi rientrano trovano nella lingua comune un sinonimo cosiddetto 'neutro'), le espressioni idiomatiche (secondo la definizione di Federica Casadei, «espressioni polilessicali che abbinano un significante fisso ad un significato convenzionale tipicamente non letterale»)[644] e i proverbi veri e propri (strutture testuali autonome che possono essere inserite in un testo più ampio unicamente tramite citazione)[645] sono l'ingrediente più vistoso dell'impasto linguistico delle lettere del Poliziano. A tal proposito è utile ricordare che anche Roggia, quando scrive dell'evidente espressività e deformazione lessicale all'interno delle *Rime*, avverte che per capire «il gusto personale del Poliziano per la lingua d'uso, soprattutto nella sua dimensione metaforica ed espressiva» bisogna pensare a quel «documento fondamentale di tale predilezione linguistica a monte di ogni questione di genere letterario, che sono le *Lettere*, in cui il ricorso al modo di dire e alla metafora è continuo e teso a mantenere la lingua nei binari di uno stile colorito e 'naturale' di conversazione»[646].

Come suggerisce Curti l'inventività espressiva del Poliziano si realizza «attraverso la rivitalizzazione di termini e locuzioni comuni che finiscono per acquistare un nuovo e inatteso vigore, spesso grazie ad uno slittamento analogico»[647]. Questo procedimento, per cui per esempio l'essere *bucinatore* XXIII 23 non significa 'suonatore di buccina' ma 'propalatore di notizie', oppure lo *scambiare chiaverine* XXXIII* 77 non è il 'lanciarsi chiaverine, cioè giavellotti' bensì lo 'scambiarsi parole taglienti', è teorizzato, come nota sempre la studiosa (ma già Ghinassi se n'era accorto), anche nella prefazione ai *Miscellanea*: «Nec enim renovare sit probrum quae iam paene exoleverunt, si modo haec ipsa non vetustescere adhuc, sed veterascere de integro possint»[648].

La «proverbiale disposizione» dell'Ambrogini «a valorizzare le potenzialità allusive della parola per dilatare con suggestioni culturali la semantica del suo discorso» ha all'interno delle sue opere, sia volgari sia latine, una notevole ricorsività con la rilevante conseguenza «che la parola polizianea tende continuamente a debordare dai propri confini denotativi e a perdere referenzialità»[649]. Anche nelle *Lv* avviene dunque, come nota persuasivamente Curti, quel «principio di condensazione espressiva e di scarto continuo rispetto alla norma, di ricercata irregolarità»[650], che contraddistingue la maggior parte delle opere dell'umanista.

644 CASADEI 1996, p. 13.
645 Cfr. RONDINELLI 2010, pp. 133-47 e i vari saggi raccolti in CRIMI, PIGNATTI 2014.
646 ROGGIA 2001, pp. 207-8.
647 CURTI 2016, p. XXXII.
648 POLITIANUS 1971, c. A 1*r*; ma si vedano anche GHINASSI 1957, pp. 83-5 e RIZZO 1998, pp. 86-91.
649 Entrambe le citazioni in ROGGIA 2001, pp. 187-8.
650 CURTI 2017, p. 469.

Se questa tendenza per quanto riguarda le *Rime* è ormai ben delineata (soprattutto dopo lo studio di Roggia), anche la prosa dei *Latini*, «in cui il gioco verbale si raddoppia, tra volgare e latino», offre alcuni interessanti esempi (Mercuri e poi Curti segnalano per esempio *croce del mortoro* XVIII 26 e *stimano un bioccolo* XI 2)[651], ma emblematica è in particolare quella vasta ed eterogenea silloge di motti, facezie, novellette, proverbi, sentenze, arguzie e wellerismi, che sono i *Detti piacevoli* che, specialmente nella loro ultima sezione, sono composti prevalentemente da un elenco di espressioni metaforiche e da veri e propri proverbi. Si pensi soprattutto ai proverbi 380 (*Chi è asino, e cervo essere si crede, al saltare della fossa se n'avvede. […] Cagna frettolosa fa catellini ciechi. […]*, ecc.), 388 (*E tal porge bottoni che è tutto occhielli. […] È uscito di sé, se mai v'era stato. […]*, ecc.), 408 (*Di lunge da occhio, di lunge da cuore. […] Ogni cane vuol pisciare al muro. […]*, ecc.) e 410 (*Il freno indorato non migliora cavallo. […] Il matto non può avere senno, se non l'accatta. […]*, ecc.)[652]. Ma la «concentrata essenzialità e la pregnanza espressiva» (con le parole di Zanato)[653] dei *Detti piacevoli* richiamano a loro volta la produzione epigrammistica greco-latina del Poliziano (appresa con l'*Antologia Planudea*, con Marziale e altri epigrammisti antichi), e persino le *Sylvae* o i *Miscellanea*, che oltre a essere dei capolavori poetici e filologici, rappresentano bene il gusto estetico del Poliziano per la forma breve e la poetica icastica del frammento.

Poiché «il giudizio sul lessico di un'opera letteraria», ma il discorso è valido anche per dei testi di carattere prevalentemente pratico come le *Lv*, «trova il suo orientamento nelle correnti di cultura alla cui confluenza viene a situarsi la personalità di colui che l'ha composta»[654], diventa particolarmente interessante osservare come nella Firenze del Quattrocento l'atteggiamento del Poliziano non sia isolato: il frequente ricorso a un lessico espressivo, metaforico e proverbiale è infatti proprio di un gusto tutto fiorentino, attestato nella Firenze del Quattrocento – con valori quantitativi e soprattutto qualitativi parecchio diversi tra loro – in numerosi testi sia di tipo municipale-popolaresco sia di tipo umanistico.

Questo gusto per la metafora si ritrova all'interno della lingua d'uso, ed è forse «ciò che contribuisce […] maggiormente a conferire una connotazione 'popolare' alla lingua»[655]. Si pensi, solo per fare alcuni noti esempi, a un testo diaristico come i *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli nei quali abbondano espressioni come *acciò che non possino mai raccogliere l'alito nonché vendicarsi* 220, *dove e' s'usa rendere pane per cofaccia* 244, *guarti da' cambi secchi, che non sono leciti: portasi assai pericolo […] e si ti muori, non riaranno i tuoi figliuoli del sacco le cordelle* 250-251, *parendo a' pisani istare male, e' mandarono raccomandandosi a' fiorentini col foglio bianco* 312, *per insino che io fussi coll'acqua alla bocca* 442, ecc.[656], oppure si pensi alle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi nelle quali si trovano frasi come *chi vuole degli amici assai, ne pruovi pochi* 88, *il fistolo non è nero come si dipigne* 511, *stanno come asino a gragnola* 520, *è entrato lione e uscirà agnello* 550, ecc.[657]

Rimanendo sempre a un livello diastratico basso, questo gusto è ravvisabile anche nella produzione letteraria municipale e popolaresca. Si pensi solo per fare alcuni esempi ai sonetti del Burchiello nei quali si leggono voci e locuzioni del tipo *cilecca* 24 5, 114 7, *fuggirien come nibbio spaventacchio* 62 17, *e' non vale un pistacchio* 62 18, *ch'una formica ch'era in sun un sorbo* 73 12, *i tuo*

[651] Cfr. CURTI 2017, pp. 482-3, la citazione è a p. 482, ma si veda già MERCURI 2007, p. LXI.

[652] Zanato, dopo aver definito la «poetica del frammento» come caratteristica del Poliziano, nota che «l'arte del Poliziano poteva esaltarsi sulle scaglie dei *Detti*, trovare dietro ai singoli 'ossi' la misura ideale della sua ispirazione, riconoscersi appieno in ciascuna delle perle infilate nella collana» (ZANATO 1983a, p. 19). Pare meno convincente invece l'ipotesi di Paolo Paolini secondo il quale nei *Detti piacevoli* «la frammentarietà non è tanto l'applicazione della poetica del Poliziano (criterio che può valere per altre opere) quanto il limite visibile del carattere ancora non completamente elaborato dei testi» (PAOLINI 1990, p. 323).

[653] ZANATO 1983a, p. 18.

[654] GHINASSI 1957, p. 83.

[655] TROLLI 1976, p. 128.

[656] Cfr. TROLLI 1976, pp. 128-38.

[657] Cfr. TRIFONE 2006, p. 123.

pensieri sciolti e scapoli 115 3, ecc.[658], oppure a *La novella del Grasso legnaiuolo* nella cui redazione di Antonio Manetti si hanno espressioni come *che costui fussi uscito del manico* 20, *non gli toccando el culo la camicia di letizia* 39, *s'io mettessi corna* 44, *Filippo stava come un porcellino grattato* 48, *che teneva el sacco bene* 49, *sto sul noce* 51, *d'essere in uno viluppo inistrigabile* 52, *una matassa che non la rinverrebbe Aristotile* 52, *sapeva che vedeva el pelo ne l'uovo* 52, *questo sogno gli aveva racconcio la cappellina in capo* 52, ecc.[659], o anche alle *Facezie del Piovano Arlotto* nelle quali si trovano locuzioni del tipo *ma il sanese cicalatore* 11, *che 'l nostro Piovano mettesse bene iarsera a cinghia di bere* 68, *io sono condotto al verde* 89, *e' mi pare acqua di fabri* 111, ecc.[660]

Spostandosi a un livello diastratico più alto, e in particolare alla produzione poetica di Lorenzo de' Medici, della sua 'brigata' e dei vari personaggi che vi gravitano attorno, si nota che anche qui il ricorso a un lessico espressivo, metaforico e proverbiale è particolarmente frequente. Si pensi, solo per fare alcuni esempi noti, al *Morgante* di Luigi Pulci nel quale si trovano espressioni come *per pigliarci al boccon come i ranocchi* 2 21 8, *a poco a poco e rimaneva al verde* 4 10 8, *ognun vuol questa lepre, ognun la traccia* 22 155 6, *dare in brocco* 21 82 3 (e così anche nelle *Lv*), ecc.[661], oppure ai sonetti del medesimo e di Matteo Franco nei quali si può leggere *non ti paia aver dato scacco matto* 11 6, *i' ti parrò un orso in su la fragola* 12 6, *tien' gli occhi a' mocchi* 15 11, ecc.[662], o ancora alla *Canzona de' confortini* di Lorenzo de' Medici: *ma spesso bea chi ha bicchier' piccini* 34, *convien che facci poi de' pentolini* 6, *fa viso di bertuccia* 24, oppure alla sua *Canzona de' visi addrieto* dove si incontra la voce *incorda* 24 (e *incordato* è anche nelle *Lv*), ma anche alla ballata *Una donna avea disire* nella quale si legge *allor sana come lasca* 23 19, ecc.[663]

Se poi dai testi in verso ci si sposta agli epistolari (diversi dei quali purtroppo ancora inediti), spesso lontani da questioni di genere letterario, e in particolare a quelli di Lorenzo de' Medici[664], Niccolò Michelozzi[665], Gentile Becchi[666], Baccio Ugolini[667], Matteo Franco[668] e Luigi Pulci[669], la situazione, pur nella ovvia «diversità di esiti e di stili»[670], non solo resta pressappoco invariata, ma spesso questi epistolari condividono, come suggerisce Bausi, certi usi metaforici e proverbiali con le *Lv*[671].

Riprendendo e ampliando quanto suggerito per primo dallo studioso, si può notare che *sentirsi chioccio* (*s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia* XVI(*) 1-2) cioè 'malaticcio, leggermente indisposto', *mala parata* IV 14 e *dire a lettera di scatola* o *di scatole* (*fugli negato, a lettere di scatole* XXXVII 17) 'parlar chiaro, dire senza mezzi termini' sono tutte espressioni che il Poliziano condivide con il Michelozzi; *bazicature* XXIII 4 'frequentazioni, compagnie' si ha sia in Poliziano sia in Franco, così come l'uso transitivo del verbo *accorarsi* (*mi sono accorato questi nostri casi* XXII 12-13) 'prendersi a cuore', sconosciuto ai principali dizionari storici; l'uso del verbo *beccare* (*beccamo* II 6, *becchiamo* XXXII 5-6) 'prendere' e della locuzione *tenere in lunga* (*m'ha tenuto in lunga* XXVII 29, in Franco nella forma leggermente variata *dare lungha*); l'aggettivo *basosi*

658 Cfr. *I sonetti del Burchiello* 2004, *ad locum*.

659 Cfr. *La novella del Grasso legnaiuolo* 1990, *ad locum*.

660 Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto* 1953, *ad locum*.

661 Cfr. PULCI 1955, *ad locum*.

662 Cfr. FRANCO 1990, *ad locum*.

663 Cfr. LORENZO 1992, *ad locum*.

664 Sulla presenza di proverbi ed espressioni idiomatiche nelle lettere di Lorenzo de' Medici si vedano MARTELLI 1999a, pp. 259-74 e MARTELLI 2001, pp. 275-94.

665 Manca un'edizione complessiva; oltre a due tesi di laurea inedite (cfr. MICHELOZZI 1972-73 e MICHELOZZI 1974-75), si vedano ISENBERG 1982, pp. 271-91 e ISENBERG 1985, pp. 139-61.

666 Manca un'edizione complessiva; oltre a una tesi di laurea inedita (cfr. BECCHI 1970-71), si veda MARCELLI 2015.

667 Manca un'edizione complessiva; oltre a una tesi di laurea inedita (cfr. UGOLINI 1994-95), si veda CURTI 1998, pp. 163-203.

668 Cfr. FRANCO 1990.

669 Cfr. PULCI 1962, pp. 923-1081.

670 CURTI 2017, p. 484.

671 Cfr. BAUSI 2003, pp. 245-6, ma anche CURTI 2017, pp. 483-92.

XXII 15 'attoniti, impietriti' lo adopera, oltre al Poliziano, anche il Becchi, nel quale torna più volte anche il sostantivo *spetialtà* XXVI 23 'amicizia, confidenza', condiviso con Poliziano, Lorenzo de' Medici e Pulci; il *pigliare partito* (*et così qualche partito vorrei si pigliasse* XXX 11, *vi piglierete su buon partito* XXX 26), oltre che in Poliziano, è anche in Franco e in Pulci (qui nella forma *prendere partito*); e così il verbo *biasciare* (*tutto dì biascia ufficio* XXII 23) nel senso figurato di 'ripetere confusamente e meccanicamente parole o suoni' è adoperato sia dal Poliziano, sia dal Pulci e dal Franco.

Anche se con qualche forzatura, Domenico De Robertis vede in questi scrittori «un preciso piano d'intesa», nel quale avviene un «continuo riferimento a una realtà diversa, una sorta di elusività o evasività proverbiale, creatrice cioè (o ricreatrice) di proverbi, di modi di dire, di metafore che hanno il sapore delle cose di tutti i giorni»[672]. Forse però il frequente ricorso a proverbi, sentenze, modi di dire e locuzioni proverbiali da parte di questi umanisti, più che essere un suggestivo «piano d'intesa», pare invece essere «una caratteristica non ancora molto studiata della lingua dell'Umanesimo e di quella nuova *oratio* concreta calata nell'evidenza della realtà che rappresentò un elemento di rottura rispetto alla precedente tradizione scolastica […]. Proverbi e locuzioni proverbiali si trovano spesso e volentieri inseriti come frecce acuminate nei passaggi nodali dei discorsi non solo familiari, ma anche, […] ufficiali e appartenenti alla sfera pubblica e istituzionale del vivere cittadino»[673].

56.2. Il parlar figurato delle lettere

Essendo mancata nel secolo scorso un'edizione complessiva di comoda consultazione delle *Lv* (come già ricordato, bisognava rifarsi alla benemerita edizione ottocentesca di Del Lungo), queste sono state spesso trascurate dai lessicografi novecenteschi (si pensi ai rari rimandi che fornisce il GDLI nonostante Poliziano e le sue lettere siano incluse nell'*Indice degli autori citati*, ma in generale, come nota Gianfranco Folena, «si sa quanto scarsa è la parte che il Quattrocento ha nelle nostre opere lessicografiche»)[674]. Tuttavia, osserva Puccini, le *Lv* «costituiscono una vera e propria miniera di prime attestazioni che consentono di retrodatare ampiamente singoli termini o locuzioni più o meno rare»[675].

Si raccoglie qui sia il cosiddetto lessico espressivo sia i proverbi di maggiore interesse (con la precisazione che il proverbiale però, in ragione di differenze non solo morfologiche, ma anche funzionali e culturali, ha una minore produttività rispetto all'idiomatico)[676], evidenziando la ricorrenza di questo materiale tra le diverse opere dell'umanista e, in maniera meno sistematica, all'interno della produzione epistolare della cerchia medicea.

– *accorarsi* (*mi sono accorato questi nostri casi* XXII 12-13) 'prendersi a cuore'.

L'uso transitivo è particolarmente raro: se ne trova un esempio però nelle lettere di Matteo Franco (*et che s'acora ongni ghiribizo et fantasia del marito* XII 41). Il TLIO, s.v. *accorare* di P. Squillacioti, lo registra nell'anonimo *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio*, volgarizzamento B (*e dice che come più acuore l'amore del figliuolo* 857 14), ma qui significa piuttosto 'far soffrire il cuore, addolorare; angustiare, tormentare'[677].

– *affogare* (*vi prometto che io affogo nella accidia* XXII 18-19) → loc. *affogare nell'accidia* 'essere in uno stato di completa inerzia'.

---

672 Entrambe le citazioni da De Robertis in PULCI 1962, p. XX.

673 RONDINELLI 2010, pp. 133-4. Il fenomeno d'altronde è tipico, come evidenzia Bausi, degli ambienti cancellereschi: si pensi alle lettere di Niccolò Machiavelli con i collaboratori della seconda cancelleria fiorentina, Biagio Buonaccorsi e Agostino Vespucci (cfr. BAUSI 2003, p. 246).

674 FOLENA 1953 (1991), p. 8.

675 PUCCINI 2006, p. 57.

676 Cfr. ROGGIA 2001, pp. 225-7.

677 Cfr. FROSINI 1990, p. 239 e BAUSI 2003, p. 245 e n. 52.

La locuzione è sconosciuta ai principali dizionari storici. Essa s'inserisce all'interno di una lettera attraversata da una potente metafora acquatica (vedi oltre).

– *albagìa* (*ho nel capo questa albagia* XXII 13-14) 'fantasticheria, ansietà'.

Voce di incerta formazione, derivata del latino ALBA (cfr. LEI I 1476-77; resta da chiarire però il processo formale, ossia la suffissazione e lo sviluppo semantico che ha dato origine ai due significati di 'fantasticheria, ansietà' e di 'boria, alterigia'). Il GDLI, s.v. *albagia*, registra la voce con questo significato unicamente nel Cinquecento in Francesco D'Ambra, *Il furto* (*come quel ch'ha quell'albagia nel capo* 3 4 14). Tuttavia la voce si trova anche in alcuni testi quattrocenteschi non particolarmente frequentati dalla lessicografia storica: per esempio Leon Battista Alberti, *Venite in danza, o gente amorosa* (*ogni acerba cura, | ogni spavento, | ogni pensier lento, | ogni albagia?* 460 63), Bernardo de' Ricci, *Dappoi che lasciat'hai la terra egregia* (*perché sanza governo esser mi pare | in albagia, e la stella smarrita* 1 10-11), Francesco d'Altobianco Alberti, *Spacciati, vaten via, Malinconia* (*ché chi va drieto a tua strana albagia* 11), *La novella del Grasso legnaiuolo* (*in albagie che lo tormentavano* 15, *pieno d'albagia* 40), ecc. Più numerosi gli esempi con il significato di 'boria' (per il GDLI la prima attestazione è in Leonardo Salviati)[678].

– *ale* (*eravamo due dì fatti tutti in su l'ale* XXII 14) → loc. *essere sull'ale* 'essere in procinto (di fare qualcosa), come il rapace prima di librarsi in volo' (per il genere e il numero di *ale* cfr. § 27.1).

Il GDLI, s.v. *ala*, registra la locuzione *stare sull'ale* con il significato di 'stare sul desiderio, essere in procinto' per la prima volta in Dante, *Inferno* (*come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali* 17 127), e segnala come esempio successivo Ariosto, *Orlando furioso* (*come di questi il cavalier s'accorse, | che stavan per ferir quivi sull'ale* 26 4 2). Si possono però aggiungere vari esempi trequattrocenteschi: Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (*L'uccello pegaseo par che si veggia | di qua e questo a riguardare è tale | per novità, quanto altro che si leggia. | Ardito, forte e fiero sta su l'ale* V 24 55-58), Pulci, *Morgante* (*si ritenea volentieri in su l'ala, | però che tempo non è d'accostarsi* 10 149 5-6), Pulci, *Sonetti extravaganti* (*Il pippione svolazza e sta in su l'ale | per uscir fuori […]* X 149 5-6)[679].

– *ammattito* (*sta un poco ammattita* XVII 5-6) probabilmente 'inquieto, malinconico', ma anche 'giù di corda'.

Questo significato è sconosciuto ai principali dizionari storici. Il GDLI, s.v. *ammattito*, registra la voce con il significato di 'impazzito, matto' e la sua variante figurata 'sconvolto, scombinato' per la prima volta in Paolo Segneri, *Del probabile* (*un traffico da ammattito* I 406). Il TLIO, s.v. *ammattito* di M. Piermaria, attesta per la prima volta la voce con il significato di 'fuori di senno, in preda alla follia' nel *Tristano veneto*, sec. XIV (*e chussì amatido como ello era* 97). Come nota persuasivamente Bausi «qui l'umanista rende efficacemente il latino *commota* della lettera precedente [*nisi quod cubat, et quod paullo commotior est quam consuevit*] con quel volgare *ammattita* che (benché ignoto ai lessici) deriva evidentemente da *mattana* nel senso, ben attestato in antico, di 'inquietudine, uggia, malinconia'»[680].

– *appiccare/appiccarsi* (*gli pare havere con voi sì captiva ventura che non gli si appicca nulla* X 18-19, *mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco* XXII 33, *sta in dubbio se si debbe appichare al quel ben vero* XXXVI(*) 7-8) 'attaccare, affidare'.

Il TLIO, s.v. *appiccare* di N. Scaffai, registra per la prima volta questo significato tra la fine del Duecento (Bono Giamboni, *Vegezio* per 'attaccare') e l'inizio del Trecento (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* per 'affidare'). Notevole è la frequenza del verbo nei *Detti piacevoli*

[678] Cfr. *Lirici toscani del Quattrocento* 1973-75, vol. 2, *ad locum*, ALBERTI 1975, *ad locum*, *La novella del Grasso legnaiuolo* 1990, *ad locum* e D'ALTOBIANCO ALBERTI 2008.

[679] Cfr. UBERTI 1952, *ad locum*, PULCI 1955, *ad locum* e PULCI 2013, *ad locum*.

[680] BAUSI 2003, pp. 242 e 245, ma si veda anche CURTI 2017, p. 482.

(*oh egli non s'appiccò l'altra volta con la barba, pensa come ora s'appiccherà senz'essa* 15, *dunque me l'appicchi tu, perché tu sai che non de solo pane vivit homo* 77, *uno ha prestata la riputazione, l'altro e danari, e 'l terzo ha appiccato el sonaglio* 199, *io l'ho appiccato con Signore, che farà ben le mie vendette!* 214)[681].

– *assaltare* (*assaltare a casa* XXXV 29) 'sorprendere, giungere inatteso'.

Il GDLI, s.v. *assaltare*, registra per la prima volta la voce con questo significato in Pulci, *Morgante* (*non ha la patria sua dimenticata, | e forse assalteravvi una mattina | a Siragozza, e non sarà aspettata* 25 21 4-6). Invece il TLIO, s.v. *assaltare* di R. Pelosini, registra l'uso unicamente in riferimento a una virtù, alla morte o alla malattia (prima attestazione in Ristoro Canigiani, *Ristorato*, 1363).

– *basoso* (*hora tutti siamo rimasi basosi* XXII 15) 'attonito, impietrito'.

Per il LEI IV 450 35-40 nel significato di 'stupido, balordo' deriverebbe da BAJANUS incrociato con BADIUS, mentre nel significato di 'vicino alla morte' il LEI IV 1714 3-4 lo fa derivare da *BASIRE. Il GDLI, s.v. *basoso* 'instupidito, balordo, con la mente svanita', e così anche il LEI IV 450 35-40 registrano per la prima volta la voce con questo significato in Benedetto Varchi, *Suocera* (*ve' come guarda il balordo! egli sta trasognato che par basoso* 24 32). Anche nelle lettere di Gentile Becchi (*può fare la fortuna che la brigata sia basosa*)[682].

– *bastare* (*a cui è bastato l'animo* XXXIII* 68) → loc. *bastare l'animo* 'avere ardire, capacità, forza, resistenza'.

Il GDLI, s.v. *bastare*, registra per la prima volta la locuzione in Vespasiano Bisticci, *Vite di uomini illustri* (*a lui solo è bastato l'animo di fare* 105). In Poliziano la locuzione si ha anche nei *Latini* (*li bastava l'animo d'azuffarsi* II 5, *cosa che non basti l'animo d'intendere* IV 6).

– *bazzicatura* (*d'havermi tra·lle care vostre bazicature* XXIII 4) 'frequentazione, compagnia'.

La voce viene da *bazzicare* con il significato tutt'oggi vivo di 'frequentare'. Il GDLI, s.v. *bazzicatura*, e il TLIO, s.v. *bazzicatura* di M. Chiamenti, registrano la voce unicamente nell'accezione di 'monile femminile di poco valore'. Per il TLIO e il GDLI la prima attestazione si ha in Boccaccio, *Corbaccio* (*aveva forse sei ampoluzze e vetro sottile e oro chico e così fatte bazzicature* 331 40). Il LEI V 298 27-31 segnala i significati di 'amicizia, amicizia pratica, frequentazione', oltre che in Poliziano, anche nelle lettere di Matteo Franco ([M. Probo] *è una buona bazicatura* VII 11) e successivamente in Machiavelli[683].

– *beccare* (*beccamo el zappolino* II 6) 'assaggiare, bere' riferito agli uomini;

– *beccare* (*becchiamo […] qualche rappresaglia* XXXII 5-6) 'trovare, procacciare'.

Il significato di 'assaggiare, bere', riferito agli uomini, è registrato dal TLIO, s.v. *beccare* di M. Chiamenti per la prima volta in Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* (*tanto becchi volentieri* 252 9) e nelle rime di Cecco Nuccoli (*mal beccaste quel dolore amaro* 7 5). Vari esempi in Pulci, *Sonetti extravaganti* (*tanti ne bec[c]a questo ser Acciuga* XII 23, *fanno una peverada che è a beccarne* XXIX 3, *che n'harebbe beccato un poltoniere* XXXIV 4). Quello invece di 'trovare, procacciare' è registrato dal TLIO per la prima volta in Pucci, *Centiloquio* (*perché vi si specchiasse entro il Pisano; | il qual potea ben dir: Tu là ci becchi* 44). Il significato di 'bere' è attestato anche in Pulci, *Morgante* (*non par mai la sera io m'addormenti, | s'io non becco in sul legno un ciantellino* 18 162 3-4). L'uso di *beccarsi* 'pigliare' si registra anche nelle lettere di Matteo Franco (*ve lo becherete* XIII 95), nelle *Rime* del Poliziano, in senso erotico e allusivo (*ma ci è una che m'imbecca | d'un sapor, che chi ne becca | se ne suc-*

[681] Cfr. CURTI 2017, pp. 492-3 e n. 77.

[682] Cfr. BAUSI 2003, pp. 244-5 e n. 53 e PUCCINI 2017, p. 25.

[683] Cfr. FROSINI 1990, pp. 242-3, BAUSI 2003, p. 245 e n. 52, Curti in POLIZIANO 2016a, p. 66, n. 2 e PUCCINI 2017, p. 26.

cia poi le dita CXVII 32-24, *venne un galletto e sì gliel beccò* CXIX 4) e nei *Detti piacevoli* (*accennando aver paura di non beccare maggiore gravezza dopo tanti cibarii* 217)[684].

– *biasciare* (*tutto dì biascia ufficio* XXII 23) 'ripetere insistentemente'.

Il TLIO, s.v. *biasciare* di F. Gambino, registra unicamente il significato di 'rigirare qualcosa in bocca per lungo tempo (senza masticarla), masticare male' (con una prima attestazione in Bonvesin, *De scriptura nigra*). Il significato figurato di 'dire sommessamente e confusamente' specie nelle locuzioni «biascicare preghiere, avemarie, paternostri, ecc.» è attestato nel GDLI, s.v. *biascicare* a partire da Paolo Segneri, *Il cristiano instruito nella sua legge* (*e a biascicar malamente qualche orazione* 2 16 26). Cfr. però anche Pulci, *Sonetti extravaganti* (*e di certe altre avemarie infilzate, | che biascian tucto dì come bertucce* XXXV 10-11); mentre in Matteo Franco, *Filosofo, tu vai contro a divieto* (*a quel del Foggia proprio s'assomiglia | che sempre biascia musica, e bixanti* 13-14) significa 'canterellare una canzone'. Con diverso significato anche nelle *Rime* del Poliziano (*tanto biascia fichi secchi* CXIV 6, *e più biascia che le mule* CXIV 43)[685].

– *boccia* (*questa boccia fussi pure scoppiata* XXVII 21) → loc. *la boccia è scoppiata* 'questo fiore è scoppiato' nel senso figurato di 'questa situazione è ormai irrimediabile'.

Nel ms. MAP LXXX, 73 (già 75) *boccia* si trova in interlinea, in corrispondenza a *boggia* a testo. I principali dizionari storici non offrono altre attestazioni dell'espressione figurata. L'immagine del fiore sbocciato ritorna nelle *Rime* del Poliziano (*i' posi mente quelle rose allora: | mai non vi potrei dir quanto eron belle! | Quale scoppiava dalla boccia ancora* CII 15-17), invece nelle *Stanze* a *boccia* si preferisce il letterario *gemma* (*questa di verde gemma s'incappella* 78 5 e *Mai rivestì di tante gemme l'erba* 80 1). Il TLIO, s.v. *boccia* di P. Squillacioti, segnala che l'uso di *boccia* nel senso di 'fiore non ancora sbocciato, bocciolo' è attestato fin dal Trecento (per esempio nel *Libro di varie storie* di Antonio Pucci)[686].

– *bozzacchione* (*si convertono pur poi in bozacchioni queste susine* XXII 31-32) → loc. *le susine mutano in bozzacchi* 'la situazione va degenerando'.

Il GDLI, s.v. *bozzacchio*, registra *bozzacchione* come forma accrescitiva di *bozzacchio*, cioè di una grossa susina, vuota o gusta. La metafora proverbiale è un'evidente citazione dantesca dal *Paradiso* (*ma la pioggia continüa converte | in bozzacchioni le sosine vere* 27 126-27), cantica in cui si ha la prima attestazione del sostantivo, stando a quanto registrato nel TLIO, s.v. *bozzacchione* di E. Guadagnini. Nel *corpus* TLIO si legge l'utile osservazione di Francesco da Buti, *Comento* (*li bozzacchioni pone qui per l'opere vane e disutili, siccome li bozzacchioni sono susine vane e di niuno utile* 27 121-138). Cfr. anche nella tenzone tra Franco e Pulci, *E' bufonichia anche! Se 'l Franco si riza* (*bozachiuol, lispa, turala testé!* 6)[687].

– *brocco* (*et se voi aguzerete la coniectura, darete in broccho* XXXIII* 72) → loc. *dare in brocco* 'colpire nel segno'.

Essendo il *brocco* il segno posto al centro del bersaglio la locuzione significa 'colpire nel segno'; il GDLI, s.v. *brocco*, e così il LEI VII 640 45-49 segnalano come prima occorrenza un esempio in Pulci, *Morgante* (*e dà sempre nel brocco a mezzo il segno* 21 82 3)[688].

– *bucinatore* (*de' quali è sempre bucinatore, il vostro Messer Joviano* XXIII 23-24) 'propalatore di notizie'.

[684] Cfr. PULCI 1955, *ad locum*, FROSINI 1990, p. 243, PUCCINI 2017, p. 25 e CURTI 2017, p. 493 e n. 82.

[685] Cfr. FRANCO, PULCI 1933, *ad locum*, BAUSI 2003, p. 246-48 e n. 55, PULCI 2013, *ad locum* e CURTI 2017, pp. 492-3 e n. 78.

[686] Cfr. BAUSI 2003, p. 248 e CURTI 2017, p. 494 e n. 78.

[687] Cfr. FRANCO, PULCI 2017, *ad locum*.

[688] Cfr. BAUSI 2003, p. 246 e n. 54.

Il GDLI, s.v. *buccinatore*, e così il LEI VII 1371 47-48 (nella forma *bucinatore*) registrano per la prima volta il significato di 'propalatore malevolo di notizie' in Anton Maria Salvini, *Discorsi accademici* (*Volendo* [il Pataffio] *accennare un bucinatore, e un sussurratore maligno, disse: "Egli è un trombetta e un mal gatto"* IV 108) e quello di 'suonatore di buccina, trombettiere' nel *Dizionario marittimo militare*, sec. XVII. In Poliziano il termine non ha però alcuna accezione negativa. Il TLIO, s.v. *buccinare* di F. Romanini, registra per la prima volta il verbo con il significato di 'diffondere illazioni o notizie non controllate, vociferare' in Pietro da Bescapè, *Sermone* (*sí començá a businare* 52)[689].

– *caccia* (*fate conto che non ne vuol caccia de' facti miei* III 7) → loc. *non volere caccia di qualcosa* 'non volere sapere nulla di qualcosa'.

Il GDLI, s.v. *caccia*, e così il LEI XI 862 4-8 registrano per la prima volta la locuzione in Francesco Berni, *Capitolo del Cornacchino* (*èssi adirato, e non ne vuol più caccia* 57)[690].

– *carestìa* III 15 (*per carestia di tempo*) 'mancanza'.

Il TLIO, s.v. *carestia* di P. Larson, registra per la prima volta questo significato in Folco di Calabria (*ché vivo in carestia | di ciò che più disio* CLPIO V 168).

– *cera* (*facciamo buona cera* XXXII 5) → loc. *fare buona cera* 'facciamo buon viso', ma più in generale 'festeggiamo'.

Il TLIO, s.v. *cera* di M. C. Camboni, registra esempi di *fare cera* seguìto da un aggettivo fin dal Duecento: in area settentrionale con Bonvesin, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* (*farghe bella clera* 111), in area Toscana con Chiaro Davanzati, *Novella gioia che porta?* (*alegra cera fanno* 43 15). Oltre che nelle *Rime* del Poliziano (*fa' a tutti buona cera* CXVIII 71), si trova sia in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, III (*conforti […] a farli buona cera* 395), sia in Franco, *Bubù! – Chi è? – Son Franco, calimera!* (*e però non ti feci buona cera* 8)[691].

– *chiaverina* (*scambiare chiaverine* XXXIII* 77) → loc. *scambiare chiaverine* 'scambiarsi parole taglienti'.

La locuzione non è attestata nei principali dizionari storici. La *chiaverina* (dal latino medievale CLAVARINA, cfr. LEI XIV 1261 46, n. 2) è una sorta di giavellotto con punta corta, larga e tagliente su un'asta che misura circa un metro. Per il TLIO, s.v. *chiaverina* di S. Sarti, la prima attestazione della voce con il significato di 'giavellotto' si ha in Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa* (*una chiaverina nel pecto* 255 15) con questo significato anche nelle lettere di Matteo Franco (*circa a 25 fanti in rotelle e chiaverine* V 4)[692].

– *chioccio* (*Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia* XVI(*) 2) 'malaticcio, abbattuto, di malavoglia'.

Il TLIO, s.v. *chioccio* (al maschile) di R. Mosti, registra per la prima volta il significato di 'rauco, stridulo' (detto della voce) in Dante, *Inferno* (*cominciò Pluto con la voce chioccia* 7 2); sempre in *Inferno* il termine ha anche il significato tecnico di 'fondato su rime difficili' (*s'io avessi le rime aspre e chiocce* 32 1); in Pucci, *Centiloquio* significa addirittura 'morto'. Il significato di 'malaticcio' lo registra il GDLI, s.v. *chioccio* (al maschile), per la prima volta nel trecentista Luca da Panzano, *Frammenti della cronaca* (*e Giancristofano suo marito […] venne d'Arezzo chioccio* 39). La voce è anche nelle lettere di Niccolò Michelozzi (*maestro Antonio è un poco chioccio*). Invece il GDLI, s.v. *chioccia* (al femminile), registra per la prima volta il significato di 'persona malaticcia' in Lorenzo Lippi, *Malmantile racquistato* (*chiuse in un vaso poi vedrem le gotte | ch'ebbe quel vecchio*

[689] Cfr. PUCCINI 2006, p. 57 e CURTI 2017, p. 482.
[690] Cfr. BAUSI 2003, p. 244 e PUCCINI 2006, p. 58.
[691] Cfr. CURTI 2017, p. 482 e FRANCO, PULCI 2017, *ad locum*.
[692] Cfr. FROSINI 1990, p. 247.

chioccia di Sileno 8 33) e nelle relative *Note* che chiariscono convincentemente il significato (*vecchio chioccia. Vecchio malandato. D'uno che sia alquanto infermo, diciamo 'chiocciare', dalla 'chioccia', gallina vecchia e spelata, che cova i pulcini, come il malato cova il letto*)[693].

– *crivellare* (*nè ho con chi crivellare queste mie fantasie* XXII 25-26) 'considerare attentamente, esaminare, analizzare'.

Il GDLI, s.v. *crivellare*, segnala questo esempio come prima attestazione (l'esempio successivo è in Pietro Aretino). Il TLIO, s.v. *crivellare* di V. Gritti, registrata invece il significato di 'passare al crivello, setacciare' (anche figurato) per la prima volta nei *Sermoni subalpini*, sec. XIII (*li hereti tacai e grivelai de molte pervese doctrine* 241 33).

– *dirozzare* (*dirozare un certo modello di ballerino* II 11) 'ammaestrare'.

Il TLIO, s.v. *dirozzare* di R. Maschi, registra per la prima volta questo significato nel *Bestiario toscano*, sec. XIII (*quando l'homo è dirozato* 23 30).

– *edificare* (*mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero* XXVI 16-17) 'costruire, riporre'.

Come segnalato nel TLIO, s.v. *edificare* di E. Picchiorri, il verbo è usato soprattutto in riferimento al 'realizzare un'opera edilizia'; notevole l'uso figurato registrato a partire dal Trecento: prima attestazione in Andrea Lancia, *Eneide volgarizzata* (*qui è il divino Agusto, il quale edificherà li secoli dell'oro* 307 26).

– *fatica* (*Pier Lione volessi durar fatica in riveder quella mia traductione* XXXV 21, *sua Excellentia volessi durar fatica* XXXV 24) → loc. *durare fatica* 'adoperarsi, impegnarsi'.

Il TLIO, s.v. *fatica* di F. Romanini, registra la locuzione in testi toscani fin dalla seconda metà del Duecento: per esempio in Andrea da Grosseto, *Trattati morali*, 1268 (*poscia ch'ànno fatto e durata molta fatica* 65 7), Brunetto Latini, *Tesoretto* (*chi non dura fatica* 1720), ecc.

– *formicolare* (*gli pare sentire intormentite le mani et formicolare* XVII 7-8) 'dare o provare una sensazione di formicolio, di torpore e di prurito, prudere'.

Il GDLI, s.v. *formicolare*, registra per la prima volta questo significato nelle novelle di Giovanni Verga (*ravviava macchinalmente i capelli che sentiva formicolarsi sul capo* 1 127), mentre il TLIO, s.v. *formicolare* di E. Guadagnini, registra il significato di 'subire una sensazione localizzata di pizzicore' nella *Cronica* dell'Anonimo romano (*e segno de ciò ène che sente omo quella parte formicolare*» 32 26)[694].

– *grasso* XXX 19 (*non molto grassa cosa* XXIII 11, *gli riusciranno le cose più grasse* XXX 19) 'abbondante, ricco'.

Il TLIO, s.v. *grasso* di Z. Verlato, registra vari esempi trecenteschi di questo significato: per esempio in Domenico Cavalca, *Vite eremiti* (*avere ricolta grassa o magra* 117 29), Boccaccio, *Epistola a Pino de' Rossi* (*meno grassa fortuna* 1127 11), ecc.

– *guado* (*che mi parve bene di non tentar questo guado col nome vostro* XXXVII 18-19) 'difficoltà'.

Il GDLI, s.v. *guado*, registra questo significato fin dal Duecento: tra le prime attestazioni si veda Monte Andrea, *Rime* (*non veggio per me passo né guado* II 391).

– *impacciarsi* (*et facci in modo che chi s'è impacciato per lui, in farli honore et utili* XXX 24, *chi se n'è impacciato* XXX 32) 'adoperare, impegnare'.

[693] Cfr. BAUSI 2003, p. 245 e n. 51 (che segnala anche un esempio dal Machiavelli dalla seconda legazione al Valentino: Machiavelli ai Dieci, 26 novembre 1502: *dua dì fa hebbi una gran febbre et tuctavolta mi sento chioccio*), PUCCINI 2011, p. 81 e CURTI 2017, p. 482.

[694] Cfr. PUCCINI 2011, p. 82.

Il GDLI, s.v. *impacciare*, registra per la prima volta questo significato in Giordano da Pisa, *Prediche sulla Genesi* (*gli altri quattro ordini di sopra non s'impacciano nulla di queste cose* 173). Anche nei *Detti piacevoli* si hanno vari esempi (*soleva dire Cosimo che non si vuol mai impacciar‹si› con pazzi* 145, *quegli che s'impacciano con pazzi!* 266, *andai a impacciarmi con fanciulli!* 417). Nelle lettere di Matteo Franco vale sia 'intrigarsi in qualche faccenda che possa procurare fastidi' (*che non vuole che Pier s'impacci* V 119, *che mai i' m'impacciassi im procacciar medici a persona* XII 67; il medesimo significato si ha anche nei sonetti – Lucca, 1759 – *chi con ladri s'impaccia | con esso lor non s'ha nessun buon patto* CCCI 7-8, *questo consiglio al dito legherai: | non t'impacciar con medici o notai* CVIII 16-17), sia 'occuparsi, preoccuparsi di qualcosa' (*o di non v'inpacciare di nessuno suo bisongno* XII 70)[695].

– *impresa* (*havevono facto impresa per lui* XXIII 12, *n'ha per sé facto impresa* XXIII 15) → loc. *fare impresa di qualcosa con qualcuno* 'discutere, trattare'.

Il GDLI, s.v. *impresa*, registra per la prima volta la locuzione in Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere* (*essendosi fatta la 'mpresa per te, non ho parlato di poi ad altri: ché, avendo a fare la 'mpresa d'uno di voi, più tosto la vo' fare per te* 335; successivamente in Annibale Caro). Anche nelle lettere di Matteo Franco (*uno, di fra certo palatino qua ne facessi impresa* VIII 50). Analogamente nei *Detti piacevoli* (*facendo impresa contra 'l Turco* 141)[696].

– *incordato* (*et par che sia un poco incordato, che con fatica volge il collo* VI 6-7) 'irrigidito, rigido nei movimenti'.

Il TLIO, s.v. *incordato* di G. De Dominicis, e così il GDLI, s.v. *incordato*, registrano per la prima volta questo significato in Sacchetti, *Trecentonovelle* (*se 'l detto cavallo era incordato* 159) e in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (*la carne fredda e incordato ogni nervo* 48). Anche nella laurenziana *Canzona de' visi addrieto* (*chi non porta drieto gli occhi, | per voltarsi indrieto incorda* 23-24)[697].

– *laberintho* (*in qualche strano laberintho* X 14) 'situazione difficile, senza sbocchi'.

Il TLIO, s.v. *labirinto* di D. Dotto, registra questo significato per la prima volta in Cino da Pistoia, *Picciol dagli atti, - rispond' i' al Picciòlo* (*di vincer te, che da follia se' spinto | in laberinto* 5 12-13). Come suggerisce Curti la forma è in Poliziano un'evidente tessera petrarchesca dei *Rvf* (*nel laberinto intrai, né veggio ond'esca* 211 14, *un lungo error in cieco laberinto* 224 4) che fa da coda a una lettera tutta «giocata sul continuo ritorno dei campi semantici relativi al dolore e al conforto, in un raffinato gioco di alternanze e accumuli che si conclude con l'efficace immagine iperbolica delle mille vite che Tommaso sarebbe disposto a sacrificare per Lorenzo». Per l'immagine del labirinto, che avrà ampia fortuna nel secondo Quattrocento, cfr. oltre alle *Stanze* (*e se talor nel ceco labirinto* 12 1), anche le lettere del Pulci (*trarlo a ogni modo del laberinto* XXXII, «rimettere in qualche laberintho et pericolo» XLIX), il *Canzoniere* di Lorenzo de' Medici (*or non ha questo laberinto uscita* 2 13), ecc.[698]

– *latino* (*siché mantenetemi pure latino* III 7-8) → loc. *mantenere qualcuno latino* 'mantenere i patti, la parola data'.

La locuzione non è registrata nei principali dizionari storici e unicamente il contesto aiuta a decifrarla. Come nota Puccini l'espressione significa, «e senza dubbio, 'mantenere la parola' […], considerando che per *latino* è alquanto diffusa l'accezione di 'discorso', 'affermazione',

[695] Cfr. FROSINI 1990, p. 254 e CURTI 2017, pp. 492-3 e n. 79.

[696] Cfr. FROSINI 1990, p. 254 e CURTI 2017, pp. 493-4 e n. 84.

[697] Cfr. LORENZO 1992, *ad locum* e BAUSI 2003, p. 246 e n. 56.

[698] Cfr. PULCI 1962, *ad locum*, LORENZO 1991, *ad locum*, CURTI 2017, p. 479 e n. 35 e la bibliografia ivi segnalata.

'dichiarazione'», il TLIO, s.v. *latino* di P. G. Beltrami, registra infatti questo uso fin da Raimbaut de Vaqueiras[699].

– *lungo* (*m'ha tenuto in lunga* XXVII 29) → loc. *tenere in lungo* 'tirare per le lunghe'.

Il GDLI, s.v. *lungo*, registra per la prima volta questa locuzione con il verbo *menare* a inizio Cinquecento in Gregorio Gheri, *Carteggi* (*el temporeggiare e menare a lungo* 13 II 134), mentre con il verbo *tenere* in Agostino Beccari, *Il sacrificio* (*per non più tenervi in lungo i' vado* XXX 4 232). Nelle lettere di Matteo Franco si ha la forma *dare lungha* XVI 5; mentre nelle *Rime* del Poliziano si ha la variante *tenuto un pezzo* CXVI 13[700].

– *mala parata* (*di poi vedutosi la mala parata si fuggì* IV 14) → loc. *vedere la malaparata* 'vedere, riconoscere una situazione d'incombente pericolo'.

Il GDLI, s.v. *malaparata*, registra per la prima volta il sostantivo in Benedetto Varchi, *Storia fiorentina* (*per fuggire la mala parata* 18 2 137), ma non l'espressione che invece il VAC, s.v. *malaparata* (a partire dalla 2° edizione) e anche il TB, s.v. *malaparata*, segnalano in Francesco Berni nel suo rifacimento dell'*Orlando innamorato* (*onde soletta in una navicella | entra, veduta la mala parata* 2 1 14 5-6). Anche nelle lettere di Niccolò Michelozzi (*el papa havea detto che alla mala parata farebbe guerra col nostro*)[701].

– *Malinconìa* (*vi parrei la Malinconia se voi mi vedessi* XXII 10-11) → loc. *parere la Malinconia* 'essere tristi' con personificazione dello stato d'animo.

Il TLIO, s.v. *malinconia* di E. Artale, registra la personificazione del malumore fin dal Trecento: per esempio nel componimento dantesco *Un dì si venne a me Malinconia*, in Nicolò de Rossi, *Perché no mi vene a la vita* (*e che 'l regnasse monna Menconia* 47 4), ecc.

– *mano* (*aspetta a man giunte* XIV 15-16) → loc. *a mani giunte* 'con grande fervore';
– *mano* (*per esser alle mani* XXIII 16) → loc. *essere alle mani* 'attaccare, ingaggiare lotta'.

Il GDLI, s.v. *mano*, attesta per la prima volta la locuzione *a mani giunte* in Chiaro Davanzati (*co le man' giunte avanti* VIII 57); mentre «venire, giungere alle mani» (di significato analogo a «essere alle mani») in Brunetto Latini, *Tesoretto* (*che venire alle mani* 1 2014).

– *mùngere* (*oltra allo essere io tutto dì munto da questa mia sorella* XXVI 15-16) 'sfruttato'.

Il GDLI, s.v. *munto*, registra per la prima volta il significato di 'spogliato, sfruttato' in Giovanni Sercambi, *Croniche* (*pognan ch'a ciptadini gostasser cari, | però ch'elli eran munti ad ongni segno* I 196), ma si vedano anche le attestazioni in Niccolò Machiavelli, *Legazioni e commissarie* (*la città munta e stracca* I III 120) e in Francesco Guicciardini, *Storie Fiorentine* (*lo imperadore sarebbe sì munto di danari* VI 301).

– *necessità* (*pure perché la necessità non ha legge* X 6) prov. *la necessità non ha legge* 'non è punibile chi agisce in stato di necessità'.

Il GDLI, s.v. *necessità*, registra per la prima volta il proverbio in Albertano da Brescia (*le ragioni del proverbio gridano che la necessità non ha legge* II 100), e come secondo esempio segnala quello delle *Lv*. Il proverbio, che riprende il brocardo mediolatino *necessitas non habet legem* diffuso nel diritto canonico medievale già dal XII secolo (per esempio nel *Decretum Gratiani*), è probabilmente un calco a sua volta della famosa sentenza del moralista romano Publilio Siro,

[699] Cfr. CURTI 2016, p. XXXII (che rimanda a BAUSI 2003, p. 244 che legge l'espressione come 'esoneratemi dall'incarico', mentre successivamente Curti in POLIZIANO 2016a, p. 8, n. 5 legge 'mantenere i patti, la parola data') e PUCCINI 2017, p. 26 (da cui la citazione).

[700] Cfr. FROSINI 1990, p. 256.

[701] Cfr. BAUSI 2003, p. 245 e n. 51 e PUCCINI 2011, p. 83.

Sententiae (*necessitas dat legem, non ipsa accipit*) la cui opera nel medioevo conosce una certa diffusione[702].

– *novellizia* (*m'è paruta una novellitia* XXXV 18-19) 'novità, cosa insolita'.

Il GDLI, s.v. *novellizia*, registra il significato di 'primizia' (con particolare riferimento ai vegetali venuti prima della normale stagione) per la prima volta a partire dal Seicento in Giovan Francesco Rucellai, *Diario di un'ambasciata in Francia* (*i vasi d'aranci ed alcuni limoni che rispetto al paese sono novellizia* 114). Invece nell'accezione figurata di 'novità, cosa insolita', il GDLI registra una delle prime occorrenze in Galileo Galilei, *Dialoghi delle nuove scienze* (*è forza, poiché vedo che V. S. gusta tanto di queste novellizie, che io gli mostri il modo col quale l'occhio ancora […] possa ricrearsi* 4 3 109)[703].

– *novità* (*il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia e facessi novità insieme con alcuni de' fratelli del duca* IV 12-14) 'rivolta, sollevazione, sommossa'.

Il GDLI, s.v. *novità*, registra per la prima volta questo significato in Giovanni Villani, *Cronica* (*lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbono gli Romani* 2 20); mentre la locuzione *fare novità contro qualcuno, a qualcuno* è attestata per la prima volta in Domenico Cavalca nel volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri* (*avevano grande paura che non gli fusse fatto novità* 20 350).

– *occhio* (*in effetto a ogni cosa di qua s'ha l'occhio* XIV 13) → loc. *avere l'occhio* 'stare in guardia, premunirsi'.

Il GDLI, s.v. *occhio*, registra per la prima volta la locuzione *avere l'occhio, gli occhi* in Fra Giordano da Pisa, *Predica* (*abbi tu buona volontade e diritta intenzione e l'occhio a Dio* 3 311).

– *ochò* (*et fanno costui un grande ochò* VII 18) → loc. *fare un grande ocò* 'dare molta importanza, parlare molto'.

La locuzione non è registrata nei principali dizionari storici. Il GDLI, s.v. *ocò* (etimo incerto, forse voce onomatopeica), registra per la prima volta il significato di 'grido di esultanza' in Burchiello, *Sonetti* (*a fare uno grand'oco a un mogliazzo* 4); Zaccarello nell'edizione de *I sonetti del Burchiello* considera però la forma parossitona (l'accentuazione ossitona renderebbe l'endecasillabo non canonico). In Poliziano il grido di esultanza va inteso in maniera figurata come 'dare molta importanza, parlare molto'[704].

– *orecchio* (*questi ciptadini ci porterebbono acqua cogli orecchi* XIV 11) prov. *portare acqua con gli orecchi* 'fare di tutto, anche l'impossibile'.

Il proverbio è inserito nel TB, s.v. *acqua*, senza esempi, poi nel *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, 1887), s.v. *orecchio*, e infine nel GDLI, s.v. *orecchio*, con la sola citazione del Petrocchi. Invece il GDLI, s.v. *orecchia*, cita un passo di Marino Moretti, *Romanzi della mia terra* (*una serva come la Menghinina non l'avrebbe trovata mai […], una serva che le avrebbe portato l'acqua con le orecchie* III 26). Posteriori all'esempio del Poliziano anche gli esempi forniti nel LEI III 1 419 8-35: prima attestazione in un vocabolario tardo cinquecentesco (1580) della lingua parlata contenuto in un codice della Magliabechiana edito da Ilio Calabresi (*e' ti porterebbe acqua per orecchi*), e poi nelle *Note* di Minucci Paolo al *Malmantile racquistato* (*portare acqua per gli orecchi*)[705].

– *partito* (*qualche partito vorrei si pigliasse* XXX 11, *piglierete su buon partito* XXX 26) → loc. *pigliare partito* 'prendere una decisione'.

[702] Cfr. ROUMY 2006, pp. 301-19.
[703] Cfr. BAUSI 2003, p. 244 e PUCCINI 2017, p. 26.
[704] Cfr. *I sonetti del Burchiello* 2004, *ad locum* e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 16, n. 12.
[705] Cfr. CALABRESI 1985, p. 21, BAUSI 2003, p. 244, PUCCINI 2006, p. 58 e CURTI 2017, p. 481.

Il GDLI, s.v. *partito*, registra per la prima volta il significato di 'risoluzione, decisione' in Brunetto Latini, *Rettorica*. La medesima locuzione si trova sia nelle lettere del Franco (*e presto vi risolviate a pigliarci partito* XII 82) sia in quelle del Pulci (*io n'ò preso buon partito* XLIX). Analogamente in Poliziano, *Rime* (*parmi che come un fior tuo beltà caggia: | dunque prendi partito come saggia* XVIII 7-8, *una donna ch'è gentile | sa ricever ben lo 'nvito; | quando ell'è dapoca e vile | non sa mai pigliar partito* CXV 37-40)[706].

– *perdi el giorno* (*a volersi fare honore, non bisogna sia un perdi el giorno* XXX 33-34) 'persona sfaccendata'.

Il GDLI, s.v. *perdigiorno*, registra per la prima volta il sostantivo a partire dal Cinquecento in Agnolo Firenzuola, *Opere* (*o quanti ce ne sono di questi perdi-giorni* 734), mentre l'uso aggettivale in Pietro Aretino, *Sei giornate* (*un uccel perde-il-giorno trovò una solenne fantasia* 20 269)[707].

– *piacere* (*et ogni dì andiamo a piacere per la terra* XIV 4) → loc. *a piacere* 'per svago, per diporto'.

Il GDLI, s.v. *piacere*, registra la locuzione per la prima volta nel Cinquecento in Ludovico de Varthema, *Itinerario* (*noi andavamo a piacere per quella terra ferma per vedere el paese* 264).

– *pìffero* (*perché ve l'aveva date quel piffero* V 6-7) forse 'persona stupida o sciocca'.

Come nota Curti, il Del Lungo legge 'famiglio, servitore' ma questo significato non è attestato nei principiali dizionari storici. Il GDLI, s.v. *piffero*, registra i significati di 'persona che si accinge a mettere in atto un imbroglio' (in Agnolo Firenzuola) e 'persona stupida o sciocca' (in Riccardo Bacchelli), in questo caso più calzante, ma come suggerisce ancora la studiosa «è però vero che Piffero si trova anche come cognome o epiteto (ad indicare i suonatori dello strumento omonimo): Poliziano potrebbe dunque qui riferirsi ad una persona ben precisa, anche se l'aggettivo 'quel' sembrerebbe più adatto ad accompagnare un nome generico»[708].

– *pigliare* (*piglieremo la possessione* IX 6, *piglia però pocho piacere* XIV 8, *pigliare altro carico* XXIII 21, *pigli sicurtà* XXIX 4, *pigli qualche buono modo* XXX 11, *pigliare determinazione* XXXI(*) 4, *piglierai ma' più* XXXI(*) 20, *pigliate et usate* XXXIII* 10, *piglia el bene* XXXVI* 10) 'prendere'.

Il *corpus* TLIO registra questo significato fin dai *Proverbia que dicuntur* (esempi duecenteschi sono forniti anche dal GDLI, s.v. *pigliare*). È notevole la frequenza del verbo nelle *Rime* (*col canto piglia e poi col riso uccide* IV 8, *piglia el tempo che fugge pel ciuffetto* XXVII[7] 7, *s'io disprezzo le fronde e 'l frutto piglio* XL 8, ecc. tot. 13) e nei *Detti piacevoli* (*io mi voglio innanzi pigliare e topi* 63, *pigliar piacere de' savi e de' matti!* 136, *e par miei non si pigliono per lasciargli* 171 ecc. tot. 7); mentre dai *Latini* (*piglia queste cose* XII 15) e dalle *Stanze* (*tanti cori Amor piglia fere o ancide* 45 7) il verbo è praticamente escluso.

– *pizzicare* ([l'epidemia] *va pizicando qualche cosa* XXII 16) 'colpire, recare danno'.

Il TLIO, s.v. *pizzicare* di D. Dotto, registra il significato di 'colpire con un aculeo, con il becco, pungere, beccare' fin dal Trecento (prima attestazione in Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*); gli usi figurati sono molto più rari, l'unico esempio antico si ha nelle poesie dell'Anonimo Genovese (*ché atrui ponze e pecigai* 6 5). In Poliziano è notevole anche la personificazione dell'epidemia.

– *pollo* (*quello ti scrissi perché conosceva e mia polli* XXXI(*) 22) → loc. *conoscere i propri polli* 'conoscere intimamente l'indole di qualcuno'.

---

[706] Cfr. PULCI 1962, *ad locum*, FROSINI 1990, p. 260 e CURTI 2017, pp. 493-4 e n. 83.

[707] Cfr. PUCCINI 2006, p. 58 e CURTI 2017, p. 482.

[708] Curti in POLIZIANO 2016a, p. 12, n. 2, ma si vedano anche CURTI 2017, p. 482 e PUCCINI 2017, p. 26.

Il GDLI, s.v. *pollo*, registra la locuzione unicamente a partire da Agnolo Firenzuola, *Novelle* (*conosceva i polli del convento forse meglio che la badessa* 2 180), poi in Anton Francesco Grazzini, *La sibilla* (*non m'insegnar conoscere i polli miei* 4 332), Anton Francesco Doni, Alessandro Allegri, ecc. Addirittura, il GRADIT, s.v. *conoscere*, sposta il termine *ante quem* al 1850[709].

– *ragguagliare* (*Lorenzo ci ha ragguagliato dello honore* IV 4-5) 'informare, tenere al corrente';

– *ragguagliarsi* (*pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio* XXVII 19-20) → loc. *ragguagliare il proprio tessuto con quello di un altro* 'accordare, armonizzare, conciliare il proprio lavoro, insegnamento con quello di un'altra persona'.

Il GDLI, s.v. *ragguagliare*, registra per la prima volta il significato di 'informare' in Antonio Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi*. Vari esempi si hanno anche sia nelle lettere di Matteo Franco (*a bocca meglo ci raguagleremo* V 101, *che lo raguaglerà* X 18, *et tengho raguagliati* XII 27, ecc.), sia in quelle di Luigi Pulci (*Di Monsignore di Pavia fatti raguagliare a messer Gentile, et di me ' Apollonio* XXIII). Il GDLI registra invece il significato di 'accordare, armonizzare', ma anche 'ridurre alla stessa misura più elementi' per la prima volta nel *Volgarizzamento di Palladio*, 1340 ca., invece la locuzione non è registrata in nessun dizionario storico, e non attestato è anche l'uso di *tessuto* (e varianti) per indicare il 'lavoro, l'insegnamento'[710].

– *rame* (*la prima vostra lettera et questa tenghano […] non vo' dire di rame, ma senza dubio d'uno oro non in tutto purgato* XXXIII* 79-81) → loc. *tenere di rame* 'avere scarso valore'.

Il GDLI, s.v. *rame*, registra la locuzione unicamente tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento in Michelangelo Tanaglia, *De Agricultura* (*ma se non lo stringessi, sua risposta | sarebbe nulla, o terrebbe di rame* 3 801).

– *rappresaglia* (*et becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, et canzone di Calendimaggio* XXXII 5-6) 'ripresa, contrasti'.

Il sostantivo è sconosciuto ai principali dizionari storici. Diversi eruditi, tra Otto e Novecento, hanno avanzato ipotesi sulla voce. Già il Del Lungo nota che «questa parola […] non può avere qui il comune significato di 'danno che si fa per vendetta e ricatto a chi ne ha fatto noi'» e fornisce alcune piste per interpretarla: «forse intese [Poliziano] di doni che si facevano a Piero, com'era stile, dai Comuni e Signorie per le cui terre passavano, e li chiamò 'rappresaglie', come cose 'prese alla ventura, o, come diciam'oggi, 'incerti'», ma però nota anche che «'riprese' chiamiamo le minori raccolte e guadagni de' poderi. Forse nelle *Canzoni del Maggio* notava la 'ripresa' o 'ritornello', e travestiva il vocabolo». Per Alessandro D'Ancona invece «quel *rappresaglia* molto probabilmente vuol dire 'presa', 'incetta', 'raccolta': e buona cosa sarebbe certo l'avere di coteste *rappresaglie* di Canzoni popolari che il Poliziano andava facendo per via». Adolfo Gaspary è invece del parere che *rappresaglia* significhi «'canto con ripresa'; quindi 'ballata'». Vittorio Rossi legge «'latte rappreso, panna'» e ritiene perciò che *canzone di Calendimaggio* «sarebbe senza dipendenza diretta, o potrebbe anche dipendere con faceto accostamento da *becchiamo*». Giovanni Giannini ritiene invece che Poliziano accenni «a 'contrasti poetici, a sfide', che consistono i fatti nel rimbeccarsi e nell'ingiuriarsi a vicenda», mentre Curti legge, sulla scia di alcune di queste interpretazioni, «letteralmente 'preda' ma andrà qui inteso come 'ripresa', con scherzosa storpiatura del termine»[711].

– *razzolare* (*mi do a razolare tra morie, et guerre, et dolore del passato, et paura dell'advenire* XXII 24-25) 'richiamare alla memoria, ripensare, meditare'.

---

[709] Cfr. BAUSI 2003, p. 244, PUCCINI 2006, p. 58 e CURTI 2017, pp. 481-2.

[710] Cfr. PULCI 1962, *ad locum*, FROSINI 1990, p. 262 e BAUSI 2003, p. 245.

[711] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 75, n. 1, D'ANCONA 1878, p. 126, GASPARY 1887-91, vol. 2.1, p. 381, GIANNINI 1889, pp. XXVII-XXVIII, n. 1, ROSSI 1898, p. 429 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 68, n. 8; ma si veda anche BAUSI 2003, p. 247.

Il GDLI, s.v. *razzolare*, registra per la prima volta questo significato in Basilio Puoti nella lettera all'editore dell'Iride (*dopo molto razzolare vennemi alla fantasia* I 65). Lo stesso significato si ha però anche nei *Detti piacevoli* (*e sguinzagliare alla fantasia, e razzolare con la fantasia* 388). Più antico è il significato affine di 'svolgere una ricerca scrupolosa e minuziosa' la cui prima attestazione secondo il GDLI si ha in Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia* (*se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi che spesso, razzolandovi e ricercandovi, di leggieri si scoprirebbe* 321)[712].

– *restucco* (*et quand‹o› sono restucco dello studio* XXII 24) 'sazio', ma anche 'tediato, annoiato'.

Il GDLI, s.v. *ristucco*, registra per la prima volta il significato di 'sazio' in Pulci, *Morgante* (*per dio, tu mangeresti una balena! | Non è cotesta gola mai ristucca* 18 195 5-6); il secondo significato, più frequente, nelle *Novelle adesposte* (*sì come la gente era ristucca* VI 358). Il *corpus* TLIO permette di retrodatare la voce: prime attestazioni nelle *Novelle del codice Panciatichiano* 32 (*sì chome la gente era ristuccha e non volevano più vedere*) e in Antonio Pucci, *Centiloquio* (*e ad Altopascio ridotta la gente / de' Fiorentin, ch'era quasi ristucca* 90). Lo stesso sostantivo si ha anche nelle *Rime* del Poliziano (*già credetti essere il cucco | so che 'n gongolo i' ti tenni | ma tu m'hai presto ristucco* CXII 5-7, ma si veda anche *di promesse io son già stucco* CXX 3)[713].

– *ribòbolo* (*rispondere a riboboli* XXXIII* 77) → loc. *rispondere a riboboli* 'rispondere in modo oscuro, allusivo'.

Il GDLI, s.v. *ribobolo*, registra per la prima volta il sostantivo con il significato di 'parola vivace propria del vernacolo fiorentino' in Sacchetti, *Pataffio* (*addio, ser Ugo, ché la paglia è data; | a cesta fu per ribobol divisa* 6 99 100). Invece l'accezione di 'modo di parlare allusivo, enigmatico, oscuro' è registrata dal GDLI per la prima volta in Buonarroti il Giovane, *Tancia* (*tu ti pigli la berta per piacere | e più ribobol hai ch'un ciurmadore* 10 876)[714].

– *rifatto* (*e fanciulli […] et sono tutti rifatti* XII 17-18) 'guarito, ristabilito'.

Il GDLI, s.v. *rifatto*, registra per la prima volta questo significato in Vittorio Alfieri in una lettera del 15 settembre 1787 (*mi sento guarito radicalmente e rifatta tutta la macchina* 7 197)[715].

– *rimbeccare* (*satisfecemi a maraviglia […] nel rimbeccare, et nella facilità* XXXV 29-30) 'rispondere a tono'.

Il GDLI, s.v. *rimbeccare*, riporta come prima attestazione per l'uso assoluto l'esempio del Poliziano, poi Giovanni Battista Fagiuoli e Luigi Pirandello.

– *rinfrescare* (*mi rinfresca più la malinconia* XXII 22) 'rinnovare'.

Il GDLI, s.v. *rinfrescare*, attesta questo uso fin da Dante, *Inferno* (*d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi* 13 53). Vicino a Poliziano è sicuramente anche l'esempio segnalato da Curti nella lauda *Ben venga osanna* di Lucrezia Tornabuoni (*rinfresca il sano amore* III 15, variante di *allegra in sancto amore*)[716].

– *sabbione* (*non mi partirò mai più da Piero per andare drieto al sabbion* XXI 12-13) → loc. *andare dietro al sabbione* forse 'seguire faccende vane, di poco conto'.

Il GDLI, s.v. *sabbione*, registra unicamente l'espressione nel significato di 'fare qualcosa di inutile e vano' (con *sabbione* che vale 'terra arenosa' e di conseguenza 'terra sterile e vana'), ma in locuzioni con i verbi *arare* o *seminare* il sabbione (esempi da Angelo Beolco e da Paolo Segneri); e così il Del Lungo interpreta l'espressione («intenderei dunque: 'non mi perderò mai più dietro vane faccende che mi distolgano da' miei doveri di maestro'»). Gorni la riconduce

[712] Cfr. BAUSI 2003, pp. 244 e 247 e CURTI 2017, p. 493.
[713] Cfr. CURTI 2017, p. 495 e n. 94.
[714] Cfr. BAUSI 2003, p. 244 e PUCCINI 2017, p. 26.
[715] Cfr. BAUSI 2003, p. 244, CURTI 2017, p. 482 e PUCCINI 2017, p. 26.
[716] Cfr. Curti in POLIZIANO 2016a, p. 47, n. 14.

invece al *sabbione* di dantesca memoria (*Inferno* 14) e pensa a un'allusione celata ad Antonio di Tuccio Manetti, cultore di Dante e noto sodomita, del quale si discute nella lettera. Bausi ha ripreso la questione e intende con *sabbione* una metonimia di origine francoveneta (*sablon*) per indicare l'arena dei giostranti e in generale il campo di battaglia (con esempi dalle *Rime* del Sacchetti e dall'*Inamoramento de Orlando*), e ipotizza che Poliziano alluda alla traduzione latina dell'*Iliade* da parte del Manetti (il Manetti è stato anche copista di un codice delle *Stanze*, ma qui Poliziano non fa riferimento al poemetto volgare in quanto questo fu abbandonato dopo la morte di Giuliano de Medici e la lettera è datata 18 ottobre 1478). Secondo Curti invece, dato il frequente ricorso nelle *Lv* di espressioni proverbiali, la locuzione potrebbe semplicemente significare 'seguire faccende vane, di poco conto'. Questa lettura ovviamente non esclude che dietro la locuzione possa essere sottesa anche un'allusione colta[717].

– *scàtole* (*fugli negato, a lettere di scatole* XXXVII 17) → loc. *a lettere, caratteri di scatola* 'a lettere cubitali, in modo inequivocabile'.

Come evidenzia Curti «l'espressione deriva dall'àmbito tipografico in cui la lettera di scatola è il carattere grande e ben leggibile usato anticamente dagli speziali per scrivere l'indicazione della merce sui recipienti che la contenevano». Il GDLI, s.v. *scatola*, registra tra le prime attestazioni della locuzione un esempio in Girolamo Savonarola, *Prediche sopra Ezechiele* (*io intendo che sono certi ribaldi poltroni, a chiamarli a lettere di scatole, che vanno accattando e trovano da lavorare e non vogliono* 5 II 11). Anche nelle lettere di Niccolò Michelozzi (*el papa non vuole fare pace sanza, et scriverlo a lettere di scatola*)[718].

– *secca* (*io non mi truovi nelle seche di Barberia* III 8) → loc. *trovarsi (rimanere, essere, ecc.) nelle secche di Barberia* 'trovarsi in difficoltà, in una situazione di non facile uscita'.

La locuzione riprende l'immagine figurata delle secche di Barberia, ossia le Sirti, e indica una situazione difficile da cui non si riesce a uscire per portare a termine un progetto, una decisione. Il GDLI, s.v. *secca*, registra la locuzione nelle forme *lasciare qualcuno nelle secche di Barberia*, con una prima attestazione in Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine* (*niente curano degli altrui, cassano ogni gente e così in sue le secche di Barberia li lasciano* 131), e *rimanere, essere nelle secche, sulle secche di Barberia*, con una prima attestazione in San Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena* (*s'io ti voglio bene perché tu se' giovano, e poi invecchi, e avarai poi bisogno d'altri, l'amicizia manca, e tu rimani in su le secche ai Barbaria* 2 I 546). Nel Cinquecento si hanno diverse occorrenze della locuzione, per esempio in Pietro Bembo, Matteo Bandello, Pietro Aretino, ecc. Il TLIO, s.v. *barbaria* di N. Scaffai, non registra il significato figurato ma solo quello di 'terra dei Bèrberi' che si trova già per esempio nell'Amico di Dante, *La pena che sentì Cato di Roma* (*in quelle secche de la Barberia* 50 2) e in Boccaccio, *Decameron* (*si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barbaria la percosse* 696 5).

– *secco* (*mi deste lettere in secho* V 4) → loc. *in secco* 'all'improvviso, in fretta'.

Il GDLI, s.v. *secco*, registra la locuzione e il significato di 'in maniera netta e brusca, di colpo', per la prima volta in Filippo Sassetti, *Lettere* (*alla quale rispondendo, si entra d'una cosa in un'altra con più facilità, che dire così a secco e da sé i suoi peccati* 306)[719].

---

[717] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 66, n. 3, GORNI 1975, p. 248 («anche qui si discorre di un maestro, che lascia a malincuore il discepolo per "andare dietro" alla masnada degli sventurati "che tutti fur cherchi | e litterati grandi e di gran fama, | un peccato medesmo al mondo lerci". In quell'affettuosamente ironico *sabbione*, certo voce familiare entro la cerchia medicea per designare il Manetti, è suscitata con arguzia la passione dantesca di lui, proverbiale per competenza e strenua dedizione; ma anche brilla malizioso il riferimento ad altra passione del Manetti»), BAUSI 2003, pp. 246-7 e Curti in POLIZIANO 2016a, p. 44, n. 6.

[718] Cfr. BAUSI 2003, p. 245 e n. 51, Curti in POLIZIANO 2016a, p. 88, n. 22 (da cui la citazione) e CURTI 2017, p. 482.

[719] Cfr. PUCCINI 2017, pp. 25-6.

– *segno* (*accordarsi a stare a segno* X 28) → loc. *stare a segno* 'rigare diritto, evitare intemperanze o ribellioni'.

Il GDLI, s.v. *segno*, segnala la prima attestazione della locuzione nella *Representazione di Febo e di Feton*, di Gian Pietro della Viola, Mantova, 1486 (*Venere sia contenta star al segno, | poter legar li amanti a mille nodi* CVI 71), successiva all'*Orfeo* del Poliziano. Il significato affine di 'essere sottoposto' è invece registrato la prima volta nei *Documenti dell'amiatino tre-quattrocentesco* (*esso è molto mio carissimo et intimo fratello, e seria sempre de qualunqua persona stesse al sengno vostro* CIII 123)[720].

– *sicurtà* (*e lui suole qualche volta far meco a sicurtà* XXX 6-7) → loc. *fare a sicurtà* 'usare la mia volontà con confidenza' (qui nel senso di 'abusare').

Il GDLI, s.v. *sicurtà*, non registra la locuzione (si ha solamente *fare sicurtà* 'affermare con sicurezza'). Il VAC, s.v. *sicurtà* (nella 4° edizione), invece nota *fare a sicurtà* 'vale usar dell'altrui volontà con confidenza, e sicurezza; fare fidanza' e segnala tra le prime attestazioni Agnolo Firenzuola, *I Lucidi* (*che tu facessi a sicurtà con essa* 2 1) e Vincenzo Martelli, *Lettere* (*che con l'amico si fa più a sicurtà* 53). Si vedano anche i *Detti piacevoli* (*fate pure ciò che voi volete, che della casa mia potete fare a sicurtà* 310)[721].

– *specialità* (*più intrinseca spetialtà non havete che la mia* XXVI 23) 'relazione personale di amicizia'.

Il GDLI, s.v. *specialità*, registra il significato di 'relazione personale 'amicizia' per la prima volta nelle *Facezie del Piovano Arlotto* (*io non ho in quella città se non una ispezieltà d'uno uomo dabbene mio grande amico* 8), quello di 'amico personale' in Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere* (*loro non hanno nulla, ma potrebbono andare a qualche loro ispezialtà* 1 481). Esempi di questo sostantivo anche nelle lettere del Pulci (*prima il bene publico, poi la spetieltà d'uno tanto amico* X), di Lorenzo, ecc.[722]

– *sviscerato* (*veramente è sviscerato Pallesco et huomo che vale assai* XXXIV 16) 'che mostra o dichiara amicizia'.

Il GDLI, s.v. *sviscerato*, registra questo significato per la prima volta in Leonardo da Vinci, *Scritti scelti* (*svisceratissimo servitore suo* 2 643). Anche nelle lettere di Matteo Franco con il significato di 'che rivela profondo affetto, devozione' (*di tante tua sviscerate lettere* VI 10)[723].

– *temporale* (*non è tempo da chiedere nulla, sì per il temporale* XXVI 11) 'congiuntura difficile'.

Il GDLI, s.v. *temporale*, registra per la prima volta questo significato nel Seicento in Vittorio Siri, *Il Mercurio* (*i Barberini […] vedevano nondimeno contro di loro a poco a poco suscitarsi nella banca di Lombardia un più fiero temporale* II 1643).

– *tignoso* (*questo prete del quale ho più bisogno che 'l tignoso del cappello* XX 13-14) → loc. *aver maggior bisogno di qualcosa o qualcuno che il tignoso del cappello*, si usa per indicare 'una necessità impellente, assolutamente inderogabile'.

Il GDLI, s.v. *tignoso*, riporta due esempi: una precoce attestazione duecentesca in Pieraccio Tedaldi, *Rime* (*e io n'ò spesso vie maggior bisogno | più che non à il tignoso del cappello* I I (43)) e poi in Annibale Caro, *Lettere* (*avendo più bisogno di voi che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello* 12 I 139). La locuzione ha probabilmente avuto una certa diffusione anche nel Quattrocento, così almeno suggerisce l'attestazione che si ha nel *Cantare dei tre preti* (*che·cci sta me' ch'al tignoso il*

[720] Cfr. CURTI 2017, p. 481.
[721] Cfr. CURTI 2017, pp. 493-4 e n. 85.
[722] Cfr. PULCI 1962, *ad locum* e BAUSI 2003, p. 246.
[723] Cfr. FRANCO 1990, *ad locum*.

cappello! 52); si veda anche il proverbio affine *tignoso fa cappello | poi che perde il vello* attestato alla fine del Duecento nella raccolta di proverbi di Garzo dell'Incisa (cfr. GDLI, s.v. *tignoso*)[724].

– *toccare* (*toccatene una parola* XXVI 23) → loc. *toccare una parola* 'fare parola, trattare brevemente'.

Il GDLI, s.v. *toccare*, registra la locuzione *toccare parola* con questo significato per la prima volta in Dante, *Convivio* (*udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando de l'amistade, avea toccate parole de la consolazione di Lelio* II XII 3), poi in Annibale Caro, *Lettere* (*toccarne un motto* 12 I 269).

– *tracciare* (*et pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo* XXVII 22) 'individuare, delineare, comprendere'.

Il GDLI, s.v. *tracciare*, registra per la prima volta questo significato in Michelangelo Buonarroti il Giovane, *La Fiera* (*collo sguardo accorto | ha tracciato dal ciel le vie del mondo* 9 488). A più riprese Curti ha evidenziato l'uso insistito in Poliziano del verbo *tracciare* e del sostantivo *traccia*: nelle *Lv* (*io andrò drietro alla pesta et tracia mia vecchia* XXXIII* 89-90, *son drieto alla traccia* XXXVII 22), nelle *Rime* (*tuttavia la lepre traccio* CXVII + 43), nelle *Stanze* (tre volte in rima: *e spiar lor covil' per lunga traccia* 17 + 4, *de' can' sicure, ad amorosa traccia* 88 + 6, *per rinnovarli all'amora traccia* 122 + 6) e nei *Latini* (*fate adunque hora che io non mi advegha mancarvi alcuna diligentia, et quello che sia utile delle lettere tracciate et spiate* XI 4-6, *se tu sapessi che maschera et come grave t'ha messo adosso la fortuna, non lascieresti di far nulla di tracciare sempre come tu possa honore et gloria guadagnare* XII 4-6)[725].

– *tratto* (*al primo tratto* XXII 34) → loc. *al primo tratto* 'subito, immediatamente'.

Il GDLI, s.v. *tratto*, registra per la prima volta la locuzione in Antonio Pucci, *Centiloquio* (*perché non rivelaro al primo tratto* 58 93). Il *corpus* TLIO consente di retrodatare l'attestazione a Guido Cavalcanti, *Voi che per li occhi mi passaste 'l core* (*sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto* 12). La locuzione si trova anche in Poliziano, *Rime* (*che non paia che alla strada | la si gitti al primo tratto* CXVIII 111-12).

- *triunfare* (*Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia* II 7-8) 'spassarsela, godersela, festeggiare in allegria'.

Il GDLI, s.v. *trionfare*, registra il significato di 'godere di situazioni favorevoli, di privilegio; stare ottimamente, prosperare; trarre grandi vantaggi da qualcosa' per la prima volta in Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata* (*como regina | te tenero, Catarina, | bella, adorna, parata, multo glorificata; | e tu triumfarai, | omne alegreze averai* 1 389). In Poliziano il verbo si ritrova in unione con il fraseologico *attendere a* sia nelle *Rime* (*sì che mentre siate belle | attendete a trïonfare* CXC 43-44) sia nei *Detti piacevoli* (*egli attende a trionfare!* 318). Si vedano anche due esempi in Pulci, *Morgante* (*disse Margutte: Noi trïonferemo!* 19 79 1, *non domandar se noi trïonferemo!* 25 290 8). In Poliziano, *Rime* anche con il significato di 'gioire' (*godi, donna crudel, poi che tu m'hai | condotto amando in miserabil loco; | trionfa or delle pene che mi dai* XCVI 1-3)[726].

– *ùmido* (*questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido* XXII 8-9) → prov. *fare un cenno a Ser Umido* 'piangere'.

---

[724] Cfr. *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento* 2002, vol. 1, BAUSI 2003, p. 244 e CURTI 2017, p. 481: secondo la studiosa «non […] pare accoglibile il nesso stringente istituito da PUCCINI 2017, p. 25 con *Morgante* 18 172 5-6 "io sento un poco difetto di tigna, | ma sotto questo cappel pur l'appiatto" come riferimento "facilmente avvertibile". Il contesto proverbiale è certamente comune, senza che si debba pensare necessariamente ad una derivazione puntuale, smentita […] dalla resa differente».

[725] Cfr. BAUSI 2003, p. 245, CURTI 2016, pp. XXVI-XXVII e CURTI 2017, pp. 490-2.

[726] Cfr. PULCI 1955, *ad locum*, Puccini in POLIZIANO 1992 (2020), p. 298, CURTI 2017, p. 493 e PUCCINI 2017, p. 25.

Icastica metafora per indicare il pianto, non attestata nei principali dizionari storici. Secondo il Del Lungo vedere nell'espressione il riferimento alla chiesa di Serumido (o di San Pier Gattolino) a Firenze pone alcuni problemi cronologici non facilmente solubili: la chiesa, secondo Giuseppe Richa, che cita a sua volta una lettera del 26 aprile 1761 dell'erudito e bibliotecario Giovanni Lami al Canonico Andrea Pietro Giulianelli, ha quel nome dalla seconda metà del Cinquecento. Se le cose stanno così, la locuzione non ha nulla che fare con la chiesa; tuttavia, secondo il Del Lungo non si può escludere un errore da parte dell'erudito («ma se a cotesto Serumido si riferisce il modo proverbiale qui usato dal Poliziano […] convien dire che la tradizione, com'è tante volte, ingannasse gli eruditi»). Si veda anche il *proverbio il perdono di ser Umido: molti baci e pochi quattrini* 'rappacificazioni che si esauriscono in grandi parole, ma in pochi fatti' (segnalato dallo studioso)[727]. Di recente Bausi ha proposto di vedere in *ser Humido* un riferimento alla pioggia (anche di questo significato però non sono note altre attestazioni), «e dunque Poliziano potrebbe voler dire qui che i bambini, stanchi di giocare a palla in casa (e perdere), invocano il ritorno del bel tempo»[728].

– *vescovado* (*la pieve è commoda, anzi vicina a Gruopina; et a me sarebbe un vescovado* XXXV 11-12) → loc. *essere un vescovado* 'valere moltissimo' (cioè come un vescovado).

La locuzione non è registrata nei principali dizionari storici, così come l'uso figurato di *vescovado*, che significa sempre 'dignità ed ufficio del vescovo, circoscrizione territoriale sottoposta alla giurisdizione di un vescovo' (cfr. GDLI e TLIO, s.v. *vescovado* di A. Rinaldin) oppure anche 'edificio in cui ha la sede o risiede il vescovo' (cfr. GDLI)[729].

Oltre che per la loro quantità già di per sé notevole, nelle *Lv* le espressioni metaforiche e i proverbi risaltano anche per la loro particolare disposizione: queste locuzioni, infatti, a seconda dell'argomento trattato e del coinvolgimento personale dell'autore, possono susseguirsi in rapida sequenza, anche nello spazio di poche righe. Si prenda come esempio la celebre lettera scritta a Lucrezia Tornabuoni il 18 dicembre 1478 da Cafaggiolo, «vero e proprio accumulo pirotecnico di metafore ed espressioni icastiche», che rappresenta non solo una delle lettere più belle dell'intero epistolario volgare, ma «senza dubbio un caso eccezionale e una delle vette dell'epistolografia volgare del Quattrocento»[730]:

Tutti sani. Magnifica domina mea, le novelle che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi habbiamo tanta acqua, et sì continua che non possiamo uscire di casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perché e fanciulli non lascino l'exercitio. Giuchiamo communemente o la scodella, o il savore, o la carne, cioè che chi perde non ne mangi: et spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non c'è che scrivervi per hora di nostre novelle.

Io mi sto in casa, al fuoco, in zoccoli, et in palandrano, che vi parrei la malinconia se voi mi vedessi: ma forse mi paio io in ogni modo; et non so, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, i·mmodo mi sono accorato questi

[727] Del Lungo in POLIZIANO 1867, p. 67, n. 1 che cita RICHA 1762, pp. 99-118, ma si vedano anche BAUSI 2003, p. 245 e PUCCINI 2017, p. 26 che pensa invece che «la sorridente allusione è ottenuta mediante un processo di personificazione che porta alla nascita di un nomignolo ironico, come per esempio in Pulci, *Morgante* 22 25 8 "ser Bellesai", 22 37 2 "ser Tuttesalle", 25 20 5 "ser Benlesà"».

[728] BAUSI 2020, p. 516, n. 4.

[729] Cfr. CURTI 2017, p. 482.

[730] Entrambe le citazioni in CURTI 2016, pp. XXXI-XXXII; ma si vedano anche ROGGIA 2001, p. 208 e n. 35, BAUSI 2003, pp. 242-3, ORVIETO 2009, p. 90, CURTI 2017, pp. 475-6, 482-3 e BAUSI 2020, pp. 515-20 secondo cui «il carattere eminentemente letterario di questo testo è confermato dal fatto che, in parallelo con l'epistola a Lucrezia, e quasi come un suo *pendant*, Poliziano scrive, e invia a Lorenzo, un'ode latina dedicata a Gentile Becchi […], che condivideva con lui quei giorni oscuri a Cafaggiolo: in essa tornano immagini ed espressioni che troviamo anche nell'epistola, indicative della malinconia e dell'angoscia che attanaglia in quel momento i due umanisti, benché l'ode si chiuda su una nota di speranza che troviamo anche alla fine della lettera ("Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa mi appicco, per non irne così al primo tratto in fondo"). E la speranza è una e una sola: Lorenzo» (BAUSI 2020, p. 517; il testo dell'ode *Ad Gentilem episcopum* si legge alle pp. 517-8).

nostri casi. Et dormendo et vegghiando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fatti tutti in su l'ale perché intendemo non esser costà più moria; hora tutti siamo rimasi basosi, intendendo che pur va pizicando qualche cosa. Quando siamo costà habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa. Qui tuttavia dubitiamo, et d'ogni cosa; et quanto a me, vi prometto che io affogo nella accidia, in tanta solitudine mi truovo: dico solitudine perché Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da' pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo che mi rinfresca più la malinconia a esser con lui. Ser Alberto del Malerba tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli; rimangomi solo; et quand‹o› sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie, et guerre, et dolore del passato, et paura dell'advenire. Nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia Madonna Lucretia in camera colla quale io possi sfogarmi, et muoio di tedio. Quanto alleggerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle: et sovi dire che le scrive tutte buone per l'ordinario, et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere, ma si convertono pur poi in bozacchioni queste susine. Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco, per non irne così al primo tratto in fondo.

XXII 3-34

Fin dall'esordio di questa «lettera falsamente ironica e spensierata»[731], che Bausi definisce infatti «una sorta di 'studio' sulla malinconia e sull'umore malinconico»[732], la scrittura si impreziosisce con la probabile personificazione del pianto infantile in *Ser Humido* (*quando questi miei scolari perdono fanno cenno a Ser Humido* XXII 8-9) e del tema dominante della malinconia (*vi parrei la malinconia se voi mi vedessi* XXII 10-11), che ritorna poi a metà lettera in una forte metafora (*mi rinfresca più la malinconia* XXII 22). L'epistola prosegue con l'immagine di Poliziano che razzola tra le memorie del passato (*quand‹o› sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie, et guerre, et dolore del passato, et paura dell'advenire* XXII 24-25) e si chiude con quella della susina guasta (*ma si convertono pur poi in bozacchioni queste susine* XXII 31-32) che è, come ricordato in precedenza, un'esplicita citazione dantesca dal *Paradiso*, 27 125-27 (*ben fiorisce ne li uomini il volere; | ma la pioggia continüa converte | in bozzacchioni le sosine vere*). L'intera lettera è attraversata da una potente metafora acquatica (*noi habbiamo tanta acqua, et sì continua che non possiamo uscire di casa* XXII 4-5[733], *vi prometto che io affogo nell'accidia* XXII 18-19, *et a ogni cosa m'appicco, per non irne così al primo tratto in fondo* XXII 33-34, e probabilmente anche *bozacchioni* XXII 32 rientra in questo campo dal momento che il vistoso rimando dantesco evoca a sua volta la pioggia)[734]. E se si abbandona il campo metaforico dell'acqua, la situazione non cambia, in quanto il lessico metaforico e proverbiale ritorna di continuo fornendo alla prosa del Poliziano uno stile naturale e spontaneo; si veda per esempio *tutto dì biascia ufficio* XXII 23, *nè ho con chi crivellare*

731 ORVIETO 2009, p. 90.

732 BAUSI 2020, p. 519.

733 Così anche nella lettera, vergata dal Poliziano, che Clarice Orsini invia alla Tornabuoni appena due giorni prima: «Noi qui, per gratia di dio, siamo sanissimi et siamo nell'aqua insin sopra capo. Stianci in casa, et non ci pasciamo tanto di cosa nessuna, quanto di lettere et novelle che venghino di costà» (POLIZIANO 2016a, p. 110).

734 Curti, «a testimonianza della continua circolazione di immagini ed espressioni divenute ormai di dominio comune» (CURTI 2017, p. 483, ma in generale si vedano le pp. 482-3), segnala che il campo semantico dell'acqua, adoperato in senso metaforico, appare anche nei *Latini* (si vedano per esempio: *io per me spingho questa barca quanto posso contro al fiume, ma la forza della acqua mi costringe a mutare camino* X 6-7 e l'inizio del *Latino* XX dedicato alla fugacità della vita: *questa nostra vita non altrimenti sdrucciola che l'acqua d'un fiume, et le cose humane si dimenono un pezo et finalmente rovinono* XX 1-2) e nei *Detti piacevoli* (*"gettarsi di barca": quando uno è disperato* 408), e qui Zanato ha evidenziato come la stessa locuzione si trovi in una lettera del Magnifico scritta dal Poliziano il 26 giugno 1478 (*credo certamente mi sarei gittato di barca, se non fussi la speranza che ho nella Maestà del Re*, LORENZO 1977b, p. 104). Lo studioso nota anche che la medesima espressione si ha in un'epistola di Gentile Becchi a Niccolò Michelozzi del 4 febbraio 1479: *non mi sare' forza gittarmi di barca con sua vergogna* (cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ginori Conti, 29.81). A questi esempi si può aggiungere quello di Matteo Franco, che in una lettera del 12 maggio 1485 a Piero Dovizi, presenta la figura di un chiacchierone che affoga lui e Clarice con le sue parole (*e giunti a casa, el prefato Antonio del Pela ci si fecie innanzi lui con j' risciaquatoio di parole, nel quale afogò e il fratello e tutti noi con chiunche v'era* V 24-26). La metafora acquatica si può poi legare all'immagine topica, già petrarchesca, di Amore che governa la nave, e così in Poliziano, *Rime* si legge: *poiché mie nave, spinta da buon vento, | il porto vede, requie a tanti danni. | Reggi le vele, Amor, ché 'l vento spinge, | mentre che ancora intorno il mar la cinge* LX 5-8.

queste mie fantasie XXII 25-26, *et a ogni cosa m'appicco, per non irne così al primo tratto in fondo* XXII 33-34, *eravamo due dì fatti tutti in su l'ale* XXII 14, [la peste] *va pizicando qualche cosa* XXII 16, ecc.

Oppure si prenda la lettera inviata, sempre a Lucrezia Tornabuoni, il 18 luglio 1479 da Fiesole:

> Intendo però in casa Messer Bernardo, fratello di ser Nicolò; pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio, se già e' non fussi quivi per istarvi continuo, che direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata. Ma non credo però. Et pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo per vedere se io m'ho armare da arme da giostra, o pur da battaglia. Credo vi sarà facile. Et io sarò sempre d'accordo col comandamento et volere di Lorenzo: perché son certo vi vede più drento di me et che mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio honore, come ha facto sempre et come la mia fede et servitù meriterà. Io attendo a studiare. Non v'ho potuto attendere la impromessa di quello libro, perché la copia è a Firenze et l'altra al cartolaio, che m'ha tenuto in lunga. Come l'haremo, faremo nostro debito. Raccomandomi a voi et vi prego mi raccomandiate a Lorenzo.
>
> XXVII 18-30

Poliziano allontanato temporaneamente dal suo incarico di precettore si confida a Lucrezia Tornabuoni esprimendo i suoi dubbi e le sue preoccupazioni in merito all'eventualità che Bernardo Michelozzi possa rimpiazzarlo definitivamente come precettore del figlio di Lorenzo, il giovane Piero. L'umanista adopera una fitta serie di espressioni idiomatiche, probabilmente tratte dalla lingua parlata: si pensi alla figura del *tessuto* XXVII 20 che rappresenta l'insegnamento del precettore il quale difficilmente si *ragguaglierà* XXVII 19 con quello del nuovo maestro, oppure all'immagine della rosa sbocciata (*direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata* XXVII 20-21) che sta ad indicare che, qualora il Michelozzi non se ne andasse, le possibilità di educare correttamente il giovane Piero sarebbero ormai vane, o ancora a quella della scelta delle proprie armi (*per vedere se io m'ho armare da arme da giostra, o pur da battaglia* XXVII 22-23) che indica la difficoltà di capire se la situazione sia solamente in stallo e possa risolversi serenamente (*arme da giostra*), oppure sia ormai completamente degenerata (*arme da battaglia*).

La mancanza delle lettere dei corrispondenti ci impedisce di cogliere l'eco immediata di questo lessico fortemente espressivo e metaforico, tuttavia, com'è noto, esso serve «spesso a stabilire una privatissima intesa col destinatario» (così Folena parlando degli idioletti nelle lettere di Paolo Giovio) ed è «contestuale», quindi «non ha bisogno di codici e chiavi speciali […], vive sulla convenzione e sottolinea l'intesa reciproca, e diventa spesso un giuoco divertito, una cifra 'burlevole'»[735]. Inoltre, soprattutto nel biennio di forzata convivenza con Clarice (1478-79), la scelta del Poliziano di usare espressioni proverbiali, spesso cifrate e allusive, per affrontare temi personali e drammatici (in particolare, il suo rapporto instabile e mutevole con Clarice e le preoccupazioni in merito all'istruzione del piccolo Piero) con Lucrezia Tornabuoni e Lorenzo de' Medici, richiama in parte l'uso degli inserti latini presenti in alcune lettere inviate a Lorenzo nel 1478: il proverbio, così come l'inserto latino, aiuta a proteggere e a mimetizzare il contenuto della lettera, obbedendo a esigenze di cautela e di segretezza.

57. Latinismi

Gli elementi attinti dal latino possono essere, com'è noto, grafici, fonetici, sintattici, lessicali, semantici, ecc. In quest'ultimo paragrafo ci si concentra unicamente sui latinismi lessicali e semantici, in quanto gli altri tipi sono già stati trattati nei capitoli precedenti. La presenza di latinismi lessicali e semantici all'interno delle lettere del Poliziano si situa a metà tra quanto osserva Ghinassi nel suo studio sulla lingua delle *Stanze* del Poliziano («la predilezione per la voce letteraria rara ha modo di dispiegarsi nell'uso del latinismo che rappresentava di per sé un materiale dotto e ricercato»)[736], e quanto invece evidenzia Roggia analizzando la lingua del

[735] FOLENA 1985 (1991), p. 233.
[736] GHINASSI 1957, p. 85.

Poliziano cosiddetto 'minore' («l'apporto del latino nel lessico come in altri settori della lingua delle *Rime* del maggiore filologo del Quattrocento è pressoché nullo»)[737].

In un autore come Poliziano, nel quale «il vocabolario latino ha una priorità mnemonica»[738], registrare la totalità delle voci che hanno un'origine dotta è un'operazione pressoché inutile in quanto esse costellano tutta la sua prosa volgare. Tuttavia si deve anche notare che nonostante l'elevato numero di latinismi, questi non sono quasi mai ricercati (siamo dunque ben lontani da certe tendenze della prosa dotta del Quattrocento), si pensi a termini quali per esempio: *accidente* XVII 4, *apparare* XVIII 6, *apparato* XXVII 7, *compassione* XXVI 26, *errare* XXVI 14, *insensato* IX 9, *interpretare* XXXIII* 18, *interpretate* XXXIII* 15, *interpreti* XXXIII* 26, *intrinseca* XXVI 23, *molestarvi* XXXV 6, *molestia* XIII 5, *molestie* X 30, XII 9-10, *molesto* XXIII 6, XXV 6, *nominare* XXIII 21, *ordinaria* XXIX 13, *ordinario* XVII 5, XXI 5, XXII 30 ecc. tot. 4, *persuadere* X 22-23, *persuaso* XXXIII* 53, *refrigerio* XXII 17, *tedio* XVIII 8, XXII 27, *ventura* I 7, X 3, X 19, ecc.

Il gruppo più grande di latinismi presenti nelle lettere del Poliziano è rappresentato dalle voci giuridiche (motivate dal contenuto di certe epistole), si pensi per esempio a *commissione* VII 15, XX 10, XXVIII 6 ecc. tot. 4, *gravamento* XXXIX* 14, *legato* XXXVII 36, ecc. (cfr. 55.1). Fuori da questo àmbito sono pochi i latinismi notevoli, spigolando tra gli esempi: *animoso* X 24 'coraggioso', *feriato* XXXI(*) 4, XXXI(*) 6 'inattivo', *alienarsi* X 32 'allontanarsi', *incommodità* IV 27 'indisponibilità', *maculare* XXXIII* 84 'oltraggiare', 'macchiare, *passione* V 15, XI 4, XII 9 ecc. tot. 4 'sofferenza', *salvamento* XXXII 3 'sani e salvi', *suspitione* XII 6, XXXIII* 47 'sospetto', *vacuo* X 6 'libero', ecc. Queste voci non sono però mai esclusive del Poliziano e nel Quattrocento presentano una larga diffusione nella prosa umanistica. Il lessico delle lettere del Poliziano è sicuramente in parte, come suggerisce Bausi, «impreziosito da latinismi»[739], ma questi sono soprattutto di tipo grafico e fonetico e restano in secondo piano rispetto alla componente lessicale espressiva, alla fraseologia idiomatica e ai proverbi che costituiscono invece la più rilevante cifra stilistica dell'epistolario volgare dell'Ambrogini.

[737] ROGGIA 2001, p. 205.
[738] FOLENA 1952, p. 123.
[739] BAUSI 2003, p. 244.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Sigle:

CN: «Cultura Neolatina».
GSLI: «Giornale Storico della Letteratura Italiana».
ID: «Italia Dialettale».
LI: «Lettere Italiane».
LN: «Lingua Nostra».
LS: «Lingua e Stile».
RBLI: «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana».
SFI: «Studi di Filologia Italiana».
SGI: «Studi di Grammatica Italiana».
SLI: «Studi Linguistici Italiani».
SN: «Studia Neophilologica».
ZrP: «Zeitschrift für romanische Philologie».

Edizioni di riferimento:

ALBERTI 1975: L. B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di G. Gorni, Milano/Napoli 1975.

ALBERTI 1996: L. B. ALBERTI, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Roma 1996.

BARGAGLI 1976: S. BARGAGLI, *Il Turamino: ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di L. Serianni, Roma 1976.

BECCHI 1970-71: *Epistolario di Gentile Becchi*, a cura di M. Damato, Tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Mario Martelli, a.a. 1970-71.

BEMBO 1966 (1993): P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino 1993 (1966[1]) [si cita per capitoli e paragrafi].

Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento 2002: *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, 2 voll., a cura di E. Benucci, R. Manetti e F. Zabagli, introduzione di D. De Robertis, Roma 2002.

CARDUCCI, DEL LUNGO 2002: G. CARDUCCI e I. DEL LUNGO, *Carteggio [ottobre 1858 - dicembre 1906]*, a cura di M. Sterpos, Modena 2002.

D'ALTOBIANCO ALBERTI 2008: F. D'ALTOBIANCO ALBERTI, *Rime*, a cura di A. Decaria, Bologna 2008.

DANELONI 2013a: *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, a cura di A. DANELONI, Messina 2013.

FRANCO 1990: M. FRANCO, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze 1990.

FRANCO, PULCI 1933: M. FRANCO e L. PULCI, *Il "Libro dei sonetti"*, a cura di D. Dolci, Milano/Genova/Roma/Napoli 1933.

FRANCO, PULCI 2017: M. FRANCO e L. PULCI, *Libro dei sonetti*, a cura di A. Decaria e M. Zaccarello, Firenze 2017.
GUICCIARDINI 1951: F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, edizione critica a cura di R. Spongano, Firenze 1951.
I sonetti del Burchiello 2004: *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino 2004.
La novella del Grasso legnaiuolo 1990: *La novella del Grasso lagnaiuolo*, a cura di P. Procaccioli, presentazione di G. Manganelli, Parma 1990.
Lirici toscani del Quattrocento 1973-75: *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., a cura di A. Lanza, Roma 1973-75.
LORENZO 1977a: L. DE' MEDICI, *Lettere*, vol. 2: 1474-78, a cura di R. Fubini, Firenze 1977.
LORENZO 1977b: L. DE' MEDICI, *Lettere*, vol. 3: 1478-79, a cura di N. Rubinstein, Firenze 1977.
LORENZO 1981: L. DE' MEDICI, *Lettere*, vol. 4: 1479-80, a cura di N. Rubinstein, Firenze 1981.
LORENZO 1991: L. DE' MEDICI, *Canzoniere*, a cura di T. Zanato, Firenze 1991.
LORENZO 1992: L' DE' MEDICI, *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, Roma 1992.
MACINGHI STROZZI 1877: A. MACINGHI STROZZI, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze 1877.
MACINGHI STROZZI 1987: A. MACINGHI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. Bianchini, Milano 1987.
MARO 2003: V. MARO GRAMMATICUS, *Opera omnia*, a cura di B. Löfstedt, Munich/Leipzig 2003.
MICHELOZZI 1972-73: *L'epistolario di Niccolò Michelozzi. Edizione critica*, a cura di N. Isenberg, Tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, relatore prof. M. Martelli, a.a. 1972-73.
MICHELOZZI 1974-75: *L'epistolario di Niccolò Michelozzi. Edizione critica*, a cura di S. Dilaghi Gori, Tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Mario Martelli, a.a. 1974-75.
MORELLI 1986: G. P. MORELLI, *Ricordi*, in *Mercanti scriventi. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986, pp. 101-339.
Motti e facezie del Piovano Arlotto 1953: *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano/Napoli 1953.
POLITIANUS 1971: A. POLITIANUS, *Opera omnia*, 3 voll., a cura di I. Maïer, Torino 1971.
POLIZIANO 1867: A. POLIZIANO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo*, Firenze 1867 (rist. anast. Hildesheim/New York 1976).
POLIZIANO 1878: *Lettera inedita di messer Angelo Ambrogini Poliziano cavata dall'Archivio storico dei Gonzaga in Mantova*, a cura di P. Ferrato, Imola 1878.
POLIZIANO 1893: *Lettera inedita di messer Angelo Poliziano pubblicata per le fauste nozze del sig. Eugenio Cassin e della signorina Matilde D'Ancona*, a cura di C. Minati, Pisa 1893.
POLIZIANO 1954: A. POLIZIANO, *Stanze cominciate per la Giostra di Giuliano de' Medici*, edizione critica a cura di V. Pernicone, Torino 1954.
POLIZIANO 1983a: A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma 1983.
POLIZIANO 1983b: *Una ignota "Expositio Suetoni" del Poliziano*, a cura di V. Fera, Messina 1983.
POLIZIANO 1986a: A. POLIZIANO, *Rime*, edizione critica a cura di D. Delcorno Branca, Firenze 1986.
POLIZIANO 1986b: A. POLIZIANO, *L'Orfeo del Poliziano, con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova 1986.
POLIZIANO 1989: A. POLIZIANO, *Sylva in scabiem*, a cura di P. Orvieto, Roma 1989.
POLIZIANO 1992 (2020): A. POLIZIANO, *Stanze, Orfeo, Rime*, a cura di D. Puccini, Milano 2020 (1992[1]).
POLIZIANO 1997: A. POLIZIANO, *Poesie volgari*, 2 voll., a cura di F. Bausi, Manziana 1997.
POLIZIANO 2007: A. POLIZIANO, *Latini*, a cura di S. Mercuri, Roma 2007.

POLIZIANO 2016a: A. POLIZIANO, *Lettere volgari*, a cura di E. Curti, Roma 2016.
POLIZIANO 2016b: A. POLIZIANO, *Stanze per la Giostra*, a cura di Francesco Bausi, Messina 2016.
PULCI 1955: L. PULCI, *Morgante*, a cura di F. Ageno, Milano/Napoli 1955.
PULCI 1962: L. PULCI, *Morgante e Lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze 1962.
PULCI 2013: L. PULCI, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di A. Decaria, Firenze 2013.
ROSCOE 1795: W. ROSCOE, *The Life of Lorenzo de' Medici, called The Magnificent*, 2 voll., Liverpool 1795.
RUSCELLI 2016: G. RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, 2 voll., a cura di C. Gizzi, Manziana 2016.
TANAGLIA 1953: M. TANAGLIA, *De Agricultura*, a cura di A. Roncaglia, con introduzione di T. De Marinis, Bologna 1953.
TOLOMEI 1974: C. TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua Toscana*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Firenze 1974.
UBERTI 1952: F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Bari 1952.
UGOLINI 1994-95: A. CURTI, *Baccio Ugolini, letterato e familiare mediceo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, relatrice prof. Daniela Delcorno Branca, a.a. 1994-95.

Studi e opere di consultazione:

AGENO 1954: F.B. AGENO, *Metaplasmi nominali nell'antico umbro e toscano*, «SFI», 12, 1954, pp. 313-23.
AGENO 1956: F.B. AGENO, *Particolarità nell'uso antico del relativo*, «LN», 17, 1956, pp. 4-7.
AGENO 1964a: F.B. AGENO, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano/Napoli 1964.
AGENO 1964b: F.B. AGENO, *Una nuova lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici*, «GSLI», 141, 1964, pp. 103-10.
AGENO 1978 (1984): F. B. AGENO, *Pronome relativo. Sintassi*, in ED, *Appendice*, pp. 199-207.
AGOSTINI 1978 (1984): F. AGOSTINI, *Proposizioni subordinate*, in ED, *Appendice*, pp. 370-408.
ALISOVA 1967: T. ALISOVA, *Studi di sintassi italiana*, «SFI», 25, 1967, pp. 223-313.
ANDREOSE 2010: A. ANDREOSE, *Il sintagma preposizionale*, in GIA, pp. 617-714.
ANTONELLI 2001: G. ANTONELLI, *La terminologia epistolare e metaepistolare nel primo Ottocento*, «Archivio per la storia postale», 3, 2001, pp. 45-86.
ANTONELLI 2004: G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*, Roma 2004.
BAFILE 2011: L. BAFILE, *Scempiamento*, in EncIt, pp. 1278-9.
BAMBI 2009: F. BAMBI, *Una nuova lingua per il diritto. Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57*, Milano 2009.
BAUSI 2003: F. BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, in COTTA, KLEIN 2003, pp. 233-48.
BAUSI 2006: F. BAUSI, *Per la storia di due edizioni polizianesche (in margine all'epistolario Carducci – Del Lungo)*, «L'Elisse», 1, 2006, pp. 75-100.
BAUSI 2007: F. BAUSI, *L'edizione polizianea di Giosue Carducci (1863)*, «Per leggere», 13, 2007, pp. 307-36 (numero monografico, *Un centenario per Carducci*, a cura di U. Carpi).
BAUSI 2016: F. BAUSI, *Introduzione*, in POLIZIANO 2016b, pp. 7-170.
BAUSI 2020: F. BAUSI, *Amore, ira, malinconia. Gli studi filosofici del giovane Poliziano*, «LI», 62, 2020, pp. 514-34.
BENINCÀ 1983: P. BENINCÀ, *Osservazioni sulla sintassi dei testi di Lio Mazor*, in *Langue, dialecte, littérature: études romanes à la mémoire de Hugo Plomteux*, a cura di C. Angelet, Leuven 1983, pp. 187-97.
BENINCÀ, SALVI, FRISON 1988: P. BENINCÀ, G. SALVI e L. FRISON, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in GGIC, vol. 1, pp. 115-225.

BERNINI 1989: G. BERNINI, *Tipologia delle frasi relative italiane e romanze*, in *L'Italiano tra le lingue romanze*, Atti del convegno (Bologna, 25-27 settembre 1986), a cura di F. Foresti, E. Rizzi e P. Benedini, Roma 1989, pp. 85-98.

BERRETTA 1985: M. BERRETTA, *I clitici nell'italiano parlato*, in HOLTUS, RADTKE 1985, pp. 185-224.

BERRUTO 1985a: G. BERRUTO, *'Dislocazioni a sinistra' e 'grammatica' dell'italiano parlato*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie ed applicazioni descrittive*, Atti Società di linguistica italiana (Urbino, 11-13 settembre 1983), a cura di A. Franchi de Bellis e L. Maria Savoia, Roma 1985, pp. 59-82.

BERRUTO 1985b: G. BERRUTO, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in HOLTUS, RADTKE 1985, pp. 120-53.

BERRUTO 1986: G. BERRUTO, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in STAMMERJOHANN 1986, pp. 55-70.

BERTOLETTI 2005: N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005.

BERTOLETTI 2009: N. BERTOLETTI, *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova 2009.

BEVEGNI 2018: C. BEVEGNI, *Una nuova edizione delle lettere volgari del Poliziano*, «Italianistica», 47, 2018, pp. 325-6.

BIANCHI 1939: E. BIANCHI, *Ancora "in casa i Frescobaldi"*, «LN», 1, 1939, pp. 44-5.

BIANCO 2004: F. BIANCO, *La coniucto relativa nell'italiano antico*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del convegno (Università degli Studi Roma Tre, 18-21 settembre 2002), a cura di M. Dardano e G. Frenguelli, Roma 2004, pp. 485-8.

BIANCO 2012: F. BIANCO, *Le proposizioni modali*, in SIA-1, pp. 466-77.

BIANCO, DIGREGORIO 2012: F. BIANCO e R. DIGREGORIO, *Le proposizioni temporali*, in SIA-1, pp. 270-307.

BINAZZI 2014: N. BINAZZI, *La frequente rinuncia al 'che' nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune*, «SGI» 33, 2014, pp. 255-93.

BONGRANI 1982: P. BONGRANI, *Nuovi contributi per la "Grammatica" di L. B. Alberti*, «SFI», 40, 1982, pp. 65-105.

BOSTRÖM 1972: I. BOSTRÖM, *La morfosintassi dei pronomi personali: soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino. Contributo allo studio storico dei rapporti fra l'italiano standard e la varietà fiorentina*, Stockholm 1972.

BRANCA 1983: V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983.

BRESCHI 1986: G. BRESCHI, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico da Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, vol. 3: *La cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1986, pp. 175-217.

BRESCHI 2011: G. BRESCHI, *Di, d'i, di', dî 'dei'*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di P. Manni e N. Maraschio, Firenze 2011, pp. 83-101.

BRIANTI 1992: GIOVANNA B., *Périphrases aspectuelles de l'italien. Le cas de 'andare, venire et stare + gérondif'*, Bern 1992.

BRUCALE 2011: L. BRUCALE, *Legge Tobler-Mussafia*, in EncIt, pp. 767-8.

CALABRESE 1988: A. CALABRESE, *I dimostrativi: pronomi e aggettivi*, in GGIC, vol. 1, pp. 617-31.

CALABRESI 1985: I. CALABRESI, *Un vocabolario cinquecentesco della lingua parlata in un codice della Magliabechiana*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del convegno (Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1983), Firenze 1985, pp. 13-22.

CAMPANA 1943: A. CAMPANA, *Per il carteggio del Poliziano*, «La Rinascita», 6, 1943, pp. 437-72.

CASADEI 1996: F. CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*, Roma 1996.

CASTAGNOLA 1988: R. CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, «Schifanoia», 5, 1988, pp. 101-85.

CASTELLANI 1952: A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze, Sansoni 1952.
CASTELLANI 1954 (1980): A. CASTELLANI, *'GL' intervocalico in italiano*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 213-21.
CASTELLANI 1955 (1980): A. CASTELLANI, *Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 177-88.
CASTELLANI 1956a (1980): A. CASTELLANI, *Fonotipi e fonemi in italiano*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 49-69.
CASTELLANI 1956b (1980): A. CASTELLANi, *Nomi fiorentini del Duecento*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 465-507.
CASTELLANI 1956c: A. CASTELLANI, *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze 1956.
CASTELLANI 1958 (1980): A. CASTELLANI, *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*, in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 73-140.
CASTELLANI 1960a (1980): A. CASTELLANI, *Il nesso 'sj' in italiano*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 222-44.
CASTELLANI 1960b (1980): A. CASTELLANI, *Ancora sul nesso 'sj'*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 245-7.
CASTELLANI 1960c (1980): A. CASTELLANI, *Una particolarità dell'italiano antico: igualmente-similemente*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 254-79.
CASTELLANI 1961/1963-64 (1980): A. CASTELLANI, *Note su Miliadusso*, in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 321-87.
CASTELLANI 1961/1965 (1980): A. CASTELLANI, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni vocalici*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 73-95.
CASTELLANI 1962 (1980): A. CASTELLANI, *Quelques remarques à propos de la diphtongaison toscane*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 139-45.
CASTELLANI 1963-64 (1980): A. CASTELLANI, *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 141-252.
CASTELLANI 1965a (1980): A. CASTELLANI, *La diphtongaison des 'e' et 'o' ouverts en italien*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 123-38.
CASTELLANI 1965b (1980): A. CASTELLANI, *Pisano e lucchese*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 283-326.
CASTELLANI 1967-70 (1980): A. CASTELLANI, *Italiano e fiorentino argenteo*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 17-35.
CASTELLANI 1970a (1980): A. CASTELLANI, *Note sul dittongamento*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 146-55.
CASTELLANI 1970b (1980): A. CASTELLANI, *Ancora sul dittongamento italiano e romanzo*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 156-76.
CASTELLANI 1973: A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani*, Bologna 1973.
CASTELLANI 1978 (1980): A. CASTELLANI, *Lingua parlata e lingua scritta nella toscana medievale*, in CASTELLANI 1980, vol. 1, pp. 36-48.
CASTELLANI 1980: A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza: 1946-1976*, 3 voll., Roma 1980.
CASTELLANI 1984 (2000): A. CASTELLANI, *Latino volgare e latino classico*, in CASTELLANI 2000, pp. 1-27.
CASTELLANI 1987 (2000): A. CASTELLANI, *L'influsso galloromanzo*, in CASTELLANI 2000, pp. 95-134.
CASTELLANI 1988/1989 (2000): A. CASTELLANI, *Mode settentrionali e parole d'oltremare*, in CASTELLANI 2000, pp. 135-252.
CASTELLANI 1997 (2000): A. CASTELLANI, *Le varietà toscane nel Medioevo*, in CASTELLANI 2000, pp. 253-457.

CASTELLANI 2000: A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2000.
CASTELLANI 2002 (2009): A. CASTELLANI, *I più antichi ricordi del primo libro di memorie dei frati di penitenza di Firenze, 1281-1287 (date della mano α)*, in CASTELLANI 2009, vol. 2, pp. 924-48.
CASTELLANI 2009: A. CASTELLANI, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiane e romanza: 1976-2004*, 2 voll., a cura di V. Della Valle *et al.*, Roma 2009.
CASTELLANI POLLIDORI 1962: O. CASTELLANI POLLIDORI, *Lieva-leva*, «SLI», 2, 1962, pp. 167-8.
CASTELLANI POLLIDORI 1966a (2004): O. CASTELLANI POLLIDORI, *La posizione del possessivo*, in CASTELLANI POLLIDORI 2004, pp. 499-543.
CASTELLANI POLLIDORI 1966b (2004): O. CASTELLANI POLLIDORI, *L'articolo e il possessivo*, in CASTELLANI POLLIDORI 2004, pp. 543-97.
CASTELLANI POLLIDORI 1970 (2004): O. CASTELLANI POLLIDORI, *L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela*, in CASTELLANI POLLIDORI 2004, pp. 597-657.
CASTELLANI POLLIDORI 2004: O. CASTELLANI POLLIDORI, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma 2004.
Catalogue of the Medici 1918: *Catalogue of the Medici Archives Consisting of Rare Autograph Letters, Records and Documents 1084-1770, Including One Hundred and Sixty-Six Holograph Letters of Lorenzo the Magnificent, the Property of the Marquis Cosimo de' Medici and the Marquis Averardo de' Medici*, Auction Christie, Manson & Woods, London February 4 1918.
CELLA 2003: R. CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)*, Firenze 2003.
CELLA 2012: R. CELLA, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*, Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori (Firenze, 26 ottobre 2010), Alessandria 2012, pp. 113-98.
CELLA 2014: R. CELLA, *Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi*, «SGI», 33, 2014, pp. 1-98.
CESARINI MARTINELLI 1996: L. CESARINI MARTINELLI, *Poliziano professore allo Studio fiorentino*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica. Economia. Cultura. Arte.*, 3 voll., Atti del convegno (Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992), a cura di R. Fubini, Pisa 1996, vol. 2, pp. 463-81.
COLELLA 2012: G. COLELLA, *Le proposizioni condizionali*, in SIA-1, pp. 381-412.
COLELLA 2020: G. COLELLA, *Le perifrasi verbali*, in SIA-2, pp. 234-58.
COLOMBO 2016: M. COLOMBO, *Passione Trivulziana. Armonia evangelica volgarizzata in milanese antico*, Berlin/Boston 2016.
COLOMBO 2018: M. COLOMBO, *Una precisazione a proposito della legge Tobler Mussafia e dei pronomi clitici soggetto*, «ZrP», 134, 2018, pp. 197-218.
CONSALES 2012a: I. CONSALES, *Coordinazione e subordinazione*, in SIA-1, pp. 99-119.
CONSALES 2012b: I. CONSALES, *Le proposizioni concessive*, in SIA-1, pp. 413-40.
CONSALES 2020: I. CONSALES, *I possessivi*, in SIA-2, pp. 425-57.
CORTESE 1979: D. CORTESE, *Noterelle medicee: un epigramma per Simonetta Cattaneo e otto lettere di Claricia Orsini al Magnifico*, in *Medioevo e Rinascimento veneto; con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, 2 voll., Padova, 1979, vol. 1, pp. 529-39.
COTTA, KLEIN 2003: *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica*, Atti del convegno (Firenze, 18-19 settembre 2000), a cura di I. COTTA e F. KLEIN, Firenze 2003, pp. 233-48.
CRIMI, PIGNATTI 2014: *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*, Atti del convegno (Università degli studi Roma Tre, Fondazione Marco Besso, 5-6 dicembre 2012), a cura di G. CRIMI e F. PIGNATTI, Manziana 2014.
CURTI 1998: A. CURTI, *Le Rime di Baccio Ugolini*, «Rinascimento», 38, 1998, pp. 163-203.
CURTI 2016: E. CURTI, *Introduzione*, in POLIZIANO 2016a, pp. IX-XXXIX.

CURTI 2017: E. CURTI, *'Tracciare' il Poliziano volgare. Su alcune consonanze tra prosa e poesia*, «LI», 79, 2017, pp. 467-98.
D'ACHILLE 1990: P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma 1990.
D'ANCONA 1878: A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878.
D'ARIENZO, FRENGUELLI 2012: M. D'ARIENZO e G. FRENGUELLI, *Le proposizioni finali*, in SIA-1, pp. 360-80.
DANELONI 2013b: A. DANELONI, *Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di F. Bausi *et al.*, consulenza paleografica di T. De Robertis, Roma 2013, pp. 217-50.
DARDANO 1963 (1992): M. DARDANO, *La sintassi dell'infinito nei "Libri della famiglia"*, in DARDANO, *Studi sulla prosa antica*, Napoli 1992, pp. 363-444.
DARDANO 1969: M. DARDANO, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma 1969.
DARDANO 2012: M. DARDANO, *La subordinazione completiva*, in SIA-1, pp. 120-95.
DE FELICE 1954: E. DE FELICE, *Contributo alla storia della preposizione 'da'*, «SFI», 12, 1954, pp. 245-96.
DE FELICE 1958: E. DE FELICE, *La preposizione 'a'*, capp. 1-3, «SFI», 16, 1958, pp. 343-409.
DE FELICE 1960: E. DE FELICE, *La preposizione 'a'*, capp. 4-7, «SFI», 18, 1960, pp. 169-317.
DE ROBERTIS 2013: T. DE ROBERTIS, *Nota sulla scrittura* in DANELONI 2013b, pp. 239-40.
DE ROBERTO 2010: E. DE ROBERTO, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma 2010.
DE ROBERTO 2012a: E. DE ROBERTO, *Le proposizioni relative*, in SIA-1, pp. 196-269.
DE ROBERTO 2012b: E. DE ROBERTO, *Le costruzioni assolute*, in SIA-1, pp. 490-501.
DEAF: K. Baldinger, *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, Tübingen 1974 sgg. (con DEAFél si indicano le voci consultabili nella versione online, <http://www.deaf-page.de>).
DEL LUNGO 1897: I. DEL LUNGO, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze 1897 (rist. anast. Montepulciano 2002).
DELCORNO BRANCA 1979: D. DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*, Firenze 1979.
DELCORNO BRANCA 1983: D. DELCORNO BRANCA, *Da Poliziano a Serafino*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, 5 voll., Firenze 1983, vol. 3, pp. 423-50.
DELCORNO BRANCA 1987: D. DELCORNO BRANCA, *Il laboratorio del Poliziano. Per una lettura delle Rime*, «LI», 39, 1987, pp. 153-201.
DELCORNO BRANCA 1992 (2017): D. DELCORNO BRANCA, *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle "Rime"*, in DELCORNO BRANCA 2017a, pp. 101-20.
DELCORNO BRANCA 2013 (2017): D. DELCORNO BRANCA, *Per la lauda di Poliziano alla Vergine*, in DELCORNO BRANCA 2017a, pp. 145-55.
DELCORNO BRANCA 2017a: D. DELCORNO Branca, *Studi sul Poliziano volgare*, Messina 2017.
DELCORNO BRANCA 2017b: D. DELCORNO BRANCA, *La nuova edizione delle "Stanze": conseguenze e ulteriori percorsi di ricerca*, «Medioevo e Rinascimento», 27, 2017, pp. 265-81.
DELIN: M. Cortelazzo, P. Zolli, *Il nuovo Etimologico (Dizionario etimologico della lingua italiana)*, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna 1999.
DEMARTINI 2011: S. DEMARTINI, *Doppie lettere*, in EncIt, pp. 399-402.
DI PIERRO 1910: C. DI PIERRO, *Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano inediti e sconosciuti nella R. Biblioteca di Monaco*, «GSLI», 55, 1910, pp. 1-32.
DOGLIO 1984: M. L. DOGLIO, *Scrivere come donna: fenomenologia delle "Lettere" familiari di A. Macinghi Strozzi*, «LI», 36, 1984, pp. 484-97.
DOP: *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'Ortografia e di Pronunzia*, redatto in origine da B. Migliorini, C. Tagliavini e P. Fiorelli; riveduto, aggiornato, accresciuto da P. Fiorelli, T. F. Bórri, Roma 2010 [consultabile su www.dizionario.rai.it].

DOREZ 1896: L. DOREZ, *Nota su alcune lettere volgari di Angelo Poliziano*, «RBLI», 4, 1896, pp. 90-3.
DU CANGE 1883-87: C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-87 [consultabile su <http://ducange.enc.sorbonne.fr/>]
DURO 1970 (1984): A. DURO, *Che*, in ED, vol. 1, pp. 933-49.
EBELING 1905: G. EBELING, *Probleme der romanischen Syntax*, Halle 1905.
ED: *Enciclopedia Dantesca*, 5 voll. + *Appendice*, diretta da U. Bosco, Roma 1984 (1970-1978[1]).
EGERLAND 1996: V. EGERLAND, *The Syntax of Past Participles. A Generative Study of Nonfinite Constructions in Ancient and Modern Italian*, Lund 1996.
EGERLAND, CARDINALETTI 2010: V. EGERLAND e A. CARDINALETTI, *I pronomi personali e riflessivi*, in GIA, pp. 401-67.
EISENBICHLER 1996: K. EISENBICHLER, *Angelo Poliziano e le confraternite di Giovanni a Firenze*, in *Poliziano e il suo tempo*, Atti del convegno (Chianciano/Montepulciano, 18-21 luglio 1994), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 1996, pp. 297-308.
EncIt: *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma 2011.
FABRONI 1784: A. FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, 2 voll., Pisis 1784.
FARAONI 2018: V. FARAONI, *L'origine dei plurali italiani in* -e *e* -i, Alessandria 2018.
FELICI 2018: A. FELICI, *"Parole apte et convenienti". La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, Firenze 2018.
FERA 1999: V. FERA, *Il problema dell'"imitatio' tra Poliziano e Cortesi*, in *"Vetustatis indagator." Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina 1999, pp. 155-81.
FERA 2006: V. FERA, *Filologia e Tyche. Ricordo di Alessandro Daneloni*, «Studi medievali e umanistici», 14, 2006, pp. 11-21.
FERRARI 2011: A. FERRARI, *Espressioni anaforiche*, in EncIt, pp. 61-4.
FERRER 2015: B. FERRER, *Commento delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, in Id., *Primo corso di linguistica italiana*, Firenze 2015, pp. 85-128.
FILIPPONIO 2020: L. FILIPPONIO, *L'accordo*, in SIA-2, pp. 167-202.
FILIPPONIO, PESINI 2020: L. FILIPPONIO e L. PESINI, *I pronomi personali e riflessivi*, in SIA-2, pp. 496-536.
FIORELLI 1953: P. FIORELLI, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia*, «LN», 14, 1953, pp. 33-6.
FIORELLI 1958: P. FIORELLI, *Del raddoppiamento da parola a parola*, «LN», 19, 1958, pp. 122-7.
FIORENTINO 1999: G. FIORENTINO, *Relativa debole. Sintassi, uso e storia in italiano*, Milano 1999.
FOLENA 1952: G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'"Arcadia" di I. Sannazaro*, Firenze 1952.
FOLENA 1953 (1991): G. FOLENA, *Espansione e crisi dell'italiano nel Quattrocento*, in FOLENA 1991, pp. 3-17.
FOLENA 1953: G. FOLENA, *Appunti sulla lingua*, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto* 1953, pp. 359-85.
FOLENA 1955 (2015): G. FOLENA, *-antia, -entia*, in Id., *Lingua nostra*, a cura di I. Paccagnella, Roma 2015, pp. 74-5.
FOLENA 1985 (1991): G. FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*, in FOLENA 1991, pp. 204-41.
FOLENA 1991: G. FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino 1991.
FOSSI 1791: F. FOSSI, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contextendam plerumque eruta*, Florentiae 1791.
FRENGUELLI 2012a: G. FRENGUELLI, *Le proposizioni causali*, in SIA-1, pp. 308-37.
FRENGUELLI 2012b: G. Frenguelli, *Le proposizioni consecutive*, in SIA-1, pp. 338-59.
FRENGUELLI 2020: G. FRENGUELLI, *Il sintagma preposizionale*, in SIA-2, pp. 593-637.

FROSINI 1990: G. FROSINI, *Appunti linguistici*, in FRANCO 1990, pp. 155-268 (alle pp. 237-68 si trova il *Glossario*).
FROSINI 1993: G. FROSINI, *Il cibo e i Signori. La mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze 1993.
FROSINI 2014: G. FROSINI, *Lingua*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, 3 voll., diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma 2014, vol. 2, pp. 720-32.
FROSINI 2015: G. FROSINI, *Firenze*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di P. Trifone, Roma 2015, pp. 203-46.
GAETA 2011: L. Gaeta, *Parole enclitiche*, in EncIt, pp. 1056-7.
GASPARY 1887-91: A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, 3 voll., tradotta dal tedesco da V. Rossi, Torino 1887-91.
GD: F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes*, Paris 1880-1902 (con GDC si introducono le serie delle aggiunte (*Complément*) collocate nei voll. 8-10).
GDLI: *Grande Dizionario della lingua Italiana*, 21 voll., fondato da S. Battaglia e poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, Torino 1961-2002 [con due supplementi, a cura di E. Sanguineti, del 2004 e del 2009].
GGIC: *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, Bologna 1988-1995.
GHIGLIERI 1969: P. GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli studiata negli autografi*, Firenze 1969.
GHINASSI 1957: G. GHINASSI, *Il volgare letterario del Quattrocento e le "Stanze" del Poliziano*, Firenze 1957.
GHINASSI 1969: G. GHINASSI, *Esperimenti di linguaggio rusticale a Firenze tra Quattro e Cinquecento*, in *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Atti del convegno (Roma, 10-13 ottobre 1968), Roma pp. 57-72.
GIA: *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna 2010.
GIANNINI 1889: G. GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, Torino 1889.
GIZZI 2003: C. GIZZI, *Girolamo Ruscelli e i primordi del 'Lei'*, «LS», 38, 2003, pp. 101-12.
GORNI 1975: G. GORNI, *Novità su testo e tradizione delle "Stanze" di Poliziano*, «SFI», 33, 1975, pp. 241-64.
GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., a cura di T. De Mauro, Torino 1999-2007.
HEINERMANN 1930: T. HEINERMANN, *'Inter … et' und seine Fortsetzungen in den romanischen Sprachen*, «ZrP», 50, 1930, pp. 305-18.
HERCZEG 1948a (1972): G. HERCZEG, *Il gerundio assoluto nei Promessi Sposi*, in HERCZEG 1972, pp. 435-44.
HERCZEG 1948b (1972): G. HERCZEG, *Il participio presente nella prosa del Boccaccio*, in HERCZEG 1972, pp. 121-43.
HERCZEG 1949 (1972): G. HERCZEG, *Il gerundio assoluto nella prosa del Boccaccio*, in HERCZEG 1972, pp. 144-53.
HERCZEG 1972: G. HERCZEG, *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze 1972.
HOLTUS, RADTKE 1985: *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von G. HOLTUS und E. RADTKE, Tübingen 1985.
IOCCA 2010-11a: I. IOCCA, *Su testo e lingua delle* Stanze, «Studi medievali e umanistici», 8-9, 2010-11, pp. 197-247.
IOCCA 2010-11b: I. IOCCA, *Edizione critica delle* Stanze *di Poliziano con commento filologico-linguistico*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», relatrice prof.ssa S. Rizzo, a.a. 2010-2011.
IOCCA 2018: I. IOCCA, *"Una pistola di suo mano": il fiorentino argenteo nelle lettere di Poliziano (a margine di una nuova edizione)*, «SLI», 44, 2018, pp. 123-39.
ISENBERG 1982: N. ISENBERG, *Censimento delle lettere di Niccolò Michelozzi*, «Giornale Italiano di Filologia», 13, 1982, pp. 271-91.

ISENBERG 1985: N. ISENBERG, *Una corrispondenza inedita di Niccolò Michelozzi: l'assedio di Città di Castello raccontato dal segretario laurenziano*, «Esperienze Letterarie», 10, 1985, pp. 139-61.
LABOV 1973: W. LABOV, *Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale*, in *Linguaggio e società*, a cura di P. Giglioli, Bologna 1973, pp. 331-53.
LARSON 2010: P. LARSON, *Fonologia*, in GIA, pp. 1515-46.
LAUTA 2015: G. LAUTA, *La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico*, «SGI», 24, 2015, pp. 91-123.
LAUTA 2020: G. LAUTA, *L'articolo*, in SIA-2, pp. 351-89.
LEI: *Lessico etimologico italiano*, fondato da M. Pfister, edito per incarico della Commissione per la Filologia Romanza da E. Prifti e W. Schweickard, Wiesbaden 1979 e sgg.
LOMBARD 1934: A. LOMBARD, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*, «Studier i modern språkvetenskap», 12, 1934, pp. 21-76.
LOPORCARO 1997: M. LOPORCARO, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel/Tübingen 1997.
LOPORCARO 1998: M. LOPORCARO, *Sintassi comparata dell'accordo participiale romanzo*, Torino 1998.
LOPORCARO 2006: M. LOPORCARO, *Fonologia diacronica e sociolinguistica: gli esiti toscani di -sj- e di -$c^{e/i}$- e l'origine della pronuncia ['ba:tʃo]*, «LS», 41, 2006, pp. 61-97.
LUCCHESI 1962-63: V. LUCCHESI, *L'accordo tra participio passato e oggetto nei tempi perifrastici retti da 'avere' nel volgare antico (secc. XIII-XIV)*, «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», 27, 1962-63, pp. 191-278.
MAGRO 2014: F. MAGRO, *Lettere familiari*, in SIS, vol. 3, pp. 101-57.
MANNI 1979: P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «SGI», 8, 1979, pp. 115-71.
MANNI 1982: P. MANNI, *Frammenti di un libro di conti in volgare pistoiese della prima metà del Dugento*, «SLI», 8, 1982, pp. 53-104.
MANNI 2003: P. MANNI, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 2003.
MARASCHIO 1992: N. MARASCHIO, *Tratti di fonetica del Cinquecento*, Firenze 1992.
MARASCHIO 1993: N. MARASCHIO, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, 3 voll., a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1993, vol. 1, pp. 139-227.
MARCANTONIO 1980: A. MARCANTONIO, *Alcune considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia*, in *Problemi di analisi linguistica*, a cura di P. Berrettoni, Roma 1980, pp. 145-66.
MARCELLI 2015: N. MARCELLI, *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze 2015.
MARCHAND 2018: J.-J. MARCHAND, *Recensione a* POLIZIANO 2016a, «LI», 70, 2018, pp. 192-5.
MARTELLI 1995: M. MARTELLI, *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce 1995.
MARTELLI 1999a: M. MARTELLI, *Lorenzo epistolografo e lo stil comico (intorno al settimo volume delle lettere laurenziane)*, «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 18, 1999, pp. 259-74.
MARTELLI 1999b: M. MARTELLI, *Isidoro Del Lungo editore e commentatore del Poliziano*, in *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Atti del convegno (Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi, 20 novembre 1998), Firenze 1999, pp. 15-32.
MARTELLI 2001: M. MARTELLI, *Scorrendo attraverso l'VIII volume delle lettere laurenziane*, «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 20, 2001, pp. 275-94.
MASINI 1995 (2010): A. MASINI, *Luigi Pulci e la lingua italiana*, in Id., *Scritti di storia della lingua italiana*, Milano 2010, pp. 29-65.
MASTRANTONIO 2017: D. MASTRANTONIO, *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*, Roma 2017.
MENGALDO 1963: P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963.
MERCURI 2007: S. MERCURI, *Introduzione*, in POLIZIANO 2007, pp. XVII-LXXI.
MIGLIO 2008: L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008.

MIGLIORINI 1943 (1957): B. MIGLIORINI, *Note sulla sintassi dell'articolo*, in MIGLIORINI 1957, pp. 156-75.
MIGLIORINI 1946 (1957): B. MIGLIORINI, *Primordi del 'Lei'*, in MIGLIORINI 1957, pp. 187-96.
MIGLIORINI 1955 (1957): B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in MIGLIORINI 1957, pp. 197-225.
MIGLIORINI 1957: B. MIGLIORINI, *Saggi linguistici*, Firenze 1957.
MIGLIORINI 1960 (2016): B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Milano 2016 (1960[1]).
MIGLIORINI 1961: B. MIGLIORINI, *Un tipo di versi ipometri*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del convegno (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna 1961, pp. 193-201.
MOLINELLI 2011: P. MOLINELLI, *Pronomi allocutivi*, in EncIt, pp. 47-9.
MOTOLESE 2021: M. MOTOLESE, *Autografia*, in SIS, vol. 6, pp. 193-219.
MURA PORCU 1977: A. MURA PORCU, La *legge di Tobler-Mussafia nel "Decameron"*, «LS», 12, 1977, pp. 229-45.
NENCIONI 1953-54 (1989): G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica. Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal sec. XIII al XVI*, in Id. *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino 1989, pp. 11-188.
NILSSON-EHLE 1943: H. NILSSON-EHLE, *Les propositions complétives juxtaposées en italien moderne*, Lund 1947.
ORVIETO 1989: P. ORVIETO, *Introduzione*, in POLIZIANO 1989, pp. 1-64.
ORVIETO 2009: P. ORVIETO, *Poliziano e l'ambiente mediceo*, Roma 2009.
OSSOLA 2017: C. OSSOLA, *Recensione a* POLIZIANO 2016a, «LI», 69, 2017, pp. 194-5.
PALERMO 1990-92: M. PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10, 1990-92, pp. 131-56.
PALERMO 1994: M. PALERMO, *Il Carteggio Vaianese. Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze 1994.
PALERMO 1997: M. PALERMO, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, con presentazione di L. Serianni, Roma 1997.
PAOLINI 1990: P. PAOLINI, *Note sui "Detti piacevoli" attribuiti al Poliziano*, «Italianistica», 19, 1990, pp. 319-29.
PASQUALI 1939: G. PASQUALI, *"In casa i Frescobaldi"*, «LN», 1, 1939, pp. 8-10.
PASQUALI 1940: G. PASQUALI, *Ancora "In casa i Frescobaldi"*, «LN», 2, 1940, p. 33.
PATOTA 1984: G. PATOTA, *Ricerche sull'imperativo con pronome atono*, «SLI», 10, 1984, pp. 173-246.
PATOTA 2004: G. PATOTA, *Latino e volgare, latino nel volgare*, in *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del convegno (Mantova, 26-27 ottobre 2001), a cura di G. Bernardi Perini, Firenze 2004, pp. 109-166.
PEI 1939: M. PEI, *La costruzione "In casa i Frescobaldi"*, «LN», 1, 1939, pp. 101-3.
PENELLO *et al.* 2010: N. PENELLO *et al.*, *Morfologia flessiva*, in GIA, pp. 1389-91.
PEROSA 1954 (2000): A. PEROSA, *Lettere del Poliziano al British Museum*, in PEROSA 2000, vol. 1, pp. 141-54.
PEROSA 1955 (2000): A. PEROSA, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*, in PEROSA, *Studi di filologia*, vol. 1, pp. 17-45.
PEROSA 1967 (2000): A. PEROSA, *Due lettere inedite del Poliziano*, in PEROSA, *Studi di filologia*, vol. 1, pp. 155-84.
PEROSA 2000: A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, 3 voll., a cura di P. Viti, Roma 2000.
PESENTI 1916: G. PESENTI, *Diario odeporico-bibliografico inedito del Poliziano*, «Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche», 23, 1916, pp. 229-39.
PESTELLI GORI 1944-45: V. PESTELLI GORI, *Sull'uso dell'articolo nella "Divina Commedia"*, «LN», 6, 1944-45, pp. 28-44.

PEZZINI 2019: E. PEZZINI, *Le "Lettere volgari" del Poliziano e il fiorentino argenteo. Consonanze e dissonanze tra prosa e poesia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 11/2, 2019, pp. 601-48.
PEZZINI 2021: E. PEZZINI, *Il "Trattato de' dihpthongi toscani" di Giovanni Norchiati. Un episodio semisconosciuto della 'questione della lingua'*, «SGI», 40, 2021, c.d.s.
PICOTTI 1915 (1955): G. B. PICOTTI, *Tra il poeta e il lauro. Pagine della vita di Agnolo Poliziano*, in Id., *Ricerche umanistiche*, Firenze 1955, pp. 3-86.
PISONI 1984: P. G. PISONI, *Luigi Pulci alla Cavallina: agosto del '74*, «Rinascimento», 24, 1984, pp. 149-52.
POGGI SALANI 1967: T. POGGI SALANI, *Motivi e lingua della poesia rusticale*, «ACME», 20, 1967, pp. 233-86.
POPPE 1965: E. POPPE, *Ancora "In casa i Frescobaldi"*, «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», 31, 1965, pp. 215-49.
PUCCINI 2006: D. PUCCINI, *Retrodatazioni quattrocentesche*, «LN», 67, 2006, pp. 57-8.
PUCCINI 2011: D. PUCCINI, *Nuove retrodatazioni quattrocentesche*, «LN», 72, 2011, pp. 80-3.
PUCCINI 2017: D. PUCCINI, *Nuovi contributi per il Poliziano volgare*, «LN», 78, 2017, pp. 21-6.
PUŞCARIU 1904: S. PUŞCARIU, *Lateinisches 'ti' und 'ki' im Rumänischen, Italienischen und Sardischen*, Leipzig 1904.
RAIMONDI 1957: E. RAIMONDI, *Ancora sui sostantivi in -entia, -enza*, «LN», 18, 1957, pp. 10-11.
RAMSDEN 1963: H. RAMSDEN, *Weak-pronoun position in the early Romance languages*, Manchester 1963.
REFE 2017: L. REFE, *Roberto Minucci: un allievo di Poliziano da Firenze a Londra*, «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 35, 2017, pp. 121-56.
RENZI 1976: L. RENZI, *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, «SGI», 5, 1976, pp. 5-42.
RENZI 1983: L. RENZI, *Fiorentino e italiano: storia dei pronomi personali soggetto*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di F. Albano Leoni *et al.*, Bologna 1983, pp. 223-39.
RENZI 1993: L. RENZI, *Da dove viene l'articolo 'il'*, in *Verbum Romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, hrsg. von J. Kramer und G. Plangg, Hamburg 1993, pp. 215-30.
RENZI 2002: L. RENZI, *'Tu' e 'voi' in italiano antico: da Dante, "Paradiso" (XV e XVI) al corpus elettronico TLIO*, in *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburstag*, hrsg. von S. Heinemann, G. Bernhard und D. Kattenbusch, Tübingen 2002, pp. 269-85.
RENZI 2010a: L. RENZI, *L'articolo*, in GIA, pp. 297-347.
RENZI 2010b: L. RENZI, *Deissi sociale*, in GIA, pp. 1289-1304.
REZASCO 1881: G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881.
RICCI 2005: A. RICCI, *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma 2005.
RICCI 2016: A. RICCI, *It. ant. 'giucare'*, «SLI» 42, 2016, pp. 153-76
RICHA 1762: G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze vol. 10, parte 2, 1762.
RICHTER-BERGMEIER 1990: R. RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetiche nella poesia italiana delle Origini*, «SGI», 14, 1990, pp. 7-304.
RIZZO 1973: S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.
RIZZO 1998: S. RIZZO, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano: poeta, scrittore, filologo*, Atti del convegno (Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze 1998, pp. 83-125.
ROGGIA 2001: C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano 'minore'*, premessa di P.V. Mengaldo, Firenze 2001.
ROHLFS 1966-1969: G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-1969 [si cita per paragrafi].
ROLLO 1993: A. ROLLO, *Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia*, «SGI», 15, 1993, pp. 5-33.

RONCAGLIA 1953: A. RONCAGLIA, *Nota all'edizione*, in TANAGLIA 1953, pp. 133-56.
RONDINELLI 2010: P. RONDINELLI, *L'uso di proverbi, sentenze e locuzioni proverbiali nella vita privata e nella vita pubblica tra Quattro e Cinquecento*, in *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, Atti del convegno (Chianciano Terme/Pienza, 21-24 luglio 2008), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2010, pp. 133-47.
ROSCOE 1823: W. ROSCOE, *Illustrazioni storico-critiche alla sua vita di Lorenzo de' Medici*, 2 voll., Firenze 1823.
ROSSI 1898: V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano 1898.
ROUMY 2006: F. ROUMY, *L'origine et la diffusion de l'adage canonique "Necessitas non habet legem" (VIIIe-XIIIe s.)*, in *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition: A Tribute to Kenneth Pennington*, ed. by W. P. Müller and M. E. Sommar, Washington 2006, pp. 301-19.
RUGGIERI 1959: R. M. RUGGIERI, *Sul tipo 'arme' per 'arma', 'ale' per 'ala' e simili*, «LN», 20 1959, pp. 8-14.
SABATINI 1985 (2011): F. SABATINI, *L''italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in SABATINI 2011, vol. 2, pp. 3-36.
SABATINI 1997 (2011): F. SABATINI, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio di frase*…, in SABATINI 2011, vol. 2, pp. 149-82.
SABATINI 2011: F. SABATINI, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, 3 voll., a cura di V. Coletti *at al.*, bibliografia degli scritti a cura di R. Cimaglia, Napoli 2011.
SALVIONI 1905 (2008): C. SALVIONI, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, in Id., *Scritti linguistici*, 5 voll., a cura di M. Loporcaro *et al.*, Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. 2, pp. 238-320.
SANFILIPPO 2016: C. M. SANFILIPPO, *L'onomastica ferrarese del primo Trecento e gli instrumenta fidelitatis*, Limena 2016.
SCHIAFFINI 1926a (1954): A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1954 (1926[1]).
SCHIAFFINI 1926b (1954): A. SCHIAFFINI, *Sulla legge di Tobler-Mussafia*, in SCHIAFFINI 1926a (1954), pp. 275-83.
SCHIAFFINI 1929: A. SCHIAFFINI, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria. II L'imperfetto e condizionale in -ia (tipo 'avia', 'avria') dalla scuola poetica siciliana al definitivo costituirsi della lingua nazionale*, «ID», 10, 1929, pp. 1-31.
SEGRE 1976: C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Nuova edizione ampliata*, Milano 1976 (1963[1]).
SERIANNI 1972: L. SERIANNI, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «SFI», 30, 1972, pp. 59-191.
SERIANNI 1977: L. SERIANNI, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1977.
SERIANNI 1982: L. SERIANNI, *Vicende di 'nessuno' e 'niuno' nella lingua letteraria*, «SLI», 8, 1982, pp. 27-40.
SERIANNI 1988 (1989): L. SERIANNI, *Proposizione coordinate a una secondaria introdotte da 'che'*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989.
SERIANNI 1989: L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvecchi, Torino 1989 [si cita per paragrafi].
SERIANNI 1993-94 (2012): L. SERIANNI, *Profilo della prosa letteraria dal Due al primo Novecento*, in Id. *Italiano in prosa*, Firenze 2012.
SERIANNI 1995: L. SERIANNI, *Toscana, Corsica*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, 8 voll., hrsg. von G. Holtus, M. Metzeltin und C. Schmitt, Tübingen 1988-2001, vol. 2/2, 1995, pp. 135-50.
SERIANNI 2009: L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma 2009.
SESTITO 1999: F. SESTITO, *Sull'alternanza 'che/il quale' nell'italiano antico*, «SGI», 18, 1999, pp. 5-30.

SETTI 2013: R. SETTI, *Un 'libriccino' (o 'libricino') per le vacanze*, [consultabile su <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-libriccino-o-libricino-per-le-vacanze/809> (dicembre 2021)].
SIA-1: *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di M. Dardano, Roma 2012
SIA-2: *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, a cura di M. Dardano, Roma 2020.
SIS: *Storia dell'italiano scritto*, 6 voll., a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma 2014-2021.
ŠKERLJ 1926: S. ŠKERLJ, *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien: avec une introduction sur l'emploi du participe présent et de l'ablatif du gérondif en latin*, Paris 1926.
SORNICOLA 1981: R. SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna 1981.
SORRENTO 1951: L. SORRENTO, *L'enclisi italiana nella sua genesi ed essenza e nei suoi sviluppi*, in Id., *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Varese/Milano 1951, pp. 139-201.
SPAGNOLO 2020: L. SPAGNOLO, *I pronomi relativi*, in SIA-2, pp. 537-64.
SPONGANO 1951: R. SPONGANO, *Spoglio linguistico*, in GUICCIARDINI 1951, pp. LXXV-CXLI.
STAMMERJOHANN 1986: *Tema-Rema in Italiano/Theme-Rheme in Italian/Thema-Rhema im Italienischen*, a cura di H. STAMMERJOHANN, Atti del convegno (Frankfurt am Main, 26-27 April 1985), Tübingen 1986.
STEFINLONGO 1997: A. STEFINLONGO, *La definizione del sistema verbale nel Cinquecento. Il caso del condizionale*, in *Studi latini e italiani. In memoria di Marcello Aurigemma*, a cura di M. Chiabò, L. Roberti e R. Salsano, Roma 1997, pp. 175-208.
TANTURLI 2017: G. TANTURLI, *I Sermoni di Angelo Poliziano*, «Archivum Mentis», 6, 2017, pp. 223-48.
TAVONI 1992: M. TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna 1992 (rist. anast. Limena 2015).
TB: N. TOMMASEO e B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino 1865-79 (rist. anast. con *Presentazione* di G. Folena, Milano 1977).
TELVE 2000: S. TELVE, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle "consulte e pratiche fiorentine" (1505)*, Roma 2000.
TESTA 1991: E. TESTA, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze 1991.
TISSONI BENVENUTI 1986: A. TISSONI BENVENUTI, *Sul testo della "Fabula di Orpheo"*, in POLIZIANO 1986b, pp. 11-57.
TL: *Altfranzösisches Wörterbuch*, A. TOBLERS nachgelassene Materialien, bearbeitet und herausgegeben von E. LOMMATZSCH, 12 Bände, Berlin später Wiesbaden 1915-2018.
TLIO: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, banca dati dell'OVI Centro Studi dell'Opera del Vocabolario Italiano [consultabile su www.ovi.cnr.it].
TLL: *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig, Teubner, 1900 e sgg. [consultabile su www.degruyter.com/tll].
TOMASIN 2004: L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova 2004.
TOMASIN 2016: L. TOMASIN, *Su un'equivoca 'legge' dell'italiano antico e sul concetto di 'legge' nella linguistica storica romanza*, «Revue de Linguistique Romane», 80, 2016, pp. 45-71.
TRIFONE 2006: P. TRIFONE, *"Bambo a Napi". Le letteracce di mamma Alessandra*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma 2006, pp. 95-132.
TROLLI 1972: D. TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, «SGI», 2, 1972, pp. 51-153.
TROLLI 1976: D. TROLLI, *Il lessico dei Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli*, «SGI», 5, 1976, pp. 67-175.
TROVATO 1994: P. TROVATO, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori "nobili e qualificati"*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, At-

ti del convegno (Siena, 12-13 giugno 1991), a cura di G. Luciano, N. Maraschio e T. Poggi Salani, Siena 1994, pp. 41-115.

TRUCCHI 1854: F. TRUCCHI, *Gli oratori italiani in ogni genere di eloquenza, editi ed inediti*, 2 voll., Torino 1854.

ULLELAND 1960: M. ULLELAND, *Alcune osservazioni sulla legge Tobler-Mussafia*, «SN», 32, 1960, pp. 53-79.

ULLELAND 1961: M. ULLELAND, *L'uso del pronome 'egli' come pronome neutro e come soggetto anticipato nell'italiano antico*, «SN», 33, 1961, pp. 8-29.

ULLELAND 1973: M. ULLELAND, *"D'in su la vetta della torre antica (…)" (Una preposizione inosservata (insù)?)*, «Revue Romane», 8, 1973, pp. 328-34.

VAC: *Vocabolario degli Accademici della Crusca […]*, Firenze 1612 [1ª ediz. ed edizioni successive consultabili su http://www.lessicografia.it].

VANELLI 1987 (1998): L. VANELLI, *I pronomi soggetto nei dialetti settentrionali dal Medio Evo a oggi*, in VANELLI 1998, pp. 51-89.

VANELLI 1992 (1998): L. VANELLI, *Da 'lo' a 'il': storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali*, in VANELLI 1998, pp. 169-214.

VANELLI 1998: L. VANELLI, *I dialetti settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Roma 1998.

VANVOLSEM 1983: S. VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze 1983.

VENTIGENOVI 1993: A. VENTIGENOVI, *Il monottongamento di 'uo' a Firenze*, «SLI», 19, 1993, pp. 170-212.

VIGNUZZI 1978 (1984): U. VIGNUZZI, *Preposizioni*, in ED, *Appendice*, pp. 344-65.

VITALE 1986: M. VITALE, *L'oro nella lingua: contributo per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano/Napoli 1986.

VITALE 1996: M. VITALE, *La lingua del Canzoniere. "Rerum vulgarium fragmenta" di Francesco Petrarca*, Padova 1996.

VOGHERA 1992: M. VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna 1992.

WEINAPPLE 1983: F. WEINAPPLE, *La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento*, «SGI», 12, 1983, pp. 5-106.

ZACCARIA 2017: R.M. ZACCARIA, *Le lettere di Poliziano all'Archivio di Stato di Firenze*, «Archivum Mentis», 6, 2017, pp. 249-62.

ZANATO 1981: T. ZANATO, *Per il testo dei "Detti piacevoli" di Angelo Poliziano*, «Filologia e critica», 6, 1981, pp. 50-98.

ZANATO 1982: T. ZANATO, *Sull'attribuzione e la cronologia dei "Detti piacevoli"*, «CN», 43, 1982, pp. 79-102.

ZANATO 1983a: T. ZANATO, *Introduzione*, in POLIZIANO 1983a, pp. 1-26.

ZANATO 1983b: T. ZANATO, *Nota sul testo e sulla grafia*, in POLIZIANO 1983a, pp. 27-40.

ZANATO 1986: T. ZANATO, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico*, «SFI», 44, 1986, pp. 69-207.

SIGLE DEI TESTIMONI CITATI

Rime: manoscritti

L	Londra, British Library, Additional 16439 (già Chigiano 2333).
La_1	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XL.44.
La_4	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 264.
La_7	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 158.
Mg_4	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII.1034.
Ox	Oxford, Bodleian Library, Canoniciano It. 99.
Ps	Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 1383.
R	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2723.
R_1	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 771.

Rime: stampe

Bl_1	*Ballatette del Magnifico Lorenzo* […], s.n.t. (Firenze, circa 1500).
Bl_3	*Ballatette* prive di frontespizio nell'unico esemplare noto; s.n.t. (= Firenze, Bartolomeo de' Libri, circa 1495).
Poliz1503	A. Poliziano, *Cose volgari*, Bologna, Caligola de' Bazaleri, 1503.
Risp	*Rispetti d'amore*, s.n.t. (Firenze, Lorenzo Morgiani, circa 1495).

Stanze: testimoni

B	A. Poliziano, *Cose Vulgare*, Platone de' Benedetti, Bologna 9.VIII.1494.
Bca	Bologna, Archivio Provinciale dei Frati Minori dell'Emilia-Romagna (Provincia di Cristo Re), Sez. VII, Codd. Piana, n° 10.
C	Londra, British Library, Additional 16439 (già Chigiano 2333).
M_1	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano II.X.54.
P	Parigi, Bibliothèque Nationale, Manoscritti Italiani 1543.
R_1	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1567.
R_2	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2723.

Si adottano le sigle dell'ed. Bausi, il che comporta che il codice Riccardiano 2723 sia indicato come R in quanto testimone delle *Rime* e come R_2 in quanto testimone delle *Stanze*; e che il codice Additional 16439 sia indicato come L in quanto testimone delle *Rime* e come C in quanto testimone delle *Stanze*; inoltre R_1 indica quando si fa riferimento al testo delle *Rime* il codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 771, mentre quando si fa riferimento al testo delle *Stanze* il codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1567.